Crist.° Allori d.° il Bronzino dip. *Gius. Calendi incise*

GIOVANNI BOCCACCI

Dalla Galleria Riccardiana.

VITA

DI

GIOVANNI BOCCACCI

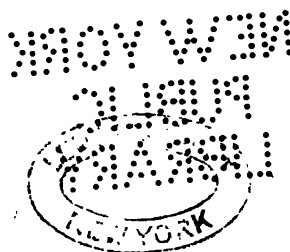
SCRITTA DAL CONTE

GIO. BATISTA BALDELLI

Socio delle RR. Accademie Fiorentina, e dei Georgofili di Firenze: Membro della Società Colombaria: Accademico dell' Etrusca di Cortona, e di quella di Padova: Associato estero dell' Accademia di Marsilia, e del Liceo di Valchiusa: Promotore soprannumerario dell' Accademia Intronata di Siena.

FIRENZE 1806.

APPRESSO CARLI CIARDETTI E COMP.

CON APPROVAZIONE.

ALL' ITALIA.

A te d'eroi, di valorosi, e di sapienti gloriosa progenitrice; a te de' beni di natura e d'arte doviziosissima, e da ogni saggia nazione con laudi singolari celebrata, offro questa qualunque siasi mia fatica. E a chi si debbe più convenientemente offerire, se non se alla madre, la storia dell' ingegnoso figliuolo, che diè e norma, e forma alla sua favella volgare? Io,

umile rampollo de' dicitori antichi, non ebbi speranza nel far rivivere la memoria di Giovanni Boccacci, di renderlo viepiù chiaro; bastano alla rinomanza di lui i nobilissimi suoi volumi. Ma a ciò mi mossi per la reverenza, per la carità della patria, disperando in altro modo più glorioso giovarle. A ciò mi mossi nella lusinga, che queste memorie passando sotto gli occhi degli uomini, potessero stimolarli a riporre in fiore le lettere; la letteraria gloria essendo la sola, che siati rimasa sin quì, sebbene in parte oscurata; per lo che si osa oggidì, vecchia, oziosa, e lenta chiamarti. Nè potendo io nel circoscritto confine d'un' epistola, le cagioni tutte della tua decadenza numerare, piacciati oon meco, che tuo figliuolo sono, farti a considerare quell' una, che più grave d' ogni altra rassembrami.

Come non decadere le lettere, quando tanto alterata essi la tua dolce loquela? Quando invidiose sembrano le altre parti di te, del grazioso dono compartito a piccola sì, ma no-

bile tua contrada, di favellare più dolcemente, più regolatamente di quelle. Come, se le membra di maestosa matrona dovessero astiare la venustà del suo labbro. Che più? Quella medesima invidiata contrada, vilmente la vedesti spogliarsi dell'ottenuto primato, e distruggere il nobilissimo areopago della favella, che nel suo sen risiedea. Da indi in poi, le gazzette, i teatri, le leggi, gli opuscoli, che van vagando per le mani di tutti, arrecano alla favella giornalieri, irrimediabili danni. Da indi in poi, ogni prosatore, ogni rimatore meschino, osò spacciarsi per maestro d'eloquenza volgare, senza aver nemmeno volto lo sguardo sopra i celebri istitutori, a cui tu desti la cuna.

Chi à fin quì rimunerati gli eloquenti scrittori, onde gl'ignoranti svergognati si tacciano? Tu sei la sola fra le colte regioni d'Europa, ove veggasi l'autore bisognoso da mercenarie stampe defraudato del frutto de' suoi sudori. Quale de' tuoi governi si diè la cura

di trattare con gli altri, onde fosse illesa, come per lo innanzi, la proprietà dello scrittore? Sebbene qual' è patrimonio più sacrosanto, l' ereditato neghittosamente dagli avi, o quello del proprio ingegno?

Mi sono ignoti i tuoi futuri destini; che ti desidero avventurosi: quali si sieno, tu viverai gloriosa nella memoria degli uomini. Mentre non tolsero ai semidei, agli eroi, punto di gloria gl' inviliti nipoti, ma ben per questi fu maggiore il disdoro di noverare avi famosi.

PREFAZIONE.

Di tutti i generi di scritture a' quali intendono gli uomini, non avvene alcuno, cui si rivolgano più di buon grado, e più di leggieri, che a compilare istorie. È opinione volgare, che a ciò basti l'essere testimone di pubblici avvenimenti, o il raccorne le sparse memorie, e veridicamente narrarle. Ogni scrittore di storici fatti si ripromette leggitori in gran copia, per la brama naturale nell'uomo d'istruirsi delle vicende de' tempi trascorsi: e per essere le nazioni, non meno de' particolari, vane di raccorre le loro antiche memorie. Anco le più barbare conservarono i loro fasti in ritmi, o in metri, che andando vagando per le bocche degli uomini, ne mantennero la ricordanza fino all' età della scrittura. E quando inco-

minciossi ad usarla, seguirono le istorie l' andamento medesimo della coltura. Rozze, credule, incolte da primo, furono scritte di poi con metodo, con sagacità, e con chiarezza. Ma d'ordinario non furono scritte perfettamente, che allorquando la critica ammaestrò a discernere il vero dal falso: la filosofia dagli effetti le cause; la politica l'arte difficile di governare; il diritto pubblico i vicendevoli legami di fratellanza, che debbono unire i popoli; la morale i doveri dell'uomo verso Iddio, verso la patria, verso il suo simile: l'eloquenza a render terso ed efficace lo stile. Appo i Greci e i Romani, i Tucididi, i Senofonti, i Sallustj, i Livj, i Taciti fiorirono infatti nelle età le più colte di que' popoli famosissimi.

Queste dottrine non bastano però a rendere istruttiva la storia, se non si prefigga lo storico di porre in evidenza, desumendolo da' fatti, che le nazioni quanto più esercitatrici sono delle virtudi, tanto si accostano alla possibi-

le loro prosperità, e quanto dal praticarle si discostano, di tanto si avvicinano alla loro decadenza; e se non ha lo storico quell' esquisito accorgimento per giudicare con rettitudine, con sagacità, e con imparzialità degli amministratori degli stati, e degli uomini; ma sopra tutto degli avvenimenti, che conducono i popoli a decadere, o ad ingrandirsi. Per esercitare questa istorica dittatura, si valsero gli antichi dell' artificio mirabile di porre in bocca di notevoli personaggi, discorsi, o perorazioni convenevoli alle circostanze, con che lo storico, senza tediare il leggitore, lo istruiva, e con apparenza d' imparzialità ne dirigeva i giudicj. Tale istorica costumanza è quasi ai dì nostri abolita: si repugna a leggere discorsi, che credonsi a bella posta inventati; e vogliono i dotti, oggidì, trasportare il freddo compasso delle scienze esatte nella giurisdizione dell' ingegno. Paghi gli antichi, che la storica perorazione fosse degna dell' oratore, e dell' occasione, poco si cura-

vano, se per commuovere gli animi, o l'inventava, o la rivestiva lo storico con tersa, con persuasiva eloquenza. Sembrano in ciò essere stati maggiormente avveduti di noi, mentre coloro fra i moderni, che vollero andar dietro a questa errata opinione, si tolsero ogni facilità, senza farsi dissertatori tediosi, di rendere odioso il vizio, amabile la virtù, e d'accendere gli animi generosi d'amor di patria, e di gloria.

A pochissimi sono concedute tutte le intellettive facoltà e dottrine, che abbisognano per iscrivere la storia d'un gran popolo, e seguirlo in tutto lo stadio, ch'ei scorre, dagli umili suoi principj sino all'apice della sua grandezza; e di lì alla sua decadenza, o rovina. Ma chi credesi chiamato ad ammaestrare gli uomini per questa via, può esperimentare la propria capacità in opere istoriche meno difficili. Rende chiaro uno scrittore, anco la narrazione di un corto periodo, o d'un semplice avvenimento, se questo si colleghi co' futuri

destini d'una nazione. Ed in simili opere è agevole il mantenervi l'unità d'argomento, necessaria alla storia, non meno che all'epica, per essere reputata perfetta.

Gli antichi di tutti i generi d'istorie ci dierono modelli luminosissimi. Mirabile scrittore d'una generale istoria è Tito Livio. Acuto, rapido, e sobrio narratore, si vede sorgere la romana grandezza, senza meraviglia, ma non senza ammirazione per le leggi, per le costumanze, per la frugalità, per la guerriera virtù, per la giustizia, che posero in mano de' Romani lo scettro del mondo. Se la barbarie d'incolte età non ci avesse tolta parte nobilissima di quell' opera, avremmo anco la storia della degenerazione di loro, che condusse que' conquistatori superbi al più duro servaggio. Niuno meglio di lui colorì gli avvenimenti con quelle tinte drammatiche, che tengono sospesa l'attenzione del leggitore, e lo fanno impallidire e tremare talvolta su' destini d'un popolo,

che tanta desta ammirazione, da eccitare anco in animo vile, e degenerato la bramosìa d'esser nato romano.

D'un breve periodo, ma non meno istruttivo, e che richiedeva un ingegno penetrantissimo, trattò Tucidide. Quale istoria in effetto dà argomento a più profonde meditazioni della greca, nel periodo appunto nel quale i Greci orgogliosi de' trionfi ottenuti su' Persi, abbandonarono la moderazione, la frugalità, la giustizia per darsi in preda agli odj intestini, all'avarizia, all'ambizione, alla superbia? Con quanta semplicità, e acutezza narrò Tucidide i fatti de' due più celebri popoli della Grecia, che contrastavansi l'autorità con quell' animosa efficacia, che per lo innanzi destava soltanto ne' loro cuori la giustizia e la patria? Qual salutare ammaestramento ritrar possono gli amministratori degli stati, dal vedere accesa la brama di rovinarsi in popoli, che per maggior prossimanza odiavansi maggiormente, e appo i quali celavansi sotto larve diver-

se i medesimi vizj, per lo che nati gli odj, le divisioni, e le guerre intestine, divenne tanto debole e disunita la Grecia, che suo malgrado dovè piegare il collo alle catene dello scaltrito Filippo?

Senofonte, il continuatore di Tucidide, fu non meno di lui avveduto politico, ed anco un invitto duce. Educato da Agesilao, era di nascita Ateniese, ma d'animo interamente Spartano. Ei solo fu capace di scrivere quanto operò, e d'operare ciò, che scrisse nella ritirata de' dieci mila. Nobile e semplice scrittore, trae le bellezze, che adornano le sue istorie, dalle cose ch'ei narra; e l'animo suo virtuoso e nobile traluce nelle sue carte, per lo che senza studio cattivasi l'attenzione, la benevolenza, e il rispetto del leggitore. Ed esso, e Cesare sono i modelli per iscrivere ciò che chiamiamo memorie, ossia gli appunti delle cose operate, o vedute. Cesare abile non meno di Senofonte, con tersa semplicità, narrò la sua mirabile spedizione, non paren-

do porvi altro studio nell'adornarne la narrazione, che di renderne più piana l'intelligenza. E sebbene non si proponesse, che di riunire i materiali per la Storia, niuno può sperare di trarne una storia più di quelli dilettevole ed istruttiva.

Fra gli scrittori d'un solo avvenimento, primeggia Sallustio. Smarritasi la sua storia del settimo secolo di Roma, o sia della sua decadenza, non ci è noto oggidì, che per la congiura Catilinaria, e per la guerra Giugurtina. Ma dalla narrazione di quella guerra, e di quella congiura tanta cognizione si ritrae del vero stato della repubblica, quanta potrebbe trarsene da una generale istoria della medesima. Niuno dipinse, e fece parlare con più maestria i suoi personaggi. Sebbene Roma trionfi di que' pericoli, chi non le predice imminente rovina, e per l'inefficacia delle leggi, e per la venalità de' magistrati; e veggendola quale impudica matrona, di cui incendesi ogni scostumato auda-

ce, con isperanza di trionfarne? Ebbe un dono non ordinario Sallustio, che dovè alla prestanza del suo ingegno, di scrivere con apparenza di virtù sebben vizioso; e nel far mostra di pura morale, di giudicare degli uomini, e degli avvenimenti con quell'acutezza, che dà l'abitudine del raggiro.

Il periodo di cui scrisse Cornelio Tacito, trattato da altra penna, parrebbe ignobile e stomachevole, come ciascuno può accertarsene nel leggere Svetonio. Degenerato il popolo Romano, e invilito, erasi soffermata l'aquila vittoriosa di Roma nel suo rapido volo, e la volontà di femmina scostumata, o di prefetto de' pretoriani, o di favorito liberto, era la suprema legislazione dello stato; l'adulazione la virtù necessaria ai Romani, tremanti sempre di tremante tiranno. Ma quel mirabile ingegno, penetrando nel tortuoso labèrinto delle passioni, seguendone il filo ne' più segreti ricetti del cuor dell' uomo; rivestendo con dignitosa eloquenza i lampi

di virtù di alcuni pochi Romani, che conservavano l'antica loro natura, trasfuse nelle sue carte un'inimitabile venustà, ed è il suo libro la guida per conoscere l'uomo in tempi infelici e corrotti. Il saggio Mably rimprovera a Tacito d' avere incominciati gli annali, piuttosto dal regno tenebroso di Tiberio, che dall' inalzamento d' Augusto; ed io reputo, che non senza ragione il facesse. Come in effetto avrebbe potuto lodare Augusto, che si lordò di tanto sangue romano, per inalzarsi stabilmente sul trono? E come non lodarlo, senza incorrere la taccia di scrittore maledico, essendo ai suoi tempi viva la ricordanza, che egli dopo il suo inalzamento fece cessare le guerre intestine, e le uccisioni, e le confiscazioni; e allorchè il suo governo comparato a quello de' dementi, e imbecilli suoi successori, era considerato come l'epoca della felicità dell' Impero?

Erodiano nello scrivere la storia degl' imperatori, non con tanta acutezza

svolse il nodo intricato delle passioni. Ma esso pure merita d'esser collocato fra i primari istorici dell' antichità per l'avvedutezza, per l'abilità con la quale espone le cause dell'ultimo tracollo dell'Impero; e per avere lumeggiata la sua storia con que'chiari, che lo dimostrano leggitore dell'avvenire, oltre al confine dell' età sua.

Gli antichi ci dierono pure modelli egregj di que'componimenti, che chiamiamo elogi, che sono l'esposizione luminosa, o delle dottrine, o delle virtù, o de'laudevoli atti d'un uomo illustre. Questa intitolazione offende circospetto leggitore, sembrandogli che lo storico si proponga di volere ogni azione laudare dell'encomiato, quantunque non sia concesso ai mortali d'essere in tutti gli atti loro laudevoli; ma può tuttavia scusarsi, anzi è commendabile, quando serva l'elogio di satirica rampogna ad un secolo scostumato. Ebbero questo scopo, e Tacito, e Senofonte; questi nel panegirico d'Agesilao,

quegli nella Vita d'Agricola. L'Ateniese volle far toccar con mano a' suoi concittadini la discrepanza, che era fra le costumanze di Sparta e quelle d'Atene; per lo che scrisse ancora i Trattati de' governi d'ambedue le repubbliche. Il Romano volle dimostrare, che può il magnanimo viver sicuro, ed onorato, anco sotto vile e crudele regnante. E la posterità non solo gli escusa, ma ancor gli lauda, d'aver, quegli encomiato l'istitutore, e questi il suocero. Ma que' saggi scrittori, con lo scegliere per argomento de' loro elogi così gran personaggi, fanno manifesto, quanto impropriamente si tessa oggidì l' elogio d' un medico, d' un geometra, d' un chimico o d' un poeta; dotti meritevoli d' ammirazione e di riconoscenza, ma non di elogio, che dee serbarsi a coloro soltanto, che o con le opere, o con gli scritti, si sforzarono di render gli uomini e più avveduti, e più saggi. E ciò soltanto in un'età, in cui si traligni dall' operare virtuosamente. Im-

perocchè presso un popolo virtuoso, non destano maraviglia le virtudi austere e modeste degli Aristidi e de' Cimoni, e sarebbe un ingiuriarlo il proporle ad esso come modello (*).

D'ogni uomo straordinario però, o per dottrina, o per virtudi, o per vizj

(*) Ed'io pure caddi nell'abbaglio, che quì si rimprovera a molti scrittori nel tesser l'elogio del Machiavelli. Non meritava elogio uno scrittore, che per molte massime sparse nelle sue opere erasi meritata la censura di gravissimi personaggi e, quel che è più, della S. Sede Apostolica Romana. L'entusiasmo giovanile, l'ammirazione pel suo ingegno fecero che interpretassi con poca ponderazione e giustizia l'intenzione di alcuni suoi antagonisti, che per religioso zelo si mossero a confutarlo; onde non meritavano i rimproveri che io sparsi quà e là nell'elogio contro di loro. E santamente fece la Chiesa, cui non può negarsi questa potestà, di proibirne le opere, ed il Principe massimamente annoverato nell'Indice de'libri proibiti formato dopo il Concilio di Trento, quando il contenuto di quello scritto era tolto dall'universalità degli uomini, come un'estratto di massime per introdurre la più empia, maligna e sottile tirannia.

si può tessere la vita: principalmente se per queste o per quelli, sulle opinioni, sugli uomini, o sugli avvenimenti abbia avuto un notevole impero, qualunque si fosse utile o pernicioso. E questo argomento trattato da abile ingegno può essere sommamente istruttivo. Imperciocchè lo scrivere la vita d'un uomo qualunque, non è che l'esporre, come siansi sviluppate le sue facoltà per opera dell'educazione, e come fossero poscia modificate dalle passioni: indi lo svelare il giuoco di queste insistenti dominatrici del cuore umano nel periodo di giovinezza, in cui si mostrano palesemente; dipoi nella virilità, quando con apparenza più circospetta sono ugualmente imperiose; considerarle per ultimo nella vecchiezza, allorchè semispente illudono tuttavia i brevi giorni, che precedon la tomba.

Alessandro, che sacrificò la felicità della patria alla vana gloria d'un nome, come lo svelò coll' estendere le sue conquiste oltre la Persia perfino al

Gange, ebbe due istorici di qualche pregio, Arriano e Quinto Curzio. Non è Arriano, uno de'grandi istorici dell'antichità, ma sembra essere stato il primo ad immaginare di collegare alla vita d'un uomo insigne la storia de' tempi. Quinto Curzio seguì l'andamento medesimo, ed ebbe non pochi de' doni d'un grand' istorico, ma non sempre ugualmente dignitoso e penetrante, si direbbe essere quella storia parto di due scrittori, l'uno all' altro di gran lunga inferiore.

Ma per iscrivere le gesta degli uomini illustri, inimitabile è Plutarco. Senza far mostra d'arte, senza esagerazione di laudi, delinea i più grand'uomini dell' antichità. E nel raccontarne gli atti ammirandi, nel destare la meraviglia, adopera quelle tinte, che lasciano trasparire in essi alcune traccie della fralezza, ch'è inseparabile dall'umana natura. Niuno maggiormente di lui seppe destare ne' giovani cuori generosa voglia d'imitare i suoi eroi, per-

chè appunto abbagliando con istorica verità il fulgore delle loro virtudi, fa sperare non esserne impossibile l' imitazione.

Il sin quì detto dimostra evidentemente, che gli antichi d' ogni genere d'istorie ci dierono modelli egregj. Ma da questi sino a pochi moderni, che meritano il titolo d' istorici, fuvvi immensa lacuna. Spente e le arti, e le lettere, disparvero gli storici, giacchè tali non possono dirsi gli scrittori di cronache e di leggende, che ci lasciarono appena il filo delle vicende del mondo. Imperciocchè sono queste, come le dipinture di que' secoli barbari, magre, senza rilievo, senza disegno, senza colorito, e senza composizione; quantunque l'istoria moderna offra epoche maestose e straordinarie. La distruzione infatti dell'impero d'Occidente, la fondazione delle moderne monarchie, il regno di Carlo Magno, lo stabilimento della dominazione saracena, le Crociate, l'origine della feudalità, e

della cavalleria, sono avvenimenti non meno importanti, ed istruttivi delle rivoluzioni greche e romane. Anzi da noi moderni ne sarebbe letta la storia più avidamente di quella degli antichi fatti, potendoci guidar per mano a comprendere molte delle leggi e delle costumanze tuttodì praticate, e d'origine a molti ignota. L'Italia stessa offre un periodo istorico interessantissimo, quando collegatesi le città Lombarde e Toscane scossero il giogo feudale, conquistarono lo stato civile: avvenimento che principalmente cooperò a incivilire l'Occidente. L'Europa sembra aver dimenticato quest'obbligo insigne che ha all'Italia, non facendone gli storici che passeggiera menzione, quantunque tuttora si parli con ammirazione de' valorosi, che fondarono l'Elvetica federazione, i quali a ciò si mossero incoraggiati dall'esempio dato loro dagl'Italiani. Ma l'Elvezia è vissuta libera sino a'dì nostri, e l'Italia appena scossasi dal suo letargo, ricca per vasto commercio,

per fertile suolo e per industria, si diè in balìa a que' vizj, che le tolsero il consolidare la sua grand' opera.

Primi ad avere istorie volgari in Italia furono i Veneziani e i Toscani. Amantissimi delle patrie loro, molti ebbero vaghezza di conservare le memorie de' loro fatti. Ma que' primi istorici imbevuti di errori, creduli, e per lo più ignoranti, sono quasi del tutto ignoti. I soli Villani tutt' ora si leggono per avere scritta la gazzetta de' tempi. Onesti mercatanti avevano dappertutto corrispondenti esatti, e veridici, che gl'istruivano degli avvenimenti. Puri scrittori, scrissero senza ornato, ma con tersa naturalezza le loro cronache, che sono tuttora memorie eccellenti per trarne la storia. Dopo i Villani ogni popolo, ogni città ebbe istorici in Italia, i quali per lo più non iscrissero, che o delle favolose loro origini, o di fatti accaduti ne' loro angusti confini. Il Boccaccio ebbe tutti i doni che si richieggono in uno storico; ma ei si rivolse

piuttosto a tessere la storia dell'uomo nelle vicende private, che quella dei pubblici avvenimenti.

Nel secolo posteriore al Boccaccio si volsero i più stupendi ingegni d'Italia a studiare gli scrittori della Grecia e di Roma; ma l'ammirazione che avevano per essi gli rendè imitatori servili; e trasportando l'imitazione dal grande al piccolo, scrissero con stomachevole prolissità e gonfiezza, e di brevi periodi, e di piccioli popoli. Era d'altronde in quella età pericoloso lo svelare il vero; per lo che anteponendo molti ad onesto silenzio inonorata rinomanza, si piegarono di buon grado a propalare la menzogna.

Senza Niccolò Machiavelli non vanterebbe il secolo di Leone un grande istorico. Egli acutissimo, e degli antichi studioso, ci diè un modello egregio del modo di scrivere i fatti d'un piccolo popolo, ma ingegnoso e grand'amatore di libertà. Non potè fare l'esposizione luminosa nè di pubbliche virtudi, nè

di grandiose imprese, nè di atti eroici, per avere avuto la Fiorentina Repubblica un mal costituito governo, e tutto intento alla mercatura. Ma dipinse maravigliosamente le passioni, i traviamenti d'un popolo gelosissimo di libertà, incapace di mantenerla, e perciò sempre irrequieto e tumultuante, ora contro gli ottimati, or contro i popolani potenti; finchè invilito dall'opulenza, e stanco de'suoi inutili deliramenti cercò la quiete nel governo monarchico.

Fra Paolo, dopo il Machiavelli, è il più grande istorico Italiano. Non è laudevole per le opinioni, che lo fecero riprovare meritamente, e per cui fu sospettato di aver favorito gli errori dei Protestanti. Ma come istorico egli è acuto e profondo nel dedurre gli avvenimenti dalle vere loro cagioni, sagace nel collegare al suo argomento le grandi vicende d'Europa, abile dipintore e degli uomini e delle passioni. Francesco Guicciardini, malgrado l'estimazione di cui gode, è a'due menzionati di

gran lunga inferiore. Il periodo di cui trattò era importantissimo, per essere quello appunto nel quale divenne l'Italia l'arena, che per tre interi secoli sonosi contrastata le transalpine nazioni. Ma sebbene dia saggio sovente d'essere un perito uomo di stato, ed un prudente istorico, guasta il suo bello argomento per soverchia prolissità, per istomachevole verbosità, che stanca ogni paziente leggitore, risalendo all'uovo di Leda nell' esplicare cose, delle quali spacciarsi poteva con brevità. Sembrano le sue perorazioni amplificazioni oratorie, e non discorsi fatti a bella posta per eccitare a risolvere, o ad operare con matura riflessione. Luigi che scrisse del sacco di Roma ebbe gli annoverati difetti, con minore perspicacia dell' anzidetto. Il Segni, ed il Varchi ebbero un posto onorevole fra gl' Italiani istorici, per la mediocrità d'ingegno con cui fu trattata la storia da noi moderni. E malgrado il numeroso catalogo d'istorici che abbiamo, senza le

Rivoluzioni d'Italia dell'Abate Carlo Denina, mancherebbe questo paese d'una generale istoria scritta con sana filosofia, con soda critica, con elegante semplicità, e con rapida e pura dizione.

Anco fuora d'Italia si noverano gli ottimi storici in iscarso numero; e sono ovunque pochissimi i buoni scrittori delle vite degli uomini illustri. Fra le tante Italiane, quella di Castruccio del Machiavelli meriterebbe il primato, se il Segretario Fiorentino, volendo darci un modello del perfetto capitano, con danno della verità, non ne avesse amplificate e le virtudi e i concepimenti. Il Graziani scrisse la vita del Cardinal Commendone, celebre negoziatore, e rendè l'opera sommamente aggradevole per doviziosa messe di notizie riguardanti uomini celebri del secolo XVI, e paesi in allora poco noti all'Italia; ma scrisse piuttosto gli appunti di ciò che vide nell'accompagnare il Cardinale, che la vita di lui. Il Rondinelli brevemente, ma con maestria, fece il ritratto del Da-

vanzati. In modo commovente scrisse il Manso la vita del Tasso; ed il Mazzucchelli ne diè un'ottima dell'Aretino. Gli altri scrittori Italiani si sono quasi tutti slontanati dal vero metodo di scrivere degli uomini illustri. Dal secolo XIV al XVII furono tanto concisi, che raccontarono soltanto ciò che raccoglievano dalla pubblica fama; e se scrivevano d'un letterato, suolevano aggiungervi il catalogo delle sue opere. Molti degli scrittori posteriori al secolo XVII, per ovviare a quel difetto, peccarono nel suo contrario, e narratori d'ogni menoma particolarità della vita del personaggio, di cui impresero a scrivere, trattarono con negligenza tutto quello, che era fatto per effigiarne l'animo, e per darci la chiave del suo operato. Molti, sebbene ricercatori minutissimi, trascurarono di leggere gli scritti e le memorie, che richiedevano tediose inchieste, o se le lessero, non seppero usarne con avveduta sobrietà, come a cagion d'esempio fece il ch. Serassi nella vita del

Tasso. Altri impinguarono i loro volumi o di minuzie, o di opinioni volgari, o di puerile erudizione, senza darsi cura di ponderare nè l'età, nè il criterio, nè l'autorità degli scrittori da loro citati; talchè alcuni in diverse parti d'un'opera medesima adottarono opinioni incoerenti, e contradittorie, e talvolta ingiuriose alla memoria di colui, che vollero render chiaro. Taluni assunsero il laborioso carico di dare nuova vita ad un uomo, la cui celebrità non si estese oltre al confine della sua patria, ed ivi ancora per pochi lustri; e quasi traessero dalla tomba un dimenticato Tullio, o un Cesare, o un Virgilio, lo laudarono con quell'entusiasmo, che non può destare, che un nome celebre nell'universo. Ma il più comune difetto, nel quale caddero gli scrittori di vite, è la specie di culto che ebbero pel loro eroe, talchè con ogni cura ne nascosero gli errori, gli abbagli, o i difetti, quasi che, coll'escusarlo negli atti meno che laudevoli, si possa sperar credenza nelle

cose dette, meritevoli di lode. Questi difetti comuni al più gran numero degli scrittori hanno renduta l'età nostra molto severa verso di loro. Essendone per lo più le opere tarsìe di scuciti frammenti di citazioni, non vogliono i leggitori prestar loro fede, senza l'allegazione de' documenti; ciò che ne comprova, che col peggioramento del costume, se non si è spenta la considerazione per le lettere, diffidasi grandemente del candore dei letterati.

Alcuni moderni scossero però ogni giogo, e con altro artificio vollero procacciarsi l'attenzione della moltitudine. Essi, senza stancarsi nel leggere cronache, capitolari, statuti, e polverosi testi a penna, supplirono alla necessaria esattezza collo splendore de' pensamenti e dello stile, che dicesi filosofico, che altro non è che il burlarsi di tutte le istituzioni, e di tutte le opinioni venerate dagli uomini. Ma questa moderna filosofia è interamente contraria alla celeste dottrina, detta dagli antichi sapien-

za: questa, appo loro, aveva per iscopo di render gli uomini migliori; tende quella a fargli orgogliosi, pieni di se ed ognor titubanti sulle massime fondamentali della religione, della morale, e della legislazione. Di tale filosofia ne abbiamo esperimentata la funesta influenza ne' passati deliramenti, poichè senza di quella, ancorchè qualche sconvolgimento avesse per un qualche periodo turbata la superficie del globo, non ne sarebbero stati gli effetti nè tanto pronti, nè tanto atroci, nè tanto contradittorj.

Volendo io tessere la vita di alcuni illustri Toscani, imaginai un piano tutto mio proprio. Sono però ben lungi dal crederlo degno d'essere dagli scrittori imitato. Non avendo nè l'ingegno, nè i noverati doni, che si richieggono in uno storico, cercai di supplire a tal mancamento col fare ogni diligente ricerca concernente questi argomenti, e astenendomi peraltro dall'impinguarne troppo il volume. I Toscani, di cui scrissi, non

sono come gli eroi di Plutarco, nè invitti guerrieri, nè ordinatori di repubbliche, nè rettori di stati; ma sapienti illustri, che ricondussero, dopo lunga barbarie, i lumi e la coltura in Italia, di dove si diffuse nel resto d'Europa; e che riponendo in fiore le lettere, prepararono il felice secolo di Leone, che fu ne fasti del mondo la terza età degli ingegni straordinarj.

Pubblicata la Vita del Petrarca, mi si destò la brama di scriver quella del suo collaboratore Giovanni Boccacci, uomo non men prestante, nè meno utile alla coltura dell'Italia del suo celebre amico, che modestamente suo precettore chiamò. E' questo argomento come del tutto nuovo. Pochi di lui dierono contezza, o il fecero con tanta brevità, e trascuraggine, che non temei la taccia o di copista o di compilatore dell'altrui fatiche. Ineffetto a che si riducono le vite del Boccaccio scritte da Filippo Villani, e da Giannozzo Manetti, meno la parte, ove tratta quest'ultimo delle pre-

mure del Certaldese nel diffondere le greche lettere? Lo Squarciafico, il Sansovino, il Betussi copisti degli anzidetti aggiunsero alcune fole alle narrazioni ristrette, ma veridiche de' precedenti Nello scorso secolo il Manni, e il Mazzucchelli scrissero ancor essi la vita del Boccaccio, e più diffusamente degli anzidetti; ma sebbene raccoglitori di utili materiali, sono le loro fatiche tanto disordinate, che appena tollerar ne possono la lettura, o coloro, che vogliono scrivere del Boccaccio, o i compilatori d'una letteraria istoria. Malgrado infatti le fatiche di essi, Giovanni è noto ai più, soltanto come un celebre novellatore, ed un egregio prosatore: ma chi sa, che fu un gran cittadino, un saggio ed avveduto politico, e verso il termine de' suoi giorni un'integerrimo scrittore, un' uomo virtuosissimo? Chi seguillo nell'andamento delle passioni, ne' traviamenti, ne' penosi contrasti, ne' virtuosi trionfi di lui? Chi narrò, che nella ristrettezza di sue sostanze fu protettore munificente delle lette-

re, sprezzatore dell' aura popolare, e di quella de' grandi, e che visse a guisa de' Curj e de' Fabricj incontaminato d'adulazione, in onorata povertà, e pronto sempre a servire la patria, che nell' adoperarlo remuneravalo scarsamente? Chi fece conoscere la sua moltiplice erudizione, il suo vasto sapere? Chi diè il transunto delle sue opere, alcune delle quali sebbene non meritino d' essere lette oggidì, meritano d' essere note per l' utilità di cui furono ai letterati dell' età decorse. Nessuno espose, che fu il suo pentimento, frutto di matura deliberazione, e non di debolezza, mentre nel ritrattarsi non si ridisse su ciò che aveva detto, per disgombrare dalle deboli menti dei suoi contemporanei alcune ignoranti superstizioni, che avvilivano l' augusta dignità della Cristiana Religione.

Ecco quanto divisai di trattare in questa Vita del Boccaccio, con quella diligenza, che vi potei adoperare maggiore, malgrado le moltiplicate distrazioni, cagionatemi dalle perturbazioni di questi

ultimi anni. Ne' miei viaggi non dimenticai questo lavoro, e la Parigina, e perfino la celebre Bodleyana d'Oxford mi fornirono alcune notizie utili a quest'opera. Malgrado però ogni mia premura mi sono mancati alcuni documenti, che à distrutti la lima edace del tempo, e che sarebbero stati necessarj per rischiarare alcune epoche di questa vita.

Ho seguitato nell'opera l'ordine esatto de' tempi, per essere la cronologia la vera face della storia; quantunque non senza estrema fatica. Un tale andamento aumenta la difficoltà di collegarne le varie parti; imperciocchè fa d'uopo di parlare successivamente di cose disparate fra loro, per non essere il ragionamento, ma la casualità delle vicende del mondo l'arbitra delle operazioni degli uomini. L'ordine cronologico mi condusse a divider l'opera in tre libri. Abbraccia il primo gli avvenimenti della vita di Giovanni dal suo nascimento persino alla famosa peste del 1348, e per ciò vi si ragiona della sua educazione, delle giovanili vi-

cende, e degli amori di lui colla Fiammetta, che invaghillo di comparire luminosamente fra gli scrittori. Tratta il secondo del Decamerone, e del periodo della sua vita, nel quale mostrossi cittadino amantissimo della patria, abile trattatore d'affari, e illustre promotore delle lettere; e questa non è la parte la meno istruttiva di questo libro, apparendovi più grande agli occhi altrui, di quello che ei lo apparisse a se stesso, continuando ad essere tiranneggiato da scostumate concupiscenze. Comincia il terzo libro dall' anno dell' età sua quarantesimo nono, e allorchè un impensato avvenimeuto lo mosse a scuoterne il giogo, ed a vivere virtuosamente. E questo contiene l'istoria de' suoi contrasti, de' suoi rimorsi, e dell' onorevole ritrattazione ch' ei fece de' deliramenti passati in iscritti eruditissimi e virtuosi. E per procacciare maggiore vaghezza a questa vita, e renderla più istruttiva, vi aggiunsi la storia politica dell' Italia, e principalmente della sua patria per quella

parte, che, o direttamente, o per incidenza, si collega colle sue gesta.

Ciò basta per conoscere il Boccaccio, e l'istoria politica e letteraria dell' Italia di quell'età, per i leggitori, che nel cercare istruzione, non vogliono tediarsi con opere troppo voluminose. Coloro però che bramano più diffuse notizie, possono appagarsi leggendo le annotazioni di questa vita, e le illustrazioni che la seguono. Nella prima trattai d' un argomento d' istoria letteraria assai importante, che sembravami non abbastanza dilucidato, anzi oscurato dal Gradenigo, e non ben dichiarato dal Tiraboschi; cioè delle vicende della Greca letteratura in Italia, dalla decadenza dell' Impero d' Occidente sino all' età del Petrarca, e del Boccaccio; la quale può servire di proemio alle opere celebri dell' Hody, e del Bohernèro, incominciando essi a trattare tal' argomento, dal periodo appunto nel quale terminasi quest' opuscolo; che sebbene poco voluminoso à richieste non poche di-

ligenze e fatiche. Riguarda la seconda la famiglia di lui, e il luogo della sua cuna. Si ravvolge la terza sul Decamerone: ed è la rapida storia delle vicende di questa celebre prosa, delle opere a cui diede motivo; a che aggiunsi le notizie bibliografiche delle più celebri edizioni del libro delle novelle. L'argomento della quarta è la storia delle censure, che furono fatte al Boccaccio, e delle calunnie appostegli; e questa potrà recare istruzione a coloro, che con continue veglie, e con assidue fatiche sperano rimunerazione di laudi dalla posterità: apprenderanno, che non spenge la morte nè l'invidia, nè la calunnia. Riunii nella quinta quanto potei raccogliere sulla Fiammetta; donna, che se non meritò chiarezza per muliebre modestia, meritolla per aver sospinto l'amante a farsi come scrittore degno dell'immortalità. Lontano dalla cuna di lei, non potei rischiarare i principali avvenimenti della sua vita; ma ciò che ne ho detto potrà bastare, per mettere sulla via i

letterati Napoletani di renderla nota con ricerche fatte negli archivi di quel Reame. Contiene la sesta illustrazione il sommario cronologico della sua vita, lavoro laboriosissimo, per non essere stato soccorso a tal'uopo da veruno antecedente scrittore. Malgrado però ogni diligenza da me usata, lungi sono dal credere e questo sommario, e tutta l'opera scevra d'errori.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

INTORNO AGLI SCRITTORI

DELLA VITA DEL BOCCACCIO

E catalogo delle Opere di lui, coll' indicazione dell' edizioni delle medesime, di cui ci siamo valuti per la compilazione di questa Vita.

Domenico aretino, morto verso il 1415, diè poche notizie intorno al Boccaccio nell'opera intitolata: *Fons memorabilium universi:* esistente nella Medicea: (*Cat. Laur. Leopol. t.* I. *p.* 408.) e queste poche notizie, che il Mehus chiama una vita, le abbiamo pubblicate unitamente alle Rime Liriche del Boccaccio. (p. xxxiii.)

Filippo villani scrittore del secolo xiv. Fu pubblicato un antico volgarizzamento della sua vita del Boccaccio dal Conte Mazzucchelli (*Ven.* 1747. 4.) e da noi nel suo originale latino, tratta da un manoscritto della Medicea, colle Rime Liriche del Boccaccio (*pag.* xxvii.)

Giannozzo manetti scrittore del secolo xv. La vità scritta da lui fu pubblicata dal Mehus. (*Fir.* 1747. 8.)

Girolamo squarciafico Alessandrino, nel secolo xv scrisse una vita del Boccaccio, pubblicata col Filocolo della stampa di Milano del 1476. per Domenico da Vespola. Fu ristampata collo stesso Filocolo in Venezia nel 1488. per Pellegrino Pasquali da Bologna.

Luc' antonio ridolfi. La vita brevissima, ch' ei scrisse, sta in fronte dell' edizione del Decamerone fatta dal Rovillio in Lione nel 1552. 12.

Francesco sansovino raccolse poche notizie intorno al nostro Autore, e coll'intitolazione di Vita del Boc-

caccio le pubblicò col Decamerone stampato dal Giolito in Venezia nel 1546. 4.

GIUSEPPE BETUSSI Bassanese scrittore del secolo XVI. ne pubblicò la vita con la versione del libro delle Donne Illustri del Boccaccio. Fu stampato questo volgarizzamento in Firenze da' Giunti nel 1596. 8.

DOMENICO MARIA MANNI raccoglitore benemerito di molte memorie intorno alla vita del Boccaccio. Formano queste memorie la prima parte della sua Storia del Decamerone. (*Firenze*. 1742 4.)

GIAN MARIA MAZZUCCHELLI scrisse una vita più delle antecedenti diffusa, ricca di molte notizie riguardanti le opere del Boccaccio, e le edizioni, e le versioni, che ne furon fatte. Trovasi all'articolo Boccaccio nella Biblioteca degli Scrittori Italiani. (*t.* 2. *p.* 3. *p.* 1315.)

LORENZO MEHUS diè molte importanti notizie, riguardanti il nostro Giovanni, nella prefazione e nella vita, che precede l'epistole d' Ambrogio Traversari. (*Fir.* 1759. *f.*)

GIROLAMO TIRABOSCHI alcuna cosa di nuovo riguardante il nostro argomento, disse nella sua storia della Letteratura Italiana. Ci siamo valuti dell'edizione di quest' opera fatta in Venezia nel 1795. in 8.

Quanto all'opere del Boccaccio adoperammo le seguenti edizioni. Abbiamo tralasciate in questo catalogo quelle, che senza fondamento gli furono attribuite. Delle non pubblicate colle stampe, diamo l'indicazione de' testi a penna, da' quali le abbiamo tratte.

Genealogia Deorum, cum annotationibus Iacobi Micilli. Basileae apud Ioan. Hervagium 1552. f. Questa edizione passa per l'ottima di questa opera, che fu copiata in parte da Fra Tedaldo della Casa. La copia di lui, mancante degli ultimi libri, esiste nella Medicea. (*Plut.* XXVI. *Cod.* VII. *sin.*) (*Mehus pag.* 336.)

De Montibus, *Silvis*, *Fontibus*, *Lacubus* ec. Quest' opera è sempre stata stampata dopo la Genealogia degli Dei.

De Casibus Virorum, et Foeminarum illustrium libri IX. Parisiis apud Ioan. Gormotium, et Ioannem Petit sine anno f. Anche quest' opera fu copiata da Fra Tedaldo nel 1393.; e detta copia si conserva nella Medicea (*Plut.* XXVI. *Cod.* VI. *sin.*) (*Mehus pag.* 336.)

De Claris Mulieribus, Bernae per Mathiam Apiarium 1539. *f.* Volgarizzò quest' opera Donato degli Albanzani detto dal Petrarca l'Appenninigena, amico del Boccaccio. Possiede questa versione la Biblioteca Taurinense. (*Mazzuc.*)

Eglogae Sexdecim. Furono pubblicate con quelle di Virgilio, di Calpurnio, di Nemesiano, del Petrarca, e di altri da' Giunti (*Firenze* 1504. 8.) Il Boccaccio le dedicò all' anzidetto Donato degli Albanzani.

Epistolae Latinae. Di queste ne abbiamo raccolte varie. Alcune da un Codice Senese che ci furono utilissime. Di questo Manoscritto ne abbiamo data un'esatta descrizione nelle note alle Rime Liriche del Boccaccio da noi raccolte. In oltre una Epistola dal Boccaccio diretta al Petrarca abbiamo trascritta dal Ms. Parigino Num. 8631. del secolo XV. che ha l'intitolazione: *Francisci Nicolai SS. Apostolorum de Florentia Prioris, Epistolae ad Franciscum Petrarcham Laureatum*. E anche queste epistole del Priore, che precedono quella del Boccaccio, ci hanno somministrate alcune utili notizie. Il Padre Gandolfi dietro la dissertazione: *De Ducentis Augustinianis Scriptoribus* (*car.* 262.) pubblicò l'epistola del Boccaccio a Fra Martino da Signa, nella quale davagli la spiegazione delle sue egloghe. Una diretta a Franceschino da Brossano, nella quale deplora la morte del Petrarca, pubblicò il Mehus nell' opera da noi citata

(*p.* 203). Il Codice Mediceo (*Plut.* XC. *Inf. num.* 14.) ne conserva una diretta a Maestro Pietro Bolognese. Ed altra ne scopersi (*Cod. Med. Plut. LII. num.* XXIX.) la quale è la dedicatoria della storia degli illustri infelici a Mainardo dei Cavalcanti, che per la prima volta si pubblica in fine dell' opera. Il Mazzucchelli cita un epistola latina, che conservavasi nella libreria di San Giovanni di Verdara in Padova, ma vane furono le nostre ricerche per rinvenirla.

Per le opere Italiane in prosa, abbiamo adoperata l'edizione Napoletana, procurata da Lorenzo Ciccarelli, che porta la falsa data di Firenze 1724. V. 6. in 8. Ciascun' opera ne' luoghi dubbj l' abbiam tenuta a riscontro colle seguenti stampe.

Filocolo o *Filocopo*, Fir. Giunti. 1594. 8.

Ameto, Fir. Giunti. 1521. in 8.

Fiammetta, Fir. Giunti. 1594. in 8.

Laberinto d'Amore, ossia il *Corbaccio*, Fir. Giun. 1594. in 8. Ed anco per quest' opera ci siam valuti della stampa, tratta dalla copia, che ne fece Amaretto Mannelli, conservata nella Medicea, e pubblicata da Iacopo Corbinelli in Parigi presso Federigo Morello in 8.

Vita di Dante. Sermartelli. Fir. 1576. 8. o dell' ottima ristampa, che ne fu fatta nella raccolta delle Prose di Dante e del Boccaccio. (*Fir. Tartini*, e *Franchi* 1723. 4) edizione diretta dal Biscioni.

Decamerone, Amst. 1665. in 12. edizione detta degli Elzeviri. Ma pe' riscontri ci siamo valuti dell' ottima stampa fatta in Lucca nel 1761. 4. che è la copia esatta del testo Mannelli della Medicea.

Testamento. Ci siamo valuti della copia cavata dall' originale scritto di proprio pugno del Boccaccio, e stampata da' Deputati colle annotazioni al Decamerone (*Fir.* 1573. 4.). Quanto alla copia latina, di quella

che trovasi nell' istoria del Decamerone del Manni. p. 113.

Comento sopra i primi sedici capitoli dell' Inferno di Dante. Di questo commento non ve ne ha altra stampa, che quella fattane in Napoli con tutte le opere in prosa: ed è compreso ne' vol. V, e VI.

I Compilatori della penultima edizione del Vocabolario della Crusca spogliarono il testo originale, che era nell' Archivio delle Riformagioni di Firenze, contenente le lettere scritte alla Repubblica Fiorentina dal Boccaccio, mentre era in Avignone legato al Pontefice. Ma non riescì ai passati compilatori di ritrovarle, malgrado ogni diligenza usata da loro: nè più avventurose delle loro sono state le nostre premure.

Lettere. Cioè I. a Messer Pino de' Rossi. II. a Messer Francesco Priore de' SS. Apostoli. III. a Niccola Acciajuoli. IV. a Madonna Andrea Acciajuoli Contessa d' Altavilla. V. a Francesco Bardi. Di queste lettere ci siamo valuti della stampa fattane colle Prose di Dante e Boccaccio sopraccitate.

Teseide, Ferrara 1475. f.; e dell' altra stampa scorrettissima di Venezia per Girolamo Penzio da Lecco 1528. 4. La prima fu corretta da Andrea Basso Ferrarese, la seconda da Messer Tizzone Gaetano de' Pofi. Sebbene si creda essere queste due le sole stampe della Teseide, una terza ne esiste nella Magliabechiana del secolo XV. (*Fossi Cat. Magliab. V.* I. *p.* 376.)

Filostrato, Parigi da' Torchi di Didot 1789. in 8. Edizione procurata dal Padre Baroni, d'assai buona lezione.

Ninfale Fiesolano, Londra 1778. in 12. Edizione di Parigi.

Amorosa Visione, Milano per Andrea Calvo 1520 in 4. Questa prima edizione di detto poema fu assistita da Girolamo Claricio, che vi aggiunse l' apologia de' pregi

poetici del Boccaccio. Ci siamo ancora valuti della ristampa, che ne fu fatta dal Giolito in Venezia nel 1558. in 8. Di questi quattro poemi, che abbiamo alle stampe scorrettissimi, singolarmente quanto alla Teseide, e all' Amorosa Visione, volendoli ristampare, ne hanno ottime antiche copie a penna le tre celebri Biblioteche Fiorentine, Medicea, Magliabechiana e Riccardiana.

Rime Liriche, Livorno 1802. in 8. Essendo state da me raccolte e illustrate, l' erudito e gentile Signor Gaetano Poggiali le diede in luce emendatissime, e nitidissimamente impresse; e vi aggiunse quelle, che erano già a stampa nel Decamerone e nell' Ameto, corrette con la guida di alcuni suoi ottimi MSS.

Nell' opera intitolata: *Catalogus Manuscriptorum Angliae et Hiberniae. Oxon.* 1697. *in f.* si descrive il manoscritto della Biblioteca Bodlejana num. 2342. (*p.* 121.) contenente varie opere del Boccaccio; dopo avere annoverate le quali, si legge: *Itinerarium ad sepulcrum Francisci Petrarchae per Boccatium*. Ciò fece credere ad alcuni eruditi, che vi fosse un opuscolo su tale argomento del Boccaccio. Ma esaminato da me il Manoscritto in Oxford, vidi, che l' intitolazione dell' opuscolo diceva soltanto: *Itinerarium ad sepulcrum Francisci Petrarchae*, e che questa operetta era l' Itinerario Siriaco del Petrarca, pubblicato colle sue opere (*Bas.* 1531. *p.* 557.), con un prologo che non si legge in quella stampa, che incomincia. *Raro admodum spei nostrae rerum exitus respondet, saepe praemeditata destituunt, insperata contingunt, neque id mirum cuique esse debet. Mirum potius si aliter accidat*. Prosegue il Petrarca come non potè condurre ad effetto un viaggio, che divisava fare al S. Sepolcro. La stessa inesatta descrizione di quest' opuscolo del

Petrarca si trova ancora nel catalogo Bodlejano di James (*Oxon.* 1620. 4. *p.* 75.)

Il chiarissimo Ab. Morelli, uno de' più belli ornamenti dell' italiana letteratura, mi ha data contezza di avere trovato in un suo codice miscellaneo del secolo XIV. uno scritto del Boccaccio intitolato: *De vita et moribus Domini Francisci Petrarchae de Florentia, secundum Ioannem Bochacci de Certaldo*. Ed un componimento in versi latini del medesimo, nel quale manifesta il suo vivo desiderio di veder pubblicata l' Affrica del Petrarca, che è forse lo stesso da me veduto nella Biblioteca di Oxford. Ei si propone d' arricchire la repubblica letteraria di questi due opuscoli, pubblicandoli per intero nel secondo volume della sua Biblioteca Manoscritta, volume aspettato con viva impazienza dagli eruditi Italiani.

SPIEGAZIONE

DELLE VEDUTE.

Valle di Mugnone. In questa angusta valletta, ch'è alla pendice del Colle Fiesolano, non lungi dal luogo ove questo rivo perde il suo nome morendo in Arno, finge il Boccaccio, che Ameto scuoprisse Lia leggiadrissima ninfa. E che fosse tratto alla volta di lei dalla melodia del suo canto: e che la vedesse sedente fra le sue ninfe, alcune delle quali refrigeravansi dall'estiva caldura bagnandosi. Ciò esprime l'intaglio: il rozzo Ameto sopraffatto da inusitato piacere, vedesi appoggiato sopra noderoso bastone, ascoltante estatico il canto della vaghissima ninfa. (*Amet. p. 6. e seg.*) La Valle è delineata dalla riva del fiumicello, qual si vede oggidì volgendosi verso Firenze, circa mille passi fuori della porta a Pinti. Sulla sinistra della veduta appariscono le più alte fabbriche della città. Fra queste primeggiano la stupendissima cupola, e il campanile di S. Maria del Fiore; a sinistra della cupola si vede la torre detta altre volte del Palazzo de' Signori, oggidì di Palazzo Vecchio. Sulla destra, nascosa in parte dalla pioppeta, la grandiosa cupola della Basilica Laurenziana. E' tradizione popolare, che la casetta al di là dello scoglio, dicontro al quale posasi Ameto, occupi il locale medesimo d'una Villetta di Dante. (*Vit. lib.* I. *art.* XXXVI.)

Villa di Schifanoja. Finge il Boccaccio, che i novellatori, e le novellatrici, per fuggire lo schifoso aspetto della città nel tempo della crudelissima pestilenza, si

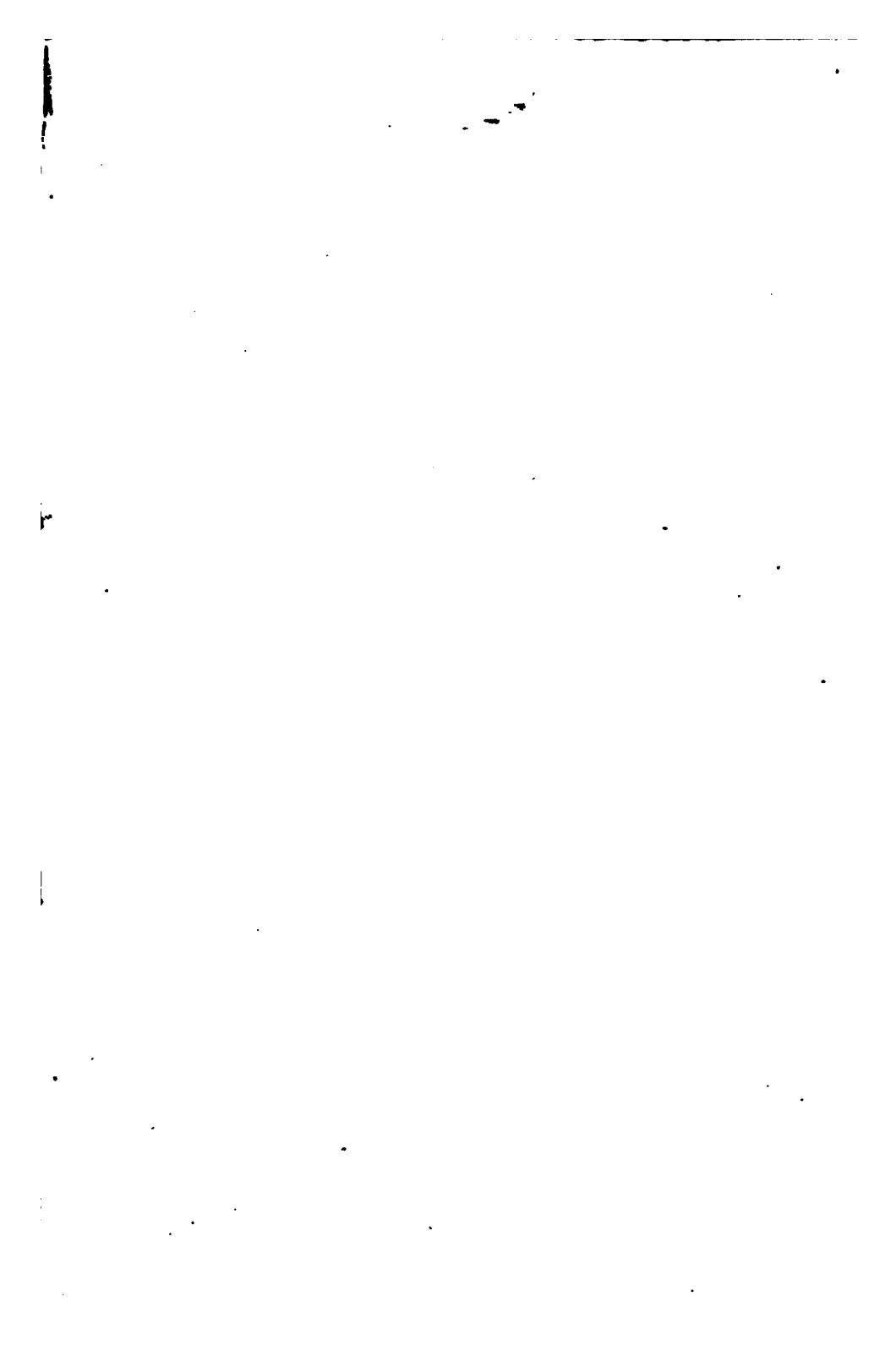
refugiassero in contado, e che primieramente sceglìessero per dimora una villa creduta Poggio Gherardi (*Illust.* 3. *art.* II.) Che per non essere dipoi da molesti visitatori turbati si scegliessero un sontuoso palagio in luogo amenissimo, che gli studiosi di queste cose convengono essere la villa di Schifanoja, o de' Tre Visi, detta oggidì Villa Palmieri, circa mille passi lungi dalla città in un' altura adiacente alle rive di Mugnone. Di questa seconda dimora fa la più ridente, e vaga dipintura nel proemio della terza giornata. Sulla destra dell' intaglio vedesi il palagio non quale è oggidì, per essere stato restaurato da poco in quà; ma come è rappresentato in una antica dipintura esistente nella villa medesima, che probabilmente lo mostra qual era a' tempi del Boccaccio. Sopra la porta principale vi si ravvisano tre scudi, ove erano a mio credere scolpiti tre volti, o tre ritratti, che diedero al palagio la denominazione di Tre Visi. La cascatella sotto il Palagio, che versa le sue acque in Mugnone, proveniente dal giardino della villa, fa andare due mulina, ed è quell' acqua medesima, della quale dice il Boccaccio: „ che verso il piano „ discendendo chiarissima, avanti che a quel divenis- „ se, con grandissima forza, e con non piccola utilità „ del signore due mulina volgea „. L' allegra brigata è rappresentata riunita nel pratello adiacente al palagio in atto di porsi a novellare. E' stata tolta questa veduta dall' altra riva di Mugnone in faccia alle mulina. L' eminenza sulla sinistra offre la prospettiva di Fiesole qual si vede oggidì.

Certaldo. Questo Castello renduto celebre dalle dimore fattevi dal Boccaccio, e dalla sua tomba, è situato in Val d' Elsa, diciannovemila passi lungi dalla città. E' stato disegnato dalla cima d' una collinetta detta il Poggio del Boccaccio, che era una sua pro-

prietà; per estrema volontà di lui passata alla parrocchia di S. Filippo e Iacopo, ove è sepolto. Nel luogo dal quale fu presa la veduta, è rappresentato il Boccaccio giacente in atto di meditare una delle grandi opere latine, che compose in quest' ameno ritiro. Il campanile terminato con una cuspide, sulla sinistra dell' intaglio, è quello della menzionata parrocchia, ove riposano le sue ceneri. La più elevata torre del castello, e terza partendosi dal lato del campanile, con la sottoposta casetta, che ha due finestre, formavano la modesta sua abitazione. Oggidì è un podere de' Ridolfi. (*Vit. lib.* III. *art.* 18.)

Valle delle donne. Questa veduta rappresenta la ritonda e angusta valletta, ove Elisa condusse le belle donne a sollazzarsi, e bagnarsi nella calda stagione, (*Giorn.* 6. *nov.* x.) come vi si vedono rappresentate. Il Laghetto formato da Affrico, Fiesolano rivo, come lo descrive il Boccaccio, non esiste oggidì. L' avaro cultore ha tolta la balìa al ruscelletto di scorrere a suo piacer nel pianetto, e lo rattiene in ripe artefatte. La vista è stata disegnata da un boschetto, che dà ingresso alla pianuretta venendo da Schifanoja, e guardando l' oriente. Nella veduta cinque soltanto delle sei montagnette si veggono, che attorniano il piano, delle quali dice il Boccaccio: „ che in su la sommità di ciascuna, si vedeva un palagio, quasi in forma fatto di „ un bel castelletto: le piagge delle quali montagnet- „ te, così degradando verso il piano discendevano, co- „ me ne' teatri veggiamo dalla loro sommità i gradi in- „ fino all' infimo venire successivamente ordinati, sem- „ pre ristringendo il cerchio loro „. Esistono tuttora in quelle prominenze le dette ville a foggia di castelletti, come si ravvisa nella veduta fedelmente espressa dal vero. La più cospicua fabbrica sulla sinistra con un log-

giato è il Claustro della Doccia. La fabbrica alla sinistra di questa è la villa già de' Minerbetti, ora Orlandini. L'altra più grandiosa fabbrica, con due torrette è la villa Rassinesi. La terza retta da un muro a bastione, era la Villa Micheli, di poi Gilles, ora eredi Pigri. La casa rustica in vetta al colle, dopo l'anzidetta, è di pertinenza delle Monache di S. Anna, e si chiama la Casa Nera. Si compiacque il Boccaccio di descrivere questa vaghissima solitudine anche nel Ninfale Fiesolano. Nel poema, finse che in quel laghetto Affrico sorprendesse Mensola, lo che fu loro cagione d' amaro pentimento, e di lacrimevole fine. (*lib.* I. *art.* XLVII. *Illus.* III. *art.* II.)

N. B. Il legatore potrà legare innanzi al libro I. la Valle di Mugnone. Innanzi al libro II. la Villa di Schifanoja. Innanzi al libro III. Certaldo. Innanzi alla prima illustrazione la Valle delle Donne.

C. I. Inghirami f. A.

VALLE DI MUGNONE

Vita Lib. I. O Art. XXXVI.

SOMMARIO

DEL LIBRO PRIMO

I. *Di Boccaccio padre di Giovanni*. II. *Nascimento di Giovanni*. III. *Sua puerizia*. IV. *Primo maestro di lui*. V. *S' applica alla mercatura, e poscia al diritto canonico*. VI. *Si stabilisce in Napoli*. VII. *Di quella corte, e del Re Roberto*. VIII. *Uomini illustri ch' ei conosce in Napoli*. IX. *Influiscono ad istruirlo*. X. *Effetto che gli produce la vista del sepolcro di Virgilio*. XI. *Chi fosse il suo vero maestro*. XII. *Di Niccola Acciajuoli*. XIII. *Il Boccaccio frequenta la corte. Vi assiste all' esame del Petrarca*. XIV. *Delle sue fattezze, e del suo carattere*. XV. *S' innamora di Maria. Come Maria appartenesse ai d' Aquino*. XVI. *Essa s' innamora del Boccaccio*. XVII. *Pregi di lei*. XVIII. *Rende all' amante odiosa la mercatura, e care le lettere*. XIX. *Ei ne cela il vero nome con quello di Fiammetta*. XX. *Pregio in cui erano tenuti allora i romanzi*. XXI. *Celebrità degli amori di Florio, e di Biancafiore*. XXII. *Storia de' due amanti*. XXIII. *Il Boccaccio scrive questa istoria per compiacere alla Fiammetta, e intitola il libro il Filocopo*. XXIV. *De' difetti e de' pregi del Filocopo*. XXV. *Scrive la Teseide*. XXVI. *Giudizio del poema*. XXVII. *Lo dedica alla Fiammetta*.

LIBRO PRIMO

I. Boccaccio di Chellino, originario di Certaldo in Val d' Elsa, applicossi alla mercatura in Firenze, ove erasi il padre suo trasferito. Nella nuova patria, venne non meno la sua, delle altre popolane famiglie onorata, ed ei vi ottenne alcuni importanti uffici della repubblica. Non diè però intera applicazione all'amministrazione del governo, distratto dal negozio, nel quale fu sommamente avveduto; e astretto per quello a viaggiare, in gioventù fece assai lunga dimoranza in Parigi (a).

II. Piacevole d'ingegno, al conversare inclinato, ad amare proclive, s' invaghì d' una giovane di quella città, di condizione fra nobile e cittadina, da cui ebbe Giovanni nel milletrecentotredici. Giudico, che dopo aver dato alla luce Giovanni, poco sopravvivesse la madre, non avendo Boccaccio risarcito l' onore dell' infelice. E un giovanile trascorso, a lei tolse la gloria di dirsi madre d' un tanto figlio, a noi la memoria del suo nome, delle

(a) *Illust. II.*

vicende della sua vita. Oscura è dunque di Giovanni la cuna, ma non può grandezza d'animo, che farsi chiara la tomba (*a*).

III. Il padre in bassa età trasportò il fanciullo in Firenze (1), che patria adulto chiamò (2). L'alba d'un bel giorno apparve la sua puerizia, mentre non ancor pervenuto al settimo anno, e non essendo stato ammaestrato ne' rudimenti di veruna facoltà, non conoscendo nè poesia, nè poeti, sospinto e guidato dalla sola natura, ebbe in animo di far versi; e produsse alcun componimento di lieve momento invero, per essere quello spirito gentile incarcerato in fanciullesche membra, ma tale, che senza sapere con quanti piedi fosse tessuto un verso, da' conoscenti fu chiamato sin d'allora il poeta (*b*).

IV. Volendo il padre coltivare le liete speranze della sua puerizia, lo pose ad apparare grammatica sotto Giovanni da Strada (*c*). Era questo precettore assai stimato in Firenze, e

(*a*) *Ivi*. (*b*) *Gen. Deor. l. xv. c. x.* (*c*) *Vill. vit.*

(1) Fanciullo cercai i Regni Etrurj, e di quelli, in più ferma età venuto, quì venni. (*Bocc. Amet. p.* 111.)

(2) Anche il Petrarca chiamò sua patria Firenze, sebbene solo all'età di 46. anni vi si recasse per la prima volta.

capace d'istruire il fanciullo, in quanto comportavalo la poca coltura del secolo: ma la paterna avidità lo ritrasse da quella scuola, innanzi che il fanciullo avesse terminato il corso elementare di latino; e a seconda delle costumanze de' Fiorentini d'allora, lo pose ad apprendere l'arimmetica, per destinarlo alla mercatura (*a*).

V. Infatti sul confine dell'adolescenza, per erudirlo nel traffico, lo affidò il padre ad un mercatante, con cui perdè il fanciullo quasi sei anni (*b*). Peregrinò lungamente col mercatante (*c*): ed è ignoto quali regioni percorresse; sembra ch'ei facesse in Napoli ed in Parigi qualche dimora (*d*). Richiesto il mercatante, che sperar si potea di Giovanni, avrebbe vaticinato, tanto ingannevole è l'adolescenza, dover essere un uomo di piccola capacità, perchè natural contraggenio non rendevalo atto al negozio. Infatti, come vogliono alcuni (*e*), il negoziante rimandò all'irritato padre il giovinetto in Firenze. Io credo però ch'ei lo lasciasse in Parigi. Da manifesti indizj sembrando Giovanni più atto alle lettere, che alla mercatura, ordinò il padre, che

(*a*) *Manet. vit.* (*b*) *Gen. Deor. l. c.* (*c*) *Vill. vit.* (*d*) *Not. seguen.* (*e*) *Sans. e Betus.*

sotto la disciplina d'illustre professore s'applicasse al diritto canonico, per sostituire ad occupazione lucrosa, ricca facoltà. Ma nè il sapere del maestro, nè la paterna autorità, che continuamente esortavalo ad accudirvi; nè i preghi, o le ingiurie degli amici, ottennero ch'egli vi si applicasse, onde perdè in quello studio quasi altri sei anni (1).

(1) (*Gen. Deor. l. c.*) Alcuno credè, che Messer Cino fosse il professore, sotto di cui studiò legge canonica il Boccaccio, indotto in tale credenza da una pretesa lettera di lui a questo celebre Giureconsulto, stampata con le Prose antiche di Dante e del Boccaccio, raccolte dal Doni; e ristampata nell' edizione delle medesime procurata dal Biscioni (*Fir.* 1723.). Ma questi dubitò dell' autenticità di questa lettera, ed il Mazzucchelli la dimostrò falsa. E oltre a ciò, non avvi alcun altro documento, che comprovi essere stato Cino questo suo istitutore. Gli annotatori del Galateo dissero, non so con quanto fondamento (*Casa opere* 1723. *Vol. IV. p.* 227.), che suo maestro di diritto canonico fu Francesco da Barberino. Ma ei che chiamò maestri Andalone del Nero, il Petrarca, Pietro di Monte Forte, gli ultimi due a solo titolo di reverenza, nel rammentare il Barberino, dice soltanto: *non postponendus homo in quibusdam suis poematibus vulgaribus* (*Gen. Deor. l.* IX. *c.* IV.). Dunque non veggo ragione nemmen per questo di assegnarglielo per istitutore. Sebbene non possa accertarlo con evidenza, io congetturo, che suo precettore fosse il celebre Padre Dionisio Roberti Toscano, professore di Teologia nell' Università di Parigi, grand'a-

VI. Sotto l' istituzione del canonista, presumer si debbe, che apparasse il latino; dovendo delle latine lettere aver dimenticato

mico del Petrarca, che a lui diresse la narrazione del suo viaggio fatto al Monte Ventoso nel 1336, e amato, e considerato dal Re Roberto di Napoli, che lo sollevò al vescovado di Monopoli nel suo reame nel 1339, e che si crede morisse nel 1342. Ecco su che si fonda questa mia congettura. Il Boccaccio incominciò ad applicarsi al diritto canonico nel 1324 (*Somm. Cron.*); or sembra indubitato, ch' egli allora abitasse in Parigi. Filippo Villani narra, che innanzi di fissarsi in Napoli, ove si stabilì nel 1333 (*Somm. Cron.*), peregrinò or quà or là. Che fra queste dimore, ne facesse anco in Parigi, è opinione del Sansovino, del Betussi e del Manni (*p.* 16.). Anzi coloro che scrissero sulla novella VII. dell' ottava giornata (*itid*: *p.* 31.) pretendono, sebben non sappia su qual fondamento, che racconti un avvenimento accadutogli mentre eravi scolare. La lunga dimora ivi fatta da lui apparisce ancora dal far mostra nella Fiammetta, che gli erano noti i romanzi Francesi; dall' aver tratto l' argomento d' alcuna sua novella, da' novellieri Francesi; dalla cognizione, che apparisce in lui, delle costumanze francesi: ma più di tutto da' modi di dire derivati da quella favella, che gli sono familiari, e che ha trasportati nella nostra. E quanto alla cognizione di quelle costumanze basti in esempio la dichiarazione della voce *Lai* nel commento di Dante; *vocabolo*, dice egli, *preso dal parlare Francesco, nel quale si chiamano così certi versi in forma di lamentazione, nel loro volgare composti*. Ma la sua dimora in Francia la deduco ancora dalla lettera di lui a Franceschino

quel poco, che nella puerizia ne bevve da Giovanni da Strada. Ciò non consolava il padre, che vedealo sempre inclinato alla poesia, la quale vaticinava doverlo ridurre in povertà. Avendo tentato vanamente farlo canonista di mercatànte, dallo studio de' canoni lo ridusse nuovamente alla mercatura, e gli ordinò in Napoli di fermarsi. Ma avendo sino allora, or quà or là, peregrinato (a), quel tempo tolto alle lettere, e dato ai viaggi, gli maturò

(a) *Filip. Vill. vit.*

da Brossano, nella quale piange il morto Petrarca, che è del 1374. In quella: *cum semel in suum assumpserit, semper diligenter servavit: et ego quadraginta annis vel amplius suus fui*. Ora è da avvertire, che non si conobbero ambedue di persona che nel 1350: e dal 1374, tornando quarant'anni indietro, cioè al 1334, o in quel torno, non aveva ancora celebrità il Petrarca che in Francia. Ciò mi fa adunque congetturare che sotto Dionisio Roberti studiasse, e in Parigi, tanto più, che non studiò in patria, perchè narra (*Gen. Deor. l.* xv. *c.* x.) che dal padre per applicarvisi: *novis mandatibus angebar continue*. Sappiamo d'altronde che fu in istretta relazione col Roberti, perchè nello scrivere all' Acciajuoli nel 1342 (*Bocc. oper. Vol. IV. p.* 33.) e nell' esprimergli il desiderio di tornare in Napoli, colla speranza per opera sua di mutare fortuna, soggiunge: *nè nuova è questa speranza, ma antica; perocchè altra non mi rimase, poichè il reverendo mio padre e signore, maestro Dionigi, forse per lo migliore, da Dio mi fu tolto.*

la ragione, gli coltivò l'intelletto colla contemplazione degli uomini, de' governi, delle leggi, delle costumanze delle contrade ch' ei visitò. Sommo vantaggio per osservatore penetrante, che lo arricchisce del senno di più nazioni, e lo spoglia delle prevenzioni tenaci succhiate col latte, per cui è cittadino d' una sola città, e non del mondo, anche chi nacque, ed abitò una metropoli, quantunque vasta, colta, ed opulenta (1).

VII. In Napoli concorrevano molti stranieri per farvi sorte, e più i Fiorentini, per essere la patria loro sotto la protezione di quel monarca. Dalla sfortunata casa di Svevia, era passato quel trono ne' Reali di Francia del ramo d' Angiò, successo ancora alla corona d' Ungheria per materno retaggio. Roberto regnava in Napoli, Carlo Umberto, figlio del maggior fratello del Napoletano monarca, in Ungheria. Ebbe Carlo Umberto due figli, Lodovico detto il grande suo successore, e Andrea secondogenito. Per la morte del Duca di

(1) Sembra asserire egli stesso d' aver fatti lunghi viaggi nel prologo all' opera de' Fiumi ec. *De his potissime dico, quos ad notitiam nostram antiquorum deduxit solertia, seu ipsi sumpsimus oculis, regiones varias peragrantes.*

Calabria, rimaso Roberto senza prole maschile, divenne presuntiva erede del Regno Giovanna, figlia del Duca, che il Re maritò col cugino Andrea ambo fanciulli, con nascoso rancore de' Reali di Napoli fratelli, e nipoti di lui. L'ambizioso Roberto, potente per alleanze, per ricco regno, per l' allontanamento de' Cesari, e de' Pontefici dall' Italia, per gli umori di parte Guelfa e Ghibellina, che mantenevanla suddivisa, ed inferma, ebbe in gioventù agio di sommamente ingrandirsi, e di signoreggiare quasi l' Italia tutta, avendo scelto avvedutamente di farsi capo di parte Guelfa, e di accostarsi ai Pontefici, che avea in balìa in Avignone sua città. Prossima rovina sembrò minacciarlo alla calata in Italia d' Enrico settimo, ma l' immatura morte dell' Imperadore dissipò i suoi timori, e gli diè agio coll' arte, coll' oro, o colle armi, di aggiungere all' avito reame la signoria di Genova, e di altre città della Lombardia e della Toscana. Quando giunse in Napoli il Boccaccio era il monarca provetto, e austero: ma la corte fastosa e splendida; i cortigiani ambiziosi, cupidi degli onori, non curanti di meritarli; le femmine d' alti natali, prodighe della muliebre modestia per cupidità di comandamen-

to, potentissime per colpevoli condescendenze. E se il re non avesse raffrenati i corrotti potenti che componevano la corte, l'arte di piacere, o di dilettare, l'avvenenza, l'adulazione, sarebbero state, come accadde dipoi, le doti per salire ai primi posti del regno. Non lievi macchie avrebbero contaminata la fama di questo re, se destramente non si fosse cattivata la benevolenza degli scrittori, che pagarono con laudi, i beneficj e gli onori, di cui fu prodigo verso di loro. Fu commendato, e meritollo per l'amore ardentissimo che ebbe per la dottrina. Acquistò fama di filosofo, di teologo sapientissimo, e ciò che muover dee a meraviglia, d'egregio medico (*a*). Fa duopo creder però, che in quell'età, alle lettere inimiche fossero le scienze, mentre quel sapiente monarca disprezzava Virgilio, e reputava l'Eneide, e gli antichi poemi opere di niun valore (*b*).

VIII. La protezione benefica di Roberto, che condusse in Napoli uomini celebri in quell'età, sospinse non pochi Napoletani a pregiare le lettere, e a coltivarle. Fra questi primeggiò Giovanni Barrili de' maggiori della città, che cuoprì importantissime cariche, e imbasce-

(*a*) *Gen. Deor. l. XIV. c. XXII.* (*b*) *Ibid.*

rie (*a*); mecenate splendido de' dotti, amatore delle antichità e de' poeti. Il Sulmonese Barbato, cancelliere del re, che il Petrarca fatto indulgente dall'amicizia un secondo Ovidio chiamò. Dionisio Roberti, professore di teologia nell' università di Parigi, che sollevò al vescovado di Monopoli. Il Calabrese Barlaamo, non men famoso per le calde contese sulla luce Taborica, che per la sua perizia nelle greche lettere. Paolo Perugino pregevole letterato e bibliotecario del monarca, il quale e per natural genio, e ad istigazione del re, raccolse copia doviziosissima d'antichi istorici, di antichi poeti. Questi illustri letterati conobbe particolarmente il Boccaccio, o de' lumi di essi profittò (1).

IX. Una città onorante il sapere che somministrava ogni modo d'istruirsi, ed una splendida corte, era propizia stanza per un giovane

(*a*) *Gio. Vill. l.* XI. *c.* 136.

(1) Nel raccontare di aver visitato Pietro da Monte Forte soggiunge: *In desiderium veni tam conspicuum videre virum. A pueritia quippe mea, etiam ultra tenellae aetatis vires, talium avidissimus fui* (*Bocc. Rim. p.* XXXVI.). Di Giovanni Barrili parla (*Gen. Deor. l.* XV. *c.* XIX.). Di Barbato nell' Epistola al Priore de' SS. Apostoli. Di Dionisio (*Ep. all' Acc. Bocc. Opere Vol. IV. lett. p.* 33.). E degli altri (*Gen. Deor. l.* XV. *c.* VI.).

di gloria avidissimo (1), che voleva in ogni sapere addottrinarsi; non eralo ugualmente, per mantenervi illibato costume. Ineffetto quivi bevve quella licenza, che trasparisce nella sua maggior prosa. E se non fu contaminato radicalmente l'animo suo, lo dovè all'indole virtuosa di se stesso, alla singolare affezione, agli ammaestramenti del virtuoso Dionisio Roberti, che padre, e signore chiamò (*a*); ed anco probabilmente ad Andalone del Nero. Questi, di patria Genovese, era venerando per età, per costumi; famoso astronomo e ricco in quella scienza di osservazioni fatte in lontanissimi viaggi. Prudenza, piacevolezza, eloquenza, facondia abbellivano il sapere di lui. Sotto di esso studiò quanto apprendere si potea delle scienze, nelle quali a veruno di quell' età non inferiore rimase; che anzi sino al fine de' suoi dì parve alquanto imbevuto della credulità dell'influenza degli astri sulle cose terrene (2). Forse da esso o da Paolo

(*a*) *l. c.*

(1) *Ego autem non inficiar me gloriae avidum* (*Gen. Deor. l. c.*).

(2) *Cum igitur Neapolim apud insignem, atque venerabilem Andalonem Nigrum Ianuensem, coelorum motus et siderum, eo docente, perceperim* (*Cas. vir. Illu. p. 22. t. ibid. p. 22.*) (*Gen. Deor. l. xv. c. vi.*).

Perugino apprese i primi rudimenti della greca favella, o almeno per opera loro si accese di quell' ardore per le greche lettere, che tanto avventurosamente influì a propagarle ulteriormente in Italia.

X. Come opportuna era la città a coltivargli l' ingegno, eralo la Campagna felice a destare nella poetica sua fantasìa meraviglia ed emulazione; ogni angolo di quella beata regione essendo stato descritto e abbellito dalla magica penna de' più illustri poeti; ammirandovisi sparsamente i resti de' monumenti, chiari testimoni della greca coltura, della grandezza di Roma, de' quali fu oltre modo studioso (1). Un giorno infatti nell' andare a diporto, pervenne alla tomba del Mantovano: fiso rimirandola, nel rimembrare quanto fulgore spandevasi da poca cenere, deplorò la sua sorte, che fatto dalla natura per seguirne le tracce, per emularne la fama, fosse mal suo grado costretto ad occuparsi di mercatura.

> Amore
> Di virtù sempre altro accese,
> Purchè la fiamma sua paresse fuore.

E desideroso di servire le sole Muse, da indi

(1) Nel Filocopo (*p.* 95. *v.* 2.) fa visitare a Florio tutte le antichità famose de' circondarj di Napoli.

in poi diè bando per sempre alle occupazioni mercantili (*a*).

XI. Allora risolse d' applicarsi indefessamente alle lettere, alla poesia (*b*). Che se il leggitore brama sapere, chi in quelle facoltà addottrinasselo, ecco come egli appaga l'accesa curiosità. *Quasi maturo d' età, e libero di me stesso, non sospinto, nè erudito da alcuno, sempre contrastandolo il padre, e biasimando la poesia, quel che ne apprese, senza guida lo carpì l' intelletto. A tale studio con estrema avidità, con sommo diletto mi diedi, ed i poeti, quanto eralo nelle mie facoltà, mi sforzai di comprendere* (*c*). Virgilio, Orazio, Tullio, Cornelio Tacito, e Livio bastano ad erudire nell' eloquenza e nella poesia, ad ampliare l'intelletto, a destare amore per le antichità, ammirazione per le virtù de' Romani, e ad accendere la brama con nobili volumi d' ammaestrare gli uomini, e di propagare le lettere. A tali maestri debbe aggiungersi Dante, che sino dall' adolescenza fugli e duce, e face nei suoi studj volgari (1). Più fiate lesse e studiò

(*a*) *Filip. Vill.* (*b*) *Gian. Manet.*

(*c*) *Gen. Deor. l. XV. c. X.*

(1) *Al suon di quella voce graziosa,*
Che nominò il Maestro, dal qual io

la divina Commedia, e ne tessè gli argomenti, che furon forse il suo primo poetico compo-

Teng' ogni ben; se nulla in me se n' posa.
(*Amoros. Vision. Can. VI.*)

Il Tiraboschi credè che Dante non potesse essere l' istitutore del Boccaccio mentre era fanciullo, senza addurne verun forte argomento. A me sembra non esservi verità istorica più evidente. Il Boccaccio dice, che sino dalla sua più tenera giovinezza fu amantissimo di conoscere gli uomini grandi (*lib.* I. *c.* VIII. *not.*). Il Petrarca (*Ep. Sen. lib.* V. *Ep* I.) nel parlargli della statua equestre di Pavia, soggiunge, *tuis olim, ut fama est, ereptam Ravennatibus*. Dunque doveva avervi dimorato qualche tempo; e in giovinezza, età nella quale si contraggono le più calde affezioni. Dante morì nel 1321, quando il Boccaccio aveva otto anni. Dunque, che implicanza evvi, in ciò che dice positivamente il Petrarca al Boccaccio (*Petr. Ep. eden. Crisp. lib.* XII. *ep.* VII.) nel ripetergli i motivi, che aveva avuti di lodargli Dante: *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille, tibi adolescentulo, primus studiorum dux, prima fax fuerit*. Bisogna dedurne adunque, che di sette anni, età sino dalla quale come si è detto era chiamato il poeta, il padre lo conducesse in Ravenna, e che Dante colto d' ammirazione per la straordinarissima espettativa, che dava per l' arte di poetare questo suo giovinetto concittadino, lo stimolasse a coltivare le muse, e gli desse i rudimenti dell' arte, compatibili con quell' età. Ma le cose inaudite sono da alcuni avidamente accolte, da altri più cauti rifiutate, e spesso dagli uni e dagli altri senza disamina. Ineffetto nel nostro volgare per dire cosa straordinarissima, dicesi cosa inaudita. Il Ti-

nimento (1): e come osservaronlo i celebri Annotatori della sua maggior prosa, l' ebbe sì fisso sempre nell' animo, e familiare in bocca cotanto, che assai volte espresse li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cavò le parole da' concetti di lui.

XII. Quasi in un medesimo tempo, da Firenze passò in Napoli per accudirvi al negozio Niccola Acciajuoli, con cui mantenne lunga dimestichezza. Ma d' animo più ambizioso, che mercantile, Niccola si pose al servigio della Principessa di Taranto, cognata del Re Roberto, donna di poca fama, ma potentissima (*a*): e tanto seppe piacerle, che gli fe' stato di terre, di baronie, lo fece armar cavaliere, ed affidogli l' educazione di Luigi suo primogenito, scelta più utile all' Acciajuoli, che di virtuoso esempio al giovane principe

(*a*) *Gio. Vill. l.* XII. *c.* 50, e 74.

raboschi non credè che il Petrarca in detta Epistola intendesse favellare di Dante; ma io ho altrove dimostrato quanto andasse errata la sua opinione (*lib.* 2. *c.* XLII. *not.*). D' altronde l' amore, la venerazione, che il Boccaccio conservò sempre per la memoria di Dante, dimostra, che reputava professargli personali importantissimi obblighi.

(1) Abbiamo pubblicati questi Argomenti fra le Rime Liriche del Boccaccio.

Il destro Fiorentino, fattosi in un subito cortigiano, raccolse l'aura di fortuna; e pertinace nell'affrontar le spine, che circondano la grandezza, il vedremo pervenire alle maggiori cariche di quel regno. Ebbe commune il Boccaccio coll'Acciajuoli la patria, fu non men di questo avvenente, e più di lui dotto e ingegnoso: abborivano ugualmente la mercatura; piacquero entrambi a donne potentissime di quella corte, ed ambedue furonvi accetti (1). Questi occupò le più alte dignità dello stato, rimase l'altro nella mediocrità, e senza onori. Ma ecco rotta la vicendevole amistà dall'orgoglio dell'Acciajuoli, come il Boccaccio spiegò ad un amico tanta disparità di fortuna. *Tu mi potesti già udir dire a lui, che me non tiravano i pastorali de' pontefici, non le prepositure del pretorio: A me è desiderio d'onesta vita, e d'onore* (a).

XIII. Ad accrescere il suo amore per le lettere contribuì non poco il dignitoso, e raro spettacolo, che offerigli la corte. Il Petrarca prima d'ascendere sul Campidoglio, prima di

(a) *Pros. Dant. e Bocc. p.* 299.

(1) Dice nell' opera degli Illustri infelici (*lib.* IX. *art. della Catanese*). *Me adhuc adolescentulo, versanteque Roberti Hierosolymorum et Siciliae Regis in aula.*

accettare l'alloro, volle far mostra di meritarlo. Scelto il Re Roberto come giudice della sua dottrina, fu da lui, alla presenza d' immensa folla di circostanti, per ben due volte esaminato, e dal monarca, con solenne decreto, giudicato degno della corona. Presente a quella disusata pompa il Boccaccio, udì il colloquio nel quale il poeta, con tanta facondia, dichiarò al re le magiche bellezze della poesia, con che destogli tanto stupore, che sebbene avanzato ebbe la brama di assaporarle, confessando sin allora male aver giudicato della poesia e de' poeti (1). Quella pompa destò nell'animo generoso di Giovanni emulazione, e non invidia; venerazione, e non allontanamento verso il Petrarca: e da allora in poi suo precettore chiamollo (2), e per guida e modello a se stesso il prefisse.

XIV. La natura lo decorò di bellezza, dono frivolo, se non è il volto specchio dell'ani-

(1) *Obstupefactus* (*Robertus Rex*) *seipsum redarguit, et, ut eo dicente meis auribus audivi, asseruit, se nunquam ante arbitratum, adeo egregios atque sublimes sensus, et sub tam ridiculo cortice, uti poetarum sunt fictiones latere potuisse* (*Gen. Deor. lib.* XIV. *c.* XXII.).

(2) Il Petrarca scrivegli (*Sen. lib.* I. *Ep.* IV.) *Sic me nimia tua vocat humilitas*.

mo, ma che rende l'occhio a prima vista benivolo. Grande e ben composto di membra, di viso bello al pari di qualunque altro (*a*), aveva il naso tondeggiante sopra le nari, l'occhio vivissimo, ben lineate, sebbene alquanto grosse le labbra, ed il mento che nel sorriso dimostrava bellezza. Lieto, facondo, affabile, ogni suo detto veniva asperso d'amabile urbanità (*b*) (1). Il suo operato abbelliva una certa alterezza, un nobile contegno, con che quelle doti di piacevoli rendonsi dignitose. Ed in effetto a quanti nobili e grandi uomini, volendo lui, sarebbe stato carissimo; ma ingenuamente disse, che per soverchio, o poco laudevole sdegno non se ne accostava, o ad alcuno accostandosi, poco con lui sofferiva, se desso fare a lui quello, che egli fare ad esso avrebbe dovuto, non dechinava, cioè essergli ar-

(*a*) *Corbac.* (*b*) *Filipp. Vill. e Gian. Manet.*

(1) Gio. Batista Rossetti (*Descriz. delle Pitt. di Padova* 1780. *p.* 246.) riferisce, che nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele, nella parte sinistra dell' atrio, che conduce alla porta laterale, vi è dipinto il funerale della Beata Vergine, lavoro di Iacopo da Verona eseguito nel 1397. E che fra gli assistenti vi ha dipinti i veri ritratti di Dante, di Pietro d' Abano, del Petrarca, e del Boccaccio. Non vi riconobbi però quest' ultimo, che alla sua corpulenza, ma non già ai suoi lineamenti.

rendevole, e seguitarlo ne' suoi costumi (a) (1). Fu nondimeno di soverchio all'amore, ed agli amorosi allettamenti proclive, macchia non lieve per uomo di tanta fama, e che resterebbe in gran parte nascosa, se studiatamente non avesse in gioventù svelate cose, delle quali ebbe sommo rossore nella vecchiezza. Di ciò tacerei, se non facesse d'uopo favellare d'un amore, che collegasi con molti avvenimenti della sua vita, con molte delle opere a noi rimase di lui.

XV. Nel 1341, ed in quel sabato, che pre-

(a) *Filocop.*

(1) Conservò tal fierezza di carattere sino agli ultimi giorni. Rispose a coloro, che temeva potergli obiettare d'avere dedicata la Genealogia degli Dei al re di Cipro arbitrariamente: *stant et alia opuscula, ex quibus nullum est ullo huiusmodi titulo insignitum, praeter Bucolicum carmen: quod ut sibi intitularem petiit Donatus Appenninigena, pauper sed honestus homo, et praecipuus amicus meus; quod nomen omnibus nominibus praepono regum ... Non equidem magnorum ducum nomina claros scriptores faciunt; imo potius ipsi reges scriptorum opere cognoscuntur a posteris .... Ego autem ut iterum dixerim, adeo superbe obstinatus sum, ut nisi Deo, gloriae cujus adscribenda sunt omnia, unius carminis tantum decus, etiam Caesari dictatori resurgenti, aut Scipioni Africano, nisi rogatus, aut si amicus esset, adscriberem* (*Gen. Deor. l.* XV. *cap.* XIII.).

cede il dì, in cui da' fedeli viene la loro redenzion festeggiata, recossi nella chiesa di S. Lorenzo di Napoli. Eravi ascoltante l'ufizio, in canto pieno di dolce melodia, quando scorse una giovane in nero ammanto di ammirabile bellezza: ed a tal vista gli occupò il cuore sconosciuta dolcezza, che riveggendola nel giorno appresso divenne violentissimo amore (*a*). Come ei ci narra, era la donna di padre dalla casa d'Aquino discesa (*b*), ed ebbe per madre una giovane d'alti natali, che nelle reali case vivea, di cui invaghitosi il re Roberto, per clandestino furto si credè padre esso pure della fanciulla. Rimasa orfana in giovanile età, volendo il re di se, e della donna serbar l'onore, teneramente sotto quel dubbio nome fecela allevare. Nel procedere degli anni fu educata Maria (così chiamavasi la sua donna) in ogni costume convenevole alla sua nascita, e cresciuta fu concessa dal re ad un giovane degno de' suoi natali.

XVI. Al Boccaccio in minori amoretti addestrato (*c*), agevole fu l'insinuarsi nella familiarità del marito, de' parenti di lei, e di accenderle nel cuore fuoco non più sentito.

(*a*) *Filocop. p.* 5. *v.* 1. (*b*) *Illus. v.* (*c*) *Amet. p.* 112.

Nè bastò a salvarla da tale assalto d'amore l'innocente calma del tempo trascorso, nè tristi presagi, nè i legami che la stringevano a giovane, e compiacente marito. Col frequentarlo, ardendo maggiormente, colta clandestina opportunità dall'ardito amadore, soggiacque incauta, giudicando estrema felicità quello, che nel futuro le fu radice, e pianta d'ogni miseria (*a*).

XVII. Ei reputò somma ventura il possedimento dell'amor di Maria. Essa allo splendore della cuna riuniva straordinaria bellezza, come apparisce dalla vaghissima dipintura, che ne fa nell'Ameto (*b*): *capelli*, così si esprime, *d' una biondezza, alla quale appena comparazione trovare si puote, adombrano la candida fronte per debita ampiezza lodata, nell' infima parte della quale surgono in giro due nere, e tenuissime ciglia, divise da candido mezzo in lieto spazio, e sotto quelle due occhi vaghi, e ladri nel loro movimento, la luce de' quali bellissimi appena lascia comprendere la loro essenza. Il naso affilato è di quella misura, che richiedesi in un bel viso: le guance non d' altro colore, che latte, sopra il quale*

(*a*) *Fiamm.* (*b*) *p.* 29.

nuovamente vivo sangue caduto sia: la vermigliuzza bocca è a vedere, quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggono; ed il mento non tirato in fuori, ma ritondo, e concavo in mezzo, sovrasta alla candida e diritta gola, al morbido collo. E distendendosi nella dipintura delle altre parti del corpo, tutte rispondenti le mostra alla nobil parte descritta. Era inoltre Maria nel ballo, nel canto leggiadra, nell'operare generosa e magnifica, colta infine, spiritosa e sagace.

XVIII. Vinto da tanti pregj, spendè buona parte della sua gioventù in commendarla, in amarla. E se Maria gli diè nome in quell'età, ei di lei co' suoi scritti, sino ai dì nostri, viva ne ha serbata la rinomanza. Ed essa, quanto la vista della tomba del Mantovano, gli rendè aborrita la mercatura, e l'animo suo sollevò ad occupazioni più geniali, a studj più generosi (1). Da indi in poi, lo vedremo caldo

(1) Nell' Ameto finge che gli appariscano in sogno Abrotonia, e Pampinea femmine, che aveva amate, e che gli dicano: *breve ti fia la nostra noja, e tosto ti fia palese per cui più altamente canterài che per noi*. Altrove gli dice la Fiammetta:

Era il tuo ingegno divenuto tardo,
E la memoria confusa e smarrita,

d' amore, di gioventù e di gloria, col suo ingegno, per opera di cui s'adegua ogni grandezza mondana, sforzarsi d' aggiungere i natali di lei, ed aprirsi nuova luminosa carriera fra gli scrittori, con molte opere o da lei richieste, o scritte per encomiarla.

XIX. Lo stato, i natali di Maria, la sua fralezza nell' amore, richiedevano delicata circospezione nell' amatore per non esporla a gravi disavventure, e quello che è di maggior peso per non macchiarne la fama. Indi è, che de' suoi amori favellando, celò il proprio nome, talvolta sotto quello di Pamfilo (a), talvolta di Galeone (b): e chiamò lei Fiammetta, con tale appellazione, come da un Madriale rilevasi (c), per antonomasia additandola, come la face la più possente, che amore adoperasse per far mostra del' potere de' suoi dardi.

XX. Era uso in quel secolo nelle giovanili

(a) *Fiamm.* (b) *Filocop. e Amet.* (c) *Filocop. v. 2. p.* 63.

E l' anima gentil quasi invilita
Dietr' al riposo del mondo bugiardo:
Quando t' accese il mio vago riguardo,
E suscitò la virtù tramortita;
Tanto ch' io t' ho condotto ove s' invita,
Al glorioso fin, ciascun gagliardo.
(*Bocc. Rim. Son.* XXVII.)

brigate il ragionare d'amore, e degli atti magnanimi, e generosi degli amanti. Quindi di amori, di audaci imprese, di gelosie, di contese, di battaglie cantarono i trovatori, i poeti, scrissero i novellatori. Ed i romanzi in rima ed in prosa, di cui passò la moda dalla Francia all'Italia, erano la gradita lettura de' giovani innamorati. I pietosi detti di Francesca d'Arimino dimostrano quanto funesto all'onestà di lei e del cognato fosse quello di Lancillotto:

Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci il viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il desiato riso,
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
  Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse (1)

Ma nè la candida confessione, nè il divulgato lacrimevole fine de' due miseri amanti, rendea più caute le giovinette. Amavano que' volumi che accendevano la fervida loro fantasia, e ne' patimenti d'imaginarj amanti cercavano emulazione, alleviamento, conforto.

(1) Il Boccaccio diè l'istoria circostanziata degli amori di Francesca nel Commento di Dante (*v.* 1. *p.* 311.)

XXI. Vasto campo a romanzesche invenzioni offerivano le spedizioni de' Cristiani nella Palestina, nelle Spagne, ove la religione guidava i prodi di quell'età. Avvalorava la lontananza portentosi racconti, in ogni età soavemente pascolanti la fantasia, ma più in un secolo credulo ed ignorante. Alcune di quelle istorie, non iscritte, ma narrate passavano di bocca in bocca dagli uni agli altri, e fra queste celebratissima era quella di Florio, e di Biancafiore del tenore seguente.

XXII. Un voto conduce il padre di Biancafiore nelle Spagne, ove perisce combattendo contro il maomettano Felice, re di Marmorina. La moglie del vinto cade in potere del vincitore, e muore in corte nel dare alla luce Biancafiore, nel dì medesimo del nascimento di Florio figlio del re. Educati insieme, in amendue cresce amore con gli anni; e Felice reputando oscuri i natali di Biancafiore per Florio, sebben essa discendesse dagli Scipioni e da' Giulj, rilega il figlio in vicina città sotto colore d'ivi farlo istruire. Non sanato il garzoncello dalla lontananza, condanna l' irato padre l'innocente donzella alle fiamme, con la speciosa accusa d'avergli apprestato veleno: e dalle fiamme salvala con singolare com-

battimento l'amador sconosciuto. Perseverante nel voler di sposarla, l'implacabile re la vende ad un mercatante, qnesti al signor d'Alessandria, che serbala in una torre. Florio con eletto drappello di pochi amici, dopo lunghi e disagi e pericoli la discuopre, penetra nella torre; ma col fuoco debbono ambedue espiare brevi diletti. Portentosamente salvati, e scopertosi lui nipote del signor d'Alessandria, passan dal rogo a splendidissime nozze. Nel restituirsi nel patrio regno, sono accolti in Roma da' parenti di Biancafiore, e riconosciuti vengono convertiti alla fede, esempio seguito dal loro regno.

XXIII. Ragionando il Boccaccio di questi amori colla Fiammetta, a lei parve che grande ingiuria ricevesse la memoria degli amorosi giovani, che si serbarono ferma fede, non essendo con debita ricordanza la fama loro esaltata, ma lasciata solamente ne' favolosi parlari degl' ignoranti, e dessa non meno vaga della rivelazione della loro fama, che pietosa de' loro casi, scongiurò il Boccaccio per l'amorosa forza, che a lei lo legava, di comporre un libro, che racchiudesse gli avvenimenti memorandi de' due amanti. Vago di compiacere al primo comandamento dell'amata, con ardore

s' accinse all' opera, che Filocopo intitolò, ossia l' amator di fatica.

XXIV. Non può dirsi il Filocopo un finito lavoro, e ad ogni istante vi si ravvisa una penna giovanile, e inesperta (1). Familiare colla lettura degli antichi poeti, alla magìa, agl' incantesimi sostituì il portentoso della gentilesca mitologia: e deità soccorrevoli o irate, e visioni, e apparizioni, e trasformazioni, che ne guastano l' interesse, e repugnano stranamente colla conversione di Florio. E' inoltre quel libro soverchiamente prolisso, e per le lunghe e frequenti amorose lagnanze, e per le invocazioni, e per gli episodj sovrabbondanti. Nell' accostarsi alla conchiusione, l' interesse si attenua, e divien nullo. Vi sono gravi abbagli geografici, tanto più strani in quanto che fu dipoi il più gran geografo di quell' età: non avvi in fine la dipintura esatta delle costumanze di verun secolo. Talchè sarebbe il Filocopo con tutti gli altri romanzi di quell' età obliato, se tratto tratto non vi

(1) Che il Filocopo sia la prima opera, che ei scrivesse, apparisce dalle sue stesse parole (*v.* I. *p.* 8.). *E se le presenti cose a voi, giovani e donzelle, generano ne' vostri animi alcun frutto, o diletto: non siate ingrati di porger devote laudi a Giove, e al nuovo autore.*

fossero alcune vaghe descrizioni, una calda e viva dipintura d'affetti, alcuni fatti ben narrati, e se non fosse parto dell'ammirato scrittore del libro delle novelle.

XXV. Avendo di buon'ora incominciato a scrivere in prosa, presumer si debbe, che presto si rivolgesse ad acquistar fama col poetare, a cui natura chiamollo, come abbiam detto, sino dalla fanciullezza. In effetto a seconda dell'opinione di savi e dotti critici, di ventotto anni diè in luce l'epico componimento, che intitolò la Teseide. Quel valoroso, che fiorito sul confine de'secoli favolosi ed eroici, rivaleggiò con Ercole per fortezza d'animo, per vigore di membra; che nettò da' Procusti, dagli Scironi la Grecia: l'amplificatore, il legislatore d'Atene: l'uccisore del Minotauro: il rapitore d'Arianna, di Fedra, e d'Elena: il vincitore de'Centauri, l'invitto Teseo fè l'eroe del poema. Fu questi nell'antichità da epica penna celebrato, e d'epica penna degno (a). Ma quel poema perdutosi, era ignota al Boccaccio persino la vita di lui, di cui siam ricchi oggidì, e di Teseo quel solo ne apprese, che in Ovidio, e in Giustino si legge (1). Non

(a) *Plutar. in Theseo.*

(1) Si deduce dalla Genealogia degli Dei (*L..x. c.* 49.)

tutte le gesta dell'Ateniese monarca volendo nel suo volume cantare, la spedizione contro le Amazzoni, il rapimento d'Ippolita narrò nel poema, che la feconda sua fantasìa arricchì con gli amori di Arcita, e di Palemone Tebani, per Emilia sorella della rapita Ippolita; lo che gli diè agio di raccontare le rivalità, le gelosìe, le tenzoni de' due giovani amanti: la sfortunata fine d'Arcita, li pomposi suoi funerali, e le liete nozze di Palemon con Emilia.

XXVI. Lungi è la Teseide per le sue bellezze dall'occupare il primo posto nell'epica Italiana; e leggendosi in istampe rare, guaste e scorrette, è nota solo a pochi amatori della volgar poesia, presso di cui perciò perde non poco del suo intrinseco pregio (1). Tuttavia,

(1) Merita ricordanza la premurosa fatica del Conte Guglielmo Camposampiero Padovano intorno alla Teseide. Ho l'obbligo d'aver veduto il suo lavoro al gentilissimo Conte Borromeo. Il Camposampiero essendo stato ascritto all'Accademia della Crusca, (tanto quest'insigne Accademia diffondeva il gusto della favella Toscana in ogni parte d'Italia) volle far mostra di meritarlo, per ciò ridusse a buona lezione quel poema del Boccaccio nell'intenzione di pubblicarlo. Si valse a tal'uopo d'un testo a penna del secolo XIV. di lezione eccellente, derivante da Ravenna, ove aveva

sebbene non vada esente da que' difetti, che oscurano i suoi poetici componimenti, come diremo a suo luogo, fino all' età del Bojardo e del Pulci fe' l' ammirazione dell' Italia. Egli ancor giovinetto ebbe il nobile ardimento d' impugnare l' epica tromba. Egli imitatore d' Ovidio (1), vi espresse con verità, con calore gli affetti, parte a mio avviso la più sublime dell' epica, e che tutta racchiude la magìa di commuovere gli animi, e di legare il cuore soavemente, per

dimorato il Boccaccio; lo che m' indurrebbe a credere, che fosse copia tratta forse dall' autografo. Ne' passi oscuri si valse d' altro antico testo, altravolta esistente nella Biblioteca di S. Michele in Bosco di Bologna; e per ultimo dell' impressione di Ferrara del 1745. Il Camposampiero aggiunse alla Teseide una prefazione, o Apologìa del Boccaccio, come poeta; ed infine alcune annotazioni per dichiarare i fatti mitologici toccati nel poema. Esso osserva che nella ristampa di Venezia del 1528. della Teseide, procurata da Tizzone Gaetano de' Pofi, benchè l' editore si vanti d' averla ridotta alla sua originale bellezza, tanto l' alterò, e guastolla, da arrecar sommo danno alla memoria del Boccaccio, il quale da molti valentuomini fu giudicato sulla fede di quella infedele ristampa.

(1) *E chi con molta efficacia ama, il sulmontino Ovidio seguiti, delle cui opere tu se' confortatore* (*Filocop. v.* 2. *p.* 304.)

cui si tace la ragione al portentoso recalcitrante. Egli colla Teseide aperse la nobile carriera de' romanzeschi poemi, degli epici, per cui posteriormente tanto sopravanzò l'Italiana ogni altra straniera letteratura. Il suo ingegno creatore correggendo, e migliorando l'ottava de' Siciliani, che non usavan comporla con più di due rime, e una terza aggiungendone, per cui tanto leggiadramente si chiude, e tanto vaga si rende, trovò quel metro, su cui cantarono e gli Ariosti, e i Tassi, vanamente sperando trovarne altro più adeguato agli altissimi e nobilissimi loro argomenti (1).

(1) Il Trissino (*Poet. Vicenz. p.* LI. *t.*), il Crescimbeni (*V.* 1. *p.* 15.) dicono inventore dell' ottava rima il Boccaccio nel nostro volgare. Quest' ultimo (*V.* 1. *p.* 199.) esaminando se ei fosse il primo inventore di tal metro, osserva essere questo metro antichissimo, e credelo inventato da' Siciliani. Il Bembo (*Prose p.* 70.) tiene la stessa opinione, osservando però che non usavano comporlo con più di due rime: *perciocchè, aggiungervi la terza, che ne' due versi ultimi ebbe luogo, fu opera de' Toscani*. Di tale opinione è il Conte Matteo San Martino (*Trat. della poet. dopo l' osserv. gramm. p.* 192.) ed anco il Quadrio. (*Stor. e Ragion. d' ogni poes. Mil.* 1742. *V.* 2. *lib.* 2. *p.* 243.). Giovanni Mazzuoli opinò, che primo trovator dell' ottava fosse l' autore del Romanzo intitolato *Febus el fort*, e che sull' esempio di

XXVII. Ebbe il poeta non lieve disturbo colla Fiammetta, di che sembra fosse radice la gelosia di lui, che, ingiusta o fondata, la rendè contro di esso di piacevole che era, sdegnosa e turbata. Di ciò dolentissimo, colse l' opportunità di dirigerle il suo poema, per accompagnarlo con umilissima epistola. Vi protestò, che non potevali torre di tenersi per

lui scrivesse l' ottava volgare il Boccaccio. Egli è fuor di dubbio, che l' ottava con tre rime fu usata in Francia da Tebaldo Conte di Sciampagna nel suo Canzoniere, anteriormente al Boccaccio. Eccone una delle riferite da Pasquier. (*Recherches de la France. Paris* 1617. *p.* 724.)

Au rinouuiau de la doulsour d'estè,
Que reclaircit li doiz à la fontaine,
Et que sont vert, bois, et verger, et prè,
Et li roziers en May florit et graine;
Lors chanteray, que trop m'ara grevè
Ire, et esmay, qui m'est au cuer prochaine;
Et fins amis a tort atoisonnez,
Et mult souuent de leger effreez.

Ma siccome tutti affermano, che l'ottava, come l' abbiamo di presente in volgare, sia dovuta ai Toscani, è fuor di dubbio, che fra questi ne fu l' inventore il Boccaccio, non conoscendosi nella nostra favella componimento più antico in ottava rima della Teseide. Il Beato Iacopone nel canto 44. che incomincia: *Voi che avete fame dell' amore*, introdusse certe stanze di dieci versi, nelle quali racchiudesi la perfetta ottava.

suo, per quanto essa per suo il rifiutasse: e non ignaro che per umiltà, e per servigj ogni durezza si vince; vaga essendo lei di udire, e talvolta di leggere le istorie, é le amorose massimamente, come volonteroso servidore, che previene il suo maggiore, anco in cosa che gli arrechi diletto, in volgare ridusse quella storia di Teseo, acciocchè più dilettasse, e massimamente lei, che con sommo titolo le opere sue esaltò. Onde rendere quella storia a lei più gradita, ciò che dell'uno de' due amanti, e della giovane amata contò, era quello che da lei, da lui, o detto, o fatto fu in parte (*a*). Sapeva l' accorto amadore, che spegne vanità in animo femminile lo sdegno. Ed il poema scritto in onore della Fiammetta e l'umile epistola bastò a ricondurre ne'loro amori la calma (1).

XXVIII. Quando la riconciliata Fiammetta

(*a*) *Bocc. oper. V.* IV. *pag.* 27. *lett.*

(1) L' Epistola del Boccaccio alla Fiammetta qual fu stampata colla Teseide in Ferrara nel 1475. trovasi nelle giunte al catalogo Smithiano (*Ven.* 1755. *in* 4.). Ma come ivi si avverte non è intera. Intera è nelle Prose antiche di Dante e del Boccaccio pubblicate dal Doni (1547. *p.* 53. *in* 4.); e corrispondente alla copia che va unita al MS. della Teseide del Conte Camposampiero.

reputavasi felicissima nel possedimento del suo amatore, Giovanni fu in Firenze richiamato dal padre, che d' anni pieno, perduti avea gli altri figli, nè rimanevagli che alcun fratello a suo conforto. Estrema fu l' angoscia di lei, quando vinto dalle istanze paterne, dalla filial carità, si risolve a partire. Parte lasciandola priva di sensi; e non rinviene gli spiriti, che per vedersi immersa in un mare d' affanni. Insiem con lui, par le tolga fortuna le feste, i vestimenti, la bellezza, il viver lieto. Non vale a temperarne l' angoscia, giurata promessa di vicino ritorno. La gelosia comincia a roderla con le sue furie, per averle un viandante asserito, ch' erasi Pamfilo maritato. Falsa è la voce, ma cresce la pena nell' udirlo passato a nuovo amore. Disperata per l' allontanamento di lui, furibonda per la sua infedeltà, maledice la vita, che le è odiosissima senza Pamfilo, e le trapassate felicità; e dopo innumerevoli mutabili proponimenti, vuol darsi la morte, da cui salvala la pietà d' amorosa nutrice. La speranza del ritorno dell' amato rasserena alcun poco la mesta Fiammetta, e con quella speranza riapparisce e riso, e gioja nel suo volto: ma sembra quella calma bastevole soltanto a darle

nuova lena per vie più tormentarsi, quando al prefisso termine giunger nol vede.

XXIX. Il sin quì detto con altri lievi incidenti; la vana gloria agli amatori comune nel tollerare, e far mostra degli amorosi spasimi: le speranze, le agitazioni, i parlari, i gemiti, i pianti, le esclamazioni, le gelosie; i dubbj proponimenti, i tumultuosi combattimenti, gli odj, gli sdegni vinti e riaccesi subitamente; l'intera dimenticanza di se, e de' suoi che agitano la mesta giovane; i salutari, e vani consigli dell'amorosa nutrice, formano la dolente istoria contenuta nel libro ch' ei intitolò, *l' Amorosa Fiammetta*. Fingelo scritto da lei per dare sfogo al suo dolore, e col salutare proponimento di destare nell'animo delle leggitrici santa pietà, e dare di se esempio a chi è felice, onde ponga modo ai suoi beni, o fugga di divenire simile a lei (*a*). Ammaestramento tanto più utile, in quanto che non vi racconta straordinarj durissimi casi, ma gli ordinarj e communi a chiunque nella pania amorosa inconsideratamente troppo s' invesca (1).

(*a*) *Lib.* VII.

(1) Nelle antiche copie manoscritte, ed anco in un

XXX. Valsero forse a distrarlo per alcun poco dagli amori, le improvise perturbazioni e sconvolgimenti, che lui presente afflissero Firenze. Queste novità furono mosse dall'ambizione de' Fiorentini. Comperarono Lucca da Mastino della Scala, avendo nella compra competitori i Pisani, che delusi nella speranza di averla coll'oro, si volsero all'armi per ottenerla. Lungamente la difesero i Fiorentini, attaccaronla gli altri; in fine ne furono i primi con vergogna cacciati. Perderono con Lucca popolarità, e governo i rettori della città: talchè fu tolta loro la balìa d'amministrare la guerra, rimessa a venti cittadini, e fattone duce il Malatesta da Rimino, che, uomo di poco animo, e di niuna capacità, condussela con danno e scorno della città. La perdita de' danari, gravissima a mercantile repubblica; la vergogna, e il timore, la volsero ad invocare l'ajuto del re Roberto, che non oro, non genti mandò, ma Gualtieri di

Codice Riccardiano, quest' opera leggesi col titolo: *Elegia di Madonna Fiammetta*. Quì ho fatta menzione di questo libro, perchè vi si narrano cose accadute nel tempo della sua assenza da Napoli; ma giudicar si debbe, ch' ei lo scrivesse dopo essersi da Firenze restituito in Napoli nuovamente.

Brienne Duca d'Atene per essere al Malatesta sostituito; e l' inviato del re fu da' Priori eletto capitano delle genti d'arme, e conservatore del popolo. Trovò Gualtieri la città da varj umori sconvolta. Erano i grandi in dissapore col popolo per essere esclusi dall'amministrazione dello stato: quello malcontento de' componenti il governo, per le passate disavventure; e la plebe eco delle generali lagnanze, nella miseria bramosa di novità. La vendetta soffocando ne' grandi l'amor di patria, questi unitamente ad alcune rovinate popolane famiglie, ad insignorirsi della città eccitarono segretamente Gualtieri.

XXXI. La proferta de' grandi, le divisioni intestine, accesero l'ambizioso, e cupido Duca del desiderio d'ottenere a vita la signorìa della repubblica. Voltosi a chiederla ai Signori, lungi dal confortarvelo, lo dissuasero, e cedenti alla forza, stipularono la città sottomettergli sol per un anno. Nella pubblicazion dell'accordo, chi per oro, chi per vendetta, chi per paura, tacendo i più, che credono serbarsi probi con vile e colpevol silenzio, dalla moltitudine ne fu a vita proclamato signore. Il volgo nel cieco giubbilo, che cangia in odio un volger solo di ciglio, applaudì

che fosse il suo gonfalon lacerato, e dell'usurpatore inalberata l'insegna: applaudì veggendo cacciati, e svergognati i priori difensori de' suoi diritti: applaudì nel vedere in mano straniera passata l'autorità.

XXXII. Il Duca possessore pacifico del principato, credè mantenerlo col deprimere i difensori delle popolari franchigie, con l'annullare le antiche leggi, col proibire ai cittadini di ragunarsi, di portar l'armi. E aggravando Firenze, beneficò le altre città di Toscana, nella speranza di averle all'occasione devote. Con Pisa l'odiata rivale, non sol fe' pace, ma sottoscrisse una lega. S'abbandonò interamente a' consiglieri scostumati, perfidi, ed avarissimi. Crebbe le gabelle: creò nuovi dazj. Raccolse i Francesi che erano in Italia, e que' molti che dal suo paese calarono in Toscana, affamati di onori, e di sostanze, i quali guastarono il buon costume, e modi, e abbigliamenti strani introdussero con dolore estremo de' probi. E quasi che il crescente potere crescesse in lui pravità, dall'ambizione passò all'orgoglio, dall'orgoglio al sospetto, dal sospetto alla crudeltà. Bandì molti cittadini: alcuni nell'onore ne offese: altri ne condannò a morte. Afflisse il contado con sei ret-

tori, i quali battevanlo spietatamente, e lo spogliavano. Volse ogni speranza di mantenersi lo stato nell'armi forestiere, e nell'infima plebe. Delusi i grandi nelle concepite speranze, e per le eccessive concussioni afflitto il popolo, destossi universale brama di ritorgli l'autorità. Molti congiurarono contro di lui; e desso o per cecità d'intelletto, o per far mostra di assodato potere il rivelatore della congiura fece morire. E quasi che al dolore volesse torre ogni via d'esalarsi, fece mozzar la lingua a un cittadino, che biasimava le nuove taglie, per soffocare collo spavento anco i lamenti.

XXXIII. Piegasi corrotto popolo alla tirannide lentamente crescente, ma libero popolo antepone la morte a subita schiavitù. Collo sdegno, e coll'odio de' Fiorentini cresciuti i sospetti del Duca, fece trecento cittadini richiedere, sotto colore di volersi seco loro consigliare, ma col disegno di assicurarsene, facendoli tutti incarcerare, o morire. Erano del numero i più notabili congiurati, che rifiutarono di comparire per tema, e che reputando scoperta la trama, vollero morire piuttosto animosamente la patria difendendo, che sotto la mannaja del carnefice. Risolsero ed

eseguirono nel giorno appresso di uscire armati, e di chiamare il popolo a libertà. A tal grido tutti presero le armi. Alcuni dell' infima plebe, e gli stranieri da Gualtieri assoldati, attaccarono l' armato popolo sempre crescente per essere afforzato da coloro, che colla mutazione della fortuna del Duca di amici gli si fecer nimici; ma furon tosto o presi, o morti, o posti in fuga. Sperò il tiranno con qualche inopportuna beneficenza calmare la città; ma più vile divenne e più aborrito. Rinforzati i Fiorentini dagli alleati Sanesi, dal contado, dalle vicine castella, tenevanlo in palazzo assediato, e volevanlo morto. Ei si difese più giorni, il popolo non volendo entrare a patti con lui, se non avea in suo potere Giulio d' Ascesi, il più atroce consigliere del tiranno, e che il Duca verecondo sol per gl' infami non volea abbandonare. Minacciato infine da' Borgognoni, che difendevanlo, d' esser lui vivo, invece di Giulio, al popolo consegnato, cedè alle minaccie, e fu sospinto il colpevole con un figlio ancor giovinetto fuor di palazzo: e in amendue saziò con disumanissimi strazj la plebe la sua rabbia ferina. Erano stati in quel frangente eletti sette grandi, e sette popolani a governare la città. Da

questi, dal Conte Simone di Battifolle, accorso alla difesa del comune, e dagli ambasciatori Sanesi, dopo lunghi parlamenti, fu stipulato col Duca, che, rinunciando lui solennemente alla signoria, libero co' suoi, e con gli averi uscirebbe dalla città. Partì infatti con paura, con vitupero, e con rimorso dopo dieci mesi d' impero, lasciando i maltrattati Fiorentini più poveri, ma non emendati, o più saggi.

XXXIV. Il comun giubbilo spense momentaneamente gli odj, e le parti. Trattandosi colla mediazione del Vescovo, e degli alleati di regolare il governo, fu stipulato; che avendo i grandi avuta importantissima parte nella cacciata del Duca, fossero ammessi a dividere col popolo gli ufficj della repubblica. Ma l' usare con moderazione del potere, fu loro tolto dalla superbia. Non si astennero dal vendicarsi sopra alcuni de' popolani con battiture, ferite, uccisioni; dall' usare orgogliosi parlari, ingiuriosi nelle repubbliche più delle offese. Talchè il popolo nuovamente irritato, impugnate le armi, gli spogliò degli onori. Lo stato, come il corpo umano, se è da grave infermità macerato, non risana senza pericolosissime ricadute. Ciascun volendo a suo pro rivolgere

la discordia, Andrea Strozzi, che erasi cattivata la plebe, vendendo a prezzo vile le vettovaglie, fattosi sommovitore di quella, gridando viva il minuto popolo, muoja il grasso, riunitala, audacemente attaccò i Signori in palazzo. Ma ributtato nell'assalto, fu abbandonato da' suoi, e cercò colla fuga salvezza. Questi odj della plebe e del popolo dierono animo ai grandi di recupérare colla forza gli onori, e ragunati i loro fautori facevano aperta guerra nella città. Questi si afforzavano oltr'Arno, di quà il popolo, che risolse in fine di animosamente attaccarli. I Cavicciuli, i Frescobaldi, i Bardi erano alla testa de' nobili, e difendevano i ponti, ma superatone uno dal popolo, col soccorso de' suoi d'oltr'Arno, furono i Cavicciuli, i Frescobaldi astretti a posare le armi, ad arrendersi a discrezione. Ultimi alla difesa furono i Bardi, ma da ogni parte assaliti, dopo avere gagliardamente combattuto, poterono a stento salvarsi. Furono saccheggiate ed arse le loro case, con un livore, con una rabbia, vergognosa per sino nel più feroce inimico. Tanta fu la rovina de' grandi in quel giorno, che più non ardirono combattere contro il popolo; ed in quel giorno fu spento il loro potere in Fi-

renze: alcuni essendone stati uccisi, altri banditi: i più astretti ad ascriversi alle corporazioni delle arti, e mestieri, onde potere nell' oscurità conservare la patria. Allora salirono alle supreme dignità della repubblica uomini non avvezzi alla grandezza, di grandezza indegni, e degli scacciati non men superbi; talchè, come osservalo l'acutissimo storico Fiorentino, la distruzione della nobiltà fu cagione, che Firenze, non solamente d'armi, ma d'ogni generosità si spogliasse. (*a*)

XXXV. Il Boccaccio ha scritta la storia della cacciata del Duca, e l'infelice meritato suo fine (1). Non apparisce avervi presa altra parte, che di dar biasimo agli eccessi com-

(*a*) *Gio. Vill. lib.* XII. *c.* 1. *e seg.* 8. 15. *e seg. Machiavel. Stor. Fior. l.* 2.

(1) Nel libro degl' Illustri Infelici (*lib.* IX.) finge che gli apparisca uno, e che facciagli istanza di essere mentovato nell' opera: *Novi eum Gualterium ducem olim Athenarum, exitialem Florentinorum Tyrannum. Qui quidem demissa fronte, dejectis in terram oculis, lugubri facie, adeo remisso animo, et exhausto vigore querulus incedebat, ut non eum dicas quem videras. Oh! quam mutatus ab illo, qui primus ausus est dolo liberas Florentinorum calcare cervices.* E fatta la storia dell' usurpazione di lui, narra, che riconosciuto da un Fiorentino ausiliare del Principe di Galles alla battaglia di Poitiers, questi lo uccise.

messi, e di affligersi che il governo della sua patria fosse istabile, tumultuante, e tale, da porre a cimento de' cittadini il riposo, le sostanze, la vita. Ne trasse per se medesimo l'utile ammaestramento di conoscer la plebe, che disse essere la cosa la più inconsiderata e versatile: anteponente la sua opinione alla verità: esortante al cimento, e presta ad abbandonare nel pericolo: a seconda della fortuna o vilissima schiava, o dominatrice superba (*a*). Apprese perciò a vivere in popolare reggimento, senza temere, o dispregiare verun ordine dello stato; considerando la patria come la madre, di cui scusa i falli filiale pietà. Veridico sempre, anzi talvolta in verso quella severo, lo vedremo senza verun personale disturbo vivere in mezzo a nuovi tumulti: e per averla utilmente servita, e per amore, e non per odio o biasimata o ammonita, essere accettissimo agli ottimi, e da' pravi senza danno onorato.

XXXVI. Ma i più gravi civili disturbi vagliono a far tacere momentaneamente, ma non a spengere le bollenti affezioni. Era in fatti non meno a lui, che alla Fiammetta la

(*a*) *Cas. Vir. Illus. p.* 33. *t.*

lontananza penosa; crescevagli l'angustia il trovare nelle domestiche mura ruvidezza nel padre, e malinconico ostellò. Invidiava colui,

Che se in libertà tutto possiede (a).

Per divagare la noja, in gran parte da amore cagionatagli, coll'ordinaria contradizione degli amanti, scrisse la storia d'un nobilissimo trionfo del nume. Ne trasse il pensiero dal Siracusano Teocrito, e tanto gli piacque quell'argomento, che con nuove tinte lo fe' rivivere di Cimone nella celebrata novella. Ameto rozzo cacciatore Toscano non è acceso da altra brama, che o per velocità di corso, o per volgimenti sagaci, o ferita coll' arco, o da' cani rattenuta, o vinta dalle insidie, o nelle sue reti incappata, ridursi alla propria casa carico di ricca preda; quando in un giorno, ben per lui avventuroso, scorge Lia leggiadrissima ninfa nella foresta. A cotal vista nella rozza e goffa mente del giovinetto s' introduce nuova impression di diletto: brama rivederla: riveggendola arrossisce di sua rozzezza; e col rossore germoglia nel ruvido petto desìo di piacerle; per cui

(a) *Amet. p.* 150.

fattosi mansueto, pieghevole, affettuoso, diviene tanto più caro a Lia, in quanto che, essa d'amore, di civiltà, di gentilezza fu in lui destatrice. In dì festivo con più culte vesti riducesi Ameto in un tempio, per nutricar collo sguardo, fra la folla assistente, le sue amorosissime fiamme: e per cercare con Lia, nelle ore calde del giorno piacevol ombra, recasi nella valletta sottoposta al Fiesolano colle, e da Mugnone bagnata. Ivi aggiungono gli amanti tre ninfe, e la Fiammetta. Il giovane Ameto fatto sensitivo dalla bellezza di Lia è dalla vaghezza di quelle commosso, e nel congresso ciascuna narrando, come se fe' serva d'amore, destano in lui tale impression di diletto e di meraviglia, che pone in forse talvolta, chi più di lui, o dei loro amatori possa dirsi felice: e dopo il congresso diviene il più volonteroso, il più sommesso, il più umile de' servidori d'amore.

XXXVII. Tale è il gentilissimo argomento dell'Ameto, che anco Commedia delle Ninfe Fiorentine intitolò, perchè di Fiorentini amori vi ragiona, e del suo colla Fiammetta, sulle particolarità del quale più si distende, che in altro suo scritto. Sebbene ei vi favelli, e de' natali, e de' mariti, e degli amanti

di quelle donne, e dell' occasione de' loro amori, e ch' ei faccia delle ninfe la più viva e fresca dipintura, tanto nasconde il vero, che solo agli interlocutori di quel congresso potè apparir manifesto. (1) Lo fece tanto

(1) Egli stesso avverte che nell' opera racconta veri amori. Dice Lia: (*p.* 136.)

O voi che avete chiari l' intelletti,
Deh! rivolgetevi alquanto ad udire
Il mio parlare: ed attente notate
Il ver, che ascoso cerca di scuoprire.

Anzi svela Ibrida, che vi si ragiona di amori di quell' età (*p.* 57.), dicendo, che erano allora *del quartodecimo* (*secolo*) *trapassate delle cinque parti le due, dopo che dal cielo nuova progenie nacque intra mondani*: cioè ch' era trapassato l' anno 1340. Che vi descriva amori Toscani lo dice Ameto al giunger delle Ninfe: (*p.* 68.) *Se queste quì di venire perseverano, in breve la bellezza d' Etruria, anzi piuttosto quella di tutto il regno di Giove vi fia raccolta.*

Con sagacità, e con ricerche potrebbero discuoprirsi le interlocutrici, e le persone, di cui intese di favellare; di che per invaghire i dilettanti di tali ricerche, daremo un saggio. Mopsa (*p.* 45.) narra, che il padre suo la maritò ad uno, di cui spaventavala il nome: *pensando, che egli di colui lo tenga, che da Gajo Giulio quinto ritenne il monarcale ufficio sublime*. Cioè Nerone: ed è la detta Mopsa Fiorentina e bellissima. Fra le rime di lui avvi un capitolo, (*p.* 66.) nel quale narra, che amore lo condusse ad assistere ad un ballo di belle donne, e noverate alcune delle danzanti soggiugne:

più facilmente, inquantochè l' opera tutta può esser tolta come una gentilissima allegoria, simboleggiando le ninfe, come il chiarissimo Salvini esplicollo, cinque virtudi, che successivamente insinuandosi nel cuore d' Ameto, di rozzo fanlo gentile, nell' uman petto non germogliando gentilezza che per opera delle virtù (*a*). Onde rendere la narrazione

(*a*) *Salv. Disc.* 48. *V.* I.

Seguita loro poi, Monna Lottiera
Di Neron Nigi 'n soavi sguardi.

E come nell' Ameto fra l' interlocutrici è la Fiammetta, nel capitolo è fra le danzanti la Fiammetta.

Dionea dice, che Pomona (*p.* 62.) *sollecita, nelli spaziosi orti, avendo veduto dell' umore d' un giovinetto rampollo di pero, d' uno antico, e robusto pedale, nascere un bel garzone, con graziosa cura il nutricava, e perocchè umile il vedeva, e pacifico, di pacifico nome gli fece dono, e a me per marito l' aggiunse*. Questa interlocutrice è dunque Alianora figliuola del Cav. Niccolò Gianfigliazzi, che sposò Pacino Peruzzi, coppia di sposi, di cui favella pure nell' Amorosa Visione (*Can.* XLIV. *Mann. p.* 53.). Può ajutare a discuoprir Lia, il ricordarsi, che la scena è nel piano di Mugnone, e che dice: *nella parte posta di là dall' onde, gli avoli miei, ed il mio padre nacquero, ed io e te*, dirigendo la parola ad Ameto, *da diminutivo di regali fummo cognominati*. Probabilmente adunque Lia era Sismonda di Francesco Baroncelli, di cui fa menzione nel citato capitolo. Soggiunge Lia: *il quale mio padre da' celestiali*

più vaga framischiò versi e prosa, fattosi imitatore di Petronio, di Marzian Cappella, e di Boezio: ed aperse così nella volgare favella un nuovo modo di componimento, che pieno di venustà ha prodotte due celebri imitazioni, l'Arcadia del Sannazzaro, e gli Asolani del Bembo. Nelle inseritevi poesie, diè innanzi ad ogni altro il modello volgare dell' inno nel primo componimento, e dell' egloga pastorale nel quinto. Dedicò a Bartolo del Buono l'Ameto, che di vera amistà eragli veracissimo esemplo; esortandolo a ridursi a

nunzj, prima che Cefiso nominato Angiolo, *portante le sue ali vermiglie nell' oro* naturalmente vuole indicarne le armi *sopra queste onde prese la madre mia*... *Elli rozzissimo* Ameto *e nato di parente plebeo, vicino al luogo, la dove io nacqui, e forse per loro virtù tegnenti cognome di ottimo, fu di nobile ninfa figliuolo, della quale i parenti così gentili, come antichi sopra l' onde sarnine abitano, quasi nell' infima estremità della parte opposta a questi luoghi; e se più un gambo la prima lettera avesse di lor cognome, così sarebbero chiamati come le particelle eminenti delle mura della nostra città*. Le estremità delle mura sono i merli, e tutta merlata vedesi dipinta Firenze nel ritratto di Dante, ch' è in S. Maria del Fiore; togliendo alla voce merli un gambo alla prima lettera fa Nerli. Dunque la madre d'Ameto era una Nerli, i quali abitavano, e tutt' ora abitano oltr' Arno.

memoria l'autorità di Catone, che quando il povero amico un picciol dono presenta, dee piacevolmente riceversi. Asserì a se non esser null'altro o Cesare, o Erennio, o Mecenate che il suo Niccolò: e pregollo di conservare l'opera nel suo seno, mentre era vedova e lontana dalla sua donna, e infino a tanto che con quella giungnendosi, intera sentisse la sua letizia.

XXXVIII. Espresse all'Acciajuoli l'angustia, in cui era per la sua dimoranza in Firenze, e la lusinga di veder per opera di lui propizia mutazion di fortuna (*a*). Sembra in fatti che esso in Napoli, ove crescea il suo potere lo richiamasse, quando il vedovo, e vecchio padre di Giovanni a nuove nozze passò (*b*). Ivi trovò tutto cambiato. Morto Roberto, era l'autorità nelle deboli mani di Giovanna, del suo sposo Andrea, e d'una reggenza composta de' principali baroni. Nutriva la regina palese avversione pel marito, fomentata dalla Duchessa di Taranto, che ardente d'inverecondia, e d'ambizione, macchinava anche colla rovina d'Andrea, l'inal-

(*a*) *Oper. V.* IV. *p.* 31. *let. Illu. lib.* IX.
(*b*) *Somm. Cron. an.* 1344.

zamento del suo figlio Luigi, che alla regina oltre al confine dell' onestà vociferavasi essere accetto. Del disegno della Duchessa collaboratrice era la Catanese, che di vili parenti nata, ad uno schiavo in matrimonio congiunta, malgrado la pravità di ambedue, per favore di corte giunsero ad occupare i primi posti del regno; ed essa era l' arbitra della regina (*a*). Sapendo la fraudolosa femmina non mantenere vizioso cortigiano preponderanza, che in iscostumato regnante, ogni via adoperò onde pervertire l' indole piacevole, facile, e generosa di lei. Le vive passioni della regina rendute più imperiose da insidiosissimi esempj, agevolarono la trama. Giovanna ineffetto immolò col pudore la fama, e perduto quell' aureo patrimonio, insinuossi nell' animo suo il vizio, che la condusse al delitto. Andrea giovine ed inesperto, accresceva il naturale contraggenio di lei con una certa rozzezza, non temperata dalla mollezza di quella corte. Avea nimici i potenti, per un modesto contegno, che alla corruttela di loro sembrava permanente rampogna. Inesperto nell' arte di

(*a*) *Cas. vir. Illu. lib.* IX.

governare, era suo consigliere fra Roberto zoccolante Ungherese, in umili panni superbo, sordido di costume, e che per vile diffidenza rimosse dal governo i fedeli ed esperti ministri del morto re, e destò in tal guisa gravissimo malcontento (*a*).

XXXIX. Dovea in breve un pontificio legato coronare i due coniugi, quando gl' invidiosi, superbi, ed avari reali, l' impudica consorte tramarono di torre al monarca collo scettro la vita. Una notte in Aversa, chiamato dal talamo sotto pretesto d' alto colloquio, uscì di camera confortatovi dalla moglie, e circondato nell' anticamera da' patricidi cortigiani, con un capestro fu strangolato (1). Lo scelerato e crudel scempio dell' infelice regnante empiè di sdegno la Curia Romana, e coloro che nella corte, e nel regno conservavano qualche germe di probità. Commesse il Pontefice esemplare punizione del

(*a*) *Pet. E. Fam. lib.* V. *ep.* 3. *e* 4. *Giann. l.* XXII. *c.* 2. *l.* XXIII. *c.* 1.

(1) Il Boccaccio nell' egloga quarta così parla di questa morte:

Post hunc (Roberto Re) *miserandus Alexis*:
Qui gregibus nimium durus, silvisque molestus
Imperitans, abiit, crudeli funere pulsus.

misfatto al conte del Balzo, il quale molti degli uccisori fece morire, e fra questi la Catanese, il marito di lei, alcuni colpevoli baroni, ed altre perfidissime femmine, che difendea ad ogni suo poter la regina. Divise quella morte tutto il reame: alcuni si dichiararono per Giovanna, e di questi si fe' capo Luigi di Taranto, che avea contro di se il fratello, il conte di Durazzo, lo sdegnato popolo, e non pochi potenti. Non mancò di fautori il re d' Ungheria, che minacciante di traversar l' Adriatico per trar vendetta dell' uccision del fratello, la ritardò per la guerra, che nei suoi stati facevangli i Veneziani. Intanto cessò ogni giustizia nel regno, divennero mal sicure le strade, e quelle parti trascinarono il paese in giornaliere, lunghe e gravissime avversitadi (*a*).

XL. La regina parve che ereditasse dall' avo l'amore per le lettere, e pe' sapienti, alcuni de' quali generosamente beneficò. Posteriormente, alla scuola dell'avversità, necessaria ai potenti, acquistò accorgimento, capacità, e fortezza d'animo, e parve per quelle doti tanto sollevarsi sopra il suo sesso, da

(*a*) *Gio. Vill. lib.* XII. *c.* 50. *e* 51.

destare ammirazione, e da far quasi obliare la sua complicità nel misfatto (1). Fu laudata posteriormente da molti scrittori, alcuni de' quali tentarono giustificarla; fullo dal Boccaccio medesimo, che disse lei essere il più chiaro splendor dell' Italia, non solamente gloria delle donne, ma de' re (*a*). Nè questo è il solo esempio, in cui posteriore magnanimità abbia fatto dimenticare un colpevole inalzamento. Giovanna amò, e protesse il Certaldese, che piacevale per le leggiadrissime sue novelle, che a lei leggeva; alcune delle quali rendè licenziose o per piacere alla regina, o per suo espresso comandamento (2). Ella volle trattenerlo in Napoli co' suoi benefi-

(*a*) *Oper. V.* IV. *p.* 36. *let.*

(1) Il Muratori (Pref. alla stor. di Domen. di Gravina) dice quanto all' uccisione d'Andrea. *Fuere qui Iohannam de huiusmodi crimine purgare conati sunt: sed illi, judicio meo, aethiopem lavandum, ac dealbandum suscepere.*

(2) Nell' esortare Mainardo de' Cavalcanti a non permettere la lettura del Decamerone alla giovane sposa di lui, come perniciosa al costume, e ingiuriosa alla fama dello scrittore, soggiunge. *Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat, juvenis scripsit, et majori coactus imperio.* (*Cod. San. ep.* 4.) Nè vedesi chi avrebbe possuto avere tale autorità se non se Giovanna.

cj, quando fatto provetto, e austero arrossiva de' giovanili trascorsi della sua penna: talchè se, giovani entrambi, le piacque per la sua amenità licenziosa, in età soda e matura le piacque per quelle virtudi, che fecero sparire ogni passata sua macchia (1).

XLI. Sebbene turbato lo stato da intestini scompigli, e minacciato di vicina invasione, tuttodì praticavansi in Napoli le costumanze amorose e gentili, che vi erano passate dalla Provenza. Era fra queste la più ammiranda, perchè ispirata dalla delicatezza cavalleresca, quella delle corti d'amore, sorta di curiosa accademia, o di tribunale composto di nobilissime donne, e di cavalieri, ove si scioglievano i dubbj e le questioni amorose proposte dagli assistenti, dagli assenti talvolta, o da' poeti nelle loro tenzoni. Erano queste corti un' imagine della censura antica di Roma, e intente a punire con biasimo e scorno le femmine disleali, i cavalieri villani; re-

(1) Nel ragguagliare un amico dell'ultima sua dimora in Napoli. *Curabat vir eximius* (*Ugo de S. Severino*), *etiam me invito, totis viribus, et interveniente subsidio serenissimae dominae Ioannae Ierusalem, et Siciliae Reginae, apud Parthenopeos placido locaret in otio*. (*Cod. San. ep.* 8.)

mora sufficiente per semicorrotta società. In quelle ragunanze sottilissimi dubbj venivan proposti, e sciolti con tanta delicatezza, che sembravano spogliar l'amore d'ogni sensuale concupiscenza cotanto, da non rendere imaginario quello che risplende nel Canzoniere del Petrarca. Perciò in quell'età offeriva l'amante amore e servigi, senza che si tingesse la donna altrui di rossore. Mantennesi tale istituzione nella Provenza, sinchè di delicati amanti fuvvi modello, ed in Napoli interamente decadde, per essere divenute le sentenze di quelle corti acri censure alle generali costumanze.

XLII. Alla corte d'amore cui presiedeva Maria, interveniva il gentil Certaldese (1). Assistendovi un giorno, fra i nobili uomini, e le vaghe donne che conponevanla, udì muovere, e disputare tal questione: a fervidissimo amante, cui non è conceduto, che o di potere alcuna volta veder la sua donna, o tal

(1) Nel Filocopo per darsi agio d'encomiare la Fiammetta, e di farne spiccare l'acutezza, e l'ingegno, fa assistere Florio alla corte d'amore, di cui era la sua donna regina, e sciogliere ad essa molte leggiadre amorose quistioni, con non minore amenità, che accorgimento.

volta ragionare di lei, o seco stesso di lei dolcemente pensare, quale delle tre cose sia più diletto? E difesa dagli assistenti, con acuti argomenti, e studiosamente l'una, o l'altra di queste tre cose; egli tenne e difese esser maggior piacere della cosa amata talvolta pensare, che quello che porger potesse alcuna delle altre due (*a*). Ma quando nella più graziosa stagion dell'anno, Maria trasferitasi in Baja, esso obbligato fu a restare in Napoli, gli si destò gelosia di vederla in luogo, che sembravagli aver corrotto colla sua licenza la casta mente della sua donna (*b*). Allora parve a lui d'aver tenuto stolto giudizio. Timoroso di perderla, all'usato temperamento appigliossi per rattenerla nell'amor suo, di blandirne cioè la vanità, dirigendole una nuova produzione della sua penna. Nell'epistola, che accompagnavala, le espresse il dolore, che sentiva per la sua partita, con tutto l'ardore di delicato, di fervorosissimo amante, asserendo perfino, che ogni aura, o fresco vento che da Baja veniva, ricevevalo nel volto quasi suo fiato (1).

(*a*) *Argom. al Filostr.*

(*b*) *Rim. Son.* IV.

(1) Non dice nell'epistola, che è aggiunta al Filo-

XLIII. Accompagnava l'epistola un poema in ottava rima, ch'ei scrisse in volgar Fiorentino, da che trae tutta la leggiadrìa, e la vaghezza che lo abbellisce, e che intitolò il Filostrato, reputando, che questa greca voce composta venisse a significare, quanto uomo vinto, o abbattuto da amore. Contiene il poema la storia dolente degli amori di Troilo figlio di Priamo per Briseida, figlia di Calcante. Fuggito questi appo i Greci, rimasa in Troja la figlia, scambievole amore incende i cuori di Troilo e di Briseida. Ma in una sortita, fugati e rotti i Trojani, rimane Antenore prigioniero de' Greci, che ai preghi di Calcante, lo cambiano per la figlia di lui. Uguale degli amanti è l'amarezza e il cordoglio nel separarsi, e pari i giuramenti di serbarsi la fede. Ma appena nel campo greco passata la donna, Diomede di consolatore diviene amante amato della figlia del sacerdote Trojano. Nella dubietà dolorosa, che il silenzio di Briseida cagiona a Troilo, un fermaglio rapito a

strato, ove si recasse Maria; ma siccome nella Fiammetta, narra che andava a Baja nella bella stagione, e che nel Sonetto xv. esprime lo stesso pensiero, che raccoglieva l'aura spirante da Baja come suo fiato, si dee credere, che in quell'assenza ivi si fosse recata.

Diomede, e che quegli alla donna donò, svelagli la sua sfortuna. Non l'amante guarirsi dal mal concetto amore, e non sapendo tollerare la vita, va ad incontrare la morte dalle mani d'Achille, dopo aver fatta sanguinosa strage de' Greci. Per lui apparisce a che conduca disperato amore.

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se spesso l'occhio, o 'l tatto nol raccende.

XLIV. Cade quì in acconcio di riferire altro poema di lui, comecchè scritto poco dopo il Filostrato, che intitolò l'Amorosa Visione. Finge, che celestiale intelligenza lo guidi in sogno nel tempio della mondana felicità. E quivi a primo ingresso gli si affaccia il trionfo della sapienza, tanto artistamente dipinto, che parveli uman pennello non essere stato mai a tanto ingegno sospinto:

Eccetto che da Giotto, al qual la bella
Natura parte di se somigliante
Non occultò giammai. (1)

(1) Tal lode dal Boccaccio data a Giotto nell'Amorosa Visione, si riconosce per meritata, quando siansi veduti i freschi da lui dipinti nella chiesa dell'Arena di Padova. Il pittore senza altra guida, che le greche pitture, e Cimabue suo maestro, vi ha posta tanta vaghezza e sobrietà di colorito, tanto ingegno nell'in-

Molti sapienti de' secoli passati alla dea fanno coro. Maggior drappello di seguaci attornian però la gloria, sebben di loro, chi lieto, e chi turbato in faccia. Folla affamata segue ricchezza; e la celestial guida, onde salvarlo dall' ingorda brama, che desta nel più de' cuori quell' idolo delle genti, lo introduce a contemplare il trionfo di fortuna. Ivi rimira arse e distrutte le città un dì potenti, e aspro duolo lo amareggia nel vedere, che abbandona la dea nelle glebe insanguinate di Farsalia il fortunato Pompeo; e come lui tutti i seguaci dell' incostante, vedeli prostrati al suolo ad un sol volgimento della ruota fatale. La guida vuol rattenerlo dall' inoltrarsi nel giardino d' amore, ma trascinato da lusinghiera apparenza, s' inoltra, e ammirandovi le beltà che erano ai suoi dì di Firenze, di Napoli, dell' Italia la meraviglia, con compiacimento ne fa il novero.

XLV. Bollente sempre d' amore, questo poema intitolò l' Amorosa Visione, quasi vi-

venzione, un così mirabile effetto di chiaroscuro, che almeno per questa parte sembra, che dopo di lui decadesse l' arte sino ai tempi di Raffaello. I dilettanti delle arti belle aspettano con impazienza l' opera, che su tale argomento va scrivendo il Barone d' Anquerville.

sione dalla Fiammetta ispiratagli. E come se non bastassero le laudi, che apertamente le profonde, con uno degli strattagemmi amorosi inventati da' Provenzali, che il Redi a giusta ragione fanciullaggini chiama, nascose nelle prime lettere de' capi versi d' ogni terzetto, due sonetti ed una canzone: e con questi componimenti dirigendo il poema a Maria, le ripetè, averlo scritto per farle onore con nuove rime (*a*).

XLVI. Questi cinque trionfi sono assai simili d'argomento a quelli del Petrarca, i quali sebben non siano il lavoro il più limato del Canzoniere, di gran lunga sopravanzan di pregio quelli del Certaldese: e principalmente quanto allo scopo finale, che si prefissero i due scrittori. Quelli del cantore di Laura sollevano il leggitore a contemplare l' eternità, supremo scopo dell'uom pensante: gli altri lo riducono a rimembrare gli allettamenti del nume:

Nato dall' ozio e da lascivia umana.

Nell' Amorosa Visione sembra però più viva, più leggiadra, più efficace, che altrove, la versificazione del Boccaccio. Che se riflettasi,

(*a*) *Rim. p.* 105.

per l'amoroso giuoco di quell'acrostico, essersi ei messo nell'angusto letto di Procuste, creder si debbe, che soverchia facilità egli avesse nel comporre in rima. Ed è la troppa facilità perniciosa al poeta, se da fredda meditazione, da circospetta parsimonia, e dal gusto non vien l'estro rattenuto, e ne' suoi traviamenti ridotto entro il confin del sublime.

XLVII. Reputo, che ultimo de' suoi poemi volgari, comecchè scritto con maggior maestrìa, sia il Ninfale Fiesolano, che contiene gli amori d'Affrico, e di Mensola. Istoria, non meno di quella de' Babilonesi Piramo e Tisbe, o dello sfortunato notator d'Abido, lacrimevole e miseranda. Mensola Fiesolana ninfa, consegratasi alla santa Dea detta triforme, perpetua castità le promette. Ma dal volto, dalla prestanza, dagli atti, da' parlari, dagli amorosi pianti d'Affrico commossa, piegasi ad appagarne le voglie. Ridotta a pentimento amaro del suo fallire, fugge il garzoncello amoroso, che sopraffatto dal duolo, che destagli il rigore di lei, in riva a un fiume, volontario si dà la morte. Diana, scoperto da manifesto indizio della donzella il reato, ad esempio delle altre ninfe, e a punizione delle violate promesse, trasforma la colpevole in fiu-

me. Conservasi appo noi la memoria de' sfortunati amanti, venendo de' loro nomi chiamati due Fiesolani rivi, prima, che insiem confondano il fresco umore, che simboleggia il pianto in vita sparso da que' miseri amanti (1).

(1) Il Manni (*p.* 55.) copiato dal Quadrio (*Rag. d'ogni Poes. p.* 442.) riferisce una nota comunicatagli dal Biscioni, che leggevasi in un testo a penna del poema, del tenore che segue: *finito il libro chiamato Ninfale, composto per lo eccellente Messer Giovanni Boccaccio da Certaldo nell' anno* 1366. *a dì* 23. *d'Ottobre*. Ma non va data fede a questa nota, nè può giudicarsi scritto il poema oltre al 1361, anno della sua conversione. E' questo componimento licenziosissimo in alcuni squarci, e può giudicarsi uno di quelli, per cui meritamente lo riconvenne il Ciani pel suo modo di poetare. Inoltre verso il termine del poema (*st.* 464.) dice:

Io son venuto al porto desiato,
Ove 'l desio, e la mente amorosa
Per lunghi mari ha gran pezzo cercato,
Donando ormai alla mia penna posa.
Ho fatto quel, che mi fu comandato
Da tal, cui non potrei nulla disdire,
Tanto s' è fatto sopra me gran sire.
Dico d'Amor, di cui son sempre suto,
Ed esser voglio, e lui ringraziare ec.

Questa protesta poco conveniente ad un uomo di cinquantadue anni, gli avrebbe procurato il dispregio de' galantuomini, dopo la sua pubblica conversione. A che si aggiunga, che avrebbe contradetto a quanto inculcava nella Genealogia degli Dei, nel trattato delle

XLVIII. Scrisse oltre i menzionati poemi gran numero di lirici componimenti da noi raccolti, ed insiem pubblicati. Alcuni familiari, altri satirici, taluni sacri, e per lo più amorosi, e scritti in onore della sua donna: talvolta per dolersi di lei, talvolta per encomiarla, o per celebrare un qualche piccolo amoroso avvènimento, o per piangerla estinta amarissimamente.

XIL. E' il Boccaccio sommo poeta, come apparisce dalle dipinture ch'ei fa della ridente natura, e dall'essere a sua voglia epico, tragico e comico esimio. E nel muover gli affetti egli è tanto sublime, che perfino negli amorosi fu da celebre penna posto in forse chi del Petrarca, o di lui più maestrevolmente gli esprimesse (*a*). Ma ciò accade

(*a*) *Salvin. Disc. Accad.* XXII.

donne illustri, e nelle altre opere latine, composte, e pubblicate verso quel tempo. Sembra smentire la nota, ciò che scrisse a Pietro di Monteforte (*Cod. San. ep.* 2.) nel parlargli de' suoi poemi volgari: *cum in primum locum pervenire non possem, non sufficientibus ingenii viribus, ardens mea vulgaria et profecto juvenilia nimis poemata dedignari visus sum*. E' probabile che il trascrittore nel copiar la nota trasponesse le cifre, e che il dieci romano, che precedeva il cinquanta le posponesse, e facesse dire 1366. invece di 1346.

soltanto, quando con la sua prosa ei batte una diritta strada, e per le vaste campagne della eloquenza imperiosamente passeggia; e l'altro stringe con numero artificioso la rima, e con soave armonia esprime i più delicati, i più sottili pensamenti amorosi. Ma come versificatore, sebbene in rima tante opere componesse, e che sino dalla più verde giovinezza apparisse in lui un'indole poetica maravigliosa, occupa appena la terza sedia fra i poeti di quell'età.

L. Giudicando di se stesso, di se diversamente opinò. Talvolta di questa terza laurea non apparve contento, e quando lesse le rime del Cantore di Laura, volle arder le sue. Di quelli che di lui favellarono, alcuni lo hanno forse troppo esaltato, altri troppo avvilito; tanto egli è vero che bisogna aggiungere alla altezza di classico scrittore, onde la malevolenza si taccia, e della posterità invariabili siano i giudici. A mio avviso come versificatore chiamossi a ragione:

Rampollo umil de' dicitori antichi: (*a*)

e colto imitatore di quegli, tentò di traslatarne le bellezze nelle sue rime volgari. Fu

(*a*) *Son*. 68.

fecondissimo d'invenzioni, copioso d'idee, e d'argomenti, e i precetti dell'arte di poetare conobbe perfettamente. Disse infatti essere la poesia: (a) *un esquisito eccitamento ad inventare un argomento, e a narrarlo, per cui muovesi l'animo ad imaginare peregrine, e nuove invenzioni, con inusitata tessitura di voci e di sentenze, adombrate con favoloso velame non remoto dal vero. Quindi essere ufficio del poeta l'armare i regi in guerra, il far salpare le squadre, descrivere il mare, la terra, il celo: ornar di serti le vergini: coerentemente al loro intrinseco pregio delineare le umane azioni; eccitare i torpidi, inanimire i vili, raffrenare i temerari, punire i rei, e i nomi egregi inalzare con meritate laudi*. Ma questi insegnamenti sovente non praticò nella sua versificazione, parte dell' arte la più meccanica invero, ma che soavi e grati rende i componimenti. Quindi è, che ne' suoi scritti in rima è talvolta nell'epitetare infelice: è il verso sovente non industrioso e cadente: non di rado vi è il pensiero oscurato dalla contorta dizione: sonovi alcune rime inopportune, lesioni alquanto dure o strane, lo che

(a) *Gen. Deor. l.* XIV.

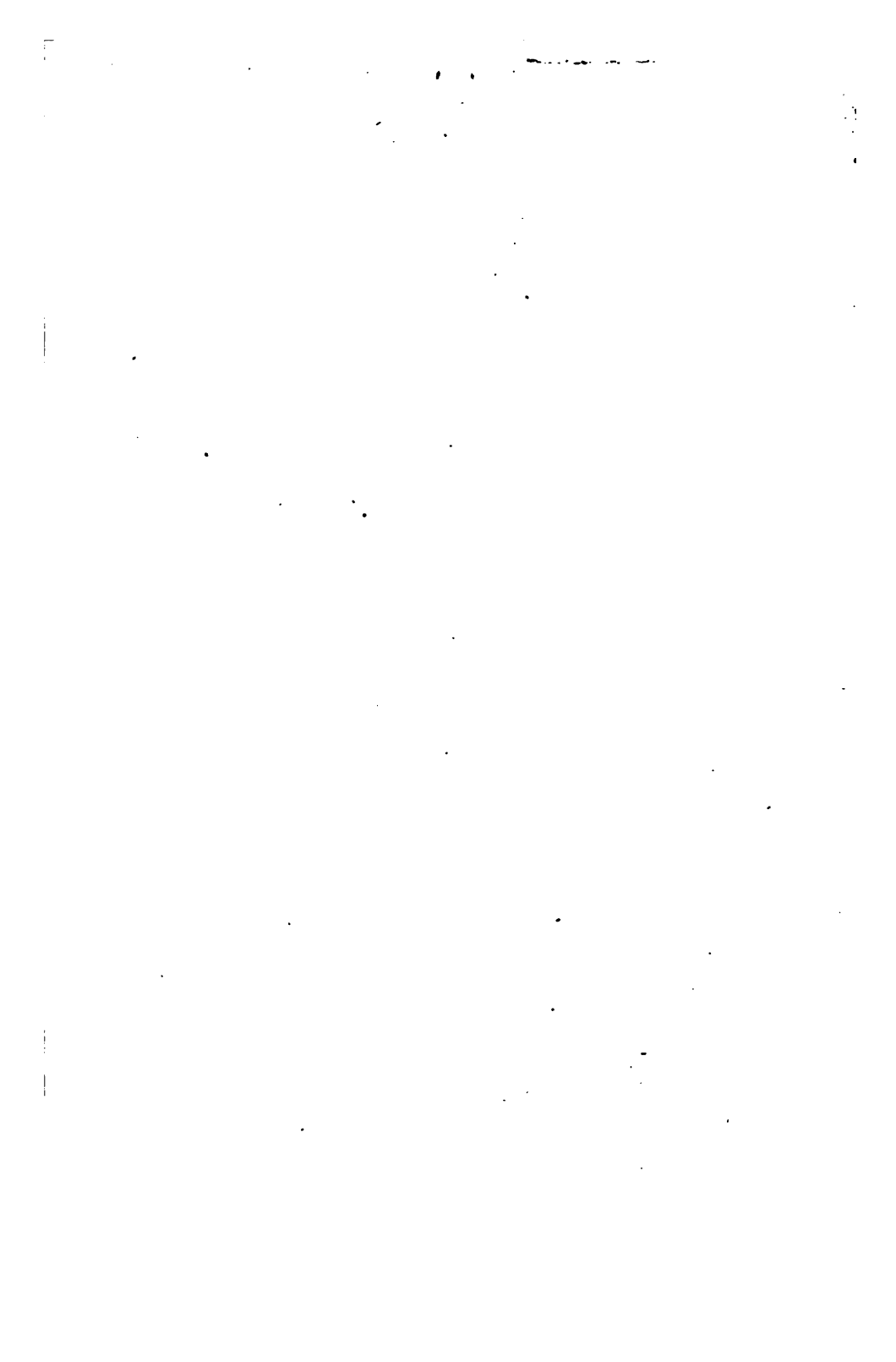
avrebbe a mio avviso interamente schivato, se in secolo più colto vissuto fosse, o in età giovanile avesse letto il Canzoniere del Petrarca.

LI. Malgrado ciò grandemente ei promosse quell'arte maravigliosa. Fu come si disse inventore dell'ottava rima, dell'epica e romanzesca poesia. Introdusse la mescolanza della prosa e del verso; primiero scrisse inni ed elegie volgari. E con ripetute apologie di quell'arte fecela salire in altissimo pregio. Erano da' suoi contemporanei denigrati e avviliti i gentili ingegni, che si sforzavano di renderle nuova vita, ed anco gli dicevan nocivi: e que' detrattori, più severi di Platone, non solo i cattivi, ma anco i buoni poeti avrebber voluto veder cacciati dalle città. Idioti legisti, ignoranti teologi mordevangli rabbiosamente; chiamavangli stolti imitatori de' filosofi, perniciosi al costume, e mendaci, per essere incapaci d'assaporare l'allegoria nascosa sotto la corteccia della finzione. Di ciò vivamente sdegnato il Boccaccio, e nella vita di Dante, e nel commento alla Divina Commedia, e soprattutto nel decimoquarto libro della genealogia degli Dei fece l'apologìa de' calunniati coltivatori delle muse, e de' loro detrattori

tanto efficacemente fiaccò gl' insulsi argomenti, che non ardirono di poi fargli rivivere; nè da indi in poi l' arte poetica denigrare, e avvilire.

SOMMARIO
DEL LIBRO SECONDO

I. *Descrizione della peste di Firenze*. II. *Scrive nel tempo della pestilenza parte del Decamerone*. III. *Motivo per cui lo scrive*. IV. *Contenuto dell'opera*. V. *E' un'opera piena di Lucianesca satira, e di filosofia*. VI. *E' lo scritto Italiano il più eloquente*. VII. *Altri meriti dell'opera*. VIII. *Esame dello stile del Boccaccio nelle altre opere in prosa*. IX. *Delle cose che lo renderono eloquente*. X. *Critiche date al Decamerone da' contemporanei*. XI. *Alcune macchie del Decamerone*. XII. *Influenza di quello sugli scrittori Italiani*. XIII. *Dispregio in cui è tenuto attualmente, e decadimento totale dell'eloquenza*. XIV. *Lodovico re d'Ungheria cala in Italia. Fuga della regina Giovanna*. XV. *Lodovico abbandona Napoli: infortunj del regno*. XVI. *Le disavventure di Napoli affliggono il Boccaccio*. XVII. *Perde il padre, si restituisce in Firenze. Vi stringe amistà col Petrarca*. XVIII. *Vantaggi che ritrae da tale amistà*. XIX. *Cosa ei pensasse del governo di Firenze*. XX. *Ingratitudine de' Fiorentini verso Dante*. XXI. *E per quella acremente gli rampogna il Boccaccio*. XXII. *Scrive la Vita di Dante*. XXIII. *Censure date all'opera*. XXIV. *De' Visconti, e del loro ingrandimento*. XXV. *Gelosia e timore che danno agli altri potentati d'Italia. I Fio-*

rentini spediscono il Boccaccio in Romagna. XXVI. *I Fiorentini offrono una cattedra al Petrarca, e a lui spediscono il Boccaccio.* XXVII. *Colloquj de' due amici.* XXVIII. *Il Visconti muove guerra a' Fiorentini.* XXIX. *Spediscono questi il Boccaccio al Marchese di Brandemburgo.* XXX. *Pace fra i Fiorentini e il Visconti.* XXXI. *Il Petrarca entra al servigio de' Visconti, e ne vien ripreso dal Boccaccio.* XXXII. *Moderazione del Petrarca.* XXXIII. *L'Imperatore spedisce un' imbasceria a' Fiorentini, e questi il Boccaccio al Pontefice.* XXXIV. *Accordo dell' Imperatore co' Fiorentini, e loro loquacità burlata dal Boccaccio.* XXXV. *Nuovo amoretto di lui.* XXXVI. *Si sdegna per essere stato burlato.* XXXVII. *Scrive il satirico Laberinto d'Amore.* XXXVIII. *I Masnadieri travagliano la Toscana.* XXXIX. *Quiete interna della città: se ne vale il Boccaccio per promuovere gli studi.* XL. *Raccoglie e trascrive gran numero d' antichi scrittori.* XLI. *Visita il Petrarca in Milano.* XLII. *Gl' invia una copia della Divina Commedia.* XLIII. *Premure del Boccaccio nel diffondere le greche lettere.* XLIV. *Da Venezia conduce in Firenze Leone Pilato, e gli fa spiegare pubblicamente Omero.* XLV. *Raccoglie libri Greci a sue spese.* XLVI. *Esame della sua perizia nel Greco.* XLVII. *Di Leone Pilato.* XLVIII. *Malgrado tante premure di lui per diffondere le Greche lettere, è pagato d' ingratitudine da' contemporanei.* XLIX. *Quanto influisce a diffondere le greche lettere.* L. *Nuovi torbidi in Firenze.* LI. *Esilio di Messer Pino.* LII. *Epistola confortatoria del Boccaccio al medesimo.*

VILLA DI SCHIFANOJA
Vita Lib: II. Art. II.

LIBRO SECONDO

I. Già da alcuni anni, nelle parti orientali, era incominciata la pestilenza, che senza restare di un luogo in un altro continuandosi, verso l'occidente erasi miserabilmente cotanto ampliata, che nel 1348. pervenne nella floridissima e popolosa città di Firenze. Non valeva a tale infermità, nè consiglio di medico, nè virtù di medicina: pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla sua apparizione miseramente perivano. Dilatavasi questa, perchè per lo comunicare dagl' infermi avventavasi ai sani; quindi tutti fuggivano e gl' infermi, e le loro cose. E quasi ciascuno non più viver dovesse, aveva, siccome sè, le sue cose messe in abbandono. La reverenda autorità delle leggi divine, come umane, era quasi caduta e dissoluta tutta, e ciascuno facevasi lecito quanto a grado gli era d'operare. Per lo che alcuni di crudel sentimento abbandonarono la propria città, le proprie case, i parenti. Fuggì il fratello il fratello, spesse volte la donna il ma-

rito, e, quello ch'è quasi non credibile, i padri, e le madri i figliuoli, come se loro non fossero: quasi che mutamento di luogo salvar possa da celestiale gastigo. E di quelli pure non pochi infermando, avendone eglino stessi dato l'esempio, abbandonati languivano. Accadde dunque, ch'agl'infermi altro sussidio non rimase, che la carità degli amici, e di questi fur pochi, o l'avarizia de' servi mossi da grossi salari, che servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. Incrudelendo la pestilenza, non praticaronsi più nè gli uffici cittadineschi, nè l'ecclesiastiche cerimonie: molti senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro, a quali i pietosi pianti de' suoi fossero conceduti, anzi in luogo di quelli si usavano risa e motti, e festeggiar compagnevole. Dilatandosi il contagio nel circostante contado, i lavoratori per le sparte ville, per i campi, per i loro colti, e per le loro case, senza soccorso come bruti morivano. E dessi pure, come i cittadini, divenuti lascivi, non di coltivare, ma di consumare il raccolto studiavansi: ed ogni cura abbandonando, cacciati dalle case i bestiami, se ne andavano quelli per i campi, come meglio piaceva loro, ove le biade abbandonate

erano senza essere, non che raccolte, nemmen segate. E nella sola città di Firenze fra il marzo, ed il prossimo luglio, oltre a centomila abitatori furon tolti di vita (1).

II. Ecco in succinto, come descrive il Boccaccio questo flagello fiero, inaudito, tremendo (2), che si distese non solo in Firenze ove ei non era, (3) ma nell' Italia tutta, e che spar-

(1) Comparando la descrizione del Boccaccio della peste di Firenze, con quella celebre fatta da Tucidide della peste d' Atene, pare fuor di dubbio, che il primo avesse letto l' Ateniese, mentre vi sono alcuni pensieri, e riflessioni, che sembrano copiate dal secondo. Non ardirei però affermarlo con sicurezza, potendo accadere, che due prestantissimi ingegni scrivendo d'un argomento medesimo si combinino in alcune descrizioni, e riflessi, o che egli alcuna cosa da Lucrezio traesse copista dell' Ateniese.

(2) Scrive il Petrarca al Boccaccio (*Op. Ed. Basil. Vol.* 1. *p.* 540.) di questa descrizione: *narrasti proprie, et magnifice deplorasti*.

(3) Ch' egli fosse in Firenze affermalo il Manni, (*p.* 34.) e poteva dedursi dal dire nella descrizione della peste, che la cosa dell'uomo morto, tocca da altro animale, non della specie dell' uomo, quello uccideva: *di che gli occhi miei presero tra le altre un dì così fatta esperienza*. Ma bisogna intendere ch' ei vedesse ciò in Napoli, o altrove, mentre nel Commento di Dante (*Oper. vol.* 5. *p.* 336.) dice: *E se io ho il vero inteso, perciocchè in que' tempi io non vi era, io odo che in questa città* (Firenze) *avvenne a molti, nell' anno pestifero del*

se lutto, timore, e morte anco in ogni parte d'Asia, e d'Europa. Il leggitore bramar dee di sapere cosa accadesse di lui in quel misero tempo. La sua penna gli somministrò un alleviamento fra' sovrastanti pericoli. Adoperò detto tempo in iscrivere parte del Decamerone, ossia delle cento novelle, o favole, o parabole, o istorie, che finge raccontate da onesta brigata di sette donne, e di tre giovani in dieci giorni nel tempo della pestilenza, i quali trovatisi a caso nella Chiesa di S. Maria Novella, per fuggire lo schifoso aspetto della città, convennero, dato di bando alla malinconìa, di ritirarsi in contado, per godervi degli onesti piaceri della campagna.

III. Non cela il motivo, che a scrivere lo sospinse; i gentili ingegni vaghi in quel secolo, ed ei vaghissimo di piacere alle donne, che vedeva a que' tempi, poco ai nostri conformi, ristrette com' ei dice da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli, de' mariti nel piccolo circuito

1348, *che, essendo soprapresi gli uomini dalla pestilenza, e vicini alla morte, ne furono più e più, li quali dei loro amici, chi uno, e chi due, e chi più ne chiamò, vienne tale e tale*, e che morirono secondo l'ordine nel quale furon chiamati.

delle loro camere, e quasi oziose sedendosi, ravvolger pensieri non sempre allegri, a sollievo di queste intese di raccontarle.

IV. Vi accumulò infatti tutto ciò che ricrea, diletta, e commuove. E le vicende di coloro, che da disavventura afflitti, oltre loro speranza ne uscirono a lieto fine; e quelle di coloro, che cosa molto desiderata con industria acquistarono, o la perduta ricuperarono. E i duri casi d'amatori infelici, o di più avventurosi, che dopo alcuni fieri e sventurati accidenti i loro amori condussero a lieto fine. E i leggiadri motti di chi tentato si riscosse con tale innocente e sagace vendetta. E i diversi esempi di alcuni, che con pronta risposta, o avvedimento fuggirono perdita, o pericolo, o scorno. Nel folto numero, non poche beffe dalle femmine fatte ai mariti, non poche burle fatte ai semplici dagli scaltri; traendo i detti esempi da ogni popolo, da ogni regione, da ogni ceto; talchè può chiamarsi quest' opera la storia della vita privata, de' modi, delle costumanze, delle passioni, delle virtudi e de' vizj del secolo suo, e degli antecedenti ed a quello vicini, in cui meglio si ravvisa l' uomo di quell' età, che negli storici contemporanei anco i più gra-

vi. E per rendere quanto dilettevole, altrettanto utile questo sublime lavoro, e darli fine luminosissima, tratta nella giornata decima di chi liberalmente, ovvero magnificamente alcuna cosa operasse, e in quella porge magnanimi esempi delle più ammirande virtudi. Ineffetto quale più generoso, più alto donatore d' Alfonso re di Spagna? Quanto rara è dell'Abate di Clignì la gratitudine, e la liberalità: inimitabile la generosissima ospitalità di Mitridanes: poco comune la costanza, la continenza di Gentile dei Carisendi? Ove è un Messer Ansaldo, che virtuosamente rinunci al più caro guiderdone meritato, e promesso? Ove sul trono un re Carlo, in corte un conte di Monforte; questi capace con libere voci di riprendere un re provetto, e potentissimo, quegli di raffrenare il bollore del più cocente appetito? Che se i volgari amori alcuna volta ei dipinse, come porge quello dalla ragione moderato e corretto nella novella di Tito Quinzio Fulvo, e di Gisippo? Qual raro, ammirando, inimitabile conflitto d' amicizia e di amore! Quanto eloquentemente vi favella la santa amistà, quanto straordinarj sono i reciproci sacrificj! Dona quegli alla salvezza

dell' amico l'amata, questi la vita! Quale stimolo al bene operare, che vedesi largamente, ed inaspettatamente rimunerato nella novella del Saladino! E che diremo della rassegnazione, della costanza, della celeste mansuetudine di Griselda, che con intrepido, e forte petto affrontò i più duri, i più disumani cimenti: istoria che lacrimar fece il cantore di Laura, e che tanto l'ammirò da traslatarla in latino (*a*)? Queste cento novelle vengono interrotte con le più vive, e poetiche dipinture della vaga, della ridente natura, de' diletti innocenti della campagna, e sono framischiate con amorose canzonette, che i giovani, e le donzelle alternavan cantando ai balli, e alle carole nelle giornaliere ricreazioni.

V. Questo libro ha inoltre un altissimo pregio, sebbene al superficial leggitore sembri un tessuto soltanto o di risibili, o di ricreanti fole. Ma, come osservollo l'apologista eloquente di quella prosa (*b*), il pregio di essa sovra ogni altro ammirabile è quello dagli antichi in Esopo Frigio, in Apulejo, in Luciano lodato, cioè scherzosamente narrando, e bur-

(*a*) *Pet. Op. Ed. Bas. vol.* I. *p.* 541.

(*b*) *Bottari Lezioni sopra il Decam. Vedi Illus.* IV.

lando, e ridendo di dissipare la folta nebbia delle volgari opinioni, che, di giudizio sceme, erano allora generalmente disseminate.

VI. Gli annoverati pregi bastar ponno a rendere eterna del Boccaccio la fama, ad annoverare il Decamerone fra le opere più famose. Ma quel libro in se racchiude altro pregio, non meno de' noverati luminoso; d'essere cioè il più eloquente scritto, che abbia veduta la luce dopo il rinascimento della bella letteratura. Per legare agli scrittori avvenire la più opulenta eredità, parve ch'ei si prefiggesse di darvi d'ogni stile volgare modelli luminosissimi, a che gli diè agio il genere del suo lavoro, ove, come si è detto, narra ogni fatta d' avvenimenti, ove interloquiscono i più umili personaggi e i più gravi, di cui la sua penna sa adattatamente imitare le narrazioni, le perorazioni, i dialoghi; di cui dipinge con felice e verace pennello, e i volti, e gli atti, e i modi, e gli usi, e i pensamenti, e le affezioni. Flessibile, e industrioso tutte colpisce le voci proprie, e i più felici traslati. Quanto limato, e sottile è nel dire le cose umili, tanto le grandiose, le eccellenti pomposamente riveste coll' eloquenza la più magnifica, la quale fluisce sempre armonio-

sa, senza gonfiezza, nè inciampo, nè contorsione, nè voce dura o strana, anzi per li più tersi vocaboli risplendentissima; per lo suono, che risulta dalla collocazione delle voci, limpida, chiara, e soave. L'asperge infine con un certo lepor di facezie, d'uno spontaneo atticismo inimitabile: la stringe col più variato, col più sonoro andamento; ed avendo tanta arte adoperata, sa con arte nasconderla. Acuto, e sagace istorico, tutto pone al suo luogo per vincolare, e commuovere gli animi: talvolta lodator dignitoso; talvolta aspro vituperatore; sentenzioso opportunamente, diletta il leggitore, lo signoreggia, l'inebria: talchè questi gode, addolorasi, ride, piange, favorisce, odia, disprezza, s'intenerisce, s'irrita, spera, teme, si meraviglia, tutte a sua voglia sapendo accendere, o spengere le umane affezioni (1).

(1) Forse crederà alcuno che l'eloquenza del Boccaccio fosse un dono concessogli spontaneamente dalla benigna natura: questa invero vi contribuì grandemente, ma che fosse anco figlia di lunghe meditazioni, e di laborioso studio apparisce da quanto segue. *Come gli animali* (dice egli) *esprimono i loro affetti col mugito, o col sibilo, l'uomo fallo colla favella. Con la favella contraggonsi le amicizie, si encomiano le virtudi, si redarguiscono i vizj. Colla favella ci addot-*

VII. Non tra i fondatori delle repubbliche, disse il sommo istitutore e modello del perfetto oratore: non tra i guerrieri: non tra i vincolati e stretti da regia dominazione suol germogliare la brama di perorare, ma della pace compagna, socia del riposo, e quasi alunna di ben costituita città è l'eloquenza. Fra noi moderni per colpa nostra o di tempi, o per difetto di tal difficile accoppiamento di sapienza, di riposo, e di libertà, è sconosciuto

triniamo, ammaestriamo gli altri, ed esterniamo gl' interni sensi. Due modi abbiamo però di loquela, uno rozzo ed incolto succhiato col latte, l' altro concesso a pochi, colto, ornato, florido, figlio dello studio, e dell' arte, che, bene, o male adoperato, è utile, o dannoso ai viventi. Infatti, senza asprezza, o mordacità, or usando parole placide e miti, or condite con grazia, or rilucenti di splendide tinte, or gravi e sentenziose, e composte di suoni all' opportunità adeguati, qual re, qual plebeo irato, o furente non renderai mansueto? Qual immerso nel pianto, e nella mestizia non farai lieto e consolato? Qual vile e torpido non infiammerai di gloria? Quale prostrato ne' bagordi non ridurrai alla frugalità? Reputo adunque, e coll' animo e collo studio, doversi ogni uomo ingegnare di farsi eloquente, se non per necessità, almen per utile. L' ornata orazione, aprendosi adito all' animo per le orecchie, caccia col suono ogni altra affezione, rende immobili e attoniti gli ascoltatori cotanto, da ridurli sempre al parere dell' oratore. (De casibus vir. Illus. f. 68.)

un modello di que' perfetti oratori, per cui Atene e Roma andarono tanto fastose: di quell' oratore, che dee avere del dialettico l'acutezza, del filosofo la sapienza, la dizione quasi epica, l'erudizione de' giureconsulti i più celebri, la declamazione de' tragici, il gesto dei sommi attori. Modello da noi sconosciuto cotanto, che l'ultima parte, che rassembraci di minor peso, affermò Demostene esser la più importante per l'oratore. Non può dunque paragonarsi nè a Demostene, nè a Cicerone il Boccaccio nell' oratoria non concessa ai moderni, ma come scrittore eloquente non è a quegli inferiore. Che anzi a gloria somma di lui gioverà l'osservare, che la Grecia studiosissima dell' eloquenza, prima di questa, ogni altra invenzione perfezionò, e gli Omeri, e gli Esiodi molti secoli sono discosti dai Pericli, e da' Tucididi, che incominciarono a scrivere con apparenza oratoria, e più dai Lisia, dagl' Iperidi, dagli Eschini e da' Demosteni. E sebbene non così lentamente procedesse in Roma il perfezionamento dell'eloquenza, quivi pure molto furono anteriori i Plauti, gli Ennj, i Terenzj, agli Antonj, ai Crassi, agli Ortensj, ed a' Tullj, quantunque un secolo innanzi a Tullio i Romani scrittori

studiosamente tentassero d'imitare i modelli dell' Attica. Il Boccaccio succeduto immediatamente al padre dell' italiana poesia, senza soccorso d' alcun modello volgare, novello Isocrate, primo scuoprì, e praticò nella prosa, sfuggendo il verso, di legarla con abbondanza, e con numero, e di condirla di tutti i fiori dell' oratoria: e da per se stesso a cotanta altezza sollevò l' eloquenza italiana, che al solo Casa nel felice secolo di Leone fu dato in alcuna prosa di giugnere quasi ad uguagliarlo. Che se rivolgiamo lo sguardo agli esteri, vi si veggono gli scrittori eloquenti solo tre secoli, o tre secoli e mezzo fiorire dopo di lui. Talchè la riconoscente posterità, veggendolo, non che non vinto, non essere quasi da veruno agguagliato; non sol per classico proclamollo, ma per supremo legislatore della lingua.

VIII. Ma infatto di lettere amene, e di arti belle, non solo comparisce colui, che ogni altro indietro si lascia; ma col maturarsi del senno crescendo la pratica ed il sapere, come ancora per ravvolgersi l' opera talvolta in argomento all'animo più confacente, all' immaginazion più gradito, accade che quegli, che ogni altro sopravanzò,

giunge perfino a superare se stesso. E ciò accadde appunto al Boccaccio nel libro delle novelle, essendo il Decamerone il regolo di Policleto; imperocchè in quello tutti gli ammaestramenti dell'arte non sol s'apparano, ma vi risplendono tutte ancora le bellezze della statua, che scolpì lo scultore di Sicione, a dimostrazione de' suoi speculativi divisamenti: nè lavoro più limato potè fare di poi. Ineffetto nelle altre opere, come osserva il Salviati (*a*), toltone nel Corbaccio, ed anco a mio avviso nell' epistola a Messer Pino, non è accettato, che tra mezzani scrittori, e direi quasi, che le sue prose l'età simboleggiano in cui le scrisse. Poco sobrio nella giovinezza è disgradevolmente fiorito talvolta: maturo giunse al sublime, da cui alcun poco andò declinando nella vecchiezza. Nella Fiammetta con voci molto belle tante ne sparse dell' altra guisa, che, come osservalo l'anzidetto acutissimo giudice della nostra favella, a tanti buoni scritti del secolo d'oro inferiore è rimasa. E più della Fiammetta nel Filocolo, e più del Filocolo nell' Ameto, ove, più che nelle voci, peccò

(*a*) *Avv. della ling.*

nella tela delle parole, e nel numero, oltre alla natura del parlar nostro, sforzato. Dal qual difetto meglio si guardò nella vita di Dante, e più di tutto nel celebratissimo Laberinto d'Amore, quella prosa per la finezza, per la sobrietà dell'ornato, e per la scelltezza delle voci adeguando il libro delle giornate. E sebbene l'epistola al Priore dei SS. Apostoli, e più ancora quella a Messer Pino, ed il Commento alla Divina Commedia siano prose di sommo pregio, restano tuttavia a quelle due famose lunga pezza inferiori.

IX. Essere non può discaro un breve esame del felice concorso e di pregi e di cose, che lo renderono tanto eloquente. La benigna natura diedegli imaginazion fervidissima, squisiti sensi, sagace ingegno: ne' giovanili viaggi ebbe agio d'esaminare e studiare i costumi delle nazioni. Signoreggiato da violente passioni, in quella perigliosa scuola apprese a dipingerle con verità. Educato in città libera, e colta vi apprese un dialetto breve, fluido e sonoro, dipintor fedele delle passate costumanze della sua patria; costumanze semplici, schiette, e alquanto austere, non ancor contraffatte da manierato contegno, non mo-

dulate dalla moderna educazione, non macchiate da simulata civiltà. Era il popolo Fiorentino, come fullo già l'Ateniese, d'indole lieta, ingegnoso, laborioso, e gentile, e, più d'ogni altro dell'universo, viaggiatore, e commerciante. Avea perciò nel suo dialetto ogni voce adottata, o composta per esprimere tutti i prodotti, tutte le invenzioni straniere. Ei preceduto da Dante, che alla volgar poesia tanti vantaggi rivolse, presso di lui prendè modelli di robusta, e di soda brevità. Seguace dell'orme istesse del Petrarca, i classici scrittori meditò, e studiolli per trarne adattatamente e giri, e modi, e vocaboli. E le vie dell'immortalità essendo dal primo preoccupate nella sublime poesia, nella lirica e delicata dal secondo, con acutissima scelta si volse a coltivar la volgare eloquenza. Ed a que'tre sublimi straordinarissimi ingegni, e non a stragi, non ad espugnate città, nè a sanguinose conquiste si debbe, che il volgar Fiorentino sia divenuto della colta Italia l'universale favella.

X. E' comun vizio alle grandi, e libere città, esservi compagna della gloria l'invidia, ed il compiacimento di denigrare coloro, che sollevansi maggiormente dalla turba volgare. Ac-

cadde infatti, che appena diede alla luce parte delle sue novelle, videsi percosso dall' impetuoso soffio dell' invidia. Gli fu rimproverato, che all' età sua non conveniva l' andar dietro a quelle cose; che troppo si studiava di piacere alle donne; che meglio avrebbe fatto a starsi colle muse in Parnaso; o pensare a procacciarsi pane; ed in fine essere state in altro modo le cose da lui raccontate, che come ei le porgeva. A lavarsi da tali accuse, dedicò il proemio della quarta giornata, ove con ingegnosa parità assomigliò le sue novelle alla minuta polvere, e quel soffio d' invidia a spirante turbo, il quale movendola la porta in alto, e spesse volte sopra le corone de' regi, sovra gli alti palagi e le eccelse torri la lascia, dalle quali ricadendo, più giù andar non può, che il luogo onde levata fu (1).

XI. Sì fatte critiche erano facilmente confutabili: non così potè lavarsi dall' obietto, ch' egli stesso previde, ed a cui rispose scherzosamente, d' aver fatto raccontare, ed udire ad oneste donne, cose non assai convenien-

(1) Gli scrisse il Petrarca (*l. c.*) *Animadverti alicubi, librum ipsum canum dentibus lacessitum, tuo tamen baculo egregie, tuaque voce defensum.*

ti (*a*); nè da altre accuse date al Decamerone posteriormente, cioè d'esservi troppo acremente morsa l'ipocrisia, la licenza monastica, che anche a que' tempi, che incominciavano a farsi già scostumati, era vizio d'alcuni individui, e non degli istituti; d'aver scherzato sulle cose le più sacrosante; d'esservi stato dipintor troppo caldo delle tresche amorose; e lodatore, o escusatore sovente di tale fralezza, che combattuta, non che accarezzata, ci signoreggia, e trionfa. Ed io, che lo venero e lo amo cotanto, mal mio grado non posso da tali accuse pienamente lavarlo, se a ciò non basti, ch'egli stesso, come diremo a suo luogo, fu di se stesso severo acerbissimo riprensore (1).

(*a*) *Conclus.*

(1) *Certo io mi vergogno*, posso dire con lui (*Vit. di Dant. Oper. Vol. IV. p.* 44.) *con alcun difetto d'avere a maculare la fama di cotanto uomo: ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte lo richiede; perciocchè se nelle cose meno che lodevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle lodevoli già mostrate di lui medesimo... Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza quanto dimostrato è di sopra essere stato in questo mirifico poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria; e non solamente ne' giovani anni, ma ne' maturi; il qual vizio comechè naturale e comune, nel vero, non*

XII. Col Boccaccio nacque, crebbe l'eloquenza volgare, e parve seco sepolta, mentre un secolo solamente dopo di lui cominciò alquanto a risorgere. Ma perciò la venerazione per le opere del Boccaccio non si spense giammai. Che anzi, e i primi sforzi della nascente tipografia furono nella sua patria rivolti a darle in luce: e tutti i Fiorentini scrittori studiarono il Decamerone, come il solo modello da imitar nella prosa. Dalla meditazione di quel libro nacquero e le Prose del Bembo, e l'Ercolano del Varchi, e le Annotazioni degli Accademici, e gli Avvertimenti della Lingua di Lionardo Salviati, primi filosofici trattati per iscrivere con correzione, con esattezza, ed ornatamente la volgare favella. Da quello trassero i loro precetti i Cinonj, i Buommattei, e tutti i grammatici i più reputati. Da quello a preferenza raccolse in copia gli esempj l'Accademia della Crusca,

che commendare, ma scusare non si può degnamente: ma chi sarà tra mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Il Petrarca letto il Decamerone così escusavalo (*l. c.*): *Si quid lasciviae liberioris occurreret, excusabat aetas tunc tua, dum id scriberes; status, idioma, ipsa quoque rerum levitas, et eorum qui lecturi talia videbantur.*

sino ai dì nostri celebratissima, per la compilazione del suo Vocabolario. Gli Aldi, ed i Giunti unitamente ad alcuni colti giovani Fiorentini s' affaticarono a dare in luce il Decamerone emendato, a che poi dierono opera altri celebri torchi d' Italia, alcuni di là dai monti, e molti illustri eruditi, e ciascuno reverente alla sua autorità non ardì mai d' attaccarla.

XIII. Non era dato che all' età nostra il porlo quasi nell' oblìo, e mordendolo con licenziosa critica, dirne gonfiezza l' abbondanza, la fluidità; e manierata ricercatezza, l' artificiosa tessitura, e soave collocazione che vi riluce (1). E gl' ignoranti critici del Boccaccio, intolleranti d' autorità e di freno, applaudirono ancora alla distruzione dell' anzidetta Accademia, che il comune consenso dell' Italia dichiarò il supremo tribunal della lingua: tanto ogni freno chiamano servaggio, e tanto

(1) Così si espresse intorno al Decamerone il Salviati, (*Avver. della ling. lib. II. c. V.*) la cui autorità in fatto di lingua è senza replica. *Cotale era la lingua di quel fiorito secolo* (del XIV. cioè) *e la cotale, fuor solamente in poche cose, che le moderne orecchie non vogliono udire, imitar dee quanto può, chi ha cura di scrivere all' età che verranno.*

ciò che chiaman servaggio hanno a schifo. Dissero inutili i lavori immensi dell'Accademia, perchè si ravvolgono sulle voci; quasi che la voce non sia l'organo del pensiero: ne giudicarono la censura, inciampo all' impetuoso slancio del loro ingegno creatore. Promessero nuove maniere di bello e di sublime, per cui non apparve compianta la grave irreparabile perdita, e come nelle novità suole accadere, lietamente il ben presente fu sacrificato a speranze pur troppo illusorie. Colla moda insinuatosi il gusto per una straniera favella, che nella sua povertà ha venustà e chiarezza, ed ha prodotti invero sommi scrittori, quai snaturati figli, dimenticati i padri della eloquenza volgare a quelli in niun modo inferiori, in essa cercarono e modi, e giri, e frasi, che traslatate nella volgare loquela, l'hanno avvilita, deturpata, e mostruosamente cambiata. Da indi in poi giudicossi povera per non leggersi negli antichi scrittori, colla medesima terminazione, e giacitura, le espressioni della lingua diletta. Si giunse perfino a vituperare la trasposizione, raro felice dono delle favelle armoniose, e sonore. E d'allora in poi, sino alle regole grammaticali dato di bando, quel sapere, che è senza gloria, s'ignorò

con vergogna. E tali scrittori diedero alla luce opere non più intese nè dal volgo, nè dal sapiente. E tanto va dilatandosi tale depravazione di gusto, che non già ne' licei, non nelle accademie, non nelle corti fa d' uopo correre per apparare la schietta e pura lingua natìa, ma ne' fortunati fiorentini colli, ove que' semplici coloni, non contaminati da commercio straniero, non corrotti dalla moderna istruzione, quell' aureo patrimonio ereditato dagli avi conservan preziosamente, onde non vada spenta la più bella fra le moderne lingue; sola capace in ogni fatta di componimento di rivaleggiar colle antiche, e d' uguagliarle. Apprendano gli audaci novatori, che opere anco dottissime, senza stile, sono poco lette, e tosto dimenticate: e che molti scrittori solo per l' eleganza della dizione vivon da molti secoli letti, e ammirati.

XIV. Ma essendoci bastantemente diffusi nella disamina del libro delle Novelle, tempo è omai di ricondurre il leggitore a contemplare il Boccaccio nelle altre vicende della sua vita. Lo abbiamo lasciato in Napoli, cui sovrastavano imminenti sciagure, per la vendetta che dell' uccision del fratello trar voleva Lodovico re d' Ungheria, principe de-

nigrato dagl'Italiani, ma dagli Ungheri, a giusta ragione, considerato, come un re bellicoso, avveduto, e di non ordinaria coltura. Quel paese ineffetto dovè ad esso non poche istituzioni, che lo ritrassero dalla barbarie, e v'introdussero la civiltà e le lettere (1). Questo re calò in Italia con pochi armati, e pochi ne bastavano per conquistar Napoli, ei afforzato dalle discordie, dagli odj e dalle parti, che rendono dubbio il consiglio, scompigliata la difesa, malsicuri e vacillanti gli eserciti. Infatti all'avvicinamento di lui, Luigi di Taranto, che fece mostra di resistenza, abbandonato dagli altri reali, dovè colla fuga salvarsi. Giovanna fuggì in Provenza; e Luigi coll'Acciajuoli in Volterra: perchè i Fiorentini, a lui devoti nella prosperità, nell'infortu-

(1) Questo re non aveva quando venne in Italia tutta l'esperienza, ch'ebbe dappoi, ma il Palma, che per quanto istorico assai moderno passa per essere il migliore dell'Ungheria, dice, che questo Lodovico, detto il grande, prese in Italia grand'amor per le lettere, e che le promosse nel suo reame allora incolto, e che fu il primo a fondarvi pubbliche scuole nel 1364, e l'università di Cinque Chiese, che vi si sostenne sino alla sfortunata battaglia di Mohacz, che sottopose l'Ungheria al giogo Ottomanno. (*Palm. Hist. Ungar. T II. p.* 90.)

nio rifiutarono d'accorlo nella città (1). Lasciò il regno col dolore di vederlo preda del suo nemico, il quale il colpevole duca di Durazzo suo consobrino fece morire, e mandò prigioni in Ungheria gli altri reali. Quella morte gli mosse contro non poco d'odio, e di biasimo, per essere il duca stato ucciso dal soldatesco furore, e non dalla spada della giustizia.

XV. Era il re giovane ancora, ed inesperto: credea perciò assodata la precaria conquista, che rendea più incerta coll' usarvi asprezza di modi, collo spogliarvi delle cariche coloro che ne erano in possesso, e col multare i vinti con gravosissime tasse (2): per lo che si riaccese ne' Napoletani segreta brama di riaver la regina; tanto più che il

(1) Il Boccaccio mette in bocca di Luigi di Taranto nell' Eglog. IV.

. . . Sperabam posse timores
Ponere, qua placido Florentia defluit Arno,
Nam priscam tu saepe fidem cantare solebas
Florigenum, dum laeta fuit fortuna meorum.

(2) Il Boccaccio disse del re d'Ungheria (*l. c.*) sebbene si debbe riguardare come parziale:

Omne pecus mungit, decerpit, vellera tondit:
Absorbet natos; miseras eviscerat agnas.
Si pejora nequit, rescindet cornua tauris.

lusso, e la scostumatezza dell' altra corte era più accetta del severo contegno dell' Unghero re, a molle, a corrotta città. Spedirono adunque segretamente a Giovanna in Provenza. Avea essa tratto sommo vantaggio dalla sua dimora colà, e con amabilità di modi, con scaltrita accortezza, e colla cessione d'Avignone al Pontefice ottenne la benevolenza di quella corte, e perciò la dispensa pe' suoi sponsali, la corona al consorte, e alcun poco danaro. La tema della pestilenza, che facea strage nel reame, determinò Lodovico a tornarsene in Ungheria. Lasciò ivi suo vicario Corrado Lupo, il quale con durezza, e concussioni maggiori interamente alienossi i baroni; di che profittò l'Acciajuoli per ricondurli alla devozione della regina, per assoldare un'armata, e dispor tutto pel suo ritorno, che riuscì tanto agevole e pronto, quanto la sua cacciata. Espugnati infatti i Castelli di Napoli guarniti dagli Ungheri, pacificamente riprese possesso della città, ove fu accolta con grand'onore. La riconoscente Giovanna sollevò l'Acciajuoli alla carica di gran Siniscalco, che diegli autorità grandissima nel reame.

XVI. Considerato in corte il Boccaccio ed accettissimo alla regina, ebbe estremo dolore

degli infortunj di lei, e di quella popolosa città. E' il paese, che con benevolenza, con onore ne accoglie, come l'amico, che ci è più caro talvolta del più stretto congiunto. Lasciò ai posteri un documento del suo dolore per la partita della regina e di Luigi, e per le calamità di quel regno nell'egloga quarta e quinta, e nella sesta del suo giubbilo per la tornata de' due regnanti.

XVII. La morte del padre, che lasciò Iacopo suo fratello in età pupillare (1), la tutela del fanciullo affidatagli per estrema volontà del defunto, lo ricondussero nella patria. Quivi a sua gran ventura strinse per la prima volta intimità col Petrarca, che passò per Firenze nel trasferirsi in Roma, in occasione del giubbileo. Ivi non lo condusse amore per la sede de' suoi maggiori. Sembra che per la cacciata del padre suo, per la confiscazione de' suoi beni, non solo si credesse sciolto da ogni vin-

1350

(1) Il padre suo rimaritossi verso il 1343. (*Illus.* 2.). Può supporsi dunque che nell'anno seguente nascesse il fanciullo, che perciò alla morte del padre doveva avere cinque in sei anni. Essendo premorta Bice dei Bosticchi, madre di Iacopo, al marito, reputo che quella morte, e la tenera età del fanciullo determinasse il padre a riconciliarsi col figlio Giovanni.

colo d'affezione per la città, ma che contro di quella nutrisse segreto rancore. Nel suo passaggio strinse amistà con alcuni illustri Fiorentini, con Francesco Bruni, con Zanobi da Strada, con fra Giovanni dall' Incisa, con Lapo da Castiglionchio, e principalmente col nostro Boccaccio. Colse Giovanni l'opportunità del suo passaggio per stringere seco lui solida dimestichezza. A tal uopo si fece precedere da un componimento latino. E fattosi ad incontrarlo, lo accolse nella sua casa, ove strinsero un'amistà, che troncò solo la morte (1).

(1) Nell' epistola del Boccaccio a Franceschino da Brossano in morte del Petrarca dice. *Ego quadraginta annis vel amplius suus fui*: ma, come abbiamo altrove accennato, va inteso, che erano più di quarant' anni, che tenevalo in altissima stima; imperocchè sebbene il Boccaccio assistesse all' esame del Petrarca, fatto dal re Roberto, nol conobbe allora il poeta, e per la prima volta lo vide in Firenze nel 1350 come il Petrarca istesso l' afferma (*Fam. l. XII. ep. XII. ed. Crisp.*). *Unum illud oblivisci numquam possim, quod tu olim me, Italiae medio iter festinantius agentem, jam saeviente bruma, non affectibus solis, qui quasi quidam animi passus sunt, sed corporeo etiam motu celerrimo, nondum nisi hominis desiderio praevenisti, praemisso haud ignobili carmine. Atque ita prius ingenii, mox corporis tui vultum, mihi, quem amare decreveras, ostendisti*. Gli rammenta dipoi, come amichevolmente lo accolse nella sua casa.

XVIII. La contratta amicizia di que' due celebri Fiorentini divenne un avvenimento de' più avventurosi al propagamento della rinascente letteratura. Fu il Petrarca la guida del Certaldese; fu questi il valevole sostenitore de' suoi alti concepimenti. In appresso ei s'occupò di studj più gravi, e più utili alle lettere; per lo che resta in forse a chi di loro, da indi in poi, abbia maggiori obblighi la letteraria repubblica. La cordiale, la virtuosa amistà di que' due fu in ogni età laudata, ma ben di rado imitata ne' secoli in cui l'invidia, in cui l'orgoglio, come parasite piante, sembrano prendere maggior radice, farsi più rigogliose col crescere del sapere.

XIX. Dovendo vedere adesso il Boccaccio già maturo d'età, e nella vita privata, e nei pubblici uffici, adoperarsi a vantaggio della sua patria, fa d'uopo far conoscere cosa ei pensasse del governo della repubblica. Lo avrebbe amato: *veggendo la città più potente che mai, in grandissimi spazj ampliarsi i suoi confini, e sotto legge plebea, correggendo la mobile pompa de' grandi, e le vicine città, viversi gloriosa, e presta a maggiori cose:* ma temea grandemente, che l'ardente invidia, la

rapace avarizia e l' intollerabile superbia, che vi regnavano, non troncassero il filo de' suoi avventurosi destini (*a*). Dispiacevali l' udirla piena di voci pompose e di pusillanimi fatti: che vi si servisse non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti vi erano uomini, e sempre in armi, e in guerre, o cittadine o straniere; cose tutte poco conformi all' animo suo (*b*). Avvezzo a meditare le antiche istorie, le leggi, le virtudi, gli atti magnanimi de' valorosi figli di Roma, quelle ammirava, quegli additava in esempio. Che meraviglia, esclamavasi, se coll' oceano terminossi la grandezza di Roma? Se non valse contro di questa il poter di fortuna? Ivi se la trascuratezza d' alcuno le diede spazio a lussureggiare, subitamente l' inavvertenza dell' uno colla perspicacia dell' altro fu risarcita. E rampognando l' avarizia nel soccorrer la patria de' suoi concittadini, e la prodiga ostentazione dell' età sua; come, soggiunge, darebbero per essa la vita coloro, che le rifiutano le sostanze? Coloro, che prodiganle in banchetti, in ricche suppellettili, in cani, in cavalli, pensino che nascesi primieramente per la patria, poscia

(*a*) *Amet. p.* 135. (*b*) *Fiam. l.* 2.

per noi: ma è questa de' viventi la minor cura (a).

XX. In cotal guisa ammaestrava Firenze, desideroso di correggere, di emendare la città. De' passati falli di essa, quello che maggiormente dolevagli era l' ingratitudine dimostrata verso Dante. Dante che teneramente aveva amata la patria: che ebbe tanto affanno per torvi le cittadine discordie, che con ogni sollecitudine vi creò la tranquillità: che gagliardamente combattè per lei: che amministrolla con puro animo, ed integerrimo: Dante, in cui parve ogni pubblica speranza esser posta, ne riportò per ultimo guiderdone bando, confiscazione, odio implacabile. Esule non meno illustre, che cittadino, fu di Parigi la meraviglia come teologo, come filosofo; del settimo Enrico come uom di stato. Ma nè gli onori che rendevagli l' Europa, nè l' amicizia dello Scaligero, e del Polentano, temperavangli l' amarezza d' aver perduta la patria. Grande anco nello sdegno, e nella vendetta, colla satirica sua Commedia mostrò all' Europa, come le favelle rozze ed incolte rendansi colte e sublimi, e richiamò nella

(a) *Cas. vir. Illus. p. XLIX.*

Italia le muse, che per tanti secoli ne erano state sbandite.

XXI. Tanta grandezza di lui, nè lo spazio di mezzo secolo, non avevano spento lo sdegno de' Fiorentini; o se era spento quell'odio antico, non aveva dato Firenze verun manifesto segno di pentimento. Acceso di generoso risentimento il Boccaccio esclamò. *Oh! ingrata patria, deh! non t' incresca con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto ragionare; e quello, che giusta indignazione mi fa dire, come d' uomo che i tuoi ammendi desidera, e non che tu sia punita, piglierai. Parti egli esser gloriosa di tanti titoli, e di tali, che quell' uno, del quale non vicina città, che del simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Di quali vittorie, di quali trionfi, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Glorierati tu de' tuoi mercatanti, de' tuoi artefici? Glorierati tu della viltà, e dell' ignavia di coloro, li quali, perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te la nobiltà del principato ottenere, sempre con ruberie, con tradimenti, con falsità contro quella operanti? Perchè non imiti tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro lodevoli opere sono famose, e che non dubitarono avere agra questione dell' ori-*

gine del divino poeta Omero? Tu sola, quasi i Cammilli, i Pubblj, i Torquati, i Fabrizj, i Catoni, i Fabj, gli Scipioni con le loro magnifiche opere ti facessero famosa, e in te fossero, non ai avuta del presente poeta cura. Morto è il tuo Dante Alighieri in quell' esilio, che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh! peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figlio porti livore. Se l' ire, gli odj, e le inimicizie cessano per la morte, comincia a volere apparir madre e non più matrigna: concedi le tue lagrime al tuo figliuolo: concedi la materna pietà a colui, il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo: considera almeno d' averlo morto: rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, e la tua grazia alla sua memoria. Tu vuoi che il mondo creda te esser nipote della famosa Troja, e figliuola di Roma: certo i figliuoli debbono essere ai padri, agli avoli somiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo morto del magnifico Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomprò. Li Romani, secondo alcuni credono, fecion venire da Literno l' ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. Cerca tu dunque di voler essere del tuo Dante guardiana: raddomandalo,

mostra questa umanità; e presupposto tu non abbia voglia di riaverlo, togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per addietro acquistato (*a*).

XXII. Desso, non potendo per le sue tenui facoltà con marmorea statua, o con splendida sepoltura, o con trionfale arco onorarlo, reputando ciascun cittadino obbligato a risarcire della patria e i torti, e i trascorsi, tessè la Vita dell'Alighieri, ove le cose, che di se modestamente quegli tacque, questi scrisse, cioè della nobiltà della sua origine, della sua vita, dei suoi costumi, delle sue opere.

XXIII. Da alcuno fugli data la taccia di aver descritti gli amori di Dante, come quelli della Fiammetta. D' aver creduta donna vera, e respirante, quella Beatrice, nella quale, pretendono, simboleggiasse o la fede, o la teologia, o la virtù (*b*). Caderà più in acconcio nella vita che tesseremo di Dante l'esaminare, chi dell'accusatore, o dell' accusato debba essere tacciato di soverchia credulità. Egli è vero, che la sua penna trascinata da fervida fantasia (1) lo trasse talvolta in di-

(*a*) *Vit. di Dant. p.* 25.

(*b*) *Biscion. Pref. alle Pros. di Dant. e Bocc.*

(1) Il Gaddi (*De scriptoribus non Eccles.*) scusa il

gressioni soverchie, ed alcuna all' argomento straniera, e che pare avervi alcuna fola narrata. Ma l' opera, nella quale leggesi l' apostrofe ai Fiorentini: l' opera, che ne trasmette tante importanti notizie dell' Alighieri, ove è magistralmente dipinto, ed eloquentissimamente encomiato da un tanto contemporaneo, è un caro prezioso gioiello della letteratura Italiana, non men glorioso al lodator, che al lodato.

XXIV. Nel settentrione dell' Italia, dopo lunghissime guerre mosse dalle città, o per sottrarsi dal giogo feudale, o dall' obbedienza de' Cesari, o per ridurre in popolare il governo che degli ottimati mantenere vi voleva la nobiltà, diverse fortunate o potenti famiglie, sotto colore di favorire, di difendere il popolo, vi s' inalzarono al principato. Così Forlì, Rimini, Ravenna, Padova, Bologna, Ferrara, Parma, Verona avevano principi proprj, deboli invero nella bilancia politica dell' Italia, ma quasi tutti forti abbastanza per mantenervi malgrado

Boccaccio: *cum hanc scripserit junior, ut mihi affirmavit optimus Etruscae linguae praeceptor, Boccaccii, et Dantis studiosissimus, Benedictus de Buonmatteis.*

il popolo l'autorità. Fra que' regnanti, i più potenti erano i Visconti in Milano, che per l'ordinarie vicende di quell' età dall' esilio passarono al trono. Luchino, principe intraprendente, e severissimo, non solo riuscì a possedere pacificamente Milano, ma ad ampliarne il dominio colla conquista d'Asti, di Tortona, e di alcune altre città. Morto Luchino, gli succedè il fratello Giovanni, che, quantunque arcivescovo di Milano, fu d'animo interamente secolaresco. Non fuvvi in quel secolo principe più atto ad ampliare uno stato, nè più acuto conoscitore degli aperti, e nascosi artificj di scaltrissimo usurpatore. Sapeva or blandire, or dividere i potenti, ed or far mostra di non temerli: trattare e calpestare i trattati: corrompere, e coll'oro farsi devoti i consiglieri de' suoi nimici: con rigidità rendersi temuto a' sudditi. Era ardito nel concepire, pronto nell' intraprendere, pertinace nel condurre a fine un disegno: simulato per occultarlo, eloquente per colorirlo con apparente giustizia: sapeva in tutti tenere accesa la speranza, e con ostentata magnificenza destare l' ammirazione nella moltitudine, abbarbagliata da apparente dignitade, e da crescente potere.

XXV. Dopo gl'infortunj del reame di Napoli, cessato il timore di que' regi fra' potentati d'Italia, si destò in loro sospetto di ricevere il giogo dall' Arcivescovo. Crebbe questo, per la compra che il Visconti fece da' Peppoli della città di Bologna, i quali furono astretti a venderla per incapacità di mantenervisi, dopo averla fatta ribellare al Pontefice. Sbigottì tale acquisto i Fiorentini, che vedevansi a confine col temuto Arcivescovo. In quelle angustie s'appigliarono all' ordinario temperamento de' deboli, di spedire al Pontefice per invocarlo contro l'usurpatore, e di collegarsi colle repubbliche, e principi circonvicini, per assicurarsi scambievolmente la conservazione degli stati, e la libertà. E per trattare della lega con gli Ordelaffi, co' Malatesti e co' Polentani, come imbasciatore fu spedito Giovanni Boccacci in Romagna (1). 1350

(1) (*Ammirat. Ist. p.* 518. *V.* 1.) Egli amò, e fu amato da' Ravennati. Il Petrarca (*Sen. lib. v. ep.* 1.) nel parlargli della statua equestre, che ornava Pavia, soggiunge: *tuis olim, ut fama est, ereptam Ravennatibus*. La sua amicizia per Francesco degli Ordelaffi apparisce dall' averlo fatto uno degli interlocutori dell' egloga terza. Nello spiegarla dice di lui: *quem, cum summe*

XXVI. I sospetti de' Fiorentini non rallentavano l'ardore, ch' erasi destato in loro, da poco tempo in poi, di promuovere le lettere. Vollero perciò all' esempio di Pisa fondare uno studio, subito dopo rallentata la mortalità, ove di teologia, di legge canonica, di civile si leggesse. Sperarono in tal guisa di condurre gente in Firenze, e di dilatare in fama ed onor la città (*a*). Dopo la sua legazione restituitosi in patria il Boccaccio, colse con gli altri amici del Petrarca quella opportunità, onde si lavasse Firenze dalla macchia non lieve di non curanza per un tanto proscritto. Erasi doluto il poeta, mentre traversò la Toscana, che fatto avesse Arezzo più per uno straniero, di quello che per un cittadino Firenze. Quegli ottimi Fiorentini, e caldi amici di lui rappresentarono al senato, non poter quello studio maggior splendore ottenere, che coll' aggregarvi il Petrarca. Persuaso il senato, emanò un decreto per invitarlo a tal uopo solennemente, nel quale oltre al lasciare ad esso la scelta del libro che

(*a*) *Matt. Vill. lib.* 1. *c.* 8.

sylvas coleret, et nemora, ob insitam venationis delectationem, ego saepissime Faunum vocare consueveram. (*Mann. p.* 57.)

spiegherebbe, dopo averlo molto lodato, significarongli, aver risoluto a spese del pubblico erario di ricomprare il patrimonio dei suoi maggiori, e donarglielo: *piccolo dono*, diceano, *per la tenuità della cosa medesima, ma non lieve in vero, se tu consideri le leggi, le costumanze nostre; ed il non averlo noi, sebben richiesti, a verun' altro nostro concittadino concesso* (a). Al promotore di quel bell'atto, al Boccaccio, quasi in remunerazione, fu dato l' incarico di recare al Petrarca in Padova questo decreto.

XXVII. Mentre Giovanni vi si trattenne, ei ci narra, che non abbandonò il Petrarca pel nuovo ospite i geniali studi, e che intanto esso leggeva, o copiava le opere del suo maestro, avidissimo di conoscerle. Che sul declinare del giorno abbandonavano lo studio per ritirarsi in orticello, abbellito dalla primavera nascente, e quivi confabulavano insieme d'alti argomenti. In que' colloquj s'aprivano i loro cuori, svelavansi le loro affezioni tutte rivolte alla patria: e patria non era per essi la sola città, cuna degli avi loro. *Vedi*, dicea il Petrarca, *come inestricabile fato guastò la ve-*

(a) *Cod. Med. Laur. Plut.* 9. *n.* 14. *p.* 106.

nustà della nostra Italia: come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere, e lo splendore della sua maestà! Il Pontefice, cui è affidata la cura de' sacri altari, l'abbandona per abitare le transalpine selve: l'imperatore, cui si debbe il governarla temporalmente, trascura, sebben prostrata, di vendicarne le onte. Intanto il Visconti, dimenticate le incumbenze del sacerdozio, impugna le armi, e ragunato stuolo di rapaci ladroni, tutta la valle dal Pò bagnata, e l'Insubria, e i monti Liguri, e i colli Toscani preda, ed incende. Terminò, confidandogli d'avere alla difesa dell'Italia invocato l'imperatore: di che lodollo grandemente il Boccaccio, odiando il Visconti, che incominciava a travagliare Firenze con penosissima guerra (a). E' dato ad ogni magnanimo il compianger la patria, il desiderare di giovarle, il consigliarla talvolta; ma è conceduto a pochissimi il ritrarla dall'infortunio. E dessi, lungi dal poterne sanar le piaghe, ebbero il dolore di vederle posteriormente più spesse. Grata fu la missione ad ambedue gli amici. Si restituì in Firenze il Boccaccio, latore di una risposta del Petrarca, che empievalo di

(a) *Cod. San. ep.* 3.

giubbilo, parendogli determinato di aderire ai voti della patria che lo invocava (*a*). Ma poco dopo il poeta, acceso del desiderio di rivedere la sua Valchiusa, mutato proponimento, scrisse al Fiorentino oratore, per iscusarlo presso il senato, e colorò il rifiuto con ragioni, che lasciavano trasparire o la sua naturale incostanza, o il non ben riconciliato animo per Firenze (*b*).

XXVIII. Sinchè del possesso di Bologna non fu sicuro il Visconti, simulò amicizia pe' Fiorentini, e adoperò ogni arte per nascondere i suoi ostili disegni. Assicuratasi la città, senza dichiarazione di guerra, ordinò a Giovanni da Oleggio suo generale di muover l'armata per assediare Pistoja, e all'appressimarsi dell'esercito, dichiararonsi contro Firenze molti signori di Toscana, che segretamente eransi convenuti col Visconti in Milano. In quelle angustie, richiesero i Fiorentini all' Oleggio, perchè fossesi il Visconti tanto inopinatamente dichiarato contro di loro; e fu loro risposto, essere ei desideroso della pace, e della quiete de' popoli, e perciò aver mosso l' esercito per far cessare le sette, 1351

(*a*) *E. Var.* 5.
(*b*) *Cod. Marc. Fior. ep.* IX.

e le cittadinesche discordie, al quale uopo voleva, che gli sottoponessero la città. L'Oleggio infatti portò l'armata nel suo contado, e se con maggiore celerità ei si fosse inoltrato, divenivane agevolmente padrone.

1352 XXIX. Non avendo potuto insignorirsene, corse la Toscana, assediò molte castella, rubò le terre, danneggiò i contadi. Spedirono i Fiorentini fra tanto alla corte Romana in Avignone, onde convalidasse la lega, che co' Sanesi, e co' Perugini fatta avevano contro il Visconti. Ma non sperando pronto valevole appoggio nel solo Pontefice, pensarono di far venire in Italia qualche potente principe, per metterlo contro Milano, e questi fu Lodovico di Baviera marchese di Brandeburgo, figlio del Bavaro imperatore. Perciò a lui spedirono il Boccaccio, il quale tanto efficacemente persuase quel principe, che per trattare co' Fiorentini inviò loro Diapoldo di Cazanstamer. Ma, udito questi in senato, alla presenza degli oratori di Perugia, spiegò tante, e così alte pretensioni, che fu con ringraziamenti licenziato (1).

(1) *Amm. V.* 1. *p.* 537. Il Mehus (*p. CCLXVII.*) riporta il principio della credenziale del Boccaccio al

XXX. A que' tempi erano mal pagate, mal 1453 composte le armate, inesperti i generali, diffidenti i governi, e perciò tanto facili a farsi

duca di Decchi. Era questo duca conosciuto da' Fiorentini per essere stato spedito loro da Lodovico il Bavaro nel 1341. come vicario imperiale, il quale tornossene in Alemagna per non averlo questi in tal carattere accettato (*Gio. Vill. lib. XI. c.* 137.). Il Mehus dà ancora il principio della credenziale diretta a Lodovico di Baviera. Questi fu detto il Romano, perchè nacque in Roma nel 1328. E dopo la morte del padre Lodovico, successe per rinuncia al fratello nel Margraviato di Brandeburgo nel 1349. Fu sollevato all' elettorato nel 1361. Risedendo nel paese di Brandeburgo, è da credere che traversasse il Boccaccio tutta la Germania per recarsi alla sua corte. Allora probabilmente passò da Praga e vi conobbe l' imperatore Carlo IV. di Lussemburgo. Dice infatti nell' epistola al Priore de' SS. Apostoli. *Io mi ricordo spesse volte, e molto più agevolmente, ed al Sommo Pontefice, e a Carlo Cesare, ed a molti principi del mondo aver avuta l' entrata, e copia di parlare*. Ch' egli conoscesse perfettamente la Boemia apparisce dall' egloga V. ove fa dire all' imperatore, da Firenze che lo deride. *I, decus arctoum, Theutonos lude bilingues*, alludendo alla duplice favella sclava, e tedesca usata dai Boemi. Ciò rende probabile la notizia data dal Giornale di Buglione (*Aprile* 1779 *p.* 361), tratta dall' opera intitolata *Historia Matheseos, in Bohemia, et Moravia cultae, a Stanislao Wejdree. Praga* 1778., che il Boccaccio fu nominato professore di matematiche in Praga da Carlo IV., posto che certo ei non accettò.

e disfarsi le leghe, che, sebbene il Visconti fosse d' animo intraprendente, e potentissimo, non riuscì a soggiogare Firenze, tenuto principalmente in timore dal Pontefice, che erasi inimicato, per l'occupazione di Bologna; e dall'imperatore Carlo IV. di Lussemburgo, che minacciava di calare in Italia. Fu perciò quella guerra più di travaglio, che di distruzione a' Fiorentini, e atta solo ad accendere non poco d'odio, e di diffidenza fra due governi, odio che non spense la pace in Sarzana fermata, da' Fiorentini colle adiacenti repubbliche per l'una parte, per l'altra dall'Arcivescovo (*a*).

1353 XXXI. Nel tempo di quella guerra erasi il Petrarca trattenuto in Valchiusa, e volendo ripassare in Italia, visitò il Visconti in Milano, che con modi gentili, e scaltri, con promesse magnifiche a' suoi servigj il trattenne (*b*). Gli amici di lui udirono con meraviglia, ch' ei si fosse determinato a servire l' Arcivescovo. Saputolo il Boccaccio in Forlì, nel trasferirsi in Ravenna (1), arrossì

(*a*) *Amm. p.* 552.

(*b*) *Vit. del Pet. p.* 106.

(1) Andava a visitare il Signore di Ravenna, per avere stretta amicizia seco lui nell' antecedente lega-

per l'amico, per l'onor delle lettere, che ei desse il funestissimo esempio di contradire con gli atti i divulgati precetti. E presa la penna mosso da dignitoso sdegno gli scrisse. *Vorrei tacermi, e tacer non posso. La reverenza mi comanda il silenzio, e l'indignazione mi sforza a parlare. Come ha fatto Silvano,* così nasconde il nome del suo Petrarca, *per dimenticar la sua dignità, i tenuti colloquj sullo stato dell'Italia, l'odio suo per l'Arcivescovo, il suo amore per la solitudine, e la libertà tanto necessaria alle lettere; ed ha potuto risolversi a imprigionare in quella corte le muse?* (1) *A chi può darsi fede oggimai, se Silvano, che or crudelissimo, or Polifemo, or Ciclope chiamò il Visconti, si è fatto amico, si è sottoposto al giogo di colui, l'audacia, la superbia, la tirannide del quale condannò stomachevolmente? Come ottenne il Visconti quello, che Roberto re, il Pontefice, l'Imperatore, il re di Francia non poterono ottenere? Dirai for-*

zione. *Pridie quidem IIIJ Ydus Iulii, forte Ravennam urbem petebam, visitaturus civitatis principem, et ut ferebat iter, Livii Forum intravi.* (*Cod. San. Ep.* 3.)

(1) *Credenda sunt omnia: putassem quippe prius dammas subegisse tigres, aut agnos lupos fugasse, quam adversum sententiam suam egisse Silvanum.* (*Ep. cit.*)

se, che ciò accettasti mosso da sdegno, per essere stato da' tuoi concittadini schernito, i quali il patrimonio avito restituitoti ti ritolsero? Non disapprovo giusta indignazione per tal procedere: ma tolga il celo, che io creda, che rettamente, che onestamente, da chi che sia, per ricevuta ingiuria, si possa operare contro la patria. Nè ti giova l' opporre, che, se commosso da giusto sdegno ti facesti amico dell' inimico della tua patria, non perciò lo spingesti a muoverle contro la guerra, nè a lui il braccio, o il consiglio prestasti. Ma come potrai non rallegrarti seco lui, nell' udirne le rovine, gl' incendj, le prigionie, le morti, e le rapine? La devozione del Boccaccio per un tanto personaggio, non traevalo a bassa adulazione, ad approvazione servile, o a vergognoso silenzio (1).

(1) Questa epistola interessantissima diretta al Petrarca, è la terza del Codice Sanese. Trattandosi di affare scabroso, e che richiedeva circospezione, il Boccaccio mutò i nomi delle persone, di cui vi favella. Chiamò il Petrarca Silvano, come amator delle selve, come lo chiama appunto nell' Epistola al Priore dei SS. Apostoli (*Pros. Ant. di Dant. e Bocc. p.* 295), ed in quella diretta a Franceschino da Brossano scritta in morte di lui (*Mehus p.* CCIII). Chiamò Amarilli l' Italia; Pane il Pontefice: Dafni l' Imperatore, come

XXXII. Se non diè il Petrarca un esempio lodevole, nell'essersi posto ai servigj del Visconti, ne diè uno lodevolissimo di moderazione, nell'accogliere le forti rampogne dell'amico senza turbarsi. Rispose essergli grato il pensiero, che davasi per la sua libertà; ma assicurollo, ch'ei mantenevasi libero sempre, ancor quando parea legato a durissimo giogo. Che sperava non apprendere a servire nella vecchiezza, avendo sino allora goduto di libertà, ma servendo, non sapere, cui. fosse più molesto il servire, o ad un solo come esso, o come il Boccaccio ad un popolo di tiranni (1). E quello, che

appunto lo chiama ancora nell'egloga settima (*Mann. p.* 59.): Egone l'Arcivescovo: Peneia Dafne, probabilmente Francesca figlia del Petrarca: Simonide il Priore dei SS. Apostoli: Argo Roberto re di Napoli, come chiamalo in molte altre sue opere. L' epistola porta la data d'Agosto, e rilevasi che fu scritta nel 1353. perchè dice: *credo memineris, praeceptor optime, quod nondum tertius annus elapsus, postquam senatus nostri nuntius Patavium a te veni.*

(1) Vide il Boccaccio sempre di malavoglia il Petrarca presso i Visconti, come apparisce dall'Epistola 35. del Codice Morelliano: in questa gli scrive il Petrarca: *non possum sane praetervehi primum illud ambiguum, ubi ais videre te satis, e successu rerum mearum, Mediolanensem me perpetuum fore*, *de quo quod sentias si-*

in animi meno benfatti sarebbe bastato per rompere la stretta amistà, valse in que' due, maggiormente stimandosi, a ristringerne più strettamente i virtuosi nodi.

1354 XXXIII. L'imperatore mandò frattanto una imbasciata al Fiorentino Senato, per annunciarli la sua venuta in Italia, a che lo determinavano le istanze de' Veneziani, che erano in guerra contro il Visconti, per aver questi ultimamente disteso il suo dominio anco sulla città di Genova. I Fiorentini non gradivano la calata di Carlo IV, e nel far mostra all'imbasciatore d'averla accetta, vollero sapere come l'intendesse il Pontefice Innocenzio VI. Gli spedirono il Boccaccio con segreta istruzione di dimostrare devozione alla Chiesa, e desiderio nella città di andare unita alle sue volontà. Portava poi l'istruzione, che, se interpellato venisse dal Pontefice, che cosa della calata dell'imperatore pensassero i Fiorentini, di

les ... ita, dum nihil dicis, plura dicis, quam si multa dixisses. La lettera responsiva del Petrarca alla citata Epistola del Codice Sanese è la seconda del libro sesto delle senili: sia che fuor di luogo ei la collocasse per nascondere quale era il servaggio del quale lo rampognava il Boccaccio: ovvero, che con quella epistola rispondesse ad un nuovo rimprovero fattogli su questo proposito dall'amico.

non saperlo affermasse (*a*). Costernava però i Fiorentini, e le altre Italiane repubbliche il timore, che l'Imperatore nella sua venuta riviver facesse le pretensioni dell'impero, avendone per l'allontanamento de' Cesari scossa la suggezione.

XXXIV. Giunto Carlo in Italia, si fece coronare in Monza, senza che Bernabò o Galeazzo Visconti, che erano allo Zio succeduti nella Signoria di Milano, vi facessero opposizione. Di lì si trasferì in Pisa per passare in Roma a più solenne coronamento. Ivi giunsero gl'imbasciatori di Firenze, e l'oratore con sì poca reverenza parlò a Cesare, credendo forse apparire di schivare atto di vassallaggio, che contro la città l'animo di lui esacerbò. Da ambe le parti furono tenuti ingiuriosi parlari, ma i loquaci e poco bellicosi Fiorentini terminarono l'ansietà data loro dallo sdegno di Carlo, stipulando un accordo, che fa manifeste le pretensioni, che aveva allora l'impero sulle città dell'Italia. I termini dell'accordo furono, che Cesare annullerebbe le condannagioni pronunciate contro Firenze, e contro i signori, alleati

(*a*) *Mehus p.* CCLXVII.

de' Fiorentini. Che reggerebbesi la città a seconda degli statuti, e delle leggi municipali, con facoltà di farne ancora delle nuove. Che i Priori delle arti, ed il Gonfaloniere, che erano, e sarebbero, fossero irrevocabili suoi vicarj. A condizione, che i sindaci di Firenze gli facessero pubblica sommissione di ubbidienza: che i banditi per aver favorito l'imperatore Arrigo di Lussemburgo, fossero rimessi in patria; e che per le obbligazioni co' suoi antecessori, e per gli accordi di presente stipulati con lui, gli pagassero per le città, terre, e i contadi di lor dominio cento mila fiorini d'oro, e quattro mila annuali a titolo di censo (*a*). Veggendo il Boccaccio terminarsi quelle contestazioni fra Cesare, e i Fiorentini con poca gloria di loro, in due componinenti ne derise la loquacità, e le iattanze, non rendute efficaci da atti magnanimi e valorosi (1).

(*a*) *Matt. Vill. l. iv. c. 75.*

(1) Nella settima egloga intitolata *jurgium* fa interlocutori Dafne e Florida cioè l' imperatore e Firenze (*Mann. p.* 59.). Florida dice a Dafni:

I, decus arctoum, Theutonos lude bilingues:
Nos titulos vacuos, et lentos novimus arcos.

In tutto il componimento trasparisce l'ironia, e il di-

XXXV. Quantunque oltrepassato avesse il quarantesimo anno, e che gli biancheggiassero le tempie: quantunque studiosissimo di ogni più grave disciplina: quantunque trattatore de' più gravi affari della repubblica, non era giunto ancora a signoreggiar le passioni; tanto è più agevole il parer grande ad altrui, che a se stesso. Lodatagli da un amico una vedova, come bellissima e virtuosa, gli nasce il prurito di vagheggiarla. Dimentica l'età sua, la convenevole dignità, e, qual focoso adolescente, cerca d'imbattersi in lei, e viepiù s'accende veggendola. Le scrive nascondendole il nome suo, e la femmina vaga già d' altro amatore, e assai scaltrita, lo blandisce, finchè non si svela, e discuopertolo favoleggia di lui; lo deride colle altre donne, or col dito, or col viso accennandolo, come un matto, che alla sua

1355

spregio, che avevano gl' Italiani per le nazioni transalpine, che reputavano barbare. Nell' egloga IX. intitolata *Lipis*, chiama il Fiorentino *Batraco* e gli fa dire:

Quid non indigner? Potuit sors invida mundo,
Crinibus arctois Italas imponere lauros.

Disse nella spiegazione Batraco (*Mann. l. c.*) aver chiamato il Fiorentino, per significare in greco rana, e per essere i Fiorentini come le rane loquacissimi, e timidissimi.

età, e lui che di popolana famiglia era, volesse vagheggiar, lei, d'alta nascita, e col vago burlasi di lui, e della lettera, in cui erasi inconsideratamente svelato, talchè diviene la favola della città.

XXXVI. Pare, che usando ei della ragione, ed ammaestrato da questo poco d'esempio, dovesse in silenzio giovarsene a suo vantaggio, col trionfare delle passioni, e rendersi inappuntabile nell' avvenire. Ma se vincer seppe l'amore; oltre modo tenero della sua fama, vincer lo sdegno, la vendetta non seppe. Nel suo ceco furore, s'appiglia all' arme dello scrittore. Impugna la penna, non meno micidiale del ferro per la fama mortale, e scrive la più acre, la più pungente invettiva, che abbia la volgare favella, contro la donna, e contro il suo sesso, di cui fu tante volte il difensore, il campione.

XXXVII. Intitolò questa invettiva il Laberinto d'Amore, perchè finse aver nel sonno avuta visione, in cui gli apparve della donna il defonto marito, in luogo a lui estremamente noioso, che dallo spirito udì chiamarsi il laberinto d' amore, per ismarrirvisi coloro, come lui pazzamente innamorati. Intitolò quello scritto anche il Corbaccio, in-

tendendo significare con tal vocabolo la femmina, ch'egli amò. Lo spirito a sanarlo diè opera con antidoti totalmente terreni; cioè tutti enumerando gli artificj, le debolezze, i difetti, i vizj oscuranti talvolta la più vaga metà dell'uman genere. E dalla generalità passando con piena maritale cognizione ai particolari della sua donna, tutte le più celate macchie del corpo, e dell'animo di lei gli discuopre, e la dipinge sopra d'ogni altra gelosa, ritrosa, ambiziosa, invidiosa, accidiosa, imperiosa, noiosa, stomachevole, ciarliera, petulante, importuna, e lasciva.

XXXVIII. Restituitosi d'Italia in Alemagna l'Imperatore, d'alcun tempo di calma avrebbe goduto Firenze, se non fosse stata travagliata da quella pestifera associazione detta la Gran Compagna, grave e nuovo flagello dell'Italia in quell'età (1). Gli Angioini di Napoli e d'Ungheria, i Cesari, ed i Pontefici assoldavano molti stranieri per sostenervi la guerra. E in quell'età non essendo in uso armate tutto dì permanenti, licenziavano i

1359

(1) Il Petrarca dice della sua adolescenza (*Sen. l.* x. *Ep.* 2.) *Rara bella inter regna, vel populos: de finibus, aut de injuriis gerebantur, societas contra omne genus humanum, nulla usquam nostro aevo fuerat.*

soldati alla pace. Questi, ingrossati dagl'Italiani sotto i loro capitani, gente vile e mercenaria, si univano: e sotto le loro bandiere predavano, taglieggiavano i comuni, cui ispiravano terrore: assaporata la soldatesca licenza, non sapevano ridursi alla moderazione del viver civile. Della masnada, di cui quì si ragiona, erasi fatto capo il Conte Lando, uomo audace, e assai esperto nelle arti di guerra, il quale e dal Ponteficio Legato, e da' Sanesi, e da' Perugini, e da'Pisani, e da' Fiorentini medesimi, aveva ottenuto, e oro, e vettovaglie in tanta copia da mantenerla unita, favorito nascosamente dalle gelosie, e dagli odi dei potentati d'Italia, che non spengeva la pace. Accadde però, che i villani di Toscana dierono un esempio, da fare arrossire i governanti della repubblica, mentre irritati dalle estorsioni di quella masnada, l'attaccarono in luogo stretto, la disfecero, ferirono a morte il Conte Lando, e avrebbero la sua gente totalmente distrutta, se gli Oratori di Firenze, che erano presso quel Conte, colti da vergognoso timore di ulteriore vendetta, non avessero ordinato ai villani di posare le armi. Ciò diè campo a' fuggiaschi di riaversi, di riunirsi, d'ingrossarsi di nuovo, e dimenticato il rice-

vuto beneficio, tornarono a minacciar la repubblica, se prontamente non soccorrevali di viveri e di danaro. Quasi loro malgrado, e per paura, i Fiorentini s' appigliarono al temperamento di ridurli alla moderazione col ferro. Riunito l' esercito con gli aiuti degli alleati, gli andaron contro con tal fermezza, che Lando colle sue schiere diede la volta, e con pronta fuga abbandonò la Toscana (*a*).

XXXIX. Fu la Campagna di travaglio ai contadi sottoposti a Firenze, ma godeva di quiete la città nel recinto delle sue mura. Il Boccaccio non ritratto da' geniali studj dai pubblici carichi, si valse di quasi quattro anni di riposo per promuovere le lettere, che di giorno in giorno maggiormente egli amava. Erano i modi d' istruzione in quel secolo rari, e difficili. De' recenti prosatori, il solo Petrarca meritava d' esser letto per una certa eleganza di stile, congiunta a sodo ragionamento, a vasta erudizione, e a sana critica. Nelle scienze i libri d' Aristotile, trasfigurati da Averroe, e da altri commentatori, erano la guida de' licei. Gli studiosi si applicavano alla teologia, al diritto canonico, e civile, o

(*a*) *Amm. t. 2. p. 589. e seg.*

alla medicina: ma per far mostra d'acutezza d'ingegno, s'impacciavano in disputare di voci inintelligibili, o in discussioni inutili, e incomprensibili, a guisa del viaggiatore, che abbandona la via piana e diretta, per intrigarsi in arduo, e tortuoso sentiero: e ciò per far mostra d'acutezza d'ingegno, imperocchè nel misero cuore umano, non si tace l'orgoglio nemmeno nell'infanzia della letteratura. Erano le novelle, i romanzi, le amatorie poésie, una merce abbandonata al leggitore volgare, e parto per lo più di volgare scrittore. Il Boccaccio, studiate adunque le opere del Petrarca, e tutte quelle celebri della Grecia e del Lazio, che si potè procacciare, si volse in patria a diffonderne il gusto (1), con tale maggiore avvedutezza, in quanto che que' celebrati scrittori erano allora, non solo, come adesso, modelli egregj di gusto, ma di tutto l'umano scibile le ascose miniere.

XL. Studiosamente perciò ne' suoi viaggi

(1) Il Villani asserisce, che consigliò a Zanobi da Strada di tessere un poema eroico in laude del primo Affricano, ma che saputosi, che il Petrarca avea per le mani un simil lavoro, Zanobi ne depose il pensiero (*Mor. di S. Greg.* 1714. *Pref. p.* XIII.).

ricercò que' preziosi tesori (1), e quanti potè ne raccolse. Ma avveratosi il vaticinio paterno, che il suo amore per la poesia condotto avrebbelo a povertà; e le sue tenui facoltà non permettendogli di comprarli, ei stesso trascrisse tal numero d' istorici, d' oratori, e di poeti latini, che, per asserzione d' un antico scrittore della sua vita, avrebbe meraviglia recata, se tanti ne avesse un venale trascrittore copiati (2). Sodisfece in tal guisa non solo

(1) Narra Benvenuto da Imola, nel commento a Dante, che il suo precettore Boccaccio avevali raccontato di aver visitato il monastero celebre di Monte Casino.. E che desideroso di vederne la biblioteca, essendo di natura soavissima, richiese umilmente, che fossegli aperta, ma che trovolla senza porta, polverosa, e con molti codici mutilati. Pieno di commiserazione, che andassero perdute opere antiche e rare di nobilissimi ingegni, uscì lacrimando, e richiese un monaco, come accadesse, che fossero guasti que' manoscritti. Rispose il monaco, ciò accadere, perchè alcuni de' suoi compagni, per lucrare quattro, o cinque soldi, raschiavano le cartapecore, e ne facevano salteri pe' fanciulli, o brevi per le donne. Benvenuto soggiunge *or va: scapati, o studioso, a compor libri* (*Mann. p.* 33.).

(2) *Quum libros non haberet, nec unde emere posset, tenuitate patrimonii cogente, sibi suppeteret: multa non modo veterum poetarum, sed oratorum etiam et historicorum volumina, quicquid paene in latina lingua ve-*

alla brama ardente, che avea di leggerli e di spogliarli, ma ancora di que' tesori potè con gli amici esserne liberale. Fullo principal-

tustum inveniri potuit, propriis manibus ipse transcripsit (*Giann. Manet.*). Prosegue poscia come abbiam riferito. Conferma lo stesso Lionardo Aretino. Ci è noto ch' ei copiò le storie di Tacito (*Bocc. Ep.* 7. *Cod. San.*) I codici da lui trascritti sebbene quasi tutti perissero nel bruciamento della sua biblioteca, come a suo luogo riferiremo, alcuni tuttora ne rimangono. Il Mehus rammenta un testo a penna della vita nuova di Dante da lui trascritto (*p.* 185.). Di suo pugno possiede la Medicea un Terenzio (*Plut.* XXXVIII. *Cod.* 17.) La Parigina la Divina Commedia, della qual copia torneremo a parlare. La Vaticana il trattato della Consolazione di Boezio, colla seguente annotazione di Bernardo Bembo. (*Cod. Vat. n.* 3362.) *Ioannes Boccaccius Florentinus, vir doctrina clarus, sed ingenio praestantissimus. Floruit temporibus Francisci Petrarcae Laureati, cujus benivolentia, et consuetudine plurimum enituit, quem et praeceptorem, et parentem saepissime in suis operibus appellavit. Nascitur in Certaldo oppido Florentino, A. D.* 1312. *Hujus opera manuum plurima extitere, praeter ea quae ingenio emanarunt. Fuit enim in scriptione multus et frequens, ut indicant multiplicia ejus volumina, testamento relicta Bibliothecae S. Spiritus Florentiae. Quae omnia ad unguem mihi nota et explorata sunt. Hunc autem libellum de Consolatione admodum adolescens scripsit, ut fama indubia Florentinorum tulit. Mihique innotuit, ea collatione characterum cum his libris acta, dum ibidem oratoria fungerer A. D.* 1475. *Ber. Bem. Doct. Me. Orat.* In fine

mente col Petrarca, cui mandò un Tito Livio di sua mano copiato e corretto (*a*); alcuni rari trattati di Cicerone e di Varrone (*b*). Nè meno diligente e avventuroso nella ricerca de' Padri, del prezioso trattato del santo Vescovo di Ippona su' salmi li fece dono (*c*).

XLI. Il Boccaccio reputava ritrarre non minore istruzione dalla viva voce del Petrarca, che dalla propria sceltissima biblioteca. Per godere di un tal vantaggio, andò a visitarlo in Milano, ove alcun tempo si trattennero insieme, con reciproca utilità, e soddisfazione d'ambedue (1). Ritrasse il Boccaccio dall'am- 1359

(*a*) *Var. Ep.* XXII.

(*b*) *Fam. lib.* XVIII. *Ep.* 4. (*c*) *Ibid. Ep.* 3.

dell'opera, di mano del Boccaccio, leggonsi questi versi.

Flore correctus, verus de falso refectus;
Quod defuit adest. Quod superabat abest.
Emptor literis; correcto me potieris:
Possessor gaude, cui liber est sine fraude.

(1) Scrisse il Petrarca (*Fam. l.* 20. *Ep.* VI. *e* VII.) a Francesco Nelli con quanto dolore avealo veduto partire. Gli rispose il Nelli (*Cod. Par. n.* 8631. *Ep.* XXIII.) in data de' 16. di Maggio. *Boccaccium nostrum suavissimum, et regis fluminum Eridani, comitumque fluenta simul, et Appennini juga salvum transiisse cognoveris, ut animo tuo sit quies, quam te integram minime habere posse dixisti, nisi prius sciveris patriam attigisse natalem.*

monizioni dell' amico il vantaggio d' invaghirsi delle virtù, che aveva sino allora calpestate, irretito sempre dalle passioni. Furono le ammonizioni del Petrarca, che lo condussero a riflettere, che la dottrina, solo quando è congiunta con santità di costumi, può chiamarsi sapienza: consorzio celeste, a pochi conceduto, e difficile in vero, ma che desta tanta ammirazione negli uomini, che con rispetto, e laude eterna ne rimunerano coloro, che ne furon gli avventurosi posseditori. Confessa il Certaldese, che le ammonizioni dell' amico, se non lo ridussero a un intero trionfo, valsero grandemente ad accendere nel cuor di lui viva brama di trionfare (1).

1360 XLII. Volle il Boccaccio rimunerare il Petrarca d'un tanto servigio, col porgerli delicatamente occasione di lavarsi da un' imputazione insidiosa per la sua fama, che odiasse cioè e disprezzasse Dante, mosso da invidia nascosa: imputazione, che procacciavali l' odio

(1) L' egloga XIV. verte tutta su tale argomento (*Mann. p.* 62.). Interlocutori della medesima sono il Boccaccio e il Petrarca: il primo mosso dalle esortazioni virtuose dell' amico di cambiare in meglio i suoi costumi esclamasi:

Quae nova lux oculis venit, Philostrope, nostris?

del volgo, cui era Dante accettissimo. Dalla epistola, che quì sotto riportiamo in estratto, può giudicare il leggitore, se ingiusta, o fondata fosse l'accusa (1). E' però fuor di dubbio

(1) Rispose il Petrarca ai versi del Boccaccio, che accompagnavano la copía della Divina Commedia e co' quali esortavalo a lavarsi da tale accusa, colla epistola XII. del libro XII. delle familiari (*Edit. Crispin. p.* 445.). Ivi si duole, che il Boccaccio si scusi seco, per aver lodato Dante, volgare quanto allo stile, nobile quanto all' argomento. Esortalo a perseverar nel lodarlo, ma con laudi degne di quel poeta. Afferma, esserli grata l' occasione, che porgeali di lavarsi dalla malevola invidiosa opinione, divulgata presso molti, ch' ei portando invidia a Dante, lo disprezzasse, e l'odiasse. Asserisce, non esservi stata occasione d' odio fra loro, anzi d' amore, essendo quel poeta stato amico, e compagno, nell' infortunio, del padre suo. Che anzi ammiravalo, per non averlo distolto dall' intrapresa carriera, nè contumelie cittadinesche, nè esilio, nè povertà, nè le punte ascose dell' odio, nè carità paterna, nè amor coniugale. Che se ei, per tema di farsi imitatore servile, trascurò d'averlo in gioventù, tuttavia a lui concedea la palma nell' eloquenza volgare, e che meglio di molti smoderati, ed insulsi suoi lodatori, che lo laceravano ne' trivj, e nelle taverne, conoscevane il valore. Che se fosse vissuto, a pochi più caro sarebbe stato il poeta, che a lui, se tanto fossegli piaciuto pe' costumi, quanto pe' talenti. Che a Dante però spiacerebbero le lodi di coloro, che ignorano perchè lodino, perchè vituperino. Che ad ogni suo potere, lo avrebbe rivendicato dallo stra-

essere stato il Petrarca, come gli altri dotti del secolo, imbevuto della pregiudicata opi-

zio, che udiva fare de' suoi versi, se ad altro nol richiamassero i proprj studj. Che gl'invidi solo della sua fama gl'imputavano d'invidiarlo. *E come*, soggiunge, *potrà credersi, che io invidj colui, che consumò la vita in iscrivere, sebbene sublimemente, in volgare, a che diedi appena parte della mia gioventù, e solo per giuoco? E sebbene tu asserisca, che volendolo lui, avrebbe potuto scrivere in altro stile, ed io il creda, che ho la più alta opinione del suo ingegno, capace a quel che io credo di tutto intraprendere, tuttavia ciò che ei fece, è a tutti noto. E se altro avesse intrapreso, perchè ne sarei io invidioso, io che nol sono di Virgilio? Invidierogli forse gli applausi, ed il rauco susurro de' curandai, degli osti, e degli altri lavoranti, che lodando vituperano? Da questi con Virgilio e con Omero mi congratulo di non essere applaudito. So che fra i più vicini regna l'invidia; ma so ancora che tacesi per gli estinti*. Da questa epistola apparisce, che la Divina Commedia, per essere scritta in volgare, era come di ragione del volgo: e che il popolo più avvedutamente ne giudicava de' dotti di quell' età, toltone il nostro Giovanni. Lo stesso conferma questi nel Commento di Dante (*Vol.* 2. *p.* 306.), ove dopo aver detto, che il Petrarca distendeva ovunque la sua fama soggiunge: *non il presente nostro autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgare materno, è incominciato dai grandissimi letterati ad esser desiderato e ad aver caro*. Dalla riferita epistola del Petrarca si deduce, che il Boccaccio contribuì principalmente a disten-

nione di poco considerare, sebben pregevoli, gli scrittori volgari; in che fu maggiormente

derne la fama fra' letterati. Non è meraviglia adunque, se si aspettò un mezzo secolo, dopo la morte di Dante, ad espor la Divina Commedia pubblicamente, ed a rendere alla sua memoria onori quasi divini.

Primo d' ogni altro l' Ab. di Sade s' accorse, che nella riferita lettera si trattava di Dante (*T.* 3. *p.* 514.), e con l' ordinaria moderazione oltramontana si compiacque di schernire gl' Italiani, per non averne sino allora fatta menzione. Ciò destò la bile del modesto, e moderato Tiraboschi, e gli oppose due obietti per porre in dubbio se vi si ragionava di Dante, (*T.* 5. *p.* 459.) 1. In quest' epistola scrive il Petrarca. *Inseris nominatim, hanc hujus officii tui escusationem, quod ille tibi adolescentulo, primus studiorum dux, prima fax fuerit*. Or Dante, dice il Tiraboschi, non potè essere maestro del Boccaccio. Ma noi abbiamo dimostrato che effettivamente lo fu (*lib.* 1. *c.* XI. *not.*). 2. Quanto all' altro obietto del Tiraboschi, cioè che il Petrarca in questa epistola dice suo padre più giovane di Dante, lo che contradice nell' epistola seconda del libro decimo delle senili, non mi pare doversene inferire altro, se non che, o che ben non fosse ragguagliato dell' epoca del nascimento di Dante, quando scrisse la prima epistola; ovvero che non fu in quel punto dalla sua memoria opportunamente soccorso. Abbiamo avvertito nella sua vita (*p.* 285.), aver lui presi degli abbagli cronologici, anco nel rammentare avvenimenti suoi proprj. Ciò che distrugge poi ogni argomento del Tiraboschi e, che il Boccaccio medesimo asserisce, che il Petrarca gli scrisse di Dante in questa lettera. Ciò

avveduto il Boccaccio, che prevedeva esser chiuso oggimai il tempio dell' immortalità agli scrittori latini. Tornato in patria, trascrisse dunque egli stesso la Divina Commedia, inviolla in dono all'amico, con un poetico componimento, in cui esortavalo a non esserli grave il leggere versi armoniosi, sebbene scritti in volgare, atti a far conoscere il pregio e l'efficacia della materna favella, e parto di quel poeta, cui invida sorte tolse l'alloro. Affettuosamente pregollo di por quel libro accanto alle sue opere, di leggerlo, di lodarlo a gloria e di lui, e dell' estinto poeta. E sebbene asserisca il Petrarca, che temendo di farsi imitatore servile, non volle leggere quel libro mentre in gioventù scrivea il Canzoniere, apparisce essergli stato quel dono somma-

gli rammenta in un' epistola posseduta dalla Parigina nel codice n. VIII MDCXXXI (*Vit. del Pet. p.* 221.) e da me copiata. *Ego jam fere annus est, eo quod mihi ipsi plurimae videntur epistolae tuae ad me, in volumen unum, eo ordine quo missae, seu scriptae sunt, redigere coepi. Sed jam gradum figere coactus sum, cum deficiant aliquae, quas numquam habui, etiam si a te missae sint, ut putas. Et eam, quam de Dante scripseras ad me; et alias forsan plures, et ad praesens, eam, quam adversus astrologos te scripsisse dicis, numquam recepi.*

mente utile per iscrivere i suoi trionfi (1).

XLIII. La gita fatta dal Boccaccio in Mi-

(1) Questo celebre manoscritto, da me veduto nella Parigina, apparteneva alla Vaticana, ed era il n. 3199 memb. in f. Leggesi nel primo foglio. *Dante, le poesie, scritto di mano del Boccaccio, con un' epistola sua in verso latino, diretta al Petrarca, con la mano d' esso Petrarca in alcuni luoghi*. Ful. Urs.

La lettera latina, che è quella che abbiamo data in estratto nel testo, ha l' intitolazione. *Francisco Petrarchae poetae unico, atque illustri*: colla sottoscrizione *Ioannes de Certaldo tuus*: ed ivi leggesi, come fu pubblicata dal Manni (*p.* 25.). Il Ms. è miniato. V' è ad ogni cantica l' arme del Petrarca, consistente in una sbarra d' oro, in campo azzurro, con una stella, come la diede il Tommasini nel Petrarca Redivivo (*p.* 8.). Le note, di cui parla Fulvio Orsino, sono alcune rare correzioni d' errori, o supplementi di parole omesse. Il Ms. è nitidissimo, e di bellissima mano. In fondo d' altra mano si legge. *Explicit liber Comoediae Dantis Alagherii de Florentia, per eum editus, sub anno Dominicae Incarnationis millesimo trecentesimo, de mense Martii, sole in Ariete, luna nona in Libra. Qui discessit in civitate Ravennae, in anno Dominicae Incarnationis* 1321, *die Sanctae Crucis, de mense Septembris, anima cujus in pace requiescat. Amen.*

Segue d' altra mano l' epitaffio di Dante, fatto da se stesso, e tante volte pubblicato. Di questo, come di Autografo, parlò l' Ubaldini nel Barberino alla voce Dante del Boccaccio nell' indice. Il Crescimbeni (*V.* I. *p.* 406.). Il Fontanini a giusta ragione (*Amint. Dif. cap.* XIV. *p.* 324.) ne riguarda la lezione, come più

lano, i colloquj de' due amici, recarono un nuovo importante servigio alla letteratura Italiana. Era giunto in Venezia Leone Pilato, natio di Calabria; ma che dicevasi Tessalonicense, quasi che ei credesse più onorevole cuna dell' Italia la Grecia (*a*). Fu questi discepolo del celebre Barlaamo, istitutore del Petrarca nella greca favella, ancor esso Calabrese, ed al Boccaccio notissimo, sia ch' ei lo conoscesse di persona, o di fama. Aveva il Petrarca conosciuto Leone in Padova, ed erasi fatto traslatare in latino qualche squarcio di Omero, che invaghillo d' un' intera versione de' nobilissimi poemi del primo pittore delle antiche memorie. Questi avendo parlato del

(*a*) *Pet. Sen. l. 3. ep. 6.*

sicura delle altre. Ed è cosa singolare, che essendo stato tante volte stampato Dante, e da' torchi d' Italia, e da quelli d' oltramonte, niuno l' abbia dato a seconda di quella famosa lezione, emendata, e netta di molti errori da' due più celebri maestri della volgare favella il Boccaccio, e il Petrarca. I nuovi editori dovrebbero rammentarsi, che una splendida edizione non è un acquisto per la letteraria repubblica; e che il Virgilio degli Elzeviri, corretto sul testo Mediceo dal celebre Einsio, sebbene libro di piccol sesto, è di maggiore utilità alle lettere delle splendide, e magnifiche edizioni di quel classico scrittore fatte dai Bodoni, e da' Didot.

sapere di Leone al Boccaccio, ebbe il nobile divisamento di chiamarlo presso di se, per maggiormente avanzarsi nelle lettere greche, e di accrescere il lustro del nuovo studio Fiorentino, col farvi istituire una cattedra di lingua greca, da occuparsi dal Calabrese.

XLIV. Non dubito, che accelerasse la partenza sua da Milano, con dolore dell'amico, onde quella smania generosa tosto appagare. Parte infatti per trattare col Senato di tale affare, e con non lieve fatica ottiene, che Leone sia da' Fiorentini a tal' uopo chiamato. Recasi ei stesso in Venezia per sollecitarne l' arrivo, e adopera fruttuosamente la sua insinuante eloquenza, onde il Calabrese rinunci al divisamento di trasferirsi in Avignone. Lo accoglie nella sua casa in Firenze, fassi privatamente spiegare Omero; lo determina ad intraprenderne un' intera versione latina. E quasi all' animo suo ardentissimo non bastasse un tanto carico, onde maggiore ammirazione destare per le lettere greche, fa intraprendere e compire la traslazione di sedici dialoghi di Platone.

XLV. Essendo spenta la greca letteratura in Toscana da tanti secoli, mancava Firenze di libri greci; ed esso da ogni banda ne rac-

colse, ne fece venire perfin di Grecia a sue spese, talchè nel secolo susseguente non dimenticarono i Fiorentini l'insigne beneficio, e Giannozzo Manetti asserì, i libri greci, che possedeva la Toscana, esser quasi tutti dovuti al danaro, o alle premure del Boccaccio. Quell'animo generoso dimenticò la parsimonia, imperiosamente comandatagli dalla ristrettezza del suo patrimonio, parte del quale prodigò a prò delle lettere e della patria. E ciò, che alcun scrittore della sua vita asserì, che ei vendè l'avita eredità, e passò in Sicilia per appararvi le greche lettere (*a*), è vero in parte, cioè, che non poco del suo patrimonio consumò nelle spese fatte in Firenze per ivi diffonderle. Da indi in poi in effetto, e col Petrarca, e con alcuni potenti amici di Napoli, lo veggiamo dolersi della mediocrità, anzi della ristrettezza delle sue sostanze.

XLVI. Andarono grandemente errati coloro, che dissero aver ei appresa la greca lingua da Leone. La lunga dimora, che fatta avea nel reame di Napoli, ove familiarissima era, diegli agio in gioventù di elementarmente appararla. Forse in Calabria, come alcuno

(*a*) *Squarciafico*.

confusamente asserillo; o da Paolo Perugino, o da altro grecista, che frequentava la corte del re Roberto, l'apprese. Ineffetto dalle opere annoverate sin quì, sebbene anteriori di tempo al suo frequentare con Leone, apparisce che egli avesse cognizione di quella favella. Giudico però, che elementarmente ne fosse istrutto innanzi di frequentare il Calabrese. E lungi sono dal crederlo, anche dopo essere stato uditore e discepolo di quello, tanto profondo grecista da compararlo a que'che vantò Firenze ne' due secoli posteriori (1). Ma i fondatori di nobilissime istituzioni non debbonsi sottoporre a rigida, e minuta disamina; essi debbono considerarsi come i Soloni, i Licurghi, i

(1) Contrastava all' intera cognizione della lingua greca la privazione di lessici e di grammatiche. Ed è da supporre che il Boccaccio fosse maggiormente rivolto ad apprendere le cose, che le parole, dalla viva voce del maestro. Infatti ch' ei non fosse estremamente versato in quella lingua, apparisce dalla sua spiegazione dell' egloghe (*Mann. p.* 57.) ove dice *graece Doris, amaritudo latine sonat* ... *Alcestus, dicitur ab alce, quod est virtus; et aestus quod est fervor*, con altri spropositi. Parlando della voce θεράπων soggiunge: *hujus significatum non pono, quia non memini, nisi iterum revisam librum, ex quo de caeteris sumpsi*; sebbene il significato ne sia noto e triviale.

quali, sebbene emanassero una legislazione, che abbisognò del senno di più età per essere opportunamente temperata, ampliata, o corretta, occupano tuttavia il più sublime scanno fra i legislatori delle repubbliche, fra i benefattori dell' uman genere.

XLVII. Taluno crederà forse, che le doti dell' animo del Calabrese fossero capaci di rimunerarlo de' sacrificj, ch' ei faceva per la patria, e per lui. Ma a maggior gloria del Boccaccio, merita ricordanza, ch' ei non avea altra dote per cattivarsi la benevolenza di lui, che la sua gran dottrina nelle greche lettere. Lo dipinge infatti orrido d' aspetto, brutto di volto con lunga barba, e neri capelli, sempre assorto nel meditare, e di modi incolti, e poco urbani. Sappiamo d' altronde, ch' era caparbio, orgoglioso, vituperatore del nome latino, malcontento di se e d' altrui, e vago perciò d' esser sempre, ove non era. Onde farsi più disgradevole, dispregiava il delicato modo di vivere de' Fiorentini, cui anteponeva il Costantinopolitano in Firenze, come in Costantinopoli il Fiorentino. Era tale infine, che stancò perfino il naturale soave, e placido del Petrarca; ed ecco con chi convisse familiarmente per amore delle lettere

il più leggiadro, e giocondo ingegno di quella età per quasi interi tre anni. Dopo il qual tempo, il vagabondo Leone abbandonò Firenze per trasferirsi in Venezia, ove accolto dal Petrarca, in sua casa lo rivide il Boccaccio. Malgrado però ogni premura di que' cortesissimi ospiti, volle restituirsi in Costantinopoli, più sordo de' scogli del lido greco, ove dirigeva il suo viaggio (a).

XLVIII. Nel compilare la genealogia degli Dei, il Boccaccio fu il primo degl' Italiani ad usare citazioni di voci, e di versi greci, ed a far pompa di quel peregrino sapere, uso abolito da molti secoli. Ma ciò non perdonarongli alcuni scioli di quell' età; ardirono morderlo e criticarlo. *Ma potè Mario*, rispose ad essi il Boccaccio, *superati gli Affricani, i Cimbri, i Teutoni, come Bacco trionfatore servirsi di cantaro in vece di bicchiere? Potè Duilio, primo vincitore de' Cartaginesi in navale combattimento, usare di doppiere a cena, cose straniere agli usi della città, ma che tollerarono i Romani? Perchè adunque alcuno sdegnarsi meco, se, contro l'uso dell'età nostra, cito versi greci, e se ritraggo un poca di gloria dalle mie*

(a) *Pet. Sen. l. 3. ep. 6.*

fatiche? Credei doverne essere alquanto da' latini onorato, e mi accorgo essermi mosso contro il turbo dell' invidia. Dovea non dimenticarsi Giovanni, che è l'invidia il loglio contaminatore della messe rigogliosa, ed utile dei nuovi ritrovamenti. Noi dobbiamo a quelle indiscrete censure le estese memorie, che, come apologia di se stesso, ei si credè in dovere di lasciare all' imparziale posterità, sugli obblighi, che professagli la greca letteratura (*a*).

XLIX. Malgrado tali censori, non solo non si spense nella sua patria, ma crebbe smisuratamente l'amore delle lettere greche. Quivi fiorirono gentili ingegni, non solo bramosi di studiarle, ma che parvero avere ereditato nel diffonderle il suo fervore. I più celebri furono Coluccio Salutati, Palla Strozzi, Roberto Rossi, e Iacopo d'Angelo da Scarperia. Gli ultimi due, desiderosi di esservi addottrinati, recaronsi in Venezia sotto Demetrio Cidonio, ed Emanuello Crisolora greci di somma dottrina. Iacopo valicò i mari, seguilli in Costantinopoli per apparare il greco perfettamente. Gli annoverati Toscani s'adope-

(*a*) *Gen. Deor. lib.* XV. c. VII.

rarono, onde fosse Emanuello chiamato in Firenze con onorevole stipendio, per leggervi lettere greche: e vent'anni dopo la morte del Boccaccio, vi occupò Emanuello la cattedra di Leone. Per opera di Palla, e col suo danaro vennero dalla Grecia le opere di Platone, di Plutarco, di Tolomeo, la politica di Aristotile, ed altri libri, che da'discepoli del Crisolora traslatati furon in latino. Allora i Fiorentini Niccolò Niccoli, e Bernardo Michelozzi andarono in traccia di libri greci nella Grecia medesima. Alla scuola del Crisolora s'instruirono gli Ambrogi Traversari, i Lionardi Bruni, i Carli Aretini, i Poggi, i Manetti, i Guarini Veronesi, i Paoli Sforza, i Roberti Ruffi, i Paoli Vergeri, i Filippi da Tolentino, i Franceschi Barbaro, che ajutarono il Crisolora a diffondere la greca lingua non sol nell'Italia, ma nell'intero Occidente. Allora si vide con istupore de'dotti Lionardo Aretino, e il Cesarini, capaci non solo di traslatare opere greche, ma di scrivere in quella favella. E da questo rapido prospetto de'generosi sforzi de' Fiorentini a prò delle greche lettere, anteriori all'espugnazione di Bisanzio, vedesi quanto sia erronea la volgare opinione d'oltramonti, che a quel grave in-

fortunio fosse dovuto il risorgimento di quegli studj in Italia. Nè quì finiscono gli obblighi, che le greche lettere professano ai Fiorentini. Inventata la stampa, essi quel ritrovamento rivolsero tosto a pubblicare Omero, Aristofane, Callimaco, l'Antologia ed Apollonio Rodio. Istituirono poscia la famosissima Accademia Platonica, celebre pe' suoi simposj, per le sapienti filosofiche discussioni, e che vantò accademici, che Platone medesimo fra i suoi discepoli sarebbesi gloriato di noverare. Talchè mantenne Firenze le glorie avite, ed il primato su tutte le altre città italiche, che nel coltivare quegli studj, con i sacrificj, e con le cure di più d' un secolo, erasi gloriosamente acquistato (1).

1360 L. Ma dal rapido prospetto dell' influenza, che ebbe il Boccaccio all' avventuroso avanzamento della letteratura greco-italiana, tempo è omai di ricondurre il leggitore a contemplare lo stato interno della repubblica. Sembrava, che per le gravi perturbazioni, che travagliarono Firenze dopo la cacciata del Duca d' Atene, e che ridussero al popolar livello

(1) Quanto in questo prospetto si avanza riguardante il Boccaccio, vien documentato nella prima illustrazione.

tutte le nobili sue casate, regnandovi senza contrasto la parte Guelfa, dovesse cessarvi ogni cagione di scompiglio. Ma se domarono la potenza de' nobili, non distrussero le disuguaglianze nè di ricchezze, nè di talenti. Quelle, fatte larghissime dal vasto commercio de' Fiorentini, davano immensa preponderanza nell' amministrazione del governo ad alcune popolane famiglie. Gli Albizzi, e i Ricci aspiravano a torsi scambievolmente l' autorità; e pieni d' odio non pensavano, che ad opprimersi, e rovinarsi. Per rovinare gli Albizzi, fecero rivivere i Ricci antica legge, che escludeva dall' esercizio delle cariche della città quelli di parte Ghibellina; e fecero creare un magistrato, che a ciò invigilasse, e che ammonisse i Ghibellini d'astenersi dagl'impieghi. Ma Piero degli Albizzi favorendo la legge, si mantenne l'autorità, e se ne valse per fare ammonire, non solo le casate anticamente Ghibelline, ma coloro, che all' ingrandimento di lui frapponevano ostacolo, o dispiacevangli. Tali disordini nell' amministrazione della repubblica mossero alcuni mal sofferenti di quelle ingiurie a cercar novità. Essi fecero loro capo Bartolommeo d' Alamanno de' Medici, ed offerirono

la città, primieramente a Giovanni da Oleggio, che tenea la Signoria di Bologna pe' Visconti: poscia al Cardinale d' Albornoz, cui l'avea l' Oleggio ceduta; uomo che era noto per essere animoso, cupido di fama, e desideroso di estendere in Italia la dominazione della Chiesa. Lungi egli dall'accudirvi, ne avvertì i magistrati; e svelata la trama da uno de' congiurati, che prese l'impunità, alcuni de' colpevoli furon decapitati, altri mandati in esilio (*a*).

1360 LI. Fra gli esuli fu compreso Pino di Giovanni de' Rossi, cittadino opulento, e reputatissimo, ma non bastantemente animoso per tollerare le avversità dell' esilio, la ristrettezza delle sostanze, lo spoglio delle dignità, di che ne scrisse al Boccaccio, che tenera amicizia nutriva per lui (1). Non potendo desso restituirgli la patria, le sostanze, o largamente soccorrerlo, gli apparecchiò salutare medicina con un epistola confortatoria, che trasmetterà il nome di Messer Pino all'età più remote, e che ha procaccciato alla lingua no-

(a) *Matt. Vill. lib.* x. *c.* xxiv. *e seg.*

(1) Questo Messer Pino fu uno de' cittadini che ebbero la balìa di governare la città nel tempo della cacciata del Duca d' Atene (*Gio. Vill. lib.* xii. *c.* xvi.).

stra un modello d' erudizione, di ragionamento, e di eloquenza, a niun vantato scritto della antichità in verun modo inferiore.

LII. Escusossi il Boccaccio d' essersi sino a quel dì astenuto dallo scrivergli, sapendo doversi aspettare tempo debito ad ogni cosa; ed in vano darsi conforti alla misera madre, mentre vede il corpo del morto figliuolo. Soggiunge dolersi, in sì grand' impeto della fortuna, averlo udito fieramente turbato. Esortalo, sebbene sia infortunio gravissimo il perder la patria, che amava sopra ogni altra cosa, per la quale i suoi maggiori, ed esso avevano impiegato e la persona e gli averi, a riflettere, essere il mondo a chiunque vi nasce città. Che la natura diè a questo generalissime leggi, ed avere ovunque egual forza le arti, e gl' ingegni; ed essere ovunque in un medesimo pregio i laudevoli costumi. Che potendosi adunque in ogni luogo queste facoltà adoperare, non giustamente esilio, ma permutazione chiamar dobbiamo quella, che o costretti, o volontarj di una terra in un' altra facciamo. E che, se il fanciullo, tolto d' un luogo, e trasportato in un altro, quello per usanza fa suo, non dover esser l' uomo al fanciullo inferiore. Gli adduce folla di esempj di più

illustri, e più infelici di lui, onde conosca che in quell' infortunio ei non fu primo, nè solo; rimembrando essere alleggiamento della miseria, aver nella miseria compagni. Assicurollo, essere allora la città noiosa a vedere per la sciocchezza, e malvagità di coloro, che governavanla (1). Che se si lagna, perchè non in ogni parte sono i cari amici, i parenti, i vicini, co' quali rallegrarsi nella prosperità, e nell'avversità condolersi, si rammenti, essere rarissime le amistà; e non dover essere discaro, avere almeno in tutta la vita un accidente, per lo quale si conoscano i veri dai fittizj. E poter egli ben comprendere allora, chi suo amico fosse, chi del suo stato. Si fa a consolarlo sulla perdita de' beni paterni, e degli acquistati, sul vedersi vicino alla vecchiezza, e intorniato dalla moglie, e da moltitudine di figliuoli. Confessa che utili cose

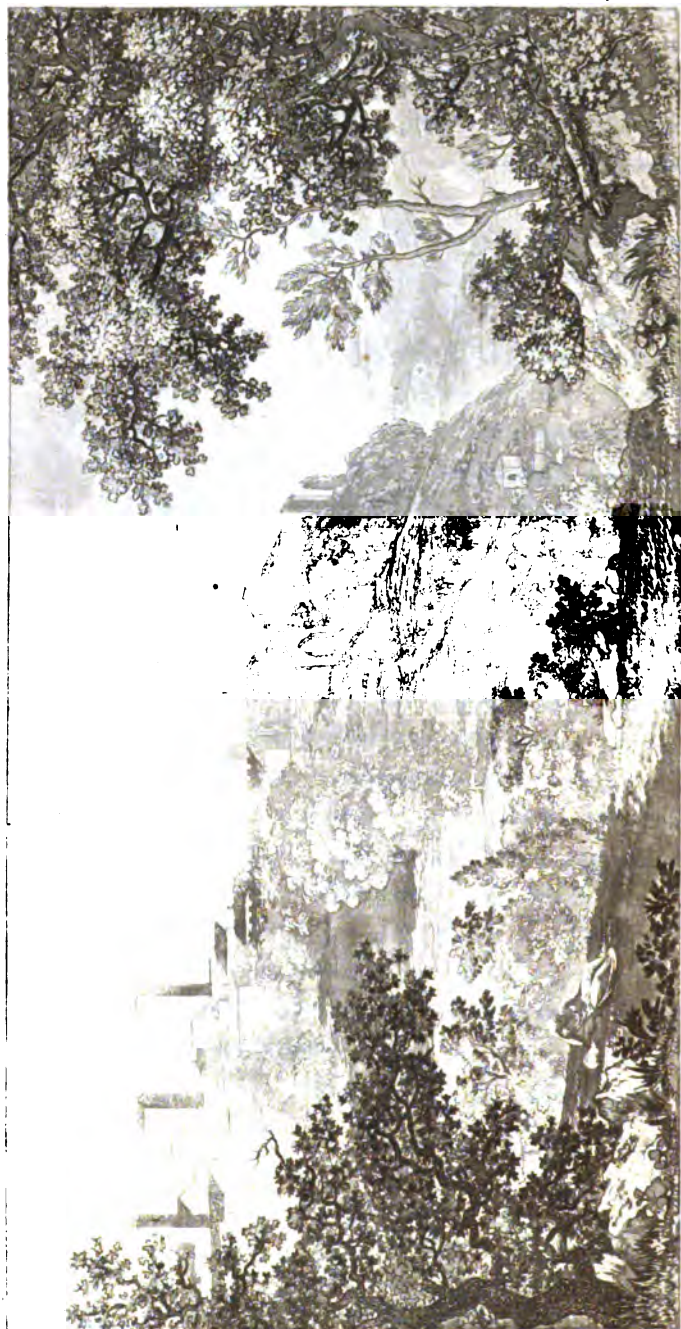
(1) Manifesta palesemente quanto gli dispiacessero quelle iniquità del governo. *E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d' essere rammentato tra gli eccellenti uomini detti di sopra, io direi per quello medesimo aver Firenze lasciata, e dimorare in Certaldo. Aggiungendovi, che, dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne anderei, che, come le loro iniquità non veggio, così udirle non potessi giammai* (*Ep. a M. Pin. p.* 274.).

sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più l'onesta povertà è portabile. La prima è sorgente di tutti i mali mondani: la povertà è libera, espedita, ed esercitatrice delle virtù dell'animo. Soggiunge, che dee esser contento d'aver piuttosto stretta e scarsa fortuna in allevare i figliuoli, che molto larga: che le delizie ammolliscono coi corpi gli animi dei giovani: i grossi cibi, i duri letti, e i vestimenti rusticani gli animi naturalmente gentili rendono, ad ogni fatica pazienti; raffrenano l'arroganza, e di piacere a tutti, di saper vivere con tutti accendono il desìo. Appunto inoltrandosi nella vecchiezza, dover Messer Pino tollerare più facilmente quelle avversitadi, essendo la lunghezza, o la cortezza del tempo, che allunga, o raccorcia la noja. Nel favellare dell'ingratitudine de'suoi concittadini, che tanto doleva all'esule, gli rammenta, esser questo antichissimo peccato dei popoli, e sì radicato in quelli, che non siccome le altre cose invecchia, ma ogni dì più verde germoglia. Che se innocente conoscesi, ciò basti alla sua quiete, non dovendo in niuna parte esser turbata quella del savio dall'altrui credere. Termina col porgergli que' conforti, che pochi adoperano a' nostri tempi,

ma più degli altri valevoli a ricondurre la calma nel cuore dell' uomo, riducendogli a mente, che la Divina Giustizia è larghissima ed eterna rimuneratrice delle ingiustizie mondane.

SOMMARIO
DEL LIBRO TERZO

I. *Introduzione*. II. *Rimorsi del Boccaccio ne' suoi traviamenti*. III. *Chi non debba leggere alcuni articoli che seguono*. IV. *Pietro Petroni spedisce il Ciani al Boccaccio*. V. *Discorso e minacce dal Ciani fatte al Boccaccio*. VI. *Spavento di lui, e sua epistola al Petrarca*. VII. *Replica confortatoria del Petrarca; invitalo a conviver seco*. VIII. *Conversione del Boccaccio, e sua celebre ritrattazione*. IX. *Apostrofe al Boccaccio*. X. *Veste l' abito clericale; s' applica agli studj ecclesiastici*. XI. *Il Siniscalco Acciajuoli lo invita in Napoli*, XII. *Cattivo trattamento che riceve dall' Acciajuoli*. XIII. *Il Boccaccio abbandona sdegnato l' Acciajuoli, e si reca in Venezia*. XIV. *Rimproveri fatti ad esso dal Priore de' SS. Apostoli, e celebre epistola responsiva di lui*. XV. *Se l' epistola come alcun lo pretende fosse scritta da burla*. XVI. *Si restituisce in Firenze*. XVII. *Trova la città in guerra co' Pisani*. XVIII. *Di Certaldo, ove trovava amica solitudine ne' torbidi della città*. XIX. *Ivi scrive in gran parte le sue opere latine*. XX. *Della Genealogia degli Dei*. XXI. *Difficoltà dell' argomento*. XXII. *Ugo IV re di Cipro gli dà incumbenza di scrivere su tale argomento, a che riesce mirabilmente*. XXIII. *Critiche che teme per quell' opera*. XXIV. *Scri-*

ve l'Opera de' monti, delle selve ec. XXV. *Scrive il libro delle donne illustri.* XXVI. *Come vi dipinge una casta matrona.* XXVII. *Dedica il libro ad Andrea Acciajuoli Contessa d'Altavilla.* XXVIII. *Scrive la storia degl'illustri infelici.* XXIX. *Delle sue egloghe latine.* XXX. *Esame della latinità del Boccaccio.* XXXI. *I Fiorentini lo spediscono in Avignone al Pontefice.* XXXII. *E' onorato in quella corte.* XXXIII. *La trova agitata dalla questione, se si dovesse, o no, ricondurre la S. Sede in Roma.* XXXIV. *Urbano V giunge in Italia; i Fiorentini gli spediscono nuovamente il Boccaccio.* XXXV. *Il Boccaccio recasi in Venezia per visitarvi il Petrarca: trovalo assente.* XXXVI. *Emozione cagionatagli dalla figlia di Francesca da Brossano.* XXXVII. *Invitato in una Certosa del reame di Napoli, vi è male accolto.* XXXVIII. *Va in Napoli; la regina vuol trattenerlo ai suoi servigj.* XXXIX. *Si restituisce in patria; nuovi torbidi in Firenze.* XL. *Si ritira in Certaldo, ove è assalito da gravissima infermità.* XLI. *Crise spaventevole che in parte risanalo.* XLII. *I Fiorentini creano una cattedra per ispiegar Dante, e scelgono il Boccaccio per occuparla.* XLIII. *Scrive il Commento di Dante.* XLIV. *Gran dottrina dell' opera.* XLV. *Alcuni difetti dell' opera debbono attribuirsi all' ignoranza del secolo.* XLVI. *Morte del Petrarca; dolore del Boccaccio.* XLVII. *Premure di lui per la pubblicazione delle opere dell' amico.* XLVIII. *Testamento del Boccaccio.* XLIX. *Morte del Boccaccio. Conclusione.*

CERTALDO

Vita Lib.: III. Art. XVIII.

LIBRO TERZO

I. È l'umano orgoglio inciampo gravissimo alla virtù, imperocchè rende l'animo di se invaghito, e vi distrugge la rimembranza del principio, e del fine di sua natura. Ma l'animo cerca invano nel ristretto confine di se stesso felicità. E astretto a rivolgersi fuora di se, per rintracciare quello che in se non trova, essendo strettamente congiunto con la spoglia mortale, ne' corporei allettamenti cerca sollievo. Indi è che l'orgoglio, che parrebbe dovere ispirare all'animo l'uso dignitoso delle sue facoltà, riduce l'animo al massimo abbassamento. Nè in quel servaggio trova la tanto ambita felicità, sia che idolo delle sue affezioni faccia, o le ricchezze, o gli onori, o i sensuali diletti, venendo per lo più avvertito dall'avversità della loro fallacia. Ed anche, cui rise sempre fortuna, cui compiacque in ogni menoma voglia, avvelena la non turbata carriera il rimembrare, che termine della vita è la morte. Contempliamo le glorie de' conquistatori delle genti, glorie sopra

le altre ammirate. Non ebbero presso di loro altro scopo tante fatiche, tante veglie, tante dubbiezze, che la lode, o l'ammirazione degli uomini. Ma se non mancò loro l'ambito guiderdone, mancaron dessi all' ammirazione, ed alle laudi. E' da considerare infine, che quando l'animo si diè ad adorare le cose terrene, in ogni lieve infortunio, o disturbo vede la sua rovina: e perdendo gli attributi d' indipendenza, e di spiritalità, partecipa della vile, e bassa natura del corporeo velo, che l'inviluppa.

II. Tutte o parte di queste verità s'affacciano al cuor d'ogni uomo, ed anche il Boccaccio, sebbene affascinato dal mondo e dalle sue pompe, fu astretto a dire: *che siccome i fiumi le trascorrenti acque ne portano al mare con continuo corso, nè mai in su alle fonti le ritornano: così l'ore i giorni, e i giorni gli anni, e gli anni la giovane età, la quale da due termini miserabili è chiusa, o dalla morte o da miserabile vecchiezza* (a). Che se considerava ciò nella fiorita età, quanto più amaramente dovea meditarlo nel maturarsi del senno per opera della ragione? Qual

(a) *Amet. p.* 81.

confusione dovea recargli, il non averlo ritratto dalla prostrazione, dall'abbassamento, dal servaggio de' sensi, nè l'esortazioni del Petrarca, nè il vindice grido della coscenza?

III. Quanto siamo per iscrivere, non è pel leggitore, che acutamente trafitto dal rimorso, e spaventato da incerto avvenire, sebbene misero e debole più d'ogni altro, comecchè più d'ogni altro colpevole, vuole apparir forte, perchè seppe nel pallore del volto nascondere gli stimoli del rimorso. Non è per l'orgoglioso (1), che audacemente chiama mentecatto e debole quello, che illuminato dalla rivelazione, giubbilante s'inalza a contemplare il Creatore al di là del creato, e vede destinato lo spirito a nuova vita, immutabile, eterna:

Quando spianati innanzi, e indietro i poggi,
Che occupavan la vista, non fia in cui
Nostro sperare, o rimembrar s' appoggi.

IV. Vivea nella Certosa di Siena Pietro Petroni, semplice solitario, che dispregiando ogni terrena grandezza, e le glorie della bre-

(1) *Evanuerunt in cogitationibus suis, obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt.* (*Ep. Beat. Paul. Apost. ad Romanos.*)

ve carriera mortale, nell'orazione, nel digiuno, domava le concupiscenze, ed erasi renduto chiaro per santità. Giunto al termine del viver suo, chiamò Giovacchino Ciani suo compagno, e gli diè commissione di recarsi in Firenze da Giovanni Boccacci, per esortarlo a cambiar di vita, iscuoprendoli cose tanto segrete dell' animo suo, che astretto fosse a prestar fede alla pia, e santa missione.

V. Dal Boccaccio recatosi il Ciani, rimossi i testimonj; con l' apostolica libertà, dinanzi a cui s' annulla ogni considerazione terrena, vien riferito, che così gli parlasse. *Il Beato Pietro, ignoto a te, sebbene tu ad esso nol fossi, commiserando mentre vivea di vederti correre alla tua perdizione, mi diè incumbenza di recarmi presso di te, e d' esortarti a cambiar di costumi. Di ammonirti, e rampognarti, per le tante occasioni di prevaricazione, che tu desti ai mortali ne' tuoi componimenti volgari; prevaricazione, che andrà crescendo, se nello scrivere non muti proponimento. E come accade, che della prestanza del tuo ingegno, che ti diè tanta forza ed abbondanza nel dire, da Dio concessati, lungi dall' adoperarla in servigio del donatore, tu ne usi all' altrui rovina, mosso da futile onore, da vana gloria? Ti è forse*

ignoto, che i tuoi componimenti depravano il buon costume, da cui dipende il vivere rettamente, e castamente? Qual premio sperar puoi tu dal Creatore, tu che apertamente ti sei dichiarato nimico della pudicizia, ed escusatore della disonestà? Debbo esortarti a mutar vita, a detestare il contaminato modo di poetare, che ti fu d'ostacolo a vivere virtuosamente: a ridurre a disciplina onesta i costumi, e gli studj, mentre, se tu perseveri nella protervia, avrai fine prossimo, lacrimevole e miserando. (1).

VI. Non fu sordo il Boccaccio, nè al grido della coscenza, nè alla voce del solitario, che, qual vivo raggio di luce, gli toccò il cuore, gl' illuminò l' intelletto, e lo condusse a quella trista disamina del tempo trascorso, che riduce alla memoria dell' uomo, come in verace specchio, il passato, per contemplarvi ansiosamente, se la vita, i talenti, le sostanze bene o male adoperò. L' atterrì il vaticinio, che rimanevagli breve spazio a penitenza, per lo che risolse di vendere i libri, di abbandonare la poesia, e dalle terrene cose

(1) Nel Manni (*p.* 84. *e seg.*) si leggono per disteso i documenti, da cui è tratta la nostra narrazione.

alle celesti tutto rivolgersi. Vinto dall'amarezza, la depose nell' animo dell' amico Petrarca, da cui e consiglio, e sostegno invocò con un epistola bagnata dalle sue lacrime (*a*).

VII. Fu la risposta (*b*), come la medicina porta dalla mano di saggio medico, che non cura di lusingare dell' infermo il palato per sanarlo radicalmente. *E' accaduto più volte*, rispose egli, *il cuoprire col velo della religione discorsi finti, o mendaci: ma nel tuo caso non ardirò pronunciare, sinchè non veggia il messaggero, che a me pure recar deve l'annuncio di corto vivere. Ma come accade, che disprezziamo le cose note, e triviali, e ci scuoton le inopinate? Ignoravi tu forse senza di lui, che restavati corto spazio di vita, cosa che non ignorerebbe il fanciullo dal nascimento, se usar potesse della ragione? Non ti rammenti, che uomini santissimi, principio de' mali reputaron la vita, perchè pericolosa e molesta? Non ti rammenti la platonica dottrina, che prescriveva la vita del saggio, e la filosofia dover esser sempre intenta a meditare la morte? Dee essere giornaliera brama dell' uomo la morte, onde l'animo si distacchi dalla materia, e s'inalzi*

(*a*) *Sen. l.* I. *ep.* 4. (*b*) *Ead.*

a quell' altezza, ove non giungono a contaminarlo, e ad invescarlo col pestifero fiato le terrene libidini. Dal ricevuto avviso tu dei ritrarre il bene sommo di abbandonare le cure mondane, di debellare i resti delle passioni, e delle prave consuetudini, di riformare l' animo ed il costume. Ti esorto a non abbandonare lo studio, che a guisa del cibo, se aggrava e nausea stomaco debole, conforta e corrobora il vigoroso. Soggiunse, che, onde non andasser dispersi i libri d' un tanto uomo, era disposto a comperargli, se perseverava nel volere di venderli. Ma esortollo piuttosto a tenerli presso di se, ed a lasciarli di poi ad un pio luogo, onde non andasse quella ricca suppellettile dispersa. Terminò offerendogli asilo nella sua casa, ove era quanto bastava a due persone d' un cuor medesimo, sotto un medesimo tetto.

. VIII. L' ammonizione del Ciani, l' epistola del Petrarca, generarono nel Boccaccio un cambiamento convenevole alla sua dignità, al suo carattere. Detestando i trascorsi passati, si rivolse a studj utili e gravi; e ridusse a maggiore austerità il suo modo di vivere. Sforzossi di cancellare lo scandalo dato, coll' inculcare le virtù, che aveva in gioventù cal-

pestate. Che se scrivesi la vita d' un uomo grande, perchè sia di stimolo ad operare virtuosamente, quale salutare ammaestramento ritrar possono que', che mi leggeranno, da quanto sono per narrare, singolarmente se, scrittori ancor essi, contaminaron le carte di massime perniciose. Mainardo de' Cavalcanti, Fiorentino di patria, cortigiano della regina Giovanna, amico, veneratore, e protettor del Boccaccio, gli partecipa d' aver promessa alla giovane sposa, alle illustri donne della sua casa, la lettura del Decamerone, e de' suoi scritti volgari (1). A ciò così rispose Giovanni. *Non*

(1) Mainardo entrato al servigio della regina Giovanna, fu sollevato alla dignità di Maresciallo del Regno. Era la sua casa una delle più illustri di Firenze. Ei amò i letterati, e le lettere, e soccorse largamente il Boccaccio in varie occasioni. Tanto consideravalo il Cavalcanti, che gli fece inalzare al sacro fonte il suo unico figlio, come apparisce dalla lettera del Boccaccio a Mainardo, con la quale gli dedicò l'opera degli illustri infelici. Pubblichiamo questa dedicatoria dopo le illustrazioni, per non esserci accaduto di vederla in istampa; e come un documento singolare per la storia, parlandovi il Boccaccio con somma libertà de' regnanti de' suoi tempi. Mainardo fu spedito come Imbasciatore della regina Giovanna ad Urbano V nel 1378. Morì nel 1380, e fu sepolto nella sagrestia di S. Maria Novella di Firenze, ove leggesi il suo epitaffio

so lodarti d'aver promessa lettura all'inclite tue donne delle mie inezie volgari. Tu sai quante cose vi sieno meno che decenti, anzi contrarie all'onestà. Quanti pungoli sfortunatamente alle veneree concupiscenze: quante cose atte a sospingervi un petto anche di bronzo, le quali sebbene sieno incapaci di trascinare all'incesto (1) *illustri donne, nella cui fronte è scolpito sacro pudore, v' insinuano tuttavia con passo tacito un ardor lusinghiero: e se della tabe invereconda delle concupiscenze non tingono gli animi pudichi, gl' irritano tuttavolta, e va data opera di schivarlo. Se a cosa meno che decente fermassero la mente le donne tue, a te, e non a loro imputar si dovrebbe. Guardati, te lo ripeto, per mio consiglio, per mia*

(*Mann. p.* 72.). Mi compiaccio di rammentare le beneficenze d' un uomo, da cui discende la virtuosa compagna, che il cielo mi concesse.

(1) Per incesto il Boccaccio non intendeva soltanto la colpa, che macchia il consanguineo letto, ma ogni illegittimo commercio. Nel dare infatti la spiegazione dell' etimologia di detta voce, ove parla del cesto, o cinto di Venere (*Gen. Deor. lib.* III. *c.* XXII.) soggiunge: *hoc cingulum dicit Lactantius, ut nos ante diximus, Venerem non ferre, nisi ad honestas nuptias, et ob id omnem alium concubitum, eo quod ad eum ceston delatum non sit, incestum vocari.*

preghiera dal farlo. Abbandona le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che son bramosi d'esser creduti generalmente contaminatori frequenti della matronal pudicizia. E se al decoro delle tue donne tu non vuoi perdonare, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lacrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro, turpiloquo, maledico, ed avido relatore delle altrui scelleraggini. Non avvi ovunque chi sorga e dica per iscusarmi, scrisse da giovane, e astrettovi da autorevol comando (*a*).

IX. Oh! Uomo nel pentimento grandissimo quanta meriti ammirazione! E quanto duolmi, che dopo aver risarcito, quanto erati concesso, i tuoi giovanili trascorsi, la posterità non gli abbia interamente obliati! Quale sarebbe il tuo rossore, se tu vedessi, che ne' secoli susseguenti, nel libro delle novelle, fu l'infame seduzion del bulino aggiunta a quella della narrativa? Quanto rossore avresti di vederti letto, e lodato da uomini, vili ed impuri, che non i vezzi le grazie, e l'eloquenza del dire vi studiano,

(*a*) *Cod. San. ep.* 4.

ma un eccitamento alle disonestà. La tua fu dunque colpa non sol gravissima, ma irreparabile, mentre non pochi sdegnati contro di te accumulano contro di te le accuse: e quale ti dice maestro d'irreligione: e quale bestemmiatore, ed autore d'un empio libro, che gravissimi personaggi credevono non aver mai veduta la luce (*a*). E mentre la posterità è teco in alcune cose tanto severa, nell'altre ingiusta, travìa da quel bene, che tu locato nel seggio di verità le desideri. Mentre vilissime penne, avide di quella fama, che tu aborrisci, pubblicano pagine per disonestadi empie, ed inverecon de, che lievi macchie fanno apparire quelle del libro delle novelle: ed in tal guisa cooperano a corrompere un secolo, che alla depravazione ha pur troppo funesta pendenza (1).

(*a*) *Illust.* IV. *art.* VIII.

(1) Il seguente squarcio della Genealogia degli Dei dimostra quanto riuscisse a guarirsi radicalmente da quella tabe (*lib.* XV. *c.* IX.). *In futura vita, non meo merito, sed miseratione divina, spero videre Deum Redemptorem meum, in carne mea, et cum beatis laetari in terra viventium. Haec igitur sincera fides, haec aeterna veritas, adeo pectori meo infixa est, ut nedum evelli ab aliquo gentilitatis impulsu, sed nec*

X. Pare che in questo tempo ei vestisse l'abito clericale (1). E creder si debbe, che

concuti modo aliquo, aut labefactari queat. Nam etsi peccator homo sim, abiit cum annis junioribus levitas illa . . . Evangelica veritate, sacro Pauli dogmati, et Augustini, aliorumque plurium venerandorum patrum e jussionibus, consiliis, atque suasionibus armavi.

(1) L' Apostolo Zeno (*Diss. Voss. T.* 1. *p.* 9.) crede, che quando per ordine del padre s'applicò allo studio de' canoni, entrasse nello stato ecclesiastico. Il Mazzucchelli (*p.* 1327. *num.* 88.) impugna tale opinione per avere ei sostenute molte imbascerie dopo detto tempo, e per essere stato uno degl' impiegati nell' uffizio dei stipendiarj nel 1367. Io non veggio però che in quel secolo fosse d' ostacolo all' imbascerie lo stato ecclesiastico, mentre il Petrarca e cherico, e Canonico fu in tante adoperato: nemmeno ad altri impieghi, perchè Francesco Priore de' SS. Apostoli fece il maestro di casa al Siniscalco Acciajuoli. A me sembra, che, ove parla della sua applicazione agli studj sacri, faccia comprèndere, che contemporaneamente si credesse chiamato allo stato ecclesiastico. *Vidi sacra volumina, a quibus annosa aetas, et tenuitas ingenii dissuasere... Et ideo cum existimem Dei beneplacito in hac vocatione vocatum, in eadem consistere mens est*. In vano feci ricerca della dispensa scoperta dal Suaresio, (*Mann.p.*14.) con la quale malgrado la sua illegittimità gli permesse il Pontefice d'entrare nello stato ecclesiastico. Il gentile letterato Sig. Guerin, Segretario dell' Ateneo di Valchiusa, a cui mi diressi in Avignone, mi rispose. *J'ai fait des vaines recherches au sujet de la dispense*

allora rivolgesse l'applicazione agli studj ecclesiastici. E sebbene asserisca che l'età provetta, e la tenuità dell'ingegno, e la vergogna per così dire d'incamminarsi da vecchio elementarmente in nuovi studj, sembrassero dissuaderlo dall' incominciata carriera, volle continuarli, reputando sè a ciò chiamato per divino volere. Apparisce però nelle opere, che scrisse posteriormente, nelle lettere sacre tanto versato, a pochi di quell'età da reputarlo secondo.

XI. Il Siniscalco Acciajuoli amico, e sedicente protettor del Boccaccio, fattosi il più potente signore del reame di Napoli, venne in patria, e dimenticatone il modesto vivere, s'alienò l'animo de' Fiorentini (a). Dall'ostentata grandezza, dalla pompa quasi regale di lui, vennero i suoi concittadini in sospetto, che attentar volesse alla loro libertà, e lui presente promulgarono legge,

(a) *Amm. p.* 573.

du Pape, en faveur de Jean Bocace. Il est tres-probable, que si cette piece existait encore avant la révolution, elle se sera ègarée avec une foule d' autres actes, émanés des souverains Pontifes, qui ont été vendus deux ou trois sous la livre, parmi des tas de vieux papiers et de vieux parchemins.

per cui veniva escluso dalle magistrature della repubblica (*a*). Avidissimo di potere e di laudi, nascose la segreta amarezza coll'ostentar protezione, e col festeggiare i Fiorentini letterati, fra quali distinse singolarmente il Boccaccio, Zanobi da Strada, e Francesco Nelli. E restituitosi in Napoli, come spenditore, o maestro di casa vi chiamò l'ultimo (1): poscia il Boccaccio, che cedè alle premure dell'Acciajuoli, sperando forse fuggendo Firenze render maggiormente sicuro il nuovo modo di vivere.

1362 *XII. Il Siniscalco non per onorarlo, e soccorrerlo lo chiamò con istanza, e con promesse magnifiche, ma per crescersi lustro, volendo dargli il carico di scrivere le sue gesta. Giunto in Napoli il Boccaccio, tutto si ridusse nel mecenate a fargli festa nel primo dì con onorevoli proteste. Poscia, gli fu assegnato in un ricettacolo un letticciuolo da dividersi col fratello Iacopo, e quello

(*a*) *ivi. p.* 601

(1) Il Mss. Ricc. n. 1204. in f. p. 114. del secolo xv ha l'epistola del Boccaccio colla direzione *A Messer Francesco Priore di S. Apostolo, spenditore a Napoli del gran Siniscalco del reame, chiamato Messer Niccola Acciajuoli*, e colla data, *Venezia* XXVIII *Giugno*.

fornito di miserà e puzzolente coperta. E mentre occupava il Siniscalco l' opposta parte di quell'albergo reale, tessuto di travi dorate, e d'avorio, Giovanni nello squallido appartamento era rischiarato da lucernuzza di terra. I commensali baroni di lui erano *ghiottoni, lusinghieri, mulattieri, ragazzi, cuochi, e guatteri*, che pieni di trascuratezza rendevano il cenacolo tale da provocare lo stomaco. Il prefetto della real casa, con gli occhi lagrimanti per lo fumo, e con roca voce dava il segno della battaglia, e comandava d'andare a cena. Era la mensa per la parsimonia, ma non già per la lindura simile a quella de' Curj e de' Fabricj, servita in vasi di terra, imbolati di lezzo, ed imbandita di vini agresti e fradici, e di triste vivande.

XIII. Fuggì quell'inospitale albergo, quella sentina il Boccaccio, rendutagli maggiormente ingrata dall'alterigia, dalla superbia dell'Acciajuoli, stomachevol per lui, avvezzo all'accoglienza benigna de' più potenti imperanti (1). Ricorse alla liberalità di Mai- 1363

(1) *Io mi ricordo spesse volte, e molto più agevolmente, ed al sommo Pontefice, e a Carlo Cesare, ed a molti principi del mondo avere avuta l' entrata, e co-*

nardo de' Cavalcanti, e presso di lui, con lieto viso ebbe tavola, e albergo. Invitato nuovamente dall'antico mecenate in campagna, nè accoltovi meglio, anzi lasciato in abbandono, partì di Napoli con isdegno, recossi in Venezia presso Silvano (così chiamava il Petrarca), ove potè comparare, quale sia l'ospitalità conceduta o da modesta amicizia, o da orgogliosa grandezza.

XIV. Il Priore de' SS. Apostoli, un poco adulator per natura, prese le parti del Siniscalco con un' epistola alquanto mordace, che gli scrisse in Venezia, nella quale chiamavalo uomo di vetro, ed esortavalo a tornare dal mecenate. Giovanni intollerante di offese, e d'indole assai focosa, e risentita, gli fece quella risposta pungente che leggesi fra le stampate (*a*). La sua penna pie-

(*a*) *Prose di Dant. e Bocc. p.* 289.

pia di parlare essermi conceduta . . . Siano sue le ricchezze, ch' ei possiede, sua sia la gloria trovata, ma mia sia la santa libertà (*Ep. al Priore de' SS. Apostoli p.* 303., *e* 316.). Un passo dell' epistola dimostra, ch' ei non era nell' estrema miseria, in cui lo hanno dipinto alcuni scrittori della sua vita, dicendo che avealo tratto dalla sua patria l' Acciajuoli, *ove non vivande reali, ma convenevoli, abbondevolmente erano date* (*Ep. cit. p.* 298.).

ghevole e facile, ora condisce l'epistola di sale lucianesco con una grazia tutta sua propria, per burlarsi dell' ostentata grandezza dell'Acciajuoli; ed ora sollevala all'eloquenza, di cui si valsero contro i Filippi, e gli Antonj i due dell' antichità più famosi oratori. Ivi facendosi a considerare se degno fosse l'Acciajuoli, che se ne scrivesser le gesta. *E che fece egli degno di memoria?* s' esclama: *a quante battaglie si trovò egli? Quante schiere ordinò egli? Quante fuggenti ne sostenne? Quanti eserciti di nemici sconfisse? Quanti ne ha già menati prigioni. Quali rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? Quali campi dei nemici prese? Quali provincie sottomesse? Sarà chi dirà, lui aver spesse volte tolte via grandissime schiere de' congiurati nemici. Non lo negherò, ma questo fece coll'oro, e non col coltello, o con sua astuzia; il che è piuttosto ufficio di paciale, che di gagliardo duca. Non a questo modo rimosse Cammillo i superbi Franceschi di Campidoglio* (1).

(1) Per giudicare quanto diversa sia la storia pubblica dalla privata degli uomini celebri; che si compari il narrato, colla pomposa iscrizione scolpita nella tomba dell' Acciajuoli, che gli fu eretta nella Fioren-

XV. Il dubitativo Biscioni (*a*) credè l'epistola scritta da burla. Ed a tale opinione poteva appigliarsi, se non si sapesse, che l'Acciajuoli con ostentate e vane promesse si mosse contra lo sdegno ancor del Petrarca (*b*): e se in tutti i secoli non si vedessero uomini piccoli d'animo e di natali, sollevati dal caso ai sommi onori, mendicar fama come mecenati de' dotti, quantunque covino segreta invidia contro di loro. Basti ad ammaestrarli l'epistola al Priore de' SS. Apostoli, che meglio è trascurar quelli, che male accorli: e che può divenire ingiurioso alla loro memoria, l'aver provocato lo sdegno degli scrittori, quantunque questo sia meno che laudevole, quando oltrepassa il confine di dignitosa difesa.

XVI. Rivide in Venezia l'incostante Leo-

(*a*) *Pros. Dant. e Bocc. p.* 383.

(*b*) *Vit. del Pet. p.* 264.

tina Certosa da lui fondata. Dall' *Ep.* I. *del libro* 3. delle senili, rilevasi che passò da Napoli in Venezia senza toccare Firenze. Rammentagli il Petrarca. *Tu ... duce fretus Deo, linquens Neapolim, et omissa Florentia, longiore circuitu me petiisti*. Da questa apparisce, che restò tre mesi in Venezia presso il Petrarca. Da quella ancora apparisce, che lo mosse a ritornare in Firenze *patriae pietas*, malgrado il contagio, che vi regnava.

ne, e vi conobbe Benintendi de' Ravegnani cancelliere della repubblica, e Donato degli Albanzani, la cui onesta povertà tanto considerò da fregiar del nome di lui il suo libro dell' Egloghe (*a*). Quivi conobbe ancora quel celebre Giovanni Ravennate, discepolo in gioventù del Petrarca, e che provetto fu l' istitutore de' più dotti Italiani. Malgrado il contagio, che regnava in Firenze, malgrado le esortazioni, e le istanze degli amici, pietà di patria gli si accese nell' animo, e desideroso di rivederla ivi si trasferì.

XVII. Trovolla travagliata da ostinata guerra contro i Pisani. Era generale de' Fiorentini il mercenario Pandolfo Malatesta de' signori d'Arimino, che nudriva segreta brama d'insignorirsi della città. Per giungere al suo divisamento usava l'artificio non di cattivarsi la benevolenza del popolo, utilmente la repubblica servendo, ma studiavasi di porla in estreme angustie, sperando muoverla per disperazione a darsi in sua balìa. Perciò diè opera che fossero i Fiorentini disfatti da Monetto, general de' Pisani, per trar profitto dello sbigottimento, che recava il veder

1363

(*a*) *Gen. Deor. l.* XV. *c.* XIII.

correre il vittorioso nimico sino sotto le mura della città. Propose allora il Malatesta al Senato di eleggerlo capitano generale de' Fiorentini, con autorità dittatoria, ed avrebbelo senza dubbio ottenuto, se non ne avesse distolto il Senato con energica perorazione Simone Peruzzi, che espose quanto pericoloso fosse per la libertà di Firenze il concedere tanta autorità al Malatesta, riducendo alla memoria de' Padri i pericoli corsi per aver affidato un tanto potere a Gualtiero Duca d' Atene. Sventò i disegni del Malatesta, e il discorso del Peruzzi in Senato, e Benghi Buondelmonti, che ravvivò gli animi con una rotta data ai Pisani ed agli Inglesi loro ausiliari (1). Malgrado la mediazione del Pontefice durò la guerra anco nel seguente anno. E incominciate le ostilità, e le ingiurie, e gl'incendj, e le prede, non si piegarono i Pisani a conchiuder la pace, che allorquando doverono ottenerla a patti durissimi, per essere stati compiutamente disfatti, sotto il comando di Giovanni Auguto nelle

(1) Non recherà meraviglia all' età nostra, il sapere che per remunerare Benghi, i Fiorentini come per ispecial grazia lo trassero dal numero de' grandi, e lo ascrissero fra i popolani.

vicinanze di Cascina da Galeotto Malatesta nuovo condottiero de' Fiorentini (1).

XVIII. Quella quiete necessaria allo studio, che per interni, o esterni scompigli non era al Boccaccio concessa nella città, ei la cercava in amica solitudine dalla città non lungi: in Certaldo cioè, ove ebbero la cuna gli avi suoi, innanzi che Firenze, come cittadini, nel suo seno gli accogliesse (*a*). Siede Certaldo sopra amenissima collinetta, donde spazia la vista sul corso dell' Elsa, fiume che bagna amena valle Toscana. E' l'aspetto delle adiacenti campagne bellissimo per la frequenza delle castella, delle ville e de' rusticani abituri, e per verdeggiarvi i campi inghirlandati dalla vite, e dal pioppo, che amichevol sostienla. Oltre esser bella, è la valle ricchissima, perchè l'industre colono vi alterna successivamente le messi ne' fertilissimi colti, ed evvi largamente de' suoi sudori rimunerato dal rigoglioso gelso, e dal pacifico ulivo. S'ammira ancora in Certaldo l'umile casetta, che

(*a*) *Bocc. de Fluminibus, alla voce Elsa.*

(1) (*Amm. p.* 623. *e seg.*) In commemorazione di questa vittoria corresi ancora il palio in Firenze nel giorno di S. Vettorio (*ibid. p.* 651.).

egli abitava, d' ornamento più splendido al piccol borgo di sontuoso palagio.

XIX. Quivi contento, e giubbilante nella indipendenza villeresca, che ravviva l'immaginazione, e l'intelletto, meditò, o compose le opere latine, che d'argomento più grave de' suoi scritti volgari, per due secoli interi gli hanno mantenuto il primato tra i filologi e gli esatti eruditi. Stato già di se stesso l'istitutore, conosceva gli ostacoli, che frapponevansi al propagamento della rinascente letteratura, e a soccorso singolarmente degli studiosi, eccitatovi da illustre principe, intraprese a scrivere della Genealogìa degli Dei, opera ch'è quì in acconcio di riferire.

XX. Perduta gli uomini la memoria del facitore dell' universo, coll' innocenza offuscatasi la ragione, d'ogni ente fecero una divinità, ed adorarono il creator nel creato. Così Demogorgone (1) simbolo dell' eternità e della terra, fu come padre degl' Iddii venerato. E dal timore, o dalla speranza, create nuo-

(1) Il Boccaccio indotto in errore forse da Leonzio Pilato fece dell' accusativo δημιουργόν, *Opificem* cui sottintendesi *mundi*, cioè Iddio, questa nuova Divinità, come osservollo il Salvini (*Com. di Dante V.* 2. *p.* 375.).

ve divinità, fu creduta sua prosapia, l'invidia, la frode, la povertà, la morte, l'Erebo padre dell' Etere, generatore del fortunato Giove. Suoi descendenti il celo, l'oceano, e le secondarie divinità, abitatrici del mare, della terra, del tartaró, e dell'olimpo. Allora Minerva, e Cerere, e gli scuopritori di utili ritrovamenti, e i protettori de' deboli, e i vendicatori delle ingiurie, e gli ardimentosi Argonauti, e gl'impostori fortunati, furon come benefici iddii venerati. L'invilita ragione diè loro numerosa prole d'inferiori divinità di semidei e d'eroi (1). E convalidò con ogni sforzo un tal credere l'acuto legislatore, per rendere gli averi sacri, rispettate le leggi col timore di gastigo, o colla speranza di rimunerazione celestiale.

XXI. Era necessario il porre in chiaro quelle intrigate descendenze per l'intelligenza degli scrittori della Grecia e del Lazio, non essendovi fra gli antichi quasi verun prosatore o poeta, che distesamente, o per incidenza della mitologia non favelli. Ma lo svolgere quelle intrigate genealogìe, l'additare come

(1) Tratta dell'origine della Mitologia il Boccaccio nella vita di Dante (*Oper. Vol.* 4. *p.* 33.).

tanti nomi diversi furon dati ad un medesimo nume, o come con una medesima denominazione furon chiamati più iddii; il render piane le allegoriche finzioni; il separare nei racconti con sana critica la parte storica dalla favolosa; il ridurre la storia alla cronologica esattezza; il numerare i fatti, che trasfigurati trassero i mitografi dalle sacre carte, era lavoro laboriosissimo, per quell'età maraviglioso, e quello appunto, che intraprese e compiè mirabilmente il Boccaccio nella Genealogia degli Dei.

XXII. Ugo IV re di Cipro e di Gerusalemme volle fare scrivere su tale argomento: e Donino Parmigiano cortigian del Monarca per commissione di lui ne diè l' assunto a Giovanni. Lo sbigottì un incarico, che reputò superiore alle forze: additò il Petrarca come solo di tale dottrina da condurre a fine tale opera, ma dovè cedere vinto dalle premure ripetute del cortigiano (a). Accintosi a tale lavoro, dal penoso spoglio di più di cento classici scrittori, in gran parte ignoti, anco ai dotti di quell'età (1), ne trasse l'opera

(a) *Pref.*

(1) *Fateor non novas fabulas, aut historias immis-*

che intitolò Genealogia degli Dei. E ne' tredici primi libri con mirabile chiarezza sviluppò quelle intrigatissime descendenze, facendo ad ogni libro precedere, come sommario, un albero genealogico, in cui ridusse a certi primarj stipiti tutta la teogonia de' gentili. Sparse quest'opera tanta luce su' classici scrittori, e tanto fu superiore a quell'età, che per più di due secoli ha mantenuto il primato fra gli scritti di cotale argomento (1). Ei s' accorse mancargli non pochi e poeti e scoliasti (*a*) per render compiuto il lavoro, ma vi supplì con tale diligenza, e critica, che pochi sono gli abbagli trascorsivi, se si consideri come il primo de' moderni, che diffusamente trattò quella materia, e originalmente spogliò i greci scrittori.

XXIII. Avvezzo alla critica ardita de' suoi concittadini, temè che l' opera per invidia fosse morsa o lacerata. Che taluno gl' im-

(*a*) *Gen. Deor. l.* xv. *c.* 1.

cuisse veteribus, sed forsan a multis ex latinis his inauditas saeculis (*lib.* xv. *c.* v.)

(1) Lo previdde il Boccaccio. *Si more mortalium per coniecturas de futuris praevidere velimus, in longum perseveraverit hoc opus* (*lib.* xv. *c.* 2.).

putasse d'averla pubblicata piena d' omissioni, e di averne male ordita la tela, o che si reputasse di poco momento per non leggervisi nè favola, nè istoria, che tratta non fosse da antecedenti scrittori: che questi la chiarezza dello stile chiamasse trivialità; che si dicesse l' opera o soverchiamente prolissa, o compendiosa di troppo: che alcuno gli rimproverasse le citazioni di scrittori antichi ignoti, o di sconosciuti moderni; e d'avervi inseriti versi greci sol per ostentazione. Temè, che fosse detto, non esser lecito al cristiano il trattare delle gentilesche superstizioni: e per fino di passare per violatore delle ceneri de' regi, e degli eroi facendo rivivere la memoria de' loro passati misfatti: che fosse creduto finto l' incarico datogli dal re di Cipro di scriver l' opera, arbitraria la dedicazione al monarca. Nel xv libro fece di se, e dell' opera l' apologia, e la purgò dalle imputazioni che temeva: perciò molte notizie diè de' suoi studj, delle sue fatiche e premure per giovare alle lettere, che rendono quel libro prezioso alla curiosa, alla dotta posterità. Un' apologia anteriore alle critiche può essere assomigliata alla non laudevole e ceca tenerezza paterna, che oppone

encomj al biasimo, che teme per figlio amato soverchiamente; ed io inopportuna l'avrei creduta, se non avessi veduto, che posteriori scrittori fecero all'opera quelle censure medesime, che nell'apologia sono o confutate, o distrutte (*a*).

XXIV. Sebbene stanco per un tanto lavoro, più saggio di Socrate, che per sollevarsi dalle lunghe meditazioni raccoglieva in riva al mare conchiglie, ei cercò di refocillare le forze con un'operetta ugualmente utile agli studiosi. Sapeva essere sovente impediti i leggitori dall'intendere i classici scrittori per la loro imperizia nella geografia degli antichi. E che talvolta prendevano un fiume per un monte, e credevano in oriente un luogo ch'è in occidente. Onde render più chiara la lettura degli antichi, scrisse l'opera latina dei monti, delle selve, dei fonti, dei laghi, dei paduli e dei mari, ove dei più nominati diffusamente trattò, e diè in tal guisa il primo vocabolario geografico, che dopo il rinascimento delle lettere vedesse la luce.

XXV. Qualunque argomento gli suggerisse ponderata meditazione, su questo con som-

(*a*) *Illust.* IV.

ma facilità riusciva ad imaginare, e compilare un'opera. A cagion d'esempio, pieno di meraviglia, che non avesser le donne veruno storico, sebbene tante ne fossero state di valorose e di magnanime, nella campestre solitudine rivolse l' animo a farne chiara la fama, reputandole di tanto maggiore encomio degne, in quanto che era locato in loro forte e virtuoso animo in petto debole e delicato. Compose adunque il Libro delle Donne Illustri, nel quale non solo diè contezza di tutte quelle, che o per ardire, o per forza, o per industria, o per ingegno, o per doni di natura, o per grazie, o ingiurie di fortuna furon notabili, ma per darsi adito alla lode, ed al biasimo, colle valorose, e virtuosissime rammemorò ancora le scelerate e impudiche, quelle tuttavia, che per doni straordinari, o ardite imprese meritarono d' essere in tanta abbiezione rammentate. Nel suo libro non fece menzione delle caste e sante eroine, che illuminate dal Cristianesimo in virtù di così subito splendore, furono capaci di straordinarj sacrificj e di santissimi atti, ma ad emulazione maggiore scelse principalmente gli esempli fra le pagane.

XXVI. Divenuto virtuoso, doveva alle donne un manifesto segno di pentimento, per lo

che nel libro delinea energicamente (*a*) e gli aguati, e gli inganni, e le fallacie, e le sozzure, e le insaziabili brame, e i disordinati appetiti, e i vergognosi trionfi d'amore. Come di sè, fatto d'altrui severo giudice, grave censore, all'articolo di Sulpizia, che fra le cento più caste Romane fu delle dieci, e fra le dieci la sola, scelta per dedicare il tempio di Venere Verticordia: obiettandosi come fra le cento, poi fra le dieci fosse questa reputata casta per eccellenza, ecco come dipinge virtuosa matrona. *Non basta per essere reputata castissima, che la donna non contamini il nuziale talamo: ma ella deve nel ristretto confine di se stessa ravvolger lo sguardo: non solo usare parole oneste, ma poche e a tempo: dee fuggir l'ozio, amare la sobrietà nel cibo e nella bevanda; schivare i balli, i canti come eccitamenti a vietati desiri. Tutta esser debbe alle domestiche cure: chiuder l'orecchio ai vergognosi parlari: astenersi da' lisci, dai profumi soverchi, da' sovrabbondanti ornamenti: conculcare con ogni sforzo i pensieri, gli appetiti nocivi. In fine esser pia, ardente di coniugale amore, e amare altrui solo con*

(*a*) *Artic. Jole.*

fraterna carità, e perfino ai maritali amplessi cedere, non senza modesto rossore.

XXVII. Dedicò questo libro ad Andrea Acciajuoli Contessa d' Altavilla. Voleva dedicarlo a Giovanna regina, poscia modestamente mutò di proponimento. Fu Andrea Acciajuoli donna di piacevoli e benigni costumi, di grande onestà, accorta e saggia ne' suoi ragionamenti, e per ingegno sopravanzava il comune del suo sesso. Ma egli, ogni bassa adulazione aborrendo (*a*), l' esorta a non lasciarsi sorpassare dagl' esempli da lui narrati, e le promette, che per opera di quella dedica anderà per la bocca degli uomini degni, e dandovi cognizione e di lei, e delle sue doti, la renderà palese all' età sua, e all' avvenire eterna.

XXVIII. Quantunqne non volesse scriver la storia degli uomini illustri, per averne altri trattato, ed a que' tempi il Petrarca, intraprese un' opera non lontana da tale argomento; ma tolto sotto aspetto sì nuovo, ed utile cotanto, che niuno potè apporgli servile plagiato. Quelle riflessioni medesime, da noi esposte sull' incominciamento

(*a*) *Oper. Vol.* IV. *lett. p.* 36.

di questo libro, gli suggerirono il pensiero dell'opera. E considerando essere l'orgoglio funestissimo alle virtudi, volle dimostrare quanto lo solletichi, e accenda non turbata prosperità. L'uomo infatti ignaro della miseria, è pe' miseri sordo, alla compassione. Simile al fanciullo da ceca tenerezza paterna in ogni voglia appagato, reputa anch'esso coll'esile voce, col debol dito, muovere ciò che l'attornia, ed a sua voglia piegarlo. Laonde se fortuna, or solleva dall'estrema bassezza le cose, or si compiace dal sommo all' imo ridurle: se spezza le corone, e gli scettri, e non contenta di visitare i palagj, e le regie, scende negli umili tugurj, e nelle capanne, non arbitra ceca è, come il volgo la chiama, ma provida istitutrice. A dimostrazione di ciò scrisse la Storia degl'Illustri Infelici, ove pose in chiaro le gesta degl'invidiati potenti, quando corrotti dalla fortuna si dierono in preda, o all'orgoglio, o all'avarizia, o alla lussuria, o all'intemperanza, o alla frode, o all'ingiustizia, o alla crudeltà, o alla tirannide, o all'empietà. Annoverò gl'infortunj, che gli assalirono ne' loro traviamenti, ad esempio di chi altissimo siede sulla rota di fortuna, rammemorando essere gli esilj dei

Temistocli e de' Coriolani più dei splendidi loro trionfi istruttivi. E con gli esempli tratti dalla storia di tutti i popoli, di tutte le età, compilò questo libro a dimostrazione, ch'è il vizio la rovina e l'infamia dell'umana grandezza. E quell' istoria corredata delle sue riflessioni è più istruttiva di un corso d'etica filosofia; in quantochè sempre più utili furono de' consigli gli esempli. Poco considerando i regnanti di quell' età, non volle del loro nome fregiare quell'opera. Ma credè darle maggior splendore, facendola comparire sotto gli auspicj di Mainardo de' Cavalcanti largo soccorritore di lui, e in un con quello (raro consorzio!) tenero amico (*a*).

XXIX. La sua poetica vocazione lo portò sebben tardi a scrivere anco in latino. Esso pure, come i due maggiori Italiani poeti, abbandonando i versi rimati, si diè a imitare gli scritti bucolici del Mantovano cigno, e con pastorali carmi trattò di avvenimenti ai suoi tempi accaduti. Fu sempre uno degli artificj de' poeti, il valersi di pastorali componimenti per riprendere im-

(*a*) *Lib.* III. *art.* VIII. *not.*

punemente i potenti, negli atti loro meno che laudevoli. Ed ei fece rivivere tale costumanza in sedici egloghe, che ne rimangono, nelle quali trattò e di pubblici avvenimenti, e di affari suoi proprj, che al volgo occultar volle, e tramandare alla posterità. In ciò riuscì tanto mirabilmente, che anco ai dotti rimarrebbero oscure, se non ne avesse dichiarato il senso allegorico in un' epistola esplicatoria a Fra Martino da Signa suo confessore (1).

XXX. Esaminando però con occhio imparziale, e comparativo i pregi del Boccaccio come scrittore latino, vedrassi dalla classica venustà non sol lontano; ma ancora da alcuni scrittori de' secoli detti barbari agguagliato, da altri vinto, ed in particolare dal Petrarca. Nè perciò è da considerare per lo stile, come restauratore della buona latinità. Era ai suoi tempi anco agli idioti familiarissimo

(1) (*Mann. p.* 55. *e seg.*) Prestando fede ad uno squarcio di lettera di Benvenuto da Imola, riferito dal Claricio nella sua apologia, che precede l' Amorosa Visione, stampata in Milano nel 1520. 4. egli voleva commentare quest' egloghe. Ma in altro luogo diremo le ragioni, che abbiamo di tener per apocrifa questa lettera.

l' uso di scrivere latinamente, e pare, che contento di quel modo volgare, non si desse cura di ripulire la latina favella nè da' modi triviali, nè dai vocaboli sovente poco definitamente espressivi, o in altra significazione dai buoni scrittori accettati. E se ne' suoi componimenti latini primeggia, e di molti scrittori di quell' età apparisce più colto, ciò accadde per aver sopravanzati quelli in prestanza d' ingegno, in imaginazione, e in sapere (1).

1365 XXXI. Interamente rivolto a coltivare le buone lettere, fu tuttavia ai comandamenti della patria sempre ubbidiente, e abbandonò gli studj diletti per recarsi in Avignone dal Pontefice tosto che ne fu dal Senato richiesto. Era il Papa irritato contro Firenze, perchè non volle quel comune col suo legato ac-

(1) Prendendo in mano le opere di scrittori poco anteriori al Boccaccio, come di S. Anselmo, di S. Bernardo, di Giovanni di Salisberi, di Guglielmo di Tiro, e di Dante, e considerando soltanto il modo loro di scrivere latinamente, non sono più incolti scrittori del Boccaccio. Che anzi i primi tre lo sono assai meno, e i loro modi barbari vengono spesso da frasi o voci scolastiche altramente espressive, e che non avrebbero avuto quel significato in buon latino. E oltre al Petrarca, anche S. Tommaso gli fu di gran lunga superiore.

cordarsi al disfacimento delle compagnìe, che predavano l' Italia: credeva inoltre, che quel governo avesse dal soccorrerlo gli Aretini impedito. Ebbe incumbenza l'imbasciatore di certificare il Pontefice, che, figli devotissimi della Chiesa, false erano le accuse; e di rammemorargli quanto efficacemente avevanla servita in tante altre occorrenze. Incaricarono inoltre il Boccaccio d'assicurarlo, se trasferivasi in Italia, che ubbidiente onorerebbelo la città, di offerirgli cinque galere pel suo passaggio, ed al suo sbarco una scorta di cinquecento cavalli (1).

XXXII. Sedeva sul soglio di Piero Urbano V Pontefice, che sopravanzò di gran lunga in virtudi i prossimi suoi antecessori.

(1) (*Ammir. Ist. p.* 651.) A seconda dell' opinione del Manni (*p.* 109.) fu nell' occasione di recarsi in Avignone presso il Pontefice, che fece un testamento, che trovò citato come rogato ai 21. di Agosto 1365, ed il Manni reputò esser quello medesimo di cui pubblicarono la bozza i deputati unitamente alle loro Annotazioni sul Decamerone. Ma io credo, che la bozza pubblicata da questi sia la minuta in volgare data al notaro dal Boccaccio per l' ultimo suo testamento, di cui faremo menzione, e che nel suo originale latino fu pubblicato dal detto Manni, essendo quelle due copie perfettamente conformi.

Umile, dispregiatore delle pompe mondane, largo soccorritore de' miseri, del bene, dello onore della Chiesa zelantissimo; casto, pio, integerrimo; vedea l' importanza di ricondurre la tiara nello splendido suo antico nido, e di ritrarre la Romana Curia dalle Provenzali mollezze, ch' eranle occasione di traviamento e di scandalo, e dell' amara censura non solo de' malevoli, ma di personaggi gravi e santissimi. Filippo di Cabassolles Patriarca Gerosolimitano, ornamento di quella corte, e da molti anni congiunto di stretta e cordiale amicizia col Petrarca, onorò grandemente il Boccaccio in Avignone. Esso in presenza del Pontefice, con meraviglia de' cardinali, strinselo fra le sue braccia, asserendo all' illustre consesso sembrargli rivedere in lui l'assente amico (*a*).

XXXIII. Trovò la corte in preda all'ambito cortigianesco, nell' agitare la questione, se dovesse tornare, o no il Pontefice in Roma. I Francesi con la voce, e con la penna tentavano ogni via di distoglierne Urbano (1). Gl' Italiani, fra' quali più efficace-

(*a*) *Sen. l.* v. *ep.* I.

(1) Il Sade (*T.* III. *p.* 692.) riporta in estratto le ragioni dette da Niccolò Orême in concistoro per de-

mente degli altri il Petrarca, non cessavano d'invocarlo a volgere uno sguardo compassionevole sul gregge suo in preda a funesta anarchia. Il Popolo Romano alienavasi tutto dì maggiormente da sovrani, che, gelosi di mantenervi l'autorità, non erano valevoli a difenderlo da alcune rapaci potenti famiglie, che vi esercitavano il principato, per impinguarsi delle sostanze di quello. La forza della ragione fu valevole presso quel santo Pontefice a ricondurlo in Roma, ed in viaggio conobbe, che unicamente per rendere vacillante la sua costanza eragli stato vaticinato tumultuoso ed ostile ricevimento (1).

terminare il Pontefice a restare in Francia. Le più calzanti furono: perchè era la Francia patria del Pontefice: perchè era il centro dell'Europa, e meglio governata, e più quieta dell'Italia. Disse esser la Francia anco più santa di Roma, perchè vi esistevano i Druidi innanzi al Cristianesimo, e per avere asserito Giulio Cesare, ch'erano attaccatissimi i Galli alle cerimonie religiose. Soggiunse, che Gesù Cristo amava la Francia a preferenza degli altri paesi, per conservarvisi le più sante reliquie. Quanto è glorioso per l'Italia, quando si rifletta, che tale fu l'oratore Francese prescelto a perorare nel Concistoro, quando ivi fioriva un Petrarca, e un Boccaccio.

(1) Partì il Boccaccio per tale missione ai 20 d'Agosto. Il soldo ch'egli ebbe fa conoscere il trattamen-

16

1367 XXXIV. Non avvi contrada, che tanto conservi dello splendore dell'antica Roma nei festevoli giorni, quanto l'Italia. Cuna delle arti belle, della civiltà, e della magnificenza, sembra solo in tali ricorrenze riassumere la perduta grandezza, abbellita dal carattere vivo, e manieroso degl'Italiani. Ovunque in fatti posò il piede il Pontefice, giubbilava la plebe; ne festeggiavano i comuni l' arrivo; venivano ad incontrarlo ambascerie splendidissime, che nel felicitarlo, felicitavansi, mosse dalla lusinga d'un più lieto avvenire. Dovè più d' ogni altro partecipare del comun giubbilo il Boccaccio, amatore caldissimo dell' Italia, e grato quanto altro mai dovè essergli il carico affidatogli nuovamente dalla repubblica, di recarsi dal Pontefice dopo il suo arrivo in Italia (1). Che se di per se stessa

to degli Ambasciatori di quell' età. Ebbe per 45 giorni 90 lire d' oro, a ragione d' undici lire al giorno, e per 30 giorni posteriormente 60 lire d' oro (*Mann. p.* 39.).

(1) L'anonimo (*Mann. Cron. Ant. p.* 187. *an.* 1367) narra, che la repubblica spedì al Pontefice un imbasceria per felicitarlo al suo arrivo, composta d' undici membri riccamente vestiti, e accompagnati a spese del comune da più di novanta persone, la quale entrò col Papa in Viterbo. Non credo che fosse il Boc-

lusinghiera è la laude, quanto dovè compiacersi della risposta d' Urbano, ch' egli recò al Senato, nella quale dicea d' aver veduto, ed udito volentieri Giovanni Boccacci, sì per rispetto della repubblica, come in riguardo delle sue virtudi. E ben meritava quella lode del capo della Chiesa, ei, ch' era divenuto un ornamento del clero (1). E come tale consideravanlo i suoi concittadini, i quali meno severi, e più avveduti di noi, reputavano maggiormente sicura matura conversione, del prudenziale contegno d' alcuni, che non fecero mai pubblica ritrattazione, e nè

caccio uno de' componenti tale legazione, ma che fosse spedito posteriormente per affari: mentre per memoria riferita dal Mazzucchelli, (*Art. Bocc. not.* 77.) apparisce ch' ei prestò il giuramento di fedeltà innanzi di partire solamente con Iacopino Zani. Sebbene l' Ammirato (*Ist. p.* 663.) nel riferire questa imbasceria, dica non rinvenire la cagione per la quale fu spedito, è da presumere che lo fosse per trattare delle ecclesiastiche franchigie, le quali furono ampliate al suo ritorno.

(1) Il Manni (*p.* 35.) riferisce, che il Vescovo di Firenze nel 1373 gli diè incumbenza di fare eseguire un lascito riguardante un' ecclesiastica fondazione in questi termini. *Confidens quamplurimum de circumspectione, et fidei puritate providi viri D. Ioannis Boccacci de Certaldo, civis et Clerici Florentini.*

in bene nè in male svelarono l'animo loro.

1368 XXXV. Tornando in Italia da Avignone, dopo la sua legazione, nell' essere in Genova, avrebbe voluto visitare il Petrarca in Pavia. Ma la ristrettezza del tempo, e gli ordini del Senato lo impedirono di farlo in quell' anno (*a*); e nel susseguente una magistratura che esercitò nella patria (1) e l' accennata legazione al Pontefice. Appena libero di se stesso, recossi in Venezia per rivedervi l' amico, che munificente soccorrevalo ne' suoi bisogni. Furono anco in questo rari modelli ambedue: donava l' uno senza desiderio di guiderdone; non rifiutava l' altro per l' orgogliosa modestia di non rimanere obbligato. Fu dolentissimo di non trovare il Petrarca in Venezia. Erasi trasferito nuovamente in Pavia, chiamatovi da' Visconti. Tullia (così chiamava la figlia del suo maestro) nell' assenza del padre, e di Franceschino da Brossano suo consorte, accolselo con matronale affezione, lo strinse modestamente fra le sue braccia, ed offerigli la casa, i libri, ed ogni

(*a*) *Sen. lib.* v. *ep.* I.

(1) Fu nel 1367 uno degli Ufiziali del Magistrato della condotta degli stipendiarj (*Mazz. art. Bocc. not.* 80).

avere del Petrarca. Nè la canizie, nè l'estrema grassezza, nè la provetta età parvero bastantemente rassicurarlo dalle maligne suspicioni de' malevoli, perciò non accettò presso Tullia l'albergo. Tornò poco dopo Franceschino, che rinnuovò gli amichevoli ufficj, e con largità lo soccorse. Seco loro conversando, nascose a stento ai due coniugi le lacrime, che strappavagli piccola loro fanciulletta, che di volto, e pe' suoi vezzi infantili, ad una figlia, che perduta aveva in tenera età, era simigliantissima (1).

(1) Quanto quì si riferisce è tratto dall'epistola scritta dal Boccaccio al Petrarca che conservasi nel Codice n. VIII. MDCXXXI. della Parigina, già da noi riferito. Scrisse l'egloga XIV. per deplorare la morte di questa figlia, che chiamò Olimpia o Celeste, sebbene si chiamasse Violante (*Mann. p.* 61.). Il Betussi narra, che oltre questa figlia naturale ebbe anco un figlio, ma sembra dal contesto dell' egloga, che ne avesse avuti più d'uno; ma tutti morti innanzi alla Violante, mentre dice il Padre alla fanciulla che gli apparisce:

Oh! nimium dilecta mihi spes unica patris.

Ed ella seguita da un coro d' eletti spiriti, replica:

Non Marium, Julumque tuos, dulcesque sorores
Noscis? Et egregios vultus? tua pulchra propago est.

Sebbene non possa asserirsi che fossero figli della Fiammetta, io non sarei lungi dal crederlo, almeno la Violante, che morì in Napoli, dicendole il padre:

XXXVI. E' dubbio se la Fiammetta o altra donna ne fosse madre. Ma come nel suo dolore per la perduta fanciulla, non rimembrare la gravissima perdita, che fatta aveva della Fiammetta? Eragli quella diletta imagine sempre presente. E quantunque paresse dirgli:

> Che cerchi stolto? Che d'intorno miri?
> Cenere sparta son le membra, in ch'io
> Piacqui già tanto al tuo caldo desìo:

al dissiparsi della dolente visione, rientrando in se stesso, avrebbe voluto impennarsi e volare al suo beato seggio (*a*). Rende la virtù puri, e santi i costumi, ma invan contrasta in tenero cuore a spengere la rimembranza delle più calde affezioni. E negli austeri sacrificj, che imperiosa comanda, più grave è l'amarezza d'essere spogli d'alcun che ci ami (1).

(*a*) *Bocc. Rim. Son.* XXIX.

> *Te fusca ferebat*
> *Chalchidicos colles, et pascua lata Vesevi.*
> *Dum petii raptam nobis.*

Quando scrisse l'egloga, era morta già da qualche lustro in poi, e rilevasi dal contesto, che la madre morì innanzi la figlia.

(1) Che sino agli ultimi giorni della sua vita fossegli cara la memoria della Fiammetta, apparisce dal suo sonetto in morte del Petrarca.

XXXVII. Non dee adunque recar meravi- 1370
glia, se ebbe in animo fuggendo il mondo di ritirarsi in un claustro. E se in Firenze corse voce, ch'erasi fatto Certosino (1). Potè farlo credere per essersi lui trasferito nella celebre Certosa di S. Stefano di Calabria. Niccolò di Montefalcone, con cui aveva studiato in giovinezza, abate di quel cenobio, offerigli asilo, ridente locale, scelta biblioteca, abbondanza di agj, e benigno clima. Ma il falso amico, lungi dall'accorlo ospitalmente, fuggì di notte dal monastero, per seco lui non imbattersi, e lasciò in abbandono il troppo credulo Boccaccio. Punto sul vivo, e giustamente sdegnato,

Or se' colà, dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta.
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Deh! se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te dove giojoso
Veggia colei, che pria d'amor m'accese.
(*Bocc. Rime p.* 49.)

(1) Nella prefazione alle Novelle di Franco Sacchetti (*p.* 20.) leggesi un sonetto di lui, diretto al Boccaccio in occasione d'essersi sparsa tal nuova in Firenze. Il Manni (*p.* 99.) lo crede scritto verso il 1362: l'autore della prefazione verso il 1373. Io lo reputo del 1370. perchè in detto anno andò nella Certosa di S. Stefano per ritirarvisi (*Somm. Cronolog.*).

scrissegli, che poteva con ragione deriderlo d'avere ei dimenticata la sua povertà. Che ben sapeva, mancare i miseri perfin d'amici. Non si ristette dal rammentargli, che quegli arbori, che nell'infanzia di primavera, e di tenere foglie, e di fiori vanno pomposi, sono spogli dal verno d'ogni loro ornamento: e che tutto in natura è mutabile (*a*).

XXXVIII. Non trovò in Napoli l'inospitale durezza del cenobita, quando poco dopo fuggendo i tumulti della sua patria, vi si trasferì nuovamente. Mainardo de' Cavalcanti coll' usata cordialità lo accolse (*b*). Ugo di S. Severino, mecenate generoso, offerigli asilo nella sua casa, desideroso di possederlo presso di se. Niccolò de' Figli d'Orso, conte palatino, invitollo pure a conviver seco. La regina Giovanna con ogni studio volle ai suoi servigj trattenerlo. Frattanto anco fuor di Napoli, e il Petrarca gli rinuovava le istanze di conviver seco, e avrebbe voluto averlo presso di se Giacomo re di Majorca (*c*). Non volle cedere alle invitazioni di que' protettori, sia per l'età, che non sofferiva, avvezza alla libertà, di sottoporsi anche ad aurea ca-

(*a*) *Cod. San. ep.* 4. (*b*) (*ibid. ep.* 6. *e* 8.)
(*c*) (*ibid.*)

tena; contento, come ei diceva, di vivere independente del tenue avito retaggio, che possedeva in Certaldo (1). Confermavalo nel suo proponimento il pensare, che rimanevagli breve spazio di vita, per cui nè lunga, nè insopportabile poteva essere la sua ristrettezza. Imperiosamente d'altronde richiamavanlo in patria, e i libri, e gli amici, e i congiunti, e il desiderio, che le sue ceneri godessero eterna quiete accanto a quelle de' suoi maggiori (*a*).

XXXIX. Nello svelare ad un amico questi motivi, che avevanlo ricondotto in Firenze, si astenne dal favellare del suo amor per la patria, per esserne partito sdegnato (2). Cagionogli lo sdegno il vederla sempre in travagli, che retta prudentemente avrebbe ovviati. Era

(*a*) *ibid. ep. 6.*

(1) *Suapte natura, adeo indignabundus erat, ut quamquam tenuitate patrimonii vehementer angeretur, cum nullis tamen terrarum principibus commorari vel paululum toleraret . . . Ex quo factum esse arbitror, ut nunquam rebus suis contentus, pluribus scriptorum suorum locis statum suum vehementius deploraret.* L'accoglienza fattagli dall'Acciajuoli sembra lo distogliesse dal contrarre nuovi impegni. (*Gian. Manet. Bocc. vit.*)

(2) *Hic enim plurimo desiderio trahebar redeundi in patriam, quam autumno nuper elapso indignans liqueram.* (*Cod. San. ep. 8.*)

quanto all' esterno in guerra con i Visconti. Erane dall' ambizione, e dall' inimicizia degli Albizzi, e de' Ricci l' interna pace turbata. Benchi Buondelmonti, quell' istesso, che avea disfatti i Pisani, vedevasi per opera de' Ricci escluso dalla suprema magistratura de' Signori, sebbene per remunerarlo, come si disse, lo avessero ascritto fra le popolane famiglie. Benchi per trarne vendetta, si unì con Piero degli Albizzi loro nemico. E pel favore che il Buondelmonti aveva con l' antica nobiltà, questi con le più potenti famiglie de' popolani facevano ammonire, ossia riuscivano a fare escludere dalle magistrature tutti i loro nemici. Per lo che la parte Guelfa aveva ripresa tal forza, che credevano gli altri non poterla senza violenza ridurre alla moderazione civile (1). Non mancavano saggi, ed avveduti cittadini in Firenze, i quali si ragunarono per ovviare alla rovina della patria, che corrotta dal non aver freno, non come libera, ma come divisa in sette aveva il suo governo ordinato. Perciò a loro istiga-

(1) E' probabile che degli ammoniti fosse ancora il Boccaccio. Non lo vediamo infatti dopo quel tempo esercitare veruna pubblica magistratura.

zione i signori dierono autorità a cinquanta sei cittadini, perchè alla salute della patria provvedessero. Se apposero questi un freno apparente alle presenti sette, non riuscirono a spengerle per l'avvenire. Anzi come osservalo il sommo politico Fiorentino. *Le cagioni delle nuove non levarono: e di quelle, che vegghiavano, una più potente dell'altra, con maggior pericolo della repubblica, fecero.* E ciò privando de' magistrati tre della famiglia degli Albizzi, e tre de' Ricci con altri provvedimenti, che senza accorgersene contribuivano all'abbassamento de' Ricci, e allo inalzamento degli Albizzi (*a*).

XL. Il Boccaccio malcontento in quell' ordine di cose, restituitosi in Toscana, saggiamente prescelse di abitare in Certaldo. Ma all' approssimarsi della debile vecchiezza, sembrava la fortuna avergli volte le spalle. Ivi lo assalì gravissima infermità. Cominciò a molestarlo schifosa scabbia, che rendevagli la vita tediosa e afflitta. Aggravò il male debolezza d' intestini, ostruzione di milza, ed accensione di bile, che lo afflissero co' sintomi i più sinistri: raucedine

1373

(*a*) *Machiavel. Ist. Fior. l. 3.*

di voce, cioè, invasamento di capo, tosse affannosa, e tanta prostrazione di forze, che àppena alzar poteva le luci al celo, e muovere l'onerosa mole delle sue membra. Era la mano tremante, e tinto il volto del pallore di morte. Perdea la memoria, e pareagli semispento l'ingegno. Le lettere, i libri diletti gli erano odiosi, perchè colla prostrazione delle forze, pareva infievolirsi quell' animo di forte tempra. Le sue meditazioni si ravvolgevano tutte sulla morte, e la tomba. Muta oggimai era la cameretta ch'egli abitava, solita risuonare del melodioso canto delle celesti muse.

XLI. In tale lacrimevole stato fu risanato in parte da spaventevole crise. Un dì verso sera, lo assalì febbre ardente con tanto impeto, che si credè al termine della vita, e de' mali. Crebbe colla notte l'incendio, e l'affanno, che suo malgrado strappavagli cuocenti sospiri. Disperando della presente vita, incominciò a meditare della futura. Parvegli comparire dinanzi al tribunale del Sommo Giudice, e memore del passato, giustamente vederlo seco e irato e severo, ed un timore gli entrò nell'animo, un tremor nelle membra, che faceagli

versare amarissime lacrime. Che gli valeva in quel punto larga fama, che potea ripromettersi eterna? Che i lieti giorni trascorsi, e gli onori, e gli amici potenti? Non avea d'assistenti, che un'avanzata ancella, la quale ignara della vera cagione de' suoi singulti, con argomenti rozzi ed insipidi sforzavasi di dargli animo e sofferenza. A notte maggiormente inoltrata, sentì un'accensione interna, e come una fiamma, che si fece adito a traverso alle deboli membra, e che nello sprigionarsi gli lasciò come arsa parte del corpo. Oh! inesplicabile cuore umano? Incominciò in quel punto a temere la morte che aveva innanzi desiderata. Non ebbe mai veruna fiducia nella medicina, pure nel dì seguente si arrendè all'esortazioni degli astanti, ed invocò il soccorso d'un medico, che restituigli in parte la sanità. E come accadde, dirà alcuno, che dopo dodici anni di pentimento, fu tormentato da così cuocenti rimorsi? Ma è la misera sorte di chi inconsideratamente consegnò ne' suoi scritti dottrine empie, o perniciose al costume, il giudicare espiato non mai un male incommensurabile (1).

(1) (*Cod. San. cp.* 1.) Chi il crederebbe? Nella sua

1373 XLII. Sebbene lo lasciasse là malattia debole, ed infermiccio, tanto diè di possa, e di valore l'animo all'estenuate membra, che ad istanza della città intraprese una laboriosa letteraria fatica. Mercè d'aver egli, come si disse, acremente rampognata Firenze della sua ingratitudine verso Dante, non solo si spense quell'odio antico, ma fu dai Fiorentini restituita la grazia loro alla memoria dell'Alighieri. E quanto per lo innanzi perseguitato, e depresso ne avevano il nome, anche in ciò imitatori degl'incostanti Ateniesi, vollero con tardi onori emendare i passati trascorsi. Era lentamente cresciuto in fama il poema di lui, comecchè scritto in volgare, e da primo divagava soltanto per le bocche del volgo. Fu il Boccaccio, che, commendandolo, lo rendè caro ai dotti di quell'età. Di rado accade, che ascolti la patria i consigli, o le rampogne del saggio:

patria un vil poeta scrisse mordaci invettive contro di lui, bassamente deridendolo per la rogna, che lo affliggeva, e perchè spiegava Dante al popolo Fiorentino. Ei che avrebbe dovuto dispregiare un vile scrittore, che non nominavasi per l'infamia, che la sua mordacità avrebbegli procacciata, non seppe tacersi, e scrisse contro di lui varj sonetti, che abbiamo pubblicati colle sue Rime. (*Son.* VII, VIII, IX, X, XI.)

ma in ciò più felice che di costume Giovanni, le sue rimostranze commossero i Fiorentini, i quali decretarono, che per promuovere l'eloquenza, e per propagare le virtudi a pro de' viventi e de' posteri fosse spiegata la Divina Commedia non solo ai letterati, ma all'universalità de' cittadini. Fatto il decreto, a tal'uopo tutti gli occhi si rivolsero sul Boccaccio, e come maestro di eloquenza, e come di tanta dottrina da dichiarare quella dell'Alighieri. E sforzato dalle preghiere de' suoi concittadini assunse tal gravissimo carico (1).

XLIII. Frutto di tale esposizione fu il suo Commento sulla Divina Commedia, prosa pregiatissima quanto altra mai: primo modello volgare di didascalico stile, di quello stile modesto, e sobrio, che tutto rende chiaro e patente, e che fluisce abbondante nelle più intrigate spiegazioni. Stile, che se l'immaginazione non infiamma, è di saporito pa-

(1) Ebbe di salario per la lettura cento fiorini annui. (*Mann. p.* 101.) Lesse nella Chiesa di S. Stefano. (*Lami Cat. Mss. Biblioth. Riccar. p.* 119.) Quando si pensa, che parlava in pubblico, e in governo democratico, quanto onora il Boccaccio l'essere stato così libero riprensore de' vizj della città nel suo Commento!

scolo all'intelletto; promuove il raziocinio, agevola la reminiscenza delle cose narrate, e sviluppa tutte le facoltà intellettive. In quel Commento con eleganza di stile, gravità di pensieri, e sana critica, spiega l'artificioso testo, la moltitudine delle storie, e la sublimità de' sensi celati sotto poetico velo, dichiarando ogni capitolo secondo il senso letterale, ed aprendo poscia il senso allegorico sotto la corteccia delle parole nascoso. In questo Commento sollevasi talvolta all'eloquenza per redarguire i Fiorentini de' loro vizj o difetti, e talvolta rendesi piacevole ed insinuante quando loda le virtù, o esorta i suoi concittadini a ritrarsi dall'ingordigia dell'oro, tanto possente in mercantile città, e a sollevarsi all'amor della fama, e dell'immortalità.

XLIV. Da quel Commento apparisce quanto fosse profondo nella grammatica universale, e quanto dotto nelle lingue madri, che dierono origine alla più bella fra le moderne; e come si valse di quegli studj, per adornare ed arricchire la paterna favella. Vi apparisce la sua erudizione istorica, mitologica, e geografica, e quanto fosse versato nelle scienze, nelle sacre carte, ne' padri, e nell'antiquaria,

di queste dottrine facendo copia adeguatamente al subietto. Che se, soprappreso da morte, non a soli diciassette capitoli della prima cantica, ma a tutta l' opera avesse fatto il Commento, veruna oscurità non rimarrebbe intorno alla Divina Commedia; e inutili sarebbero gli spositori de' quattro secoli susseguenti, poichè nella parte dichiarata da lui restagli ogni altro di gran lunga inferiore.

XLV. Malgrado cotanti pregi, o per mancanza d' ajuti, o indotto in errore da Fulgenzio, poco versato nel greco idioma, e forse ancora dal suo precettore Leone, leggonvisi alcune greche etimologie totalmente sbagliate, cosa da non recar meraviglia, se si consideri essere allora la scienza etimologica nell' infanzia e nel bujo. Talvolta pure fa mostra di soverchia credulità, prestando fede all' astrologia, e alle fole dagli antichi narrate. Ma il secolo, in cui si vive, è come l' aere che ne circonda, che anco nelle più robuste nature, loro malgrado, influisce. Può apparire il Commento soverchiamente prolisso, sovrabbondante d' erudizione triviale, quando il leggitore non si rammenti, che fu scritto per l' universalità de' Fiorentini. Anzi,

da ciò può inferirsi, che col volo dell'aquila poggiava sul comune degli uomini di quel secolo: mentre in Firenze, per quanto fosse la più colta città del mondo, era obbligato perfino di spiegare chi furono i primi nostri parenti, quale la prima morte, e il primo lutto (1).

(1) Il Mss. Ricc. num. 1028 scritto da Niccolò di Ser Dino nel 1458 contiene le Chiose alla Divina Commedia attribuite al Boccaccio. Di queste Chiose parlarono il Mehus (*p.* 179.) ed il Mazzucchelli, come pure le Novelle Letterarie Fiorentine (*Colon.* 324, 447 *e* 479. *an.* 1752.). L'estensore delle Novelle opina essere queste chiose lavoro giovanile del Boccaccio, e assume di provarlo con argomenti che a me sembrano debolissimi; i più calzanti fra questi sono. 1. Per essere scritte queste chiose in purgata favella. Ma in quell'età tutti scrivevano purgatamente. 2. Per ripetersi più volte nel Mss. che sono del Boccaccio. Come se costasse più l'avanzare una menzogna, che il ripeterla. 3. Perchè nelle chiose si segue lo stesso metodo, che nel Commento, di esplicare cioè letteralmente, ed allegoricamente ogni capitolo. Ma questo metodo era comune a tutti gli spositori di Dante in quell'età. D'altronde chi disse all'estensore, che questo misero spositore non avesse veduto il Commento del Boccaccio innanzi di cominciare il suo? 4. Perchè vi si narrano alcune storie, che convengono con alcune novelle del Decamerone, quando nulla avvi di più naturale, che favellando due scrittori d'un istesso argomento storico convengano nella sostanza. Io

XLVI. Dopo la sua infermità, non recu- 1374
però nè sanità, nè vigore: gli abbisognavano

per non credere le chiose del Boccaccio, mi fondo sulle seguenti ragioni. 1. Per essere dettate in uno stile magro, e scarno, quando in gioventù il Boccaccio era scrittore ricercatamente fiorito. 2. Perchè come avvertì l' estensore (*Colon.* 447.) vi sono moltissime discordanze fra le Chiose e il Commento, come, a cagione d' esempio, dice il Chiosatore, che Dante di xxxiii anni incominciò la Divina Commedia; e il Commentatore di xxxv. L' estensore delle Novelle tronca l' obietto dicendo credere esservi in ciò caduto errore del trascrittore. Ma in ciò prende un granchio. La Riccardiana possiede queste medesime Chiose con piccole varietà in Ms. del principio del xv secolo, (*num.* 1037. *segnato a Cat. O.* 1. *num.* xix.) onde più antico del riferito, e quivi si ripete che di trentatre anni incominciò Dante la Divina Commedia. Quello poi che mi sembra battere compiutamente l'estensore, è, che in questa più antica copia niuna menzione vi si fa del Boccaccio. Ed anco il Lami (*Cat. Mss. Riccard. p.* 20.) nel descrivere il primo Ms. così si espresse. *La Divina Commedia col Commento che va sotto nome del Boccaccio*. Curiosa è l' asserzione dello estensore, che afferma convalidare la sua opinione il Boccaccio, perchè dice nella lezione al capitolo x del Commento: che delle laudevoli opere della Contessa Matilde dirà al canto xxviii del Purgatorio: *scrive in tal maniera*, osserva il Giornalista, *che sembra aver riguardo a qualche studio, che già aveva fatto su quel canto; il quale studio sono probabilmente le Chiose*. E' indubitato, che lunghissimi studj aveva fatto su

perfin tre giorni per terminare una lettera (1). Ed in quella prostrazione di forze, che distrugge la tempera dell'animo anco il più forte, udì dalla pubblica fama, che il luminare dell'Italia era passato dalla terrestre alla celeste Gerusalemme. Confermogli l'infausto annunzio Franceschino da Brossano, nel mandargli il legato, ultimo pegno della tenerezza del Petrarca per lui. Pianse l'amarissima perdita non per Francesco, che esercitatore di tante virtudi sapealo imperturbabilmente felice: ma e per se stesso, e

Dante il Boccaccio, com' ei l'asserisce; ma non vi voleva gran studio per ricordarsi, che in detto capitolo l' Alighieri rammentava Matilde, e che perciò gli caderebbe in acconcio di ragionarne. Gratuitamente poi l' estensore asserisce, per distruggere l'obietto, che fa la discrepanza fra le Chiose e il Commento, che nel trattare *il Boccaccio in diverse volte lo stesso argomento, molto diversamente ne scriveva*. Mentre i lunghi studj da me fatti sulle sue opere me lo dimostrano sempre conseguente, come ciascuno può accertarsene nel comparare gli argomenti medesimi trattati da lui nella Vita di Dante, e nel Commento, se bene vi corressero più di venti anni fra l' una e l'altra scrittura. Ed io non vedo che siasi mai contradetto, che nelle cose da lui avanzate in gioventù contrarie all' onestà.

(1) (*Epist. Bocc. ad Francis. de Brossano*).

per gli amici, che avea abbandonati senza piloto in un mar tempestoso. Avrebbe voluto visitare la tomba, che racchiudeva un cuore, che fu l'abitacolo delle muse, il santuario della filosofia, dell'eloquenza, e delle arti belle, ma al desiderio di lui s'opposero le forze. Nel compiangere l' infelice patria, che, immeritevole di dargli la cuna, trascurò le vie efficaci di recuperarlo, esclamò: *l'avresti con ogni sforzo richiamato, s'ei fosse stato capace di tradimento, d'avarizia, d'invidia, e d'ogni altra nequizia* (1).

XLVII. Ebbe cura di rendere alla sua memoria gli ultimi pietosi ufficj, che render possa il sapiente al sapiente, che vive nelle sue opere. Fece istanza al genero del Petrarca (2), che pubblicasse il poema dell' Affrica

(1) Quanto in questo capitolo si narra è tratto dalla citata epistola del Boccaccio pubblicata dal Mehus (*p.* 203.)

(2) Probabilmente in tal occasione egli scrisse quel componimento latino che intitolò: *Carmina ad Africam Francisci Petrarcae*, che io lessi in un manoscritto della Bodlejana di Oxford descritto nel Catalogo di quella Biblioteca. (*Cat. Mss. Angl. et Hibern. Ox.* 1697. *f. p.* 121.) Questi versi, che esistono ancora in un Ms. posseduto dal Chiar. Ab. Morelli, vedranno la luce per opera di lui, nel secondo volume della sua Biblioteca Manoscritta.

ardentissimamente desiderato dagl' Italiani, e censurato da' Fiorentini ne' pochi versi, che veduta avevan la luce (1). Avendo udito, che alcuno fosse stato deputato ad esaminare le opere inedite del Petrarca, e a decretare del loro destino, stupì dell' ignoranza del committente, e della temerità de' commissionati. E temendo, che fosse caduta la scelta sopra ignoranti legisti, avvertillo, che, se non aveva cura di raddirizzare i loro giudicj, come correva voce, che avessero arsi i suoi Trionfi, invidi della sua fama, avrebbero guaste parte delle opere di lui, sepolte le più eccellenti, e condannate le non intese, con

(1) Furon questi i trentaquattro versi, che trattano della morte di Magone. Quella critica eccitò lo sdegno del Boccaccio, e scrisse contro i censori una apologia del Petrarca, come si deduce da una delle Senili. (*Sen. l.* XIV. *ep.* 8.) *Apologeticum tuum, quod ira nobili dictante, in censores meos effudisti, valde mihi placuit; et affectu tuo, et stylo, et sententiis delectatus sum; et scio illos haec, et graviora promeritos: noli tamen generosum ingenium pro illorum meritis inardescere: nec tuo iudicio, nec tua iracundia digni sunt*. Non è a mia notizia, che esista verun testo a penna di quest' apologia. Franceschino da Brossano fece espressamente copiare l' Affrica per lui, ma non visse abbastanza il Boccaccio per ricevere quella desiderata copia (*Pet. vit. p.* 61.).

perdita gravissima delle lettere, e dell'Italia.

XLVIII. Morto il Petrarca, quasi che omai fosse sciolto ogni legame, che rendeagli grata la vita, pensò di fare quell' ultimo atto, che svela l'uomo, qual'ei si visse, provido, o improvido, modesto, o orgoglioso, pio (1), o irreligioso, amoroso, o ingrato. Parente tenero istituì eredi universali i nipoti Boccaccio e Antonio, figli di Iacopo suo fratello. Amico riconoscente beneficò, quanto potevalo nella sua ristrettezza, quelli, cui doveva gratitudine per amistà, o per servigj. E fra Martino da Signa suo direttore spirituale, ed ornamento dell'Ordine Agostiniano singolarmente onorò. Lo istituì erede fiduciario della sua biblioteca, ordinando, che dopo di lui passasse al Convento di S. Spirito di Firenze per uso degli studiosi (2). Amava fra Martino 1374

(1) E' un documento della sua pietà il legato testamentario delle preziose reliquie da lui raccolte, e fatte venire con gran fatica da diverse parti del mondo, fatto al monastero delle Campora fuor di Firenze. Il Manni (*p.* 113.) pubblicò per intero il testamento latino fatto da lui nel 1374, di cui si dà contezza in questo capo.

(2) Niccolò Niccoli, co' suoi denari, decorò il locale, che conteneva questa preziosa raccolta di libri. Fu incenerita nel bruciamento della Chiesa e Convento di

teneramente per aver dal suo ministero ritratti i conforti, che oggimai non porgevagli il mondo.

XLIX. Cessò di vivere in Certaldo ai XXI di Dicembre del 1375, ove fu sepolto nella Chiesa de' SS. Iacopo, e Filippo non avendo ancora il sessagesimo secondo anno compiuto (1). Breve carriera quanto al novero degli anni, ma grandissima quanto alle cose operate. Fu il letal morbo un disordine di stomaco, che aggravò l'applicazione indefessa, e istancabile di lui (2). Sembrava a quel valoroso

S. Spirito, seguito nella notte de' 22 ai 23 di Marzo del 1471. Scipione Ammirato (*Ist. par.* 2. *lib.* 23. *c.* 108.) narra come, fra gli onori fatti da' Fiorentini a Gio. Galeazzo duca di Milano, gli fecero osservare alcune sacre rappresentazioni, e in S. Spirito il giorno 22 di Marzo la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, la quale fu causa di detto incendio.

(1) Sulla sua tomba visitata frequentemente dagli stranieri, furon scolpiti i quattro seguenti versi che egli stesso compose:

Hac sub mole jacent cineres, ac ossa Ioannis.
Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Boccaccius illi:
Patria Certaldum. Studium fuit alma poesis.

A questi ne furono aggiunti altri di Coluccio Salutati in sua lode, pubblicati dal Manni. E Lattanzio Tedaldi potestà di Certaldo fece ornare di marmi la tomba come si vede oggidì.

(2) Pare cosa di per se stessa maravigliosa il conside-

troppo breve la mortal vita, per ottenere quella chiarezza di fama, che non distrugge la lima edace del tempo. Ei fece appunto,

rare, che tante siano le opete del Boccaccio a noi rimaste, si in verso, che in prosa; quando si consideri, che egli spendè buona pezza della sua vita in viaggiando, e che in gioventù menò vita molto svagata, e aliena dalla quiete, che è necessaria per imaginare, ponderare, e comporre opere grandi. La posterità pare avere riconosciuta in lui questa somma facilità nello scrivere, mentre molte altre opere non sue, ha a lui attribuite, delle quali ci siamo astenuti dal far menzione in questa opera. Delle attribuite, è la più celebre il volgarizzamento della prima, e della terza deca di Livio, prosa scritta nella più pura favella toscana, e pubblicata nel secolo decimoquinto, e da' Vocabolaristi citata all' abbreviatura (*Liv. Dec.* I.). Per crederla del Boccaccio non avvi altro fondamento, che una lettera del Bembo a Giammateo suo nipote. Questo testo a penna era posseduto dal Trissino, e volevano pubblicarlo i Giunti, ma da ciò distolseli il Bembo, sinchè non venisse loro fatto di rinvenirne un testo a penna di migliore lezione, e più corretto. Ma i Vocabolaristi non reputarono essere il volgarizzamento lavoro del Boccaccio, anzi quei celebri uomini, lo giudicarono col Salviati, scrittura di antichità pari al primo Villani. Quello che poi maggiormente conferma non essere lavoro del Boccaccio si è, che affermano la traslazione esser fatta dal Provenzale, e non già dal latino. I Deputati asserirono essi pure esserne la lingua dell' età innanzi a lui. Quanto alla versione della terza deca, il Bembo medesimo affermò

come il generoso corsiero, che all' appressarsi alla meta raddoppia d'animo, e di prestezza. Fu dall' Italia, ma principalmente da' suoi concittadini compianto. Firenze, madre feconda di prestantissimi ingegni, fu dolentissima di vedersi consecutivamente rapire due figli, luminari risplendenti, non della sola città, ma dell' Italia, e dell' Europa. Ed ei, che non senza penosi contrasti si sottrasse dal turbo molesto delle passioni, era divenuto il più soave, il più giocondo degli uomini (1). Fan-

non esser lavoro del nostro (*Zen. an. al Font. Bibliot. Italian. vol. 2. p.* 288.).

Alcuni attribuirono al Boccaccio anche l' Urbano. Ma nella nota aggiunta dai Vocabolaristi alla citazione di detta opera, si riferisce l' autorità di Vincenzio Borghini, il quale rinvenne esserne l' autore Cambio di Stefano da Città di Castello.

(1) Coluccio Salutati in un' epistola a Lodovico Marsili, che esiste nella Riccardiana (*Cod.* 1238.), così ne deplora la perdita. *Et ecce secundum illud, non dicam patriae, sed Italiae sydus occidit, Ioannes scilicet Boccaccius, quo neminem suaviorem, aut jucundiorem novi. Sicque duobus hominibus facundiae, et aetatis nostrae nobis humanitus extinctis, abunde suppetebat materia scribendi.* Coluccio altra dolente epistola per tale avvenimento scrisse a Franceschino da Brossano, nella quale dice, che negli ultimi tempi vedealo rarissimamente perchè abitava in Certaldo (*Mann. p.* 135.). Franco Sacchetti lo pianse con una canzone, Matteo

no di ciò chiara testimonianza e il Salutati, e il Sacchetti, e il Palmieri, e il Villani, come degli obblighi, che aveagli la patria. Mercè le cure, gli studj e gli scritti di lui, non solo non si spense l' amore delle lettere, ma andò in Firenze sempre maggiormente crescendo, e vi germogliò quell' efficace benefica protezione, e per le arti, e per gli studj, che preparò lentamente il secolo di Leone (1), che diè all' Italia, e gli Omeri, e gl' Isocrati, e i Tucididi, e i Senofonti, e gli Zeusi, e i Policleti, e gli Apelli. La patria

Palmieri riferì la morte di lui nella sua Cronaca. E il Villani (*Vit. Bocc.*) disse: *meritamente sì degno uomo conveniva di essere con la poetica laurea coronato... I volumi da lui composti, degni d' essere laureati, in luogo di mirto, e d' ellera furono alle sue degne tempie* (*Mann. p.* 130, *e seg.*).

(1) Bartolommeo Fonzio in un orazione pronunciata in Firenze (*Mehus p.* 371.) per dimostrare, che ivi furono sempre coltivate le lettere, dice. *Cominciò Dante, fiorì poscia il Petrarca, a cui successe il Boccaccio il più facondo dell' età sua. Dipoi Coluccio Salutati bastantemente eloquente, ma ancor più dotto e prudente. Poscia Niccolò Niccoli, che, sebbene nulla scrivesse, munificente, e dotto, dedicò le ricchezze a promuovere e gli studj e le lettere. Poscia minori d' età Leonardo Bruni e Ambrogio monaco.* Prosegue coll' annoverare Carlo Marsuppini, il Poggio, Gio. Batista Alberti e Donato Acciajuoli.

riconoscente decretò, che con marmorea statua, e con splendida tomba fosse la sua memoria onorata (a). Ma tu fosti bene avventuroso, o Giovanni, che non ti fu d'uopo, onde il tuo nome passasse alla posterità, nè di marmo, nè di scalpello. Mentre un tal decreto, di maggior decoro a Firenze, che a te stesso, non fu condotto a compimento; nè dei maravigliartene, non essendovi affezione, che si dilegui più agevolmente della riconoscenza. Oh! me felice; se verrà giudicato dai posteri, che io abbia in parte pagato alla tua memoria quel debito istesso, che tu, sdegnato per la trascuranza della patria, pagasti collo scrivere le gesta del negletto Alighieri.

(a) *Mann. p.* 129.

ILLUSTRAZIONE PRIMA

Della letteratura greca in Italia dalla decadenza dell' Impero d' Occidente sino all' età del Petrarca, e del Boccaccio: e dell' influenza che ebbero questi nel propagarla.

SOMMARIO

I. *Quanto fossesi dilatata la lingua greca ai tempi de' Romani.* II. *Era l' unica peregrina favella, che apprendessero i Romani.* III. *La fondazione dell' Impero greco contribuisce efficacemente a mantenerla.* IV. *Stato della letteratura greca nell' Italia settentrionale a tempo de' Goti.* V. *Sotto i regi Longobardi.* VI. *Carlo Magno la promuove con gli altri studj.* VII. *Grecisti de' secoli nono, decimo, e undecimo.* VIII. *Grecisti del secolo duodecimo.* IX. *Cause che contribuirono in quel secolo a diffondere la lingua greca.* X. *Di Crissolao, o Grossolano Arcivescovo di Milano.* XI. *Imbasceria del*

Vescovo d' Avelberga in Costantinopoli: grecisti italiani, che vi fiorivano. XII. *Di Burgundione Pisano.* XIII. *Scuola di Burgundione: suoi discepoli.* XIV. *Non può noverarsi che un solo sicuro grecista nel secolo decimoterzo.* XV. *Decreto del concilio di Vienna per promuovere la lingua greca, senza effetto.* XVI. *Grecisti della prima metà del secolo decimoquarto.* XVII. *Sino a quell' età non eravi verun mezzo d' apprendere il greco nella settentrionale Italia.* XVIII. *Autorità del Petrarca, del Boccaccio, e di Giannozzo Manetti comprovanti la nostra asserzione.* XIX. *Stato della lingua greca nel mezzo dì dell' Italia.* XX. *In Calabria mantenesi la lingua greca sino al secolo decimoquinto.* XXI. *Stato della lingua greca sotto i regi Normanni.* XXII. *Traduttori greci de' loro tempi.* XXIII. *Stato di quella lingua sotto i regi Svevi, e meriti di Federigo secondo nel promuoverla.* XXIV. *Della versione d' Aristotile di Gulielmo da Morbecca e' de' commenti di S. Tommaso d' Aquino.* XXV. *Digressione sulla filosofia Aristotelica.* XXVI. *Grecisti Napoletani sotto i regi Svevi.* XXVII. *Grecisti sotto gli Angioini, e premure del re Roberto per le lettere greche.* XXVIII. *Sino all' età del Petrarca, e del Boccaccio, non avevasi in Italia notizia di libri greci di bella letteratura.* XXIX. *Di Barlaamo monaco Basiliano.* XXX. *Suo vasto sapere nel greco: lo insegna per poco tempo al Petrarca.* XXXI. *Barlaamo diffonde in Napoli il gusto delle lettere greche.* XXXII. *Ardore del Boccaccio per quello studio; se ei sapesse il greco innanzi di conoscere Leonzio Pilato.*

XXXIII. *Come potè imparare il greco innanzi di frequentare Leonzio*. XXXIV. *Di Leonzio. Occupa in Firenze la prima cattedra di lettere greche, che sia stata istituita in occidente*. XXXV. *Epistola del Petrarca ad Omero*. XXXVI. *Chi fossero gli amici d'Omero menzionati nella epistola*. XXXVII. *Si corregge un' asserzione del Petrarca, come contraria alla verità*. XXXVIII. *Leonzio traduce Omero, e varj trattati di Platone*. XXXIX. *Ultime vicende della vita di Leonzio*. XL. *Recapitolazione degli obblighi, che professano al Boccaccio le greche lettere colle sue stesse parole*. XLI. *Meriti di lui pel propagamento posteriore di quello studio, secondo l'asserzione del Manetti*.

C. F. Inghirami f.

VALLE DELLE DONNE.

Illustrazione III. Sez. II.

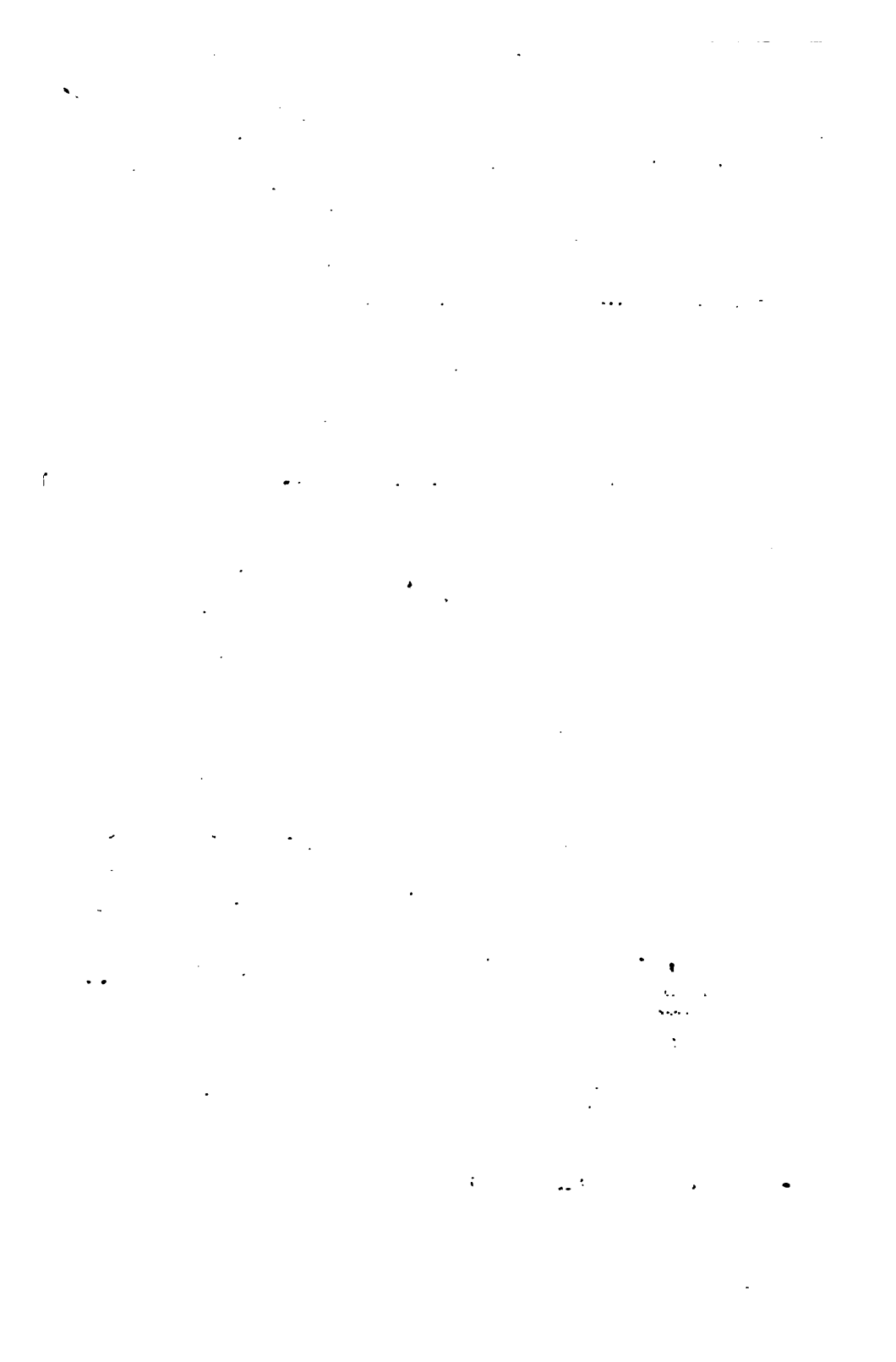



ILLUSTRAZIONE PRIMA

I. La greca favella è la più ricca, e ingegnosa usata forse dagli uomini. La civiltà e gli scritti de' greci, illustri in ogni disciplina e sapere, renderonla considerata da tutta l'antichità (1). Le colonie, il commercio de' greci, e soprattutto le armi vittoriose d'Alessandro, e de' suoi successori la diffusero quasi per tutto il mondo. Talchè Cicerone (*a*) disse, il greco leggersi da tutte quasi le genti, ed il latino ne' suoi confini per certo angusti racchiudersi. E S. Girolamò (*b*) asserì, l'oriente tutto parlare il greco. Se gli avventurosi destini di Roma salvata non l'avessero dal giogo di Pirro; forse l'Italia tutta, come il suo mezzodì, usata avrebbe tale loquela.

II. I Romani, che le altrui favelle non vollero mai apparare, studiosamente s' applicarono alla

(*a*) *Orat. pro Archia.* (*b*) *Ep. ad Galathas.*

(1) Popoli ugualmente colti non scambiano di favella. E' da considerare che le voci passate da una in altra loquela vi passano ordinariamente storpiate, e corrotte. Le voci ed i composti greci al contrario sono passati per intero in tutte le favelle, e sono in uso tuttora per esprimere i nomi, o le definizioni delle più sublimi dottrine, che studino gli uomini.

greca, astrettivi dalla necessità, sia per apprendere le istituzioni delle scienze, o per valersi di modelli nelle lettere amene, o per trattare agevolmente gli affari colle provincie, la maggior parte delle quali l' usavano. E quantunque ne' primi tre secoli dell' Impero si sforzassero di diffondere ovunque il latino, poterono riuscirvi nelle Gallie, nelle Spagne, nella Pannonia, nel settentrion dell' Italia, nelle coste dell' Affrica, nell' Inghilterra, ma non già nella Grecia, nell' Egitto, e nell' Asia.

III. La traslazione dell' Impero in Bisanzio, col far passare la denominazione dell' oriente nelle mani de' greci, contribuì non poco a mantenere questa lingua nella sua antica estimazione. A che pure contribuirono i padri greci, dotti non meno de' latini, più di questi eloquenti, nè meno di loro zelanti di distendere il Cristianesimo nell' universo.

IV. Facendosi ora a considerare lo stato delle lettere greche in Italia, (sebbene per ora intendiamo escluderne le due Sicilie, delle quali ragioneremo in particolare) colla rovina dell' Impero d' occidente vi decaddero interamente. E quì mi piace l' osservare contro la radicata comune opinione, che non ai barbari è da imputarne la colpa, non meno che del decadimento d' ogni altra dottrina; ma alla tirannide mista di debolezza degli Imperatori: alla pravità, e rapacità de' rettori delle provincie: alle continue guerre intestine, e stra-

niere; al poco rispetto per gli averi altrui, e alle frequenti mutazioni de' regnanti; cose tutte che avvilirono, e ridussero nell'ignoranza tutti i popoli all'Impero soggetti. In fatti Teodorico, sebbene re barbaro, consigliato, e diretto da Cassiodoro, e da Boezio, sforzossi, quanto altro mai, di riporre in fiore le greche lettere, ma presso i non curanti Italiani vani furono i tentativi del regnante; e coll'estiuzione della dominazione degli Ostrogoti l' ignoranza crebbe maggiormente nella Italia.

V. Sotto i regi Longobardi erano talmente ignorate, che il diligente, e dotto Tiraboschi, per quanto si sforzi di dimostrare, che sempre nell'Italia fiorirono, tre soli grecisti può noverare. Natale Arcivescovo di Milano, il Pontefice Leon secondo, e Giovanniccio da Ravenna (a): il secondo di patria Siculo,. ove col latte apprendevasi quella favella; l'ultimo nato in città suddita del greco Impero, ove in un colla dominazione vi diffondevano quella loquela.

VI. Può il leggitore agevolmente comprendere, che non fu maggiormente coltivata dal sesto al nono secolo, in quel lungo periodo d'ignoranza, che meriterebbe il silenzio della storia, se tratto tratto alcuni perspicaci ingegni non si fossero dal comune sollevati, come a cagion d'esempio Carlo Magno, che apparve luminosamente, quale il mag-

(a) *V.* 3. *pag.* 125.

gior pianeta tra folte nebbie. Carlo Magno meraviglia dell' età sua, e delle posteriori fece rifiorire le scuole nell'occidente; ed esso istruito da Pietro Diacono, e da Alcuino Anglo Sassone, ambedue uomini celebri, promosse ogni fatta di sapere ed anco la greca lingua (1). Afferma il suo storico Eghinardo, che Carlo apprese il latino ed il greco, ma che quest' ultimo meglio comprendevalo, di quello che lo parlasse. Sebbene studiasse Carlo la grammatica, la rettorica, la dialettica, l'astronomia, e l'astrologia, lo stesso storico narra ch'ei poco sapeva scrivere, e che, ne' momenti di ozio, sotto i guanciali del letto faceva apporsi delle tavolette per avvezzar la mano a formar le lettere (2), notizia che parmi maravigliosamente effigiare quel secolo. Ai suoi tempi fuvvi alcuno in occidente, che seppe il greco, come il celebre Scoto traduttore d' opere greche (3).

(1) E incerto da chi apprendesse il greco Carlo Magno, se da Alcuino, o da Paolo Diacono Friulano. Questi lo sapeva, giacchè Pietro Pisano scrivevagli:

Graeca cerneris Homerus, latina Virgilius.

(*Tirab. p.* 225. *v.* 3.)

(2) *Tentabat et scribere, tabulasq. et codicillos ad hoc, in lectulo sub cervicalibus circumferre solebat, ut cum tempus vacuum esset, manum effigiendis litteris assuefaceret.*

(3) Guglielmo Malmesburiense (*De gestis Angl. lib.* 2. *c.* 4.) dice che fiorì Scoto nel nono secolo, e che tradusse ad istanza di Carlo il Calvo la Gerarchia di Dionisio Areopagita di greco in latino parola per parola.

VII. Sotto i deboli successori di Carlo Magno si ricadde in maggiore ignoranza, e i tre secoli nono, decimo, e undecimo furono i più incolti, di cui si abbia memoria. Nel primo di questi secoli il solo Anastasio Bibliotecario ci è noto come grecista. Ed esso apprese il greco perfettamente per essersi in Costantinopoli trasferito; e per comandamento del Pontefice Giovanni ottavo traslatò gli atti del settimo universale Concilio con altre opere de' SS. Padri (a). Il Gradenigo, e il Tiraboschi da congetture vogliono desumerne, che ne' secoli decimo, e undecimo non mancassero grecisti all'Italia: come a cagion d'esempio dalle ufiziature greche di molte sue Chiese, dalle monastiche greche comunità ivi esistenti: dalla necessità, in cui erano i Romani Pontefici, per far cessare lo scisma di Fozio, di trattare coll' Impero d'oriente. Ma essendoci prefissi di non annoverare in questo scritto, che sicuri grecisti, facciamo poco conto di simili congetture, o di eruditi in quella favella, che non lasciarono documento veruno del loro sapere, non meritando considerazione maggiore del viaggiatore, o del commerciante, che apprende una straniera favella per uso proprio, e senza che ciò rechi vantaggio alle lettere.

VIII. Il secolo undecimo trasse seco grandissime novità, e nelle lacrimevoli discordie della Tiara, e dell' Impero sorse la libertà civile delle città

(a) *Tirab. v. 3. p. 200.*

Italiche, che costò tanto sangue, ma che parve ringagliardire gli animi degli Italiani. Si scossero dal torpore, frutto del giogo barbarico, e dell' oppressione feudale. Le città conquistarono lo stato civile con un governo municipale, e per non essere più gl' Italiani servi o vassalli, cambiò d' aspetto interamente l' Italia. In questo secolo fiorirono tre grecisti assai celebri: Papia Lombardo, che nel suo Etimologico aggiunse la voce greca alla latina. Domenico Marengo, patriarca di Grado, di cui abbiamo lettera scritta a quello di Antiochia sulle controversie de' greci co' latini. Giovanni Italo in fine rammentato nelle istorie di Anna Comnena, che, educato in Sicilia, e passato di poi in Costantinopoli, fu tanto dotto nel greco da spiegare pubblicamente le opere di Platone, d' Aristotele, di Proclo, e di Porfirio (*a*).

IX. Per far cessare i tumulti civili dell' Italia, furono propizia distrazione le Crociate, le quali efficacemente contribuirono al risorgimento delle arti, della marina, delle scienze, delle lettere, ed anco della greca favella. Le Crociate accrebbero le comunicazioni fra i greci e i latini; e soprattutto de' greci con gl' Italiani, ch' erano del mediterraneo assoluti signori. Frequentarono i Crocesignati Costantinopoli, città retta debolmente da principi imbelli per lo più, ma non quanto gli occidentali ignari dell' arte di governare. E quan-

(*a*) *Grad. rag. ist.*

tunque fosse quella città nella sua decadenza, potè ammaestrare l'occidente in quell'infelice periodo. Vi avevano le arti, le scienze, le lettere declinato non poco, ma vi erano e le arti, e le scienze, e le lettere tuttodì coltivate. Era la Palestina pe' popoli occidentali un vasto campo, ove rivaleggiavano di generosità e di valore: lo che pose in fiore tutta la delicatezza cavalleresca; e l'onore cavalleresco nutricò una certa elevatezza d'animo nella mezzana classe della società, che è necessaria per coltivare con gara ed emulazione e le arti, e le scienze, per rendere inventivo l'umano ingegno. Il frequentare de' latini con gli Arabi diè loro il gusto di leggere, e di comporre fole e romanzi, primi libri nel genere ameno scritti nell'occidente. Questo è il vero periodo del risorgimento della coltura presso di noi, e il Gradenigo, che col suo ragionamento istorico intorno alla letteratura greco-italiana (a) volle aggiungere nuovo splendore ai nostri fasti, tentando di provare con autentici documenti essersi sempre coltivata la favella greca presso di noi, dice non assumerne l'incarico, che dall'incominciamento del duodecimo secolo. Ed io giudico, che a tal periodo si appigliasse, per non aver documenti da provare quanto ei divisava in età più remota.

X. Ai tempi delle Crociate coltivossi maggiormente il greco per le frequenti trattative di riu-

(a) *Bresc.* 1759. *in* 8.

nione di quella Chiesa colla latina. I timidi greci minacciati di totale esterminio dagli Ottomanni lusingavano i Franchi di riunirsi, sperando in tal guisa essere da loro efficacemente soccorsi. Infatti subito dopo le crociate comparisce uno de' primi grecisti annoverati dal Gradenigo, Grossolano, o Crissolao Arcivescovo di Milano, di cui esiste tuttora un'orazione diretta all' Imperatore Alessio Comneno. Ma l'essere scritta in greco, mi fa crederlo Calabrese, come alcuno congetturollo: giacchè in un viaggio, ch' ei fece in Costantinopoli, parmi difficile, tanto apprendesse di quella favella da esporsi a scriverla ad Imperatore coltissimo qual era il Comneno (*a*).

XI. Avventurosa fu in questo tempo l' imbasceria in Costantinopoli di Anselmo Vescovo d' Avelberga poscia Arcivescovo di Ravenna, speditovi dall' Imperatore Lotario secondo. Ei si valse per le sue trattative di tre celebri Italiani, Iacopo Veneziano, Mosè da Bergamo, e Burgundione Pisano. Questi tre uomini celebri furono utilissimi alla coltura dell' Italia. Il primo traslatò dal greco in latino, e comentò alcuni libri d' Aristotile nel 1128 (*b*): versione anteriore a quella fatta fare dall' Imperatore Federigo secondo, che poscia rammenteremo. Mosè tanto fu ammirato in Costantinopoli, che fu eletto interpetre degli atti delle

(*a*) *Mort. nel* 1117. (*Tirab. t.* 3. *p.* 297. *e seg.*)
(*b*) *Tirab. t.* 4. *p.* 150.

trattative, come attestollo lo stesso Vescovo di Avelberga (1).

XII. Con Burgundione Pisano incominciano le glorie toscane intorno alle lettere greche. Congetturarono il Lami, e il Bandini, che anche anteriormente al duodecimo secolo si coltivassero nella Toscana, dal numero de' Mss. greci dell'undecimo secolo, che tuttora possiede l'Abbadia Fiorentina in quel tempo fondata. Ed il Manni scrisse per provarlo un intiera dissertazione (2). Per

(1) *Tertius inter alios praecipuus, graecarum et latinarum literarum doctrina, apud utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, Italus natione, ex civitate Pergama. Iste ab universis electus est, ut utrinque fidus interpres esset.* (*Tirab. v.* 3. *pag.* 319)

(2) Questa dissertazione o lezione del Manni ha per titolo. *Dell' antichità oltre ogni credere delle lettere greche in Firenze*. (*Fir.* 1762. 4.) Egli al solito senza metodo cuce insieme i suoi materiali, e si vale di ragioni futilissime per provare l'assunto. A cagion di esempio, fra Giordano in una predica fatta nel 1305 in Firenze, disse, che la struttura della croce era a modo di *T* greco, e da ciò ne deduce la perizia dei Fiorentini in quella favella: *perchè*, dice egli, *come avrebbe citata quella lettera greca, se non ne fosse stata nota la forma all' universalità de' Fiorentini?* Pretende che Accorso Fiorentino morto nel 1229 sapesse il greco, per quanto, come dirassi, è cosa meno che provata, quantunque interpretasse voci greche. Adduce di poi, che nel 1100 v'erano i monaci Basiliani in Firenze, che ufiziavano in greco: e questo è un argomento tanto valido, come se alcuno asserisse attualmente sapere

quanto io gli lodi su congetture di voler aggiungere nuove glorie al paese natio, io tante ne veggio delle reali per la Toscana intorno alla detta

il greco i Triestini, perchè tuttavia vi sussiste un Cenobio di Basiliani. Crede che i Fiorentini lo sapessero per le molte schiave greche, di cui erano fornite le case. S' appoggia sopra alcune sigle dipinte, o scolpite nelle sacre immagini: lieve argomento, mentre queste immagini non erano fatte pe' pochi che avranno avuta cognizione di quella favella, ma per l' universalità dei cittadini, la quale ignoravala certo. Ciò prova soltanto, che innanzi a Cimabue i soli greci si applicavano all' arte della pittura, e che se eravi anche qualche Italiano, non era che servile copista di quelli. Argomento ugualmente futile è quello de' mosaici con iscrizioni greche, per le addotte ragioni. Il più valido argomento del Manni è quello ripetuto dal Bandini, e dal Lami, cioè i codici greci dell' undecimo secolo, che possiede l' Abbadia Fiorentina. Ma come possono qnesti affermare, che si conservino in quella biblioteca da quel tempo in poi, e perchè non potrebbe congetturarsi, che gli avessero posteriormente acquistati dai Basiliani, che risiedevano in Firenze, o raccolti altrove. Il Manni pretende che vi fossero copisti greci in Firenze sino da antichissimi tempi. Ciò può spiegarsi con quello ch' egli stesso asserisce, cioè, che in Firenze, ch' era uno degli emporj commerciali i più considerevoli dell' universo, v' era tal concorso di greci che la contrada, che abitavano sino dall' undecimo secolo, chiamavasi, e tutt' ora si chiama borgo de' Greci. E questi greci scrittori erano ancora necessarj ai Fiorentini per le loro commerciali corrispondenze in levante. Il più antico grecista Fiorentino, che citi il

letteratura, che rigetto le congetture, e mi contento di riferire autentici documenti di queste glorie. Perciò merita quì ricordanza Burgundione Pisano, che nel secolo duodecimo fu uomo maraviglioso. Egli si trasferì in Costantinopoli per trattarvi gli affari della sua patria: e in quella dimora rendè alla medesima segnalati servigj. Se esso non fu che procurò a' Pisani il celebre manoscritto delle Pandette, com' alcun lo pretende, che alla legislazione barbarica fece succedere le ammirande leggi romane; ei fu che ne tradusse i passi greci per facilitarne l' intelligenza. Ei ad istigazione del Pontefice, per far conoscere i padri greci a' latini, tradusse alcuni trattati di S. Giovanni Damasceno, molte Omelie del Grisostomo; e studioso della medicina, ad utile di quella scienza traslatò gli Aforismi d' Ippocrate, alcuni trattati di Galeno, e de' Geoponici greci (a): e morì pieno di gloria in Pisa sua patria nel 1193, ove l' onorarono di pomposo epitaffio (1).

(a) *Mehus pag.* 218.

Manni, è S. Zanobi Vescovo di Firenze, che per esser versato in quella favella, fu spedito da S. Damaso Papa in Costantinopoli per estinguervi le eresie.

(1) *Doctor doctorum iacet hac Burgundius urna.*
Gemma magistrorum laudabilis et diuturna
Dogma Poetarum; cui littera graeca, latina
Ars medicinarum, patuit sapientia trina.
Optimus interpres, graecorum fonte refectus
Plurima Romano contulit eloquio.
(*Mem. Ist. degl' Illust. Pisan. Pis.* 1790.)

XIII. Questi fu il primo, che tenne scuola di greco in Toscana, d'onde uscirono molte versioni latine di padri greci, annoverate dal Mehus (a). Come leggesi nell'elogio di lui (b), fu suo discepolo Ugo Eteriano, che col fratello Leone recossi in Costantinopoli, ove tanto apprese di quella lingua, che scrisse diversi opuscoli contro gli errori de' greci (c). Leone fu fatto interprete alla corte di Manuello Comneno delle leggi imperiali. Fra i grecisti di questo secolo, annovera il Gradenigo Uguccione Pisano professore di canoni nell' Università di Bologna, poscia Arcivescovo di Ferrara, il quale, se alcuna tintura ebbe di greco, l'ebbe di sua propria confessione leggerissima, nè potè attingerla, che da Burgundione. Uguccione si rendè celebre come glossatore di Graziano, e calcando le orme istesse di Papia compilò un nuovo lessico latino. Afferma il Tiraboschi, che per tal lavoro ei si valse molto delle fatiche di Papia, ma dal saggio comparativo, che ne fu dato dagl' illustratori della letteratura Pisana (d), apparisce lavoro più esteso, e dal primo interamente diverso, e dalle prove che adducono sembra nel greco essere stato bastantemente versato (e) (1).

(a) *Mehus pag.* 218.
(b) *Memorie degl' Illust. Pisani.*
(c) *Gradenig. mem.*
(d) *Elog. di Uguc. p.* 105. (e) *Mor.* 1210.
(1) Il Gradenigo numera fra i grecisti del duodecimo secolo Alberico da Bologna, che secondo lui tra-

XIV. Non crebbero in Italia i grecisti nel secolo decimoterzo. E bisogna credere, che la scuola Pisana dopo la morte di Burgundione venisse interamente a mancare. Il Gradenigo in fatti non può numerare, che un solo da reputarsi fondatamente tale, Bonaccorso Domenicano, cioè, di patria Bolognese, il quale giovinetto recatosi in Grecia, ne apprese felicemente la lingua, e per quarantacinque anni diè opera a convertire gli scismatici: scrisse a tal uopo un' opera in greco, e in latino intitolata il Tesoro della Verità della Fede. Numera nel suo Catalogo il Gradenigo fra i grecisti di quell' età il celebre Accorso Fiorentino, Ferdinando Bresciani, Girolamo Salinerio, Valerio Stradiverto, e Rodolfo Cavallerio. Ma quanto al primo, il Sarti e il Tiraboschi dubitano del suo sapere in quella letteratura (a); e quanto agli ul-

(a) *V.* 4. *p.* 320.

slatò in volgare gli Aforismi d' Ippocrate. Vi fu un Alberico di qualche fama (*Tirab. t.* 5. *p.* 402.): ma che ei sapesse di greco lo affermano, e il Gradenigo, e il Mazzucchelli (*Bibliot. scrit. Italian.*) sulla fede della Biblioteca Bolognese del Bumaldi, (*Bon.* 1641. *p.* 7.) che nel farne menzione dice: *qui Hippocratis Aphorismorum oracula, latine loqui fecit*, senza recarne documento. Nè a me basterebbe l' autorità del Bumaldi per affermarlo. Le parole citate svelano un abbaglio del Gradenigo, che disse Alberico aver trasportato nel volgar nostro questi Aforismi, quando dovea dire in latino. Essendo vera tale asserzione, sarebbe stata la più antica prosa, che vantasse la nostra lingua.

timi, troppo lieve fondamento per crederlo rassembrami l' autorità dell' Arrisi; che è il solo che ci abbia data tale notizia nell' opera intitolata Cremona Letteraria. Il Tiraboschi non crede nemmeno, che sapesse quella loquela Giovanni Balbi Genovese, autore del Lessico latino intitolato il *Catholicon*, e dando fede alle parole di lui, riferite dal Gradenigo, pare ch' ei confessi non averlo saputo perfettamente.

XV. Il non avere certezza, che di un solo Italiano dotto nel greco nel secolo decimoterzo, dimostra ch' era quella favella del tutto spenta nella settentrionale Italia. Ma sull' incominciamento del secolo decimoquarto, di cui intendiamo più distesamente di favellare, cominciò a valutarsene come importante la cognizione. Il Concilio di Vienna, ragunato nel 1311 dal Pontefice Clemente quinto, decretò che in Bologna, in Roma, ed ove risiedea la pontificia corte, oltre i professori di lingue orientali, vi fossero due maestri di lingua greca, i quali, oltre ad insegnarla, i padri greci in latino traslatassero (1). Sembra però che non fosse posta ad effetto quest' utile deliberazion del Concilio, giacchè, se nella prima metà del se-

(1) Era creduto comunemente, che il Concilio di Vienna non avesse fatto altro decreto, che di stabilire professori di lingue orientali, ma il Gradenigo ha dimostrato vittoriosamente con erudite investigazioni quanto abbiamo asserito.

colo decimoquarto furonvi grecisti, lo divennero ne' viaggi.

XVI. Di questo numero è il celebre Pietro di Abano, che per erudirsi in detta favella passò in Costantinopoli, ove fu in tanto grido, che vi tenne pubblica scuola. E la celebrità, che come medico, e come astrologo ottenne in quel secolo, la merita presso di noi come grecista. Egli traslatò i problemi d' Aristotele, alcune opere di Galeno, gli aforismi, i problemi, e la rettorica d' Alessandro Afrodisiense (a). Il Beato Angiolo da Cingoli Francescano, e fondatore di una riforma, pieno di cattolico zelo, fece lunghe e fervorose missioni nell' oriente; ivi tanto apprese di greco da traslatare in latino alcuni opuscoli di S. Giovan Grisostomo, di S. Giovanni Climaco, e di S. Macario. Il Gradenigo nella prima edizione del suo ragionamento, credè Dante perito nella favella dell' attica; letta dipoi la vita del poeta scritta da Giannozzo Manetti si ritrattò, affermando questi di lettere greche essere stato interamente digiuno (1). Pare fuor di dubbio ch' ei ne avesse

(a) *Tirab. Vol. V. p.* 187.

(1) *Ceterum* (Dantes) *Boccaccio ita paene in omnibus praestat, ut in paucis admodum, ac levibus quibusdam; in graecarum scilicet litterarum cognitione, qua Dantes omnino caruit.* (*Manet. Vit. Bocc. p.* 86.) Prestando fede ad uno squarcio di lettera attribuita a Benvenuto da Imola, e pubblicata dal Claricio appresso all' Amorosa Visione del Boccaccio (*Mil.* 1521. 4.), parrebbe che

una leggera tintura, ma tanto lieve, da tenersi per nulla dal citato Manetti. Ultimo de' grecisti riferiti dal Gradenigo è il figlio dell' amico di

Dante avesse saputo il greco. Ivi si legge che dopo aver commentata la Divina Commedia, e le egloghe del Petrarca, voleva commentar quelle del Boccaccio: *ut nostri temporis tres poetarum principes, tria clarissima et latinae, graecae pariter, et vulgaris linguae lumina, Dantem, te ipsum* è diretta al Petrarca *et Ioannem Boccaccium clariora, absit jactantia, reddidisse posteris videar*. Ma fa sospettare apocrifo quel frammento di lettera il chiamarvi suo discepolo il Boccaccio, quando nel Commento di Dante lo dice a giusta ragione suo maestro. *Volo referre illud, quod narrabat mihi jocose venerabilis praeceptor meus Boccaccius de Certaldo* (*Mann. p.* 32.). Cresce il mio sospetto per credere apocrifa questa lettera il non avere in veruna delle celebri biblioteche d' Europa discuoperto il Commento all' egloghe del Boccaccio, di cui vi si fa menzione. Malgrado l' asserzione del Manetti, che rifiuta a Dante la cognizione del greco, il Signor Pelli nelle sue eruditissime memorie per la vita di Dante (*Dant. Oper. Ven.* 1758. *Vol.* IV. *p.* 63.), opina ch' ei lo sapesse. Si reca a crederlo per citare Dante tanto nel Convivio, quanto nel poema voci greche come *Perizoma*, *Entomate*, *Geomanti*, *Eunoe*, *Galassia*, *Teodia*, *Protonoe* ec. E veramente mi rassembra questa una presunzione favorevolissima per crederlo. Non reputo argomento d' ugual valore il nominar che fa Dante Omero con sommo onore: a ciò fare bastavagli la lettura de' latini, che tante lodi gli prodigarono. Può darsi, che dal maestro, che ebbe il figlio di Bosone Raffaelli prendesse qualche tintura di quella

Dante, Bosone Raffaelli, se pure grecista può dirsi uno, che dava speranze nell' appararla, e che non lasciò documento ulteriore della sua perizia in quella favella (1).

XVII. Abbiam sin quì riferite le prove addotte dal Manni, dal Gradenigo e dal Tiraboschi, con le quali si sforzarono di dimostrare, che erasi in ogni età coltivata la greca lingua in Italia; aggiungendovi ancora quel più, che di analogo a tale argomento abbiamo altrove raccolto: ma il leggitore dovrà convenire, che le loro accurate ed erudite ricerche vagliono solo a provare, che, sebbene in iscarso numero, in tutti i secoli di mezzo vi furono alcuni Italiani, che l'appresero, ma non già che nella settentrionale Italia fosse coltivata. Anzi toltone ai tempi di Burgundione, gli annoverati Italiani, come abbiamo notato, quasi tutti si recarono in Grecia per erudirvisi, o almeno quelli che

lingua, e che per un valoroso grecista qual era il Manetti quella superficial cognizione non sembrasse bastante per reputarlo addottrinato in quella favella. Il Manetti era così alto estimatore di Dante, più fiate avrà letta la Divina Commedia, e notate quelle voci greche, onde è da credere che senza validi argomenti non avrebbe avanzata così positiva asserzione.

(1) In un sonetto da Dante diretto a Bosone gli dice:

Ponti sera e mattin contento al desco,
Poichè del car figliuol vedi presente
El frutto che sperasti; e sì repente
S' avvaccia nello stil greco e francesco.

(*Delic. Erudit. an.* 1755. *p.* 118.)

dierono saggio di averla posseduta fondatamente. Come infatti avrebbero potuto appararla in Italia, ove mancavano e scuole, e maestri, e lessici, e manoscritti, e grammatiche greche, aiuti troppo necessarj per apprendere una favella, che anco nella Grecia a quei tempi favellavasi corrottamente? Il sin quì detto dimostra poi, che gl' Italiani sino al secolo decimoquarto non avevano cognizione veruna de' capi d' opera nè d' eloquenza, nè di poesia, nè di verun altro ramo di bella letteratura dell' Attica, e che perciò non erano in istato di promuoverne, e diffonderne il gusto. Infatti sino a quell' età tutte le traslazioni dal greco erano o di opere pertinenti agli studj sacri, o alla filosofia, o alla medicina, o alla legge.

XVIII. E ciò contra l' opinione del Manni, del Gradenigo, e del Tiraboschi possiamo affermare con l' autorità senza replica del Petrarca, del Boccaccio, e di Giannozzò Manetti. Il primo nella epistola responsiva a quella, che da Firenze fugli scritta a nome d' Omero; per consolare l' epico, che lagnavasi d' essere stato per tanti secoli esule dall' Italia, gli enumera gli amici, o ammiratori che vi erano a que' tempi, e suggiunge: *Ignori tu forse quanto scarsi fossero presso di noi per lo innanzi* (1)? Il Boccaccio disse, che non solo non

(1) Parleremo di detta lettera all' articolo xxxv. Il Petrarca dice una cosa, che sarebbe ancor più dimostrativa della nostra asserzione, ma non vera, come

eravi alcuno in Toscana, che ai suoi tempi sapesse le greche lettere, ma che nemmeno se ne conosceva l' alfabeto (1). E Giannozzo Manetti asserisce, innanzi a' tempi del Petrarca non essersi fatta menzione quasi veruna in Toscana di greche lettere da molti secoli in poi (2).

XIX. Non ebbe sorte così infelice la greca lingua nel mezzodì dell' Italia, in quella parte detta oggidì le Sicilie, e dagli antichi Magna Grecia per le molte greche colonie ivi fondate. I greci non soggiogarono quelle contrade, ma vi estesero la loro favella col commercio, con le colonie, con la dottrina. E Napoli, e Pitecusa, e Cuma, e Possidonia, e Elea, e Pandosia di quà dal Faro: di là Messina, Taormina, Catania, furono colonie, che gareggiarono per la coltura colle città del

osserveremo a suo luogo, cioè che nella Grecia istessa non eravi che Leonzio, che comprendesse Omero dopo la morte di Barlaamo.

(1) (*Bocc. Gen. Deor. l.* xv. *c.* vii.). *Nam cum nemo sit, qui graecas litteras norit, est consuetudo vetus abolita*: (di citar versi greci) *ast ego in hoc latinitati compatior, quae si omnino graeca abiecit studia, ut etiam non noscamus characteres litterarum, et in eas omnis occiduus versus sit orbis, sociatae graecis lucidiores procul dubio apparerent*.

(2) (*Ioan. Manet. Bocc. Vit.*). *Ante Petrarchae tempora, postquam latina lingua remittere paulatim pristinas vires coepit, nulla paene in Etruria graecarum litterarum mentio a nostris hominibus per multa saecula habebatur*.

Peloponneso, e dell'Attica. Può vedersi l'enumerazione de' celebri filosofi, che fiorirono in piccola parte di quel paese, fatta da un illustre promotore delle greche lettere in Italia, e greco esso pure, che rammentava senza arrossire, che la Grecia, la Sicilia, e l' Italia professavano grandi obblighi alla Calabria, a Pittagora, e ai Pittagorici, nei nove secoli, in cui vi fiorirono quelle dottrine, da quel principe degl' Italiani filosofi cioè sino al Gran Costantino (1).

XX. E sebbene quivi come in tutto l'occidente alla caduta dell'Impero si diffondesse l'ignoranza, la greca lingua non potè spengervisi, perchè scacciati gli Ostrogoti per opera di Narsete, fu ridotto quel paese sotto la dominazione de' greci, i quali vi si mantennero malgrado i Longobardi, che non ne occuparono che la parte settentrionale. Talchè greco favellavasi in Calabria sino a' tempi del Barrio (a); e come nell' opposta parte d'Epiro per asserzione d' un moderno scrittore in alcune

(a) (*Bar. de Situ. Calabriae p.* 37.)

(1) *Lascaris Ep. ad Alphon. Calabriae Ducem. De scriptoribus graecis patria Calabris* (*Fab. Biblioth. Graec. vol.* XIV. *p.* 27.). *Verum illud iterum absque rubore memorabo: Italiam, Siciliam, et magnam Graeciae partem, primum Calabriae tuae altrici, deinde Pythagorae, et suis Pythagoricis maxime debere. Nam per annos noningentos, ab ipso scilicet Pythagora usque ad Costantinum cognomento magnum, doctrina ipsa, et secta Pythagorica per dictas regiones floruit.*

ville tuttora vi si favella (*a*). A mantenerla nella parte meridionale dell'Italia contribuì non poco l' esservi tornate al rito greco molte Chiese, per opera de'Patriarchi Costantinopolitani, le quali si ufiziavano in quella lingua, uso che si mantenne in molti luoghi sino al pontificato di Sisto quarto (*b*). Vi contribuirono ancora grandemente i greci monaci Basiliani, che vi tennero celebri gratuite scuole. Fra queste, famosissime furono quelle di Nardo, e di Otranto, ove si apparavano non solo le greche lettere, ma le latine (*c*). Nell'ultima fiorì il celebre Niccolò da Otranto, che altrove rammenteremo. Una medesima favella, e le strette relazioni de' Calabresi co'greci fecero considerare la Calabria come parte di Grecia. Il Barrio testè nominato (*d*) asserisce, quel paese ne' secoli di mezzo essere stato Grecia occidentale chiamato. Quanto fosse in uso la lingua greca anche in altre parti del Regno, lo dimostrano le molte cartapecore scritte in quella favella, che tutto dì si trovano, de' tempi de' regi Normanni, e Svevi; e dall' avere Federigo secondo pubblicate le sue costituzioni per la Sicilia in greco ed in latino (*e*), uso che si mantenne anco a' tempi degli Angioini.

(*a*) *Signorel. Vicend. della lett. delle due Sicil. t.* 3. *pag.* 42.

(*b*) *Grad. rag.*

(*c*) *Galat. de situ Iapigiae pag.* 132.

(*d*) *Pag.* 37.

(*e*) *Signorel. t.* 2. *p.* 273. *t.* 3. *p.* 41.

XXI. E' inutile il favellare del tempo, in cui il Reame di Napoli fu sotto la dominazione de' greci, ma incominceremo dall' undecimo secolo, quando il valore de' Normanni scacciò i Greci, e che a regi di quella schiatta fu sottomesso. Questi regnanti, barbari reputati, possono offerirsi come modelli ai monarchi de' secoli colti, per l' amore col quale s' applicarono a promuovere gli studj nel Regno. E quel periodo, quanto alle lettere, ivi non fu il più infelice. Nel secolo undecimo fiorì il celebre Desiderio Abbate di Monte Cassino, modello di sapere, e di modestia, il quale a gloria di quell' età fu alla tiara inalzato (1). Questi per abbellire il suo monastero richiamò da Costantinopoli in Italia l' arte de' mosaici, e le arti belle, ed in quel celebre cenobio raccolse una biblioteca, che oltre ad essere di padri doviziosissima, conteneva le opere di Giuseppe Flavio, e d' Omero, le istituzioni, e le Novelle di Giustiniano, alcuni illustri scrittori di Roma, e le egloghe di Teocrito nella loro originale favella (2).

(1) Prendè il nome di Vittore terzo, e morì nel 1087.

(2) Ecco il catalogo di questa Biblioteca riferito nella Cronaca Cassinense, meno i libri latini pertinenti agli studj sacri (*Mur. rer. Italic. script. T.* IV. *p.* 473.) *De Genesi ad litteram. Iosephum de Bello Iudaico. Historiam Cornelii* (Taciti) *cum Omero. Sermones Gregorii Nazianzeni. Supra Cantica Canticorum Origenis. Ioannem Chrisostomum de reparatione lapsi. Cresconium de bellis libicis. Versus Arichis, Pauli et Ca-*

XXII. In questo regno, da antichissimi tempi furono i greci scritti traslatati in latino. Guglielmo primo detto Braccio di Ferro, nel secolo unde-

roli. Versus Paulini; Ciceronem de natura deorum; instituta Iustiniani. Novellam ejus. Terentium, Horatium cum geometria. Ovidium Fastorum. Senecam. Virgilium, cum egloga Theodori. (Theocriti). *Donatum.* Congetturo, che il Boccaccio avesse quivi cognizione di Teocrito, di cui si valse nella sua novella di Cimone, e nello Ameto; e che quivi copiasse le opere di Tacito che ei possedeva. Abbiamo il catalogo dello stesso secolo, scritto da Enrico cherico della biblioteca del celebre monastero di Pomposa nel Ravennate per quei tempi doviziosissima (*Montfauc. Diar. Ital. c.* v.), che convalida la nostra asserzione, che non studiavasi il greco nella settentrionale Italia, e che ci piace di quì riferire, per dare maggior contezza della coltura del secolo. Conteneva tutte le opere di S. Agostino, di S. Girolamo, di S. Ambrogio, i Sermoni di S. Cipriano. Fulgenzio della Trinità. Il Catalogo de' Santi. La storia degli uomini illustri: (*forse Cornelio nipote*). Alcune opere di S. Giovan Grisostomo. Altre d'Origene. Ilario della Trinità. Le collezioni de' Padri. Cassiano. Lanfranco contro Berengario. Cassiodoro. L'esposizione secondo i più moderni della cantica. Dodici libri d'istorie: (*è ignoto di quali istorie si tratta*). L'istoria Affricana. Le istorie di Paolo Orosio, e di Eutropio. La istoria d'Alessandro Magno (*probabilmente Quinto Curzio*). I libri di Plinio e di Solino, e le epistole di Seneca a Cecilio, e i suoi trattati de' benefizj, e della clemenza. Le Tragedie di Seneca. Isidoro Ispalense l'etimologico, e la cronaca. Quaranta quattro libri

cimo chiamò in Palermo Berlinghiero Tarentino per adoperarlo a tradurre (*a*). Il Fabricio fa menzione del Calabrese Nettario, scrittore greco di questo secolo (*b*). Lo stesso Abate Desiderio promosse la lingua greca, e Pietro Diacono contemporaneo di lui, e monaco del suo monastero, oltre ad avere scritte diverse opere, tradusse il libro d'Evace re degli Arabi intorno alle pietre preziose (1).

XXIII. Da' Normanni passò il trono di Napoli nella casa di Svevia, celebre pe' suoi infortunj. Gli studj vi fiorirono maggiormente per opera dell'Imperatore, e re Federigo secondo. Se quel monarca avesse potuto governare il paese in età più colta: se egli avesse potuto operare quello che divisava, avrebbe fatte risorgere forse le buone

(*a*) *Origl. Stor. dello stud. di Nap. p.* 49.

(*b*) *Biblioth. graec. t.* x.

delle istorie di Trogo Pompeo (*cioè Giustino*). Tito Livio. Nel riferirlo dice il buon cherico: *libri decem Livii ab urbe condita, sed capita* XL *adhuc desunt Pomposiano Abbati, quae reperire avide anhelat*. Continua Enrico a narrare, che l' Abate era stato criticato d'aver raccolti libri, che raccontavano le favole, e gli errori della gentilità, per lo che merita di esserne anche maggiormente ammirato. Sebbene quì si faccia menzione di molti padri greci, bisogna intendere, che erano tradotti in latino, come apparisce dai principj latini che ne riferisce il detto Enrico.

(1) Il Gradenigo parla di Pietro Diacono e della sua versione sotto l'anno 1140.

lettere due secoli innanzi all'età del Petrarca. Ma quivi è da credere, che vi fossero gli studj decaduti non poco, e per le guerre e scompigli che aprirono le vie del trono alla casa di Svevia, quanto per essere scemate le relazioni del paese con Costantinopoli, ove tuttavia mantenevasi molta istruzione. Federigo secondo fondò lo studio di Napoli, e degno d'esser letto è il decreto, che emanò in tale occasione (1). Vi chiamò non pochi professori esteri, e statisti. Ei seppe il greco, a quello che pretende un moderno scrittore, che afferma inoltre, cosa che non rassembrami bastantemente provata, che istituì nello studio di Napoli una cattedra per apprenderlo. (*a*). Ma che ci avesse grandi meriti nel propagarlo è fuor di dubbio, principalmente per alcune traslazioni che

(*a*) *Origlia t.* 1. *p.* 69. *e* 70.

(1) *Disposuimus apud Neapolim . . . doceri artes ; cujuscunque professionis vigere studia : ut jejuni et famelici doctrinarum in ipso regno inveniant unde ipsorum aviditati satisfiant . . . Bonum autem hoc rei nostrae publicae profuturum intendimus, cum subiectorum commoda speciali quadam affectionis gratia providemus, quos sicut convenit eruditos, pulcherrima poterit spes fovere, et bona plurima promptis animis expectare, cum sterilis esse non possit accessio, quam nobilitas sequitur.* (*Origl. t.* 1. *p.* 77.) Lo stesso Imperadore riconvenne la città di Salerno, perchè aveva eletto per giudice un mercatante, quando essendo cuna di tanti uomini colti poteva a tal uopo facilmente procacciarsi un letterato (*ibid. p.* 125.).

ordinò. Era di già celebrato Aristotele: il rispetto che aveasi per la dottrina degli Arabi aveva non poco contribuito a distenderne la fama nell' occidente. Dall'imperatore trovate nella sua biblioteca le opere dello Stagirita parte nel greco, parte nell' arabo idioma, le fece tradurre, e ne inviò copia all' Università di Bologna, con lettera di Pietro dalle Vigne suo segretario, nella quale dando encomj ai componenti quell' Univesità per l'ardore che dimostravano nel coltivare i filosofici studj, diceva inviar loro quella versione, ad utile ed avanzamento di quelle scienze (*a*). Nel promuovere la filosofia Aristotelica fu non men di lui premuroso il re Manfredi suo figlio, che altri trattati d' Aristotele dal greco fece tradurre, e inviolli in dono al Parigino studio (*b*); ed ordinò ancora la versione dell' Almagesto di Tolomeo (*c*).

XXIV. Il celebre Pontefice Urbano quarto incoraggì non meno di Federigo que' studj. Ei non solo protesse ed onorò coloro che coltivavangli, ma, onde maggiormente dilatare la filosofia d' Aristotile, diè a S. Tommaso d' Aquino l' incarico di commentarlo. Intorno a quest' illustre Napoletano è disparere fra i dotti s' ei il greco sapesse: si è sforzato il Gradenigo di provarlo, per quanto sia discussione al suo argomento straniera, ed a me pare con fondamento. Non era difficile a S. Tommaso l' averlo

(*a*) *Tirab. t. 4. p. 52.* (*b*) *Ibid.*
(*c*) *Origl. p. 69.*

appreso, se come il Barrio il pretende, egli nacque in Calabria. Comunque siasi, a lui si debbe, che Guglielmo da Morbecca Brabanzese facesse una versione del testo greco d'Aristotele, emendata dagli errori che interpolati vi avevano i traduttori latini ed arabi. S. Tommaso su questa fece quel commento mirabile per l'età sua, che lo colloca fra i più sagaci, dotti, e sottili scrittori del secolo decimoterzo (*a*). Ei non solo lo compiè, ma imprese a commentare un'opera di Simplicio, ed il Timeo di Platone (*b*) (1). Ed in tal guisa fu il primo, che ravvolgesse in mente di studiare quel filosofo, che dal supremo scanno doveva rovesciare Aristotile.

XXV. La tirannide Aristotelica inviliva gl'ingegni, che più non ardivan d'investigare liberamente la verità, e tutto lo scibile, per sino la teologia, era compresso e allacciato dalla logica dello Stagirita, deturpata dagli arabi commentatori: si disputava di voci vuote di senso e inintelligibili con puerile sottigliezza, fatta per degradare il comprendimento. Malgrado però questi danni che recava la scolastica filosofia, a quella si debbe l'aver mantenuto un certo amor per lo studio, che opportunamente diretto da alcuni chiari ingegni,

(*a*) *Tirab. Vol.* VI. *p.* 156.
(*b*) *Ibid. p.* 157.
(1) Può congetturarsi, che la cognizione, che si ravvisa nelle opere di Dante delle dottrine platoniche, lo che ha fatto supporre ad alcuni, ch'ei sapesse il greco, l'attingesse nel commento di S. Tommaso.

nell' età posteriore bastò a disgombrare l' ignoranza. L' errore istesso è cagione sovente di utili discuoprimenti quando sono onorati e gli studiosi e i sapienti: la non curanza per loro è morte d' ogni sapere (1).

XXVI. Sotto i regi Svevi fiorirono molti grecisti. Il celebre Niccolò da Otranto, che passò in Grecia, ove lasciossi avvolgere nello scisma. Ei fu de' greci, e de' latini l' interprete, allorchè Innocenzio terzo mandò colà il Cardinale Benedetto per trattare della riunione delle due chiese, e merita di esser quì ricordato per avere riunita in S. Niccolò d' Otranto scelta raccolta di libri greci (*a*). Di lui molte opere manoscritte conserva la Medicea (*b*). Otranto ebbe un altro poeta greco detto Giovanni, di cui alcuni versi giambici pubblicò il Bandini (*c*). Perito grecista fu Niccolò da Durazzo spedito dal Pontefice Innocenzio quarto in Costantinopoli (*d*), e Bartolommeo da Messina, che per comandamento del re Manfredi tradusse l'Etica d' Aristotele (*e*). Guido giudice dalle Co-

(*a*) *Tirab. Vol.* IV. *p.* 146.
(*b*) *Cat. Bibl. Laur. T.* 1. *p.* 25. 28. *ec. T.* 3. *p.* 340. 347.
(*c*) *Cat. Laur. T.* 1. *p.* 25.
(*d*) *Origl. p.* 122. *an.* 1261.
(*e*) *Tirab. Vol.* IV. *p.* 319.

(1) Tutti i moderni deridono, o inveiscono contro la scolastica filosofia. Non prevedono tuttavia che cosa diranno i posteri de' nostri sistemi etici metafisici logici e cosmografici.

lonne Messinese ebbe cognizione di quella favella, e da' fonti greci, sebbene poco sicuri, trasse la compilazione della sua Storia di Troja (*a*).

XXVII. La casa d' Angiò, nel toglier la corona a Manfredi, involse il regno in lacrimevoli perturbazioni, ma vi trasportò dalla Provenza, ove fioriva più, che in ogni altra parte d' Europa, un certo gusto di scrivere, e di poetare in volgare, un grande amore per le lettere. Carlo primo, Carlo secondo regi di quella schiatta protessero lo studio di Napoli, e più particolarmente Roberto re tante volte da noi rammentato (1). Ei più d' ogni altro favorì nel Reame le greche lettere. Con una epistola raccomandò ai sudditi, che, trovandosi alcuni libri legali greci, gli trasmettessero ad Ugolino di Roma Idrontino, cui data aveva la cura di traslatarli in latino (*b*). La versione d' altre ope-

(*a*) *Ist. di Troja Ven.* 1481. *f. Prolog.*
(*b*) *Orig. p.* 176. *an.* 1333.

(1) Ecco il principio del suo Motuproprio in occasione della riforma dello studio di Napoli riferito dall' Origlia (*T.* 1. *p.* 178.). *Grande fuit et non sine caussa ministerium divis regni Siciliae regibus, qui de subditorum commodis cogitando, statuerunt quod in civitate Neapoli literalis scientiae studium, suis continuatis temporibus sisteret: ut quia inter caetera virtutum insignia, literalis scientia corda nobilitat, regni gubernacula regit, et dirigit.... ex hoc locupletari disposuimus etc.* Ei visitava le scuole, e distribuiva danari, e premj agli studenti che si distinguevano.

re greche ordinò a Leone d' Altamura (a): e deputò Niccolò Ruberto medico, e filosofo celebre di quell' età, e lettore dello studio di Napoli a tradurre gli scritti filosofici d' Aristotele, e le opere mediche di Galeno (b). Questa versione, che inviò in dono al Pontefice, esiste tuttora nella Parigina. Nella dedicatoria d' uno di que' trattati si riferisce, che avendo udito l' Imperatore Andronico quanto era bramoso di possedere alcune opere di Galeno non ancora tradotte, aveale inviate in dono al monarca. (c). Ai tempi di lui fu professore dello studio di Napoli e suo medico Regino di Calabria, che il Ricettario di Niccolò Alessandrino dal greco idioma traslatò nel latino (d).

XXVIII. Ecco quanto aveva fatto l' Italia a pro delle greche lettere, allorchè incominciarono a fiorire il Petrarca ed il Boccaccio. Da ciò si deduce che sino a quell' età, anche nel Reame di Napoli non era rifiorito il gusto per la greca amena letteratura. Nessuno in fatti de' gran modelli d' eloquenza, o di poesia dell' Attica era stato tradotto; nemmeno Omero per asserzione del Petrarca, sinchè un Italiano, passato in Grecia, non ne propagò il gusto nell' occidente.

XXIX. Fu questi Barlaamo di Seminara in Calabria, che fattosi da giovinetto monaco Basilia-

(a) *Ibid. an.* 1343.
(b) *Ibid.*
(c) *Tirab. t.* v. *p.* 262.
(d) *Origl. Vol.* 1. *p.* 188.

no, si trasferì nell'Etolia, quindi in Salonicchi, e nel 1327 nella capitale del greco Impero, ove bevve gli errori dello scisma. Fervorosissimo di tutto apprendere, e per quel secolo nelle scienze dottissimo, ottenne la protezione dell'Imperatore Andronico Paleologo, e di Giovanni Cantacuzeno favorito dell'Imperatore, che accoltolo in casa gli diè l'incarico d'insegnare la Teologia e le lettere. Nel 1331 fu eletto abate del monastero di S. Spirito di quella città. Ma col sapere, cresciuto l'orgoglio di lui, dispregiava la dottrina de' greci. Ciò gli mosse contro poderosi nemici, e fra questi Niceforo Gregora, che lo avvilì nell'universale opinione, con un dialogo intitolato della Sapienza. Svergognato e dolente Barlaamo, andò a nascondersi in Salonicchi e non ricomparve in corte, che allorchè due legati del Pontefice Giovanni vigesimo secondo si trasferirono in Costantinopoli per trattarvi della riunione delle due chiese, perchè fu prescelto a trattare co' legati. L'umiliazione avuta non emendollo; censurò nuovamente le greche monastiche istituzioni, e in tal controversia ebbe per avversario Gregorio Palama. Interruppe la teologica tenzone una legazione di Barlaamo nell'occidente, ove lo spedì Andronico nel 1339 all'Imperatore e al Pontefice per invocarli a soccorrerlo contro i Turchi, che minacciavano di finale esterminio il Greco Impero. Ebbe segreta commissione di blandire que' potentati colla lusinga

di riunione. Barlaamo non avendo potuto giovare ad Andronico, si restituì in Grecia, ove rinnovò le mischie co' monaci del monte Atos intorno alla luce taborica. La nuova contesa diè cagione a più gravi disturbi. Un sinodo fu adunato in Costantinopoli per deliberare se fossero condannabili le dottrine del Palama, o di Barlaamo. Questi attaccava l'altro, perchè faceva una distinzione fra l'essenza e l'operazione di Dio, e sosteneva, che la luce taborica fu increata, e divina. L'Imperatore Andronico con tanto calore perorò in favore del Palama, sebbene infermo, che aggravatosi poco dopo morì, e il Calabrese fu condannato senza che fosse approvata la dottrina del Palama. Perciò sdegnato Barlaamo abbandonò Costantinopoli, e si restituì in Avignone nel 1342.

XXX. Le teologiche controversie non lo distolsero dall'erudirsi nelle lettere greche. Anzi con tanto studio e sagacità vi si applicò, da gareggiare co' più dotti greci di quell' età nella classica erudizione. Narra il Boccaccio (a) ch' egli era piccolo di statura, ma grandissimo di scienza, e nelle greche lettere tanto versato, da essersi meritati attestati di principi, e d'imperatori, i quali asserivano che da molti secoli in poi non vi fu in Grecia uomo di tal dottrina. In Avignone ei conobbe il Petrarca, che era ardentissimo d'addottrinarsi nel sapere dell' Attica, di cui contrasse

(a) *Gen. Deor. l.* XV. *c.* VI.

l'amore negli antichi scrittori di Roma. Il poeta colse tale opportunità per farsi istruire dal Calabrese, che incominciò a spiegargli Omero, e Platone. Ma non profittò lungamente del maestro. Ei stesso contribuì a privarsene, raccomandandolo al re Roberto, che lo sollevò al Vescovado di Geraci. Perciò non potè il Petrarca, com'ei confessa, acquistare che un' elementare cognizione della greca favella.

XXXI. Ove recavasi Barlaamo, diffondeva il gusto delle lettere greche, e Paolo Perugino, bibliotecario del re, strettosi seco in amicizia, di lui si valse per asserzione del Boccaccio per erudirvisi (1), e per raccorre i poeti, e gli storici greci per la biblioteca del monarca. Paolo scrisse un'opera intitolata le Collezioni, che era probabilmente una compilazione degli spogli fatti da lui nel leggere gli antichi, opera che andò perduta dopo la sua morte (a). In quella trattava

(a) *Boccac. l.* XV. *c.* VI.

(1) (*Gen. Deor. l.* XV. *c.* VI.) *Aequo modo et Paulum Perusinum, gravissimum virum, caeteris immisceo: qui et aetate provectus, et multarum rerum notitia doctus fuit. Diu magister et custos bibliothecae Roberti Hierusalem, et Siciliae regis incliti. Et si usquam curiosissimus fuit homo in perquirendis, jussu etiam sui principis, peregrinis undecumque libris*: questi libri stranieri erano i greci, e gli arabi: *historicis, et poeticis operibus, iste fuit. Et ob id singulari amicitia Barlaae junctus. Quae a latinis habere non poterat, eo medio innumera exhausit a graecis.*

della mitologia degli antichi, con erudizione ricavata da' greci scrittori per opera di Barlaamo: e fu il primo libro, che comparisse in Italia ricco di tal peregrina dottrina.

XXXII. Il Boccaccio vago non meno del Petrarca di erudirsi nelle lettere greche, ebbe più agio di lui per appararle, per aver passata in Napoli gran parte della sua gioventù, ove come avvertimmo eranvi grecisti capaci d'istruirvelo elementarmente. Presero infatti abbaglio gravissimo coloro, che asserirono, ch'ei da Leone imparò il greco. Non conobbe Leone che nel 1360, e come abbiam detto nella sua vita, dal 1340 al 1360 scrisse il Filocopo, il Filostrato, il Decamerone, opere con greca intitolazione: l'Ameto, ed alcune egloghe ove le ninfe, e i pastori hanno nomi greci. Trasse il pensiero della novella di Cimone da un idillio di Teocrito (*a*): e da Aristeneto quella di Paganino da Monaco, nella quale usò espressioni che dir bisogna tradotte (*b*). Ei nel favellar di Leone dice: *lo udìi per quasi tre anni leggente Omero, e meco confabulante con singolare amicizia* (*c*). Altrove (*d*): *io primo fui fra' latini, che udii spiegarmi privatamente da Leonzio l'Iliade:* parole, che non danno veruno indizio, che da lui avesse i primi rudimenti della lingua apparati.

(*a*) *Mann. p.* 323. (*b*) *Ibid. p.* 216.
(*c*) *Gen. Deor. l.* XV. *c.* VI.
(*d*) *Ibid. cap.* VII.

XXXIII. Dubbio è il precettore ch' egli ebbe. Io congetturava Andalone del Nero, cui molti scrittori attribuiscono la versione del libro della guerra santa d' Aniceta Patriarca Costantinopolitano (1). Ma il non esservi stato patriarca di tal nome al governo della chiesa di Bisanzio, trattenne il Gradenigo, assai corrivo d'altronde, dal noverarlo fra i suoi grecisti. E sebbene ciò non dimostri ch'ei l'ignorasse, non avvi solido argomento per affermare che ei lo sapesse. Alcuni scrittori della vita del Boccaccio ci narrano, che vendè il patrimonio per passare in Sicilia ad apparare il greco da un Calabrese di gran rinomanza (*a*). E sebbene non si verifichi la vendita del patrimonio (*b*), non sarei lontano dal congetturare, che in Calabria, e forse da' monaci Basiliani ne prendesse la prima tintura. Ch' egli si recasse in Calabria apparisce da uno de' suoi sonetti amorosi (*c*).

Guidommi amor, ardendo ancora il sole,
Sopra l' acque di Scilio in un mirteto.

(*a*) *Betus. Sansovin.* (*b*) *Mann. p.* 48.
(*c*) *Bocc. Rim. Son.* XVII.

(1) Favellarono di questa versione d' Andalone, il Betussi nel suo ragionamento sopra il Catajo; il Giustiniani (*scrittori Liguri p.* 49.) il quale dice Andalone poeta elegante. L' Astrolabio di lui fu pubblicato in Ferrara nel 1575. Siccome fu creduto che la citata versione stesse ascosa nella Vaticana, ne feci ricerca, ma fui assicurato dal chiarissimo Monsignor Marini quella Biblioteca non possederla.

Quivi Madonna, in assai bel ricetto
Del bosco ombroso, in sull' erbe, e 'n su fiori
Vidi cantando.

La sola città di Napoli potè bastare per erudirlo in quella favella, ove come abbiamo detto era grandemente coltivata ai suoi tempi; e forse Paolo Perugino, che conobbe familiarmente.

XXXIV. Ma chi potè appagare maggiormente quel suo desiderio fu Leone, o Leonzio Pilato Tessalonicense, ma veramente Calabrese, come narra il Petrarca (*a*). Il dirsi Tessalo, ci dee far credere, che alcun tempo ei dimorasse in Tessaglia. Fece qualche soggiorno in Candia (*b*), e per lungo tempo permutò di dimora. E' ignoto quando, e perchè ei passasse in Grecia. Fecesi forse anche esso monaco Basiliano. Ivi conobbe Barlaamo, e da esso apprese le greche lettere (1), nelle quali fu dipoi tanto dotto da professarle pubblicamente, sebbene poco fosse nelle latine versato. Sia che in Grecia non vivesse Leone in troppo lieta fortuna, o che lo movesse la sorte fatta da Barlaamo nell' occidente, nel 1358 o in quel torno si trasferì dalla Grecia nell' Italia, ed in Padova conobbe il Petrarca (2). Nell' occasione della gita fatta dal Boc-

(*a*) *Sen. l.* 3. *ep.* 6.

(*b*) *Ibid. lib.* v. *ep.* 4.

(1) *Leontium Pylatum Thessalonicensem virum, et ut ipse asserit praedicti Barlaae auditorem* (*Bocc. Gen. Deor. l.* xv. *c.* vi.).

(2) Il Sade asserisce che il Petrarca nel 1358 fece

caccio in Milano nel 1359, pare fuor di dubbio, che il Petrarca gli commendasse la dottrina del suo amico Leone, per lo che nacque la brama nel Certaldese di dar maggior splendore al nuovo studio Fiorentino, facendovi istituire una cattedra di greche lettere, da occuparsi dal Calabrese; la quale nel recare universal giovamento, fosse anco a lui vantaggiosa per vie più profondarsi in quella favella. A tal uopo si reca il Boccaccio in Venezia, persuade Leone a trasferirsi in Firenze; gli ottiene pubblico stipendio; lo accoglie in sua casa, si fa privatamente spiegare Omero; lo fa spiegare pubblicamente (*a*). Oltre Giovanni, tre al-

(*a*) *Gen. Deor. l.* XV. *c.* VI.

qualche dimora in Padova (*Sad. vol.* 3. *p.* 498.). Il detto Petrarca scrisse al Boccaccio (*Cod. Morell. ep.* 35.) nel 1360, anno nel quale questi condusse seco Leonzio in Firenze. *Quod petis extremum est ut Homeri librum, qui venalis erat Patavii, si ut reris emerim, tibi accomodem ... quem Leo noster tibi, atque aliis conterraneis nostris, e graeco in latinum vertit. Haberi autem facile poterit, illo agente qui mihi Leonis ipsius amicitiam procuravit*. Prosegue dipoi. *Et profecto quidem breve, ubi Homeri principium Leo idem, solutis latinis verbis, olim, mihi quasi totius operis gustum obtulit*. Da questi due squarci della lettera si deduce. 1. Che egli conobbe Leone in Padova. 2. Che lo conobbe probabilmente nel viaggio del 1358. 3. Che Leone potè avervi istruiti alcuni di quegli amici menzionati nell' epistola scritta dal Petrarca. 4. Che Leone incominciò a spiegargli Omero.

tri Fiorentini concorsero ad udire le lezioni di Leone sino dal primo anno della sua venuta in Firenze. E questi per congettura possiamo crederli Francesco Nelli, Francesco Bruni, e fra Tedaldo della Casa (1).

XXXV. I nuovi discepoli di Leone, amici del Petrarca, gli scrissero una lettera a nome d'Omero, nella quale lagnavasi di essere stato esule per tanti secoli dall'Italia. Questa lettera ci è nota solo per la risposta del Petrarca, che giace inedita

(1) La notizia, che cinque Fiorentini amavano Omero ci è data dal Petrarca nell'epistola riferita nell'articolo seguente. Crede il Sade, che questi dilettanti di greco (*T.* III. *p.* 501.) fossero il Boccaccio, Francesco Nelli, Francesco Bruni o Coluccio Salutati, il Petrarca, e Zanobi da Strada. Che non fossero il Petrarca e Coluccio Salutati lo ha dimostrato il Tiraboschi (*Vol.* V. *p.* 430.). E' indubitato che il Petrarca comprendeva fra questi Zanobi da Strada, perchè dice: *quintum his adderem Peneia, seu Alphea redimitum lauro, sed nescio qualiter, transalpina Babylon nobis eripuit*. Fu infatti nominato Zanobi segretario Pontificio nel 1359, e perciò o non trovossi, come pare, che lo indichi il Petrarca, all'arrivo di Leone in Firenze nel 1360, o poco dipoi vi si trattenne. Io congetturo, che terzo oltre al Boccaccio degli amici d'Omero fosse Fra Tedaldo della Casa, che come provollo il Mehus fu grand'ammiratore del Petrarca, del Boccaccio, e nella greca favella versato. Il Petrarca avendo compreso fra gli amici d'Omero Zanobi da Strada, mi fa credere, che grave abbaglio prendessero il Sade

nella Parigina, e nella Medicea (1). *Un uomo*, risponde, *ti traslata in latino ai nostri tempi, nè più ardentemente fu aspettato il tuo Ulisse dalla sua Penelope, di quello che io t' aspetti. Ne avea perduta ogni speranza, e toltone alcuni principj di libri del tuo poema, di te non mi fu dato di veder altro in latino, nè in altra guisa potea sperare di contemplarti più da vicino. Imperocchè quel libro, che dicesi tuo, tolto da te, ed a te attribuito, non è tuo certamente. Questi*, Leone, *per intero ti restituirà a noi, e di già s' inoltra nel suo lavoro. Tu piangi perchè il comune amico, che tu credi Tessalo, e che io Bizantino reputava, t' astringe a peregrinare, ad esiliarti nel fiorito recinto della mia patria, quando rallegrar ti dovresti. Ma a ciò lo sospinse l' amore che porta a te, ed agli amici del nome tuo, cui perciò incominci ad essere carissimo; che sebben rari, alcuni tuttavia ne rimangono. Non dei maravigliarti se nella valle Fiesolana, se alle rive dell' Arno, non hai che tre amici. Basta, anzi sono molti in città intenta*

e il Tiraboschi, quando gli amici del greco Poeta, che novera il Petrarca, gli tolgono per dotti nella greca favella (*ibid.*). Io credo, che si valga di tale espressione per significare, che questi avevan cognizione di Omero, e desideravano comprenderlo. Giacchè chi avrebbegli eruditi nel greco innanzi all' arrivo di Leone in Firenze, ove per l' allegate autorità non si aveva veruna tintura di quella lingua?

(1) Questa lettera (*Fam. lib.* XXIV. *ep. ult.*) porta la data. *Mediolani* VII *Idus Octobris anno aetatis ultimae* 1360.

al guadagno, il numerarvi tre ingegni pieridi; un quarto se cerchi troverai. Ne aggiungerei un quinto cinto dell' alloro Pisano, e lo meriterebbe, ma non so come la transalpina Babilonia ce lo rapì. Non devono parerti pochi, cinque di tali uomini, in un medesimo tempo, in una sola città, concorrere a tale istruzione. Cerca altrove, uno v' è in Bologna, uno in Sulmona, ed uno Mantova ne possederebbe, se non fosse passato alla tua dimora. Oh! meraviglia! La capitale dell' universo, Roma, nemmeno uno ne conta. Ve ne fu uno in Perugia, che avrebbe fatto qualche progresso, se non fossesi trascurato. Altri ne furon in altre città, ma, a quel ch' io so, da questa mortal dimora alla comune ed eterna patria si trasferirono. Da ciò comprenderai chiaramente, che io desidero, che tu cessi di lagnarti per essere stato condotto in paese, ove quantunque tu abbi pochi amici, e ammiratori, ivi sono certamente in maggior copia, che altrove. Ignori forse quanto altra volta scarsi fossero presso di noi? A' tempi nostri, se non isbaglio, quest' unico amico hai in tutta la Grecia: fuvvene altro, già mio precettore, e che per tali studj alimentò in me grandi speranze, che mi tolse morendo: sebbene anco per lo innanzi me le aveva tolte, richiamato alle cure episcopali. E in ciò sebbene mi abbandonasse, lo favorii desideroso di giovare più a lui, che a me stesso.

XXXVI. Il Sade (*a*) congetturò essere i men-

(*a*) *T.* 3. *p.* 629.

zionati amici d' Omero; il Bolognese, Pietro da Muglio: il Mantovano, Andrea da Mantova; il Perugino, Muzio da Perugia: i due Veronesi, Rinaldo da Villa Franca, e Guglielmo da Pastrengo. Ai quali poteva aggiungere il Sulmonese Barbato. Non so perchè il Sade creda, che nel parlare del Perugino, il Petrarca intendesse piuttosto di rammentare Muzio, e non Paolo; per autentici documenti potendosi creder l' ultimo istrutto nel greco, senza che siavi argomento di congetturarlo per l' altro. Che intendesse di parlare di Guglielmo da Pastrengo fra i Veronesi, pare indubitato al Tiraboschi (a) dall' epistola in versi, scritta in Valchiusa dal Petrarca al suddetto, nella quale ricordandogli una visita, che ivi fecegli nel 1339, soggiunge (b).

„ Lusimus hic puris subter labentibus undis:
„ Hic longo exilio sparsas revocare Camoenas;
„ Hic Grajos, Latiosque simul conferre poetas
„ Dulce fuit; veterumque sacros memorare labores.

Ma quel *simul conferre poetas*, che il Tiraboschi interpretò, comparare i greci co' latini poeti, credo debba intendersi, che degli uni e degli altri ragionarono insieme, o se ne ridussero a memoria e i nomi e le opere, per quello che ne avevano letto negli antichi scrittori latini. Come infatti il Petrarca avrebbe potuto paragonare gli uni con gli

(a) *Vol. v. p.* 424.
(b) *Carm. lib.* 3. *ep.* 3.

altri, ei, che nel 1339 niuna tintura aveva di greco, non avendo conosciuto Barlaamo, come si disse, che tre anni dopo?

XXXVII. Caderebbe in un grave abbaglio colui, che desse fede all' asserzione del Petrarca, che Barlaamo, e Leone cioè, furono a' suoi tempi in Grecia i soli studiosi d' Omero. La iattanza e l' orgoglio di que' due Calabresi sorprese in questo la buona fede del Petrarca, ed essi lo spacciavano per essere in occidente maggiormente considerati. I dotti commentari in Omero d' Eustazio provano quanto nel duodecimo secolo fosse in Grecia considerato il principe de' poeti. Giovanni Tzetze fu un colto poeta greco di que' tempi. Nè pare probabile, che Niceforo Gregora antagonista di Barlaamo fosse meno di esso versato nelle lettere greche. Solo trenta anni dopo Leone venne in Italia il celebre Emanuel Crisolora, che professò con tanto lustro le lettere greche in Firenze, ed in altre città dell' Italia, e che per sapere, di gran lunga i due Calabresi sopravanzò? E non solo nella capitale dell' Impero, ma in Cipro, e in Sicilia, per asserzione del Boccaccio, studiavasi Omero nell' originale favella (1). Come d' altronde due

(1) Il Boccaccio (*Gen. Deor. l.* xv. *c.* vii.) per giustificarsi presso coloro, che temeva lo dovessero criticare di avere citati versi greci, *non prospectant*, dice, *ad quem hoc opus ego dirigam, cui laborem impendam; vidissent quippe quoniam eruditissimo regi, et cui tam graecarum, quam latinarum literarum, si vera*

stranieri avrebbero apparate le greche lettere, se gran numero di letterati non avesse noverati la Grecia a que' tempi. Enea Piccolomini nell'orazione alla Dieta Germanica, per muoverla alla difesa della cristianità sbigottita per la presa di Costantinopoli, esclamò: *rimase ivi sino a' nostri tempi dell' antico sapere ricordanza. E come se Costantinopoli fosse stato il domicilio delle lettere, e il propugnacolo della trascendente filosofia, verun dei latini apparve essere bastantemente dotto, se ivi per qualche tempo non avesse studiato: ed il nome che nella dottrina ebbe Atene ne' dì fioriti di Roma, in questi tempi infelici ottenevalo Costantinopoli* (*a*).

XXXVIII. Scrisse il Petrarca questa lettera nell' anno appunto, nel quale incominciò Leone a professare il greco in Firenze. Ne' due anni, che vi rimase posteriormente, creder si debbe, chè crescesse il numero de' suoi discepoli, e che se ne diffondesse talmente il gusto, da non esservisi mai più spento l' amore di questi studj. Il Petrarca ed il Boccaccio si valsero del potere, che avevano sul Calabrese, per render utile la sua dimora. Lo determinarono ad intraprendere la versione latina d' Omero, laboriosa fatica, ch' egli com-

(*a*) *Hody. de Greci Illus. l.* 2. *c.* 1.

fert fama, notitia: et quem penes docti homines Graeci sint, quibus graeca carmina, ut his ignaris, non videbuntur superflua. Nell' epistola a Giacomo Pizinge da noi pubblicata (*Bocc. Rim. p.* 36.) dice, che questi studiava l' Iliade, e l' Odissea.

piè (1). Con tàle ardore accelerava il Boccaccio il propagamento della greca letteratura nella patria, che non bastò alla sua nobile smania l'oc-

(1) Questa versione conservasi nella Badìa Fiorentina (*Mehus p.* 273.). Di questa versione esiste l'Odissea nella Medicea (*Cod.* 45. *Plut.* 34. *Cat. Cod. lat. vol.* 2. *p.* 161.). Ed io avendone collazionati alcuni squarci vi rilevai leggerissime differenze. La Medicea possiede ancora alcuni frammenti di questa medesima versione di mano di Fra Tedaldo (*Cod.* VIII. *Plut.* 21. *Sin. Cat. Cod. lat. vol.* IV. *p.* 160.). Il codice di Badìa, sebbene sembri del secolo decimoquarto, non lo crederei l'autografo, il quale andò probabilmente perduto nel bruciamento della libreria del Boccaccio. Crediamo far cosa grata agli eruditi, di dar loro un saggio di questa letterale versione. Scegliamo a tal uopo la preghiera fatta da Licaone al vincitore Achille (*Lib.* Φ. *v.* 74.)

„ Genu deprecor te Achilles: tu autem (*me*) venerare
(„ et me miserere.
„ Vada Servus (*a*). Iove genite venerabilis.
„ Penes enim te primo gustavi Cereris farinam,
„ Die illo, quando me cepisti in bene facto viridario:
„ Et me transtulisti procul ferens patreque, amicisque
„ Lemnon ad gloriosam. Hecatombium autem hono-
(„ rem inveni,
„ Nunc autem laesus ter tot ferens. Dies autem mihi
(„ est
„ Haec duodecima, quando ad Ilion veni.
„ Multa passus. Nunc iterum me in tuis manibus po-
(„ suit

(*a*) *Loco tibi sum supplicis*, dice l'originale.

cuparsi dell' intiera versione d' Omero: volle che intraprendesse Leone la traslazione ancora delle opere di Platone. Al quale uopo le richiese al

„ Fatum destructibile. Debeo odiò esse Iovi patri,
„ Qui me tibi iterum dedit, medio cuique, me mater
„ Genuit Lathoi, filia Altai senis.
„ Althaos, qui Leleschasis, diligentibus bellum, do-
(„ minabatur:
„ Pidasum, Epioscans tenens sub Samioenti flumine.
„ Hujus autem habebat filiam, Priamus, multas autem
(„ et alias.
„ Ex ista duo nati sumus: tu autem ambo jugulabis
„ Certe hunc (priamus) (*a*) in pedestribus domuisti,
„ (Antitheum) (*b*) Polydoron, quare percussisti acuta
(„ lancea.
„ Nunc autem iam hic mihi malum erit, (etenim puto) (*c*)
„ Tuas manus fugere, postquam appropinquavit me
(„ Daemon.
„ Aliud autem tibi dicam, tu autem in sensibus im-
(„ pone tuis
„ Non me interficias, quare non ex uno ventre cum
(„ Hectore sum,
„ Qui tibi socium interfecit, et iuvenem, fortemque.

Scelsi questa parlata onde possa il leggitore paragonarla colla medesima, come la riferisce tratta da Omero il Boccaccio nella Genealogia degli Dei. (*Lib.* VI. *c.* 84.) *Te deprecor, Achille, miserere mei: tuus servus sum, quo miseris, te penes in convivio fui, dum me in viridario cepisti, cum Lemnon transmisisti: duodecimus dies abiit, postquam ad Ilionem redii, et in tuas manus*

(*a*) *Primis*. (*b*) *Deo similem*.
(*c*) *Etenim non puto*.

Petrarca che possedevale in greco. Questi rispose, che quel volume a suo tempo terrebbe in pronto; ma gli avvertì, che abbracciando a un tempo la versione de' due primarj greci scrittori, si guardassero dal farlo con negligenza, temendo troppo grave pe' loro omeri il peso di que' divini ingegni (*a*). L' ammonizione del Petrarca non gli distolse dall' ardua impresa: vi si accinsero, e traslatarono varie opere di Platone (1).

(*a*) *Cod. Morel. ep.* 35.

iterum reduxit me Deus. Me iuvenem vides, quem genuit Lathoi, filia Althoi Senis, qui Beletessi dominabatur. Hujus autem filiam Priamus habebat, et alias. Ex ista autem duo nati sumus, tu autem ambos iugulabis. Certe primum inter pedestres domuisti, Polydorum deo similem, et percussisti lancea: nunc autem mihi infortunium paras: tuas effugere manus non possum. Sed haec in animo ponas, quaeso ne me interficias, non enim ex uno ventre cum Hectore sum, qui tibi socium interfecit. Per quanto la prima sia versione letterale, e questa abbreviata, e più elegante, da alcuni squarci si ravvisa essere stata tolta dalla prima. Nè dee far caso la discrepanza di alcuni nomi propri provenienti dall' ignoranza de' copisti. Questa versione comprende tutta l' Iliade, e l' Odissea. Ambedue i poemi gli tradusse Leone, mentre il Petrarca richiese il Boccaccio di quella parte dell' Odissea tradotta dal Calabrese, nella quale Ulisse scende all' Inferno (*Sen. l.* III. *E.* V.).

(1) Ciò si deduce dal tradurre il Boccaccio uno squarcio del Timeo di Platone nel Commento di Dante (*Vol.* I. *p.* 2.). Dal citare la Repubblica, come opera veduta e letta, nella Genealogia degli Dei (*L.* XIV. *c.* XX.),

XXXIX. Non godè quanto avrebbelo desiderato il Boccaccio dell' istruzione di Leone. Quell' uomo inquieto, torbido, e vagabondo, dopo non interi tre anni di dimora in Firenze, nel 1363 volle recarsi in Venezia per trasferirsi in Costantinopoli. Vi dimorava il Petrarca, e ivi lo rivide il Boccaccio. Malgrado le esortazioni di ambedue volle partirsene. Chiese al Petrarca per compagno di viaggio un Terenzio con gran meraviglia di lui, non sapendo, che di comune potesse avere il malinconico Calabrese col giocondo Affricano. Ma giunto appena in Costantinopoli, scrisse una lettera al cantore di Laura, nella quale detestava la Grecia, e Costantinopoli; prodigava lodi all' Italia, e supplicavalo di permettere che tornasse presso di lui (*a*). Non volle concederglielo il Petrarca per averlo lasciato insolentemente. Confessa tuttavia che utile sarebbe stato agli studj di lui, e del Boccaccio il suo ritorno, se avesse avuta natura umana, e non ferina (*b*). Ridotto nella miseria, e

(*a*) *Sen. l.* 3. *ep.* v.
(*b*) *Ibid. l.* 5. *ep.* IV.

Tradusse Leone secondo il Salvini sedici dialoghi (*Salv. Disc. Vol.* I. *Dis.* XVII.). Il Petrarca possedeva varie opere di Platone tradotte. Nel Trattato della sua, e della altrui ignoranza (*Op. Edit. Bas. p.* 1054.), dice ai suoi detrattori, che asserivano, Platone non aver scritti, che due libri: *che vengano nella mia Biblioteca, e ne vedranno non solo in greco ma traslatati in latino: alcuni de' quali non più veduti.*

molto confidando nell'indole piacevole de' due protettori, partì il Calabrese da Costantinopoli per tornare in Italia. Non fugli concesso di rivedere il paese, che suoleva vituperare: giunto nell' Adriatico, suscitatasi improvvisa fortuna, fu incenerito da un fulmine. Andò con esso perduta ricca suppellettile di libri greci, che aveagli richiesti il Petrarca, fra' quali Sofocle ed Euripide (a)

XL. Ecco in succinto quanto abbiamo raccolto intorno al nostro argomento, e crediamo non poter chiuderlo più opportunamente, che recapitolando gli obblighi, che le lettere greche ebbero al Boccaccio, colle sue istesse parole (b). *A me competesi* (dice egli) *l' onore, e la gloria fra' Toscani di servirmi di versi greci. Non fui io forse, che co' miei consigli distolsi Leonzio Pilato dal recarsi nell' occidental Babilonia, e meco da Venezia lo condussi in Firenze. Non fui io, che lo ricevei in mia casa, e per lungo tempo ve l' ebbi ospite? Che con molta fatica procurai, che fosse ricevuto con pubblico stipendio fra i dottori dello studio Fiorentino? Io fui quello, che a mie spese i libri d' Omero, e d' altri greci in Toscana, ove più non esistevano da tanti secoli, feci venire? E non solo in Toscana, ma ancor nella patria. Io fui il primo de' latini, cui fu spiegato Omero privatamente, e che mi adoperai onde lo fosse pubblicamente. E se non m' addottrinai pienamente*

(a) *Sen. l.* v. *ep.* I.
(b) *Gen. Deor. l.* XV. *c.* VII.

in quegli studj, tanto ne appresi quanto mi fu possibile. Ed è fuor di dubbio, che, se quel vagabondo fosse rimasto più lungamente presso di noi, ne sarei rimasto più pienamente istruito. Ma sebbene di molti libri poco apprendessi, alcuni tuttavia per intero gl' intesi, mercè l' assidua spiegazione del mio maestro.

XLI. La posteriore influenza, che ebbero le cure del prelodato Boccaccio nel diffondere la greca letteratura, potrà desumersi da Giannozzo Manetti (a). *Poco dopo la morte del Boccaccio cominciarono a fiorire insieme varj uomini dotti, che avendo in quella felice età trascorso lo stadio della latina lingua, seguendo le orme del Petrarca e del Boccaccio uomini dottissimi, si sforzarono d' inoltrarsi nel greco. E per appagare quella veementissima brama, un dottissimo Costantinopolitano detto Emanuele, da Costantinopoli, ove stavasi ascoso, con grandi promesse lo chiamarono in Firenze, ed ottenutolo, con pubblico, e privato stipendio per apparare la greca lingua per più anni lo trattennero; e tanto, che ne divenner più dotti. Questo fu quello Emanuel Crisolora, che ebbe eccellentissimi discepoli, i quali poi la peregrina favella greca, non solo in Toscana, ma in alcune delle più nobili città della Italia, quasi nuova semenza, sparsero, la quale andò gradatamente tanto crescendo, da germogliare mirabilmente, come oggidì lo veggiamo. Dirà alcuno*

(a) *Vit. Bocc.*

ove tende tanto ragionamento sulle lettere greche? Ove tende? Perchè tutto quello, che vi è di greco presso di noi, lo dobbiamo al Boccaccio, che primo d'ogni altro il precettore, e i libri greci da noi lontani per gran tratto e di terra, e di mare richiamò a sue spese nella Toscana.

ILLUSTRAZIONE SECONDA

Della ſamiglia di Giovanni. Di Boccaccio padre di lui. E del luogo della sua nascita.

I. La famiglia di Giovanni Boccacci si chiamò de' Chellini, da Chellino di Bonajuto padre di Boccaccio, e avo del nostro Giovanni. Anteriormente chiamossi degli Ardovini, e de' Bertaldi (a). Sebbene originaria di Certaldo, come osservaronlo i Deputati (b); *non fu egli il primo, che venne in città, nè il padre suo, ma i suoi maggiori. Ed il padre ebbe domicilio per dir così alla legale in Firenze*; *e perchè si possa credere, ch' e' ce lo volesse perpetuo, ci volle anche la sepoltura, ch' è ancora in Santa Croce*. Fu dunque la sua famiglia una di quelle, che dalle circonvicine terre calavano in Firenze, trattevi dall' opulenza della medesima, come tuttora vedesi accadere in altre commercianti città: e Boc-

(a) *Ubald. Stor. della fam. Ubald. p.* 45.
(b) *Ann. p.* 36.

caccio il padre suo vi si applicò alla mercatura. Nè desso, nè il figlio vergognavansi della loro primiera origine, e nell'acrostico dell' Amorosa Visione, l' ultimo vi si nomina

Giovanni di Boccaccio da Certaldo (*a*).

E nel suo libro de' fiumi nel favellare del fiume Elsa: *et a dextero modico delatum tumulo, Certaldum vetus castellum linquit, cujus ego libens memoriam celebro: sedes quippe et natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives.*

II. E' stata materia di discussione fra gli scrittori della sua vita, se illustre, o abietta fosse la famiglia di Giovanni. Lo Squarciafico, il Sansovino, il Betussi asserirono, esser egli di vili parenti nato, ed essere stato il padre suo molto povero, indotti in errore da un passo del Corbaccio, ove una donna irritata contro di lui dice: *torni a sarchiare le sue cipolle, e lasci stare le gentildonne.* Egli è certo, che ben non compresero i citati scrittori il vero significato di quel passo. Era la donna, contro cui è diretta quella mordacissima satira, di una delle antiche casate magnatizie di Firenze. Era Giovanni di famiglia popolana, e venuta di villa; la femminile superbia della donna irritata facevale riguardare una simile casata, come d' origine villereccia, quantunque nell' età di Giovanni fossero tutte le ereditarie distinzioni abolite, ed obbligati i nobili ad ascriversi alle arti,

(*a*) *Boccaccio Rime p.* 105.

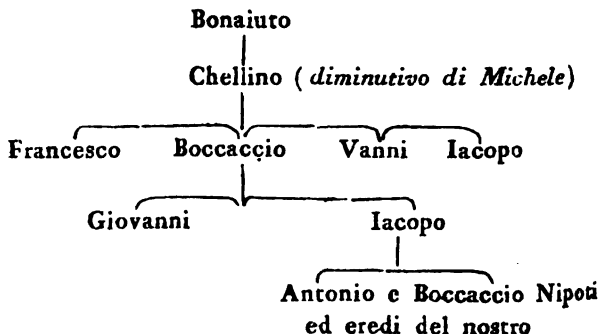
e ad assumere cognome plebeo. Che la sua famiglia fosse per altro delle più oneste ed onorate della città apparisce nell'aver seduto suo padre del sommo magistrato de' Signori nel 1322; del magistrato della zecca nel 1345; e nel 1347 di quello dell'annona (*a*). Che più? nella credenziale data a Giovanni, con cui l'accompagnarono i Fiorentini al Marchese di Brandemburgo, scrissero: *ecce ad excellentiae vestrae praesentiam virum prudentem Dominum Ioannem Boccaccium* (*b*) primarj titoli allora in uso.

III. Quanto ai beni di fortuna, la sua famiglia non ne fu riccamente provveduta, ma agiata dovè essere sinchè visse suo padre, ch'era un sottilissimo mercatante. Domenico Aretino così ne favella. *Boccaccius de Certaldo, quamquam solertissimus mercator fuerit, hoc uno tamen est meo judicio memorandus, quod Ioannem poetam celebrem meo saeculo genuerit* (*c*). E che comodo, e agiato fosse il padre suo, apparisce da ciò che dice della sua educazione nell'epistola a Messer Francesco Priore de' SS. Apostoli. *Se tu non lo sai, amico, io son vivuto dalla mia puerizia infino in intera età nutricato in Napoli: e tra nobili giovani meco in età convenienti; i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia, nè di me visitare si vergognavano: vedevano in me consuetudini d'uomo, e non di bestia, ed assai*

(*a*) *Mann. p.* 12.
(*b*) *Mehus p.* 267.
(*c*) *Mehus p.* 267.

delicatamente vivere, siccome noi Fiorentini viviamo. Vedevano ancora la casa, e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai. Vivono molti di questi, ed insieme meco nella vecchiezza cresciuti, in dignità sono venuti (*a*). Morto il padre, ed egli non esercitando veruna professione lucrosa, ciò fece, che le sostanze paterne non bastarono a procurargli vita comoda, e agiata, e perchè col fratello Iacopo dovè dividerle, e forse questi come legittimo ne ebbe la miglior parte, e perchè era esso d' animo grande, e liberale. Quindi Filippo Villani dice: *e la sua povertà, e la trista miseria di quei tempi, la quale i signori delle cose temporali col vil guadagno aveva involti, vietarono, che sì degno uomo fosse colla poetica Laurea coronato*. Ed il Manetti afferma nell' orazione funebre di Leonardo Aretino, che fu oppresso da povertà (1).

(*a*) *Pros. Antic. di Dant. e Boccac. p.* 295.

(1) Ecco l' albero della famiglia di lui pubblicato dal Mazzucchelli.

IV. Egli è incerto in che anno nascesse Boccaccio padre di Giovanni. Si può giudicar tuttavia verso il 1280. Filippo Villani lo dice giovine quando nacque suo figlio; e questi lo dice vecchio nella Fiammetta, e nell' Ameto opere scritte dopo il 1342. La mercatura condusse Boccaccio in Parigi, ove fece qualche dimora, come attestalo il Villani, ed il figlio (*a*). Restituitosi in patria, vi godè delle primarie magistrature, come fu da noi riferito. Ivi si maritò, e probabilmente dopo il suo ritorno da Parigi, con Margherita di Gian Donato de' Martoli, che viveva ancora nel 1337 (*b*), e che deve esser morta verso il 1341. Infatti Giovanni per partirsi da Napoli dà per ragione alla Fiammetta (*c*): *la inevitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli, nuovamente me solo ha lasciato al padre mio: il quale d' anni pieno, senza sposa, solo d' alcun fratello sollecito ai suoi conforti è rimaso, senza speranza di più averne.*

V. Ma l' avanzata età non lo impedì da nuovamente accasarsi poco dopo, come lo attesta nella citata Fiammetta (*d*). *Niuna sposa è a lui* (al nostro Giovanni). *E quella la quale, non ha lungo, ne fu detto che venne nella sua casa, non a lui ma al padre è vero che venne.* E siccome la Fiammetta racconta ciò come cosa accaduta un anno dopo la

(*a*) *Cas. vir. Illu. lib.* IX. *articolo Templarj*.
(*b*) *Mann. p.* 13.
(*c*) *Fiamm. lib.* 2.
(*d*) *Lib.* V.

partenza di lui da Napoli, dee congetturarsi che Boccaccio si rimaritasse nel 1343. Questa seconda moglie, come costa dal documento riferito quì sotto, fu Bice di Ubaldino di Nepo de' Bosticchi, madre di Iacopo fratello di Giovanni.

VI. Sembra, che questo nuovo matrimonio cagionasse della freddezza fra il padre e il figlio; per lo che questi abbandonò le paterne case, e si trasferì nuovamente in Napoli. Quanto all'anno in cui morì Boccaccio, congettura il Manni che fosse nel 1348. Nel luglio di quest' anno fece il codicillo al suo testamento, ma io più agevolmente mi farei a credere, che ciò accadesse nell' anno dopo. Giacchè Giovanni era in Napoli nel maggio del 1349, come apparisce dalla data della sua epistola a Franceschino de' Bardi. E ciò lo desumo ancora dall' egloga sesta, ove festeggia il ritorno in Napoli di Luigi di Taranto accaduto in quell' anno. Come pure perchè pare fuor di dubbio, che abbandonasse Napoli per la morte del padre, e per la tutela che gli affidò di Iacopo suo fratello (1).

(1) Ciò comprova l' appresso documento, che ci ha fatto conoscere il nome della madre di Iacopo. Questo documento fu spogliato, e comunicatomi dall' illustre mio amico il Canonico Bandini, ed anche fu pubblicato dal Manni (*p.* 21.).

26 *Ianuarij* 1349, che secondo lo stile comune corrisponde ai 26 di gennaio 1350, cominciando i Fiorentini l' anno nuovo a marzo.

Dominus Ioannes quondam Boccacci, populi Sanctae

VII. Il figlio dipinge la casa del padre come non troppo amena, nè a lui aggradevole (*a*).

Lì non si ride mai, se non di rado;
La casa oscura, e muta, e molto trista
Me ritiene, e riceve a mal mio grado.
Dove la cruda, ed orribile vista
D' un vecchio freddo, ruvido, ed avaro
Ogn' ora con affanno più m' attrista.
Sì che l' aver veduto il giorno caro,
E ritornare a così fatto ostello,
Rivolge ben quel dolce in tristo amaro.
Oh! quanto si può dir felice quello,
Che sè in libertà tutto possiede,
Oh! lieto vivere, e più ch' altro bello.

VIII. Evvi stato gran disparere fra gli eruditi sul luogo della cuna di Giovanni. Filippo Villani suo contemporaneo asserisce. *Hic* (Ioannes) *enim naturali Patre Boccaccio, industrio viro natus est in Certaldi oppido*. Non potrebbe rifiutarsi un testimone tanto autorevole, se tanti fatti non attestassero contro la sua opinione. Il Boccaccio nel passo sopraccitato (*b*) chiama Certaldo: *natale solum majorum meorum*, e non di lui. Nel prologo al libro dei fiumi, ove parla dell' Arno, adduce in ragione di favellarne prima d' ogni altro: *quia patriae flumen*

(*a*) *Amet. p.* 150.
(*b*) *Art.* 1.

Felicitatis, tutor Iacobi pupilli ejus fratris, et filii quondam et heredis Dominae Bicisolae matris suae, et uxoris quondam dicti Boccacci, et filiae quondam Ubaldini Nepi de Bosticcis.

et mihi ante alios omnes ab ipsa infantia cognitus. E ciò parrebbe indicare Firenze avergli data la cuna. E ch' ei nascesse quivi lo asserisce il Manni, e al pozzo Toscanelli sulla fede del chiarissimo Anton Maria Salvini (*a*). Ma non accenna d'onde scavasse questa notizia il Salvini, e mi farei a credere volentieri, che la traesse dal cattivo sonetto di Giovanni Acquettini, che io pubblicai innanzi alle rime liriche del Boccaccio. Sembra affermare di esser nato in Firenze esso pure nella Fiammetta (*b*). *Posto che colà vada onde nascesti*; (dicegli Maria) *per quello che io abbia già da te udito, egli t'è per accidente noioso. Perciocchè, siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose, e di pusillanimi fatti*. Ma nell' Ameto contradice quanto aveva detto nella Fiammetta. *Io nato non molto lontano ai luoghi, onde trasse origine la tua madre, fanciullo cercai i Regni Etrurj, e di quelli, in più ferma età venuto, quì venni* (*c*): e fa dire alla Fiammetta, che sua madre era Francese (*d*). *Egli* (il re Roberto) *e i suoi predecessori, venuti dalla Togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane venuta di quelle parti ... per isposa congiunse al padre mio*.

IX. Veggendo che in diverse opere in diverse guise favella del luogo della sua cuna, bisogna

(*a*) *Mann. p.* 9.
(*b Lib.* 2.
(*c*) *Amet. p.* 111.
(*d*) *Ivi p.* 106.

dar fede all' asserzione, che vièn convalidata da altri autentici documenti. E per rischiarare questo punto fa duopo esaminare, ove risiedesse suo padre l' anno del suo nascimento. Filippo Villani sebbene sià d' opinione ch' ei nascesse in Certaldo, asserisce che Boccaccio attendendo alla mercatura in Parigi, per essere d' ingegno piacevole, *di temperamento lieto, ed all' amore inclinato, s' invaghì d' una giovane Parigina, di condizione tra i nobili e i cittadini di quella città e da lei venne generato Giovanni*. E' da avvertire, che suo padre non isposò mai questa donna. Abbisognò infatti a Giovanni una dispensa pontificia di legittimazione per entrare nello stato clericale (*a*): e questa scoperta nello spogliare gli archivj d' Avignone fece il Suaresio. L' essere adunque nato illegittimamente da una Parigina, può far congetturare ch' ei nascesse in Parigi: ed in infatti nell' Ameto accenna esser nato in Francia. E questa congettura vien convalidata da un passo della sua opera dei Casi degli Illustri infelici (*b*), ove nel parlare della morte di Giacomo Molay gran maestro del Tempio, e di quella di cinquantanove Templari soggiunge: *nil aliud quousque illis ingentes spiritus suffecere, quam qui dudum occubuere testantes ec.... ut ajebat Boccatius, vir honestus et genitor meus, qui se his testabatur interfuisse rebus*. La morte dei

(*a*) *Mann. p.* 14.
(*b*) *Lib.* IX. *art. Templarj*.

Templarj accadde in Parigi nel 1310, quella del gran maestro ai 18 di marzo del 1314. Come dunque avrebbe potuto nascere in Certaldo, suo padre abitando in Parigi anco l' anno appresso il suo nascimento? Non è da stupire però, che ed esso, e gli altri parlassero tanto contradittoriamente del luogo de' suoi natali. Frutto d' illegittimo amore, e il padre, ed egli nascondevanlo probabilmente; e forse il padre volle far credere d' aver condotta seco la Parigina, e di averla sposata per farlo passare per legittimo. Domenico Aretino infatti lascia travedere questo mistero nel favellare della sua nascita, e la cura, che si aveva di farlo passare per legittimo. *Boccatius pater ejus... amavit quamdam iuventulam Parisinam, quam, prout diligentes Ioannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Ioannes* (*a*).

(*a*) *Rime del Bocc. p.* XXXIII.

ILLUSTRAZIONE TERZA

Del Decamerone.

SOMMARIO

I. *Dell' intitolazione dell' opera.* II. *Delle persone, e de' luoghi descritti nel Decamerone.* III. *Tentativi che furon fatti per distruggerlo.* IV. *Edizioni delle opere fatte nel secolo decimoquinto: e della correzione del Delfino.* V. *Correzione d' Aldo Manuzio.* VI. *Corezione del* 1527 VII. *Le regole date dal Bembo nelle sue Prose rendono corretta l' edizione ventisettana.* VIII. *Altre edizioni del Decamerone; e correzione del Dolce.* IX. *Correzioni del Ruscelli, del Brucioli, e del Sansovino.* X. *Edizione Lionese del Rovillio, e Dialogo sul Decamerone di Luc' Autonio Ridolfi.* XI. *Fatiche dell' Alunno intorno al Decamerone.* XII. *Della celebre correzione de' Deputati.* XIII. *Annotazioni aggiunte a quell' impressione da' medesimi.* XIV. *Correzione del Salviati, e suoi Avvertimenti della lingua.* XV. *Correzione del Cieco d' Adria.* XVI. *Impressioni del Centonovelle del secolo decimosettimo.* XVII. *Alcune*

ILLUSTRAZIONE TERZA

I. Tutto quello che concerne questa celebre prosa fu argomento di studio e di disamina. Perciò fu discusso, se l'intitolazione di Decamerone vocabolo di due greche voci composto, che viene a significare quanto opera di dieci giornate, fossegli stata data dal Boccaccio, o da altri. E siccome negli antichi testi, e nelle vecchie stampe è cognominato il principe Galeotto, investigarono per qual cagione il Boccaccio, o altri lo intitolasse così. E tutti sembrano convenire, che, per esser quel libro stimolatore alle amorose tresche, e corrompitore delle leggitrici, gli fosse apposto satiricamente il titolo di principe Galeotto; per essere stato un personaggio di tal nome il mezzano degli amori di Ginevra, e del cognato nel romanzo Francese di Lancellotto du Lac. Ed era a que' tempi, in un col romanzo, personaggio cotanto noto, che fu citato da Dante medesimo in quel celebre verso:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse (1).

(1) Il Boccaccio nelle sue Lezioni a Dante (*p.* 322. *T.* 1.) così dichiara quel verso: *vuol questa donna dire, che quel libro, il quale leggevano Paolo ed ella, quello uficio adoperasse tra loro, che adoperò Galeotto con Lancillotto e la Reina (cioè di mezzano).*

Chiaro è dunque, che quell' intitolazione ingiuriosa non potè venirgli dal proprio autore (1). E ciò sembra dimostrato dal contesto della copia del Mannelli, ove si legge. *Incomincia il libro chiamato Decameron, cognominato il principe Galeotto.*

II. Alcuno reputò i novellatori, e le novellatrici personaggi veri e respiranti, e volse indagare chi fossero (a). Ma ogni uomo, che ha fior d'ingegno, di leggieri comprende esser cosa di niun momento l'affaticarsi nel ricercarlo, e nel tempo medesimo impossibile a sapersi oggidì, giacchè se fra quelli volle il Boccaccio qualche suo contemporaneo effigiare, lo fece in guisa da non poterlo oggidì in alcun modo chiarire. Non è così de' luoghi del Fiorentino contado, che il Boccaccio descrisse nel Ninfale d'Ameto, nel Fiesolano, e singolarmente nel Decamerone. Questi tuttavia si ravvisano poco lungi dalla città: e furono non meno avidamente ricercati da' curiosi indagatori di queste cose, delle adiacenze di Napoli da Omero, e da Virgilio descritte. E' in balìa de' sommi scrittori il render classica ogni regione, e fa duopo ad essi, non meno che a' dipintori, per delineare magistralmente la natura, e colla sua natìa vaghezza ritrattarla dal vero. Il Boccaccio possessore d'una villetta nel popolo di Majano, si compiacque di descriverne le adiacenze, e singolar-

(a) *Mann. p.* 140.

(1) Herberè *Rag. Lion.* 1557. *p.* 8.

mente le amene pendici, e le valli ubertose del Fiesolano colle, alla sua modesta dimora adiacenti. Quindi è che alla vaga dipintura, che fa della prima dimora della lieta brigata, si riconosce Poggio Gherardi: alla descrizione del sontuoso palagio, che scelse dappoi, per non essere da molesti visitatori turbata, la bella villa Palmieri (*a*). Ed alla magica descrizione ch' ei fa di quella ritonda ed angusta valletta, ove Elisa condusse le belle donne a sollazzarsi, e bagnarsi nella calda stagione (*b*), si ravvisa quell' angusto pianetto, per cui Affrico scorre, dopo avere due montagnette divise, quando abbandonate le balze di pietra viva, nell' adiacente piano in un bel canaletto raccogliesi sotto il Fiesolano Claustro della Doccia (1).

III. Ma lasciato tale argomento passiamo partitamente ad illustrare la storia di questa celebre prosa. Come abbiamo narrato, fu in alcune cose questo libro debitamente ripreso, e particolar-

(*a*) *Gior.* 3. *Proem.* (*b*) *Gior.* 6. *Nov.* x.

(1) Il Sig. Ruberto Gherardi scrisse un' opera intitolata. *La Villeggiatura di Majano*, che è Ms. presso i suoi figli, da' quali mi fu gentilmente concessa. Ivi va ricercando minutamente queste topografie. Esso scoperse da un istrumento, avere Boccaccio padre del nostro posseduta una villa nel popolo di Majano. Da quest' opera trasse il Bandini ciò che dice nelle lettere Fiesolane (*lett.* 3.), per provare che la villa Palmieri, detta ancor de' Tre Visi, nel paese di Schifanoia fu la seconda dimora de' novellatori.

mente si scagliaron contro esso i regolari, che vi si vedevano molte volte o ripresi, o scherniti in un modo, che lor sembrava di soverchio mordace. Indi è che desiderosi di spengerlo, ne proibivano la lettura, come pregiudiciale al costume: e de' più caldi assalitori del Decamerone fu fra Girolamo Savonarola, e il suo compagno fra Domenico da Pescia, i quali nelle loro pubbliche predicazioni persuasero, esservi tanto pericolo nel leggere questa, ed altre opere, e nel ritenerle presso di se, che determinarono i Fiorentini a torsi di casa i Decameroni, i Morganti, le rime del Petrarca, e di Dante, e le figure, e dipinture lascive, e ad arderle in mezzo della piazza de' Signori l' ultimo dì del Carnevale del 1497. Per lo che rarissime sono le prime stampe di questi libri (a). Anco dopo il Savonarola si continuò a disapprovarne la lettura, e nel secolo dopo fu nell' indice de' libri proibiti notato.

IV. Molte edizioni del Centonovelle comparvero nel secolo decimoquinto; ma toltane la prima senz' anno (1), e l' altra del 1472, quella lo-

(a) *Mann. p.* 633. *e seg.*

(1) Il Decamerone in foglio senza indicazione di luogo, d' anno, e di stampatore. Con quaranta linee per pagina per lo più. Di caratteri ineguali e rozzamente composti. In fine *Deo gratias*, si crede edizione Fiorentina del 1469, o del 1470. Esiste nella Magliabechiana, e presso il Conte Borromeo (*Fossi Cat. Magliab. t.* 1. *p.* 375.)

data da' Deputati, e questa dal Salviati, che tenevala per la migliore che esistesse innanzi alla ventisettana, nelle altre non si fece che guastar il testo come accade de' libri riprovati, essendone la condanna titolo sicuro di spaccio appo gli scostumati. E tanto andò crescendo questa licenza, che nelle ultime stampe di quel secolo, appena vi si ravvisa il Boccaccio. Ciò mosse sull' incominciamento del secolo decimosesto Niccolò Delfino, patrizio Veneto, a darlo in luce nel 1516 da lui emendato; ma sebbene la sua lezione fosse ristampata più volte, asseriscono i Deputati, che ei lo fece da

. . . 1471 Ven. f. per Gristofolo Valdarfer con molti luoghi variati in peggio. (*Buonam. lett. risp. al Roll. p.* 4.)

. . . 1472 f. Mantova. *Petrus Adam de Michaelibus, ejusdem urbis civis imprimendi auctor*. Edizione lodata dal Salviati. (*Pref. al Decam.*) (*Catalog. Cappon.*)

. . . 1475 f. per Giovanni di Reno senza indicazione di luogo che credesi Vicenza. (*Mann. p.* 637.)

. . . 1476 f. Mediol. *Antonius Zarottus Parmensis impressit*.

. . . 1478 f. Vicenz. presso Giovanni di Reno. (*Catalog. Creven.*)

. . . 1481 f. Ven. per Antonio da Strada Cremonese. (*Catalog. Capp.*).

. . . 1484 f. Ven. per Baptistam de Tortis (*Buonam. l. c.*).

. . . 1488 f. Ven. per Pellegrino Pasquali di Bologna.

. . . 1492 f. Ven. per Gregorio de' Gregorj. Esisteva in Zurigo nella biblioteca Heydeger. (*Cox. Voyag. en Suis. vol.* I. *lett.* IX.).

uomo poco intendente della toscana favella (1). Una sola Toscana edizione comparve sull' incominciamento del secolo decimosesto fatta da' Giunti (2), la quale non reca lustro veruno a quella celebre stamperia. Vi aggiunsero tre novelle d'altro autore, e non si dierono cura veruna di darlo più emendato degli antecedenti editori.

V. Il celebre Aldo Manuzio, che con tanto sapere erasi affaticato a dare in luce emendatissime le più celebri opere della Grecia e del Lazio, ravvolgeva nell'animo di dare un'emendata edizione di quell'opera, ma soprappreso da morte non compiè quel lavoro. E da' torchi Aldini non vide la luce il Decamerone, che per opera di Francesco Asolano, il quale nella dedicatoria a Monsignore Roberto Magio si vanta di averlo dato in luce: *nel suo primo stato, ed alla sua vera, e sana lezione ridotto, siccome eralo stato per opera di Aldo Manuzio suo cognato* (3). Ma sia che Aldo non

. . . 1497 Ven. f. per Antonio Gazag.

. . . 1498 Ven. f. per Maestro Manfrino da Monferrato, con figure in legno. (*Catalog. Borromeo*).

(1) . . . 1516. Ven. 4. per Gregorio de' Gregorj del mese di maggio.

. . . 1518 Ven. f. per Agostino di Zanni da Pontese.

. . . 1525 Ven. f. Per Bernardino di Viano.

. . . 1526 Ven. per que' da Sabbio 8, colle emendazioni di Marco Astemio da Valvascione.

(2) . . . 1516 a dì xxix. di Luglio Firen. per Filippo di Giunta 4.

(3) . . . 1522 Ven. Aldo 4. La Magliabechiana ne

apponesse l'ultima mano alle sue correzioni, sia che egli fosse nella volgare favella meno che nelle antiche versato, sebbene nettasse il Decamerone da molte mende, non lo restituì alla sua vera lezione, anco a sentimento de' Deputati.

VI. Tuttavia Aldo tanto ne migliorò la lezione, che servì questa di fondamento alla celebre correzione del 1527. In quel torno si risvegliarono i Toscani, per vendicare le onte fatte a quella vaghissima prosa. Alcuni illustri giovani Fiorentini vergognosi, che andasse il Decameron per lo mondo così bruttamente trasfigurato, e comprendendo di quanto danno fosse alla nostra dolce loquela l'accreditare gli errori de' passati editori, come modi di dire dell'aurea penna del Boccaccio, si volsero ad emendarlo. Sappiamo da' Deputati, che questi benemeriti Fiorentini furono Bardo Segni, Antonio degli Alberti, Stiatta Bagnesi, Antonio Franchini, Francesco Guidetti, Pier Vettori, e Baccio Cavalcanti. Eglino vi s'applicarono con tal diligenza, e con tanto sapere, valendosi della stampa d'Aldo, ma emendandola in tanti luoghi, soccorsi da buoni testi a penna, e dal loro ingegno, che la loro emendazione fu in altissimo

possiede copia colla seguente nota di mano de' Deputati, *servì per copia a' Giunti l'anno* 1527. *Riavuto dal Pisa Vice Inquisitore questo dì* 3. *d' Aprile* 1571.

Alcuni Cataloghi hanno riferita un' edizione Aldina del 1517. 8. ma il Renouard asserisce non essere mai esistito (*Catal. Ald. T.* 1. *p.* 138.).

pregio appo tutti i posteriori editori, ed è tutto dì pregiatissima. Dicono i Deputati (*a*) che il testo, che eglino stessi si proposero come pianta di tutto l'edifizio: *fu quello che da alcuni loro giovani nobili, e virtuosi con gran diligenza, e non minor giudizio fu corretto*; e soggiungono, *che questi furono i primi, che tentarono di raffrenare alquanto la troppa libertà, che molti avevan cominciato a pigliarsi in quest' autore, da que' valentuomini purgato da tanti, e tanto gravi errori, che quasi incredibil sarebbe a chi non vedesse il libro proprio, e lo comparasse con quello che era prima negli stampati*. Pubblicarono questa loro aurea fatica in Firenze per le stampe degli eredi di Filippo di Giunta nel 1527, per lo che questa edizione vien detta communemente la ventisettana. Ma a giudizio dei Deputati a render perfetta quell' edizione mancò loro l'aiuto della copia del Mannelli, detta l'ottima, o la videro tardi (1): ed anche accadde: *che in certi luoghi nel libro loro fu racconcio bene, e nello stampato stà male, o ch' ei trovassero la miglior lezione quando già il libro era finito, come è già detto, o che il correttore particulare delle stampe vi peccasse per poca cura o per altro*. Talchè

(*a*) *Proem. all' Ann.*

(1) Questa copia del Mannelli, di cui più sotto ragioneremo, apparteneva ai Medici, ma fu lor trafugata al tempo della correzione. Ritrovata da Baccio Baldini medico di Cosimo primo, fu al Granduca restituita (*Bocc. del Mannel. Pref. p. x.*).

anco la ventisettana, sebbene l'edizione la più reputata, non è tuttavia senza mende (1).

(1) Di questa pregevole, e cara edizione ne esiste copia nella Magliabechiana, ove di mano di uno dei Deputati, e probabilmente di Vincenzio Borghini leggonsi le seguenti curiose notizie, relative al nostro argomento, e che quì trascriviamo, come documento di molte cose che si asseriscono nel contesto. *Di marzo* 1570, 71 (settanta cioè secondo lo stile Fiorentino, settantuno secondo lo stil comune) *fu mandato dal maestro del Sacro Palazzo un Boccaccio della stampa d' Aldo* (in margine) *stampato nel* 1522 *a Filippo Giunti, con facoltà di metterlo in mano all' Accademia, ed altri che paressino a proposito, per rassettare certi luoghi, i quali da loro erano stati notati, levati, e ritocchi* (questo Boccaccio d' Aldo è quello stesso da noi citato di sopra) *con facultà di poter per continuazione dell' istoria aggiungere ed accomodare altrimenti le parole: purchè quello, che loro avevano risoluto levarsi via, si levasse, o mutasse, di sorte che non fosse tocca in cosa alcuna la reverenza e maestà della S. Religione o de' suoi ministri, come ne' capitoli su ciò mandati si dichiara, i quali sono questi copiati ad verbum.*

Avvertimenti per rassettare il Boccaccio.

1. *Si ha da avvertire, che tutti li luoghi ove sono le linee alle carte piegate si ha da levare la parola o parole, quali sono sotto dette linee, ovvero mutarle in altre, che non diano scandalo.*

2. *Che dove sono tirate le linee per longo tutto quello è innanzi va levato, o mutato in altra forma.*

3. *Che per niun modo si parli in male, o scandalo de' preti, frati, abati, abbadesse, monaci, monache,*

VII. Tutte le edizioni del Decamerone anteriori a quella del ventisette, oltre ad essere più

piovani, proposti, vescovi, o altre cose sacre: ma si mutin li nomi, e si faccia per altro modo che parrà meglio. Furono dal Consolo, ed altri dell' Accademia proposti al Granduca, e gran principe pur sotto nome di Filippo Giunti gl' infrascritti, che dal Granduca furon tutti approvati, ed aggiuntovi se voleva M. Piero Vettori. I proposti, sebbene se ne poteva mettere molti altri, credo per non moltiplicare tanto il numero, che si venisse a confusione, furono scelti per diversi rispetti e considerazioni questi solamente.

Monsignor Vescovo di Fiesole, il giovine, (Francesco Cattani da Diacceto) M. Antonio Benivieni, M. Luca Martelli Consolo, Il Priore degl' Innocenti (Vincenzio Borghini) M. Agnolo Guicciardini, M. Iacopo Pitti, M. Baccio Baldini, M. Bastiano Antinori.

Il S. Principe ne segnò particularmente quattro, che hanno sopra Y. (cioè il Benivieni, il Borghini, il Guicciardini, e l' Antinori). *Alla correzione del 27 si trovarono Bardo Segni fratel di Fabio, che fu il principale, Antonio degli Alberti, Stiatta Bagnesi, Antonio Franchini, Francesco Guidetti, Pier Vettori, Baccio Cavalcanti qualche volta.*

Seguono le indicazioni de' testi, di cui si valsero per la correzione.

Nota che non tutte le differenze de' sottoscritti testi si notarono, ma solamente quelle del testo ϴ (cioè dell' ottimo o copia del Mannelli). *Gli altri si credè per lo più non essere da tenerne gran conto, pur ne notai alcune secondo l' occasione, e i luoghi ove venne.*

Ψ *Vuol dire confronta col testo del 27 cioè come è nello stampato.*

o meno difettose per la lezione, eranlo moltissimo per l' ortografia. Imperciocchè anticamente non solo le buone copie de' manoscritti, ma gli

La prima stampa innanzi l' anno 1400 (cioè 1500) *delle prime stampe* (quella che abbiamo noverata la prima).

Che ha una carta, scritto moderno, nel mezzo è in foglio, con più fogli male. H

Che ha contrassegno f. *ordinario.* O-O

Un testo con l' arme de ... Bolognesi innanzi in su la coverta d' asse. A

Un testo in foglio reale grande.

Un testo scritto in Montalcino l' anno 1462 *della libreria de' Medici.* 8

Le cose che sono rigate, e cancellate con certe righe e col contrassegno ⊖ *sono del libro* ⊖ *di contro* (cioè del Mannelli).

Un libro riscontro con un antico di M. Gio. Gaddi per M. Matteo (pare) *Franzesi.*

Un testo del Bigati. O

Perchè oltre al rassettamento che ci si aveva a fare, per que' luoghi che sono paruti scandalosi a que' di Roma, si è preso di correggerlo ancora il più che si può nella lingua, e per guida si è seguito per lo più quello stampato l' anno 1527, *e usateci certe diligenze, che noterò quì a piè.*

Essi riscontro con testi a mano e sono notate in margine le differenze contrassegnate tutte testo per testo, come si noterà di sotto.

E perchè M. Luca Antonio Ridolfi scrisse già non so che, su certe annotazioni d' un certo Ruscello, olle sunnotate luogo per luogo, e segnate le carte del libro del Ridolfi stampato in Lione per poterle considerare.

originali medesimi de' più chiari luminari d'Italia erano manchevoli, e difettosi come si ravvisa, e da' frammenti originali del Petrarca trascritti, e pubblicati dall' Ubaldini, e dal testo Mannelli copiato scrupolosamente sull' autografo del Boccaccio. Ma que' del ventisette ebbero particolar cura anco di questa parte aggradevole dell' impressione. Quello che rendè avvertiti e gli scrittori, e gli editori in questa parte grammaticale tanto importante fu il Bembo nelle sue Prose, che insegnò a scrivere regolatamente la nostra favella. Egli

Ed avendo io riscontri i luoghi notati, riconobbi che l' opera del Ridolfi è quel Dialogo intitolato Ragionamento avuto in Lione da Claudio d'Herberè ed Alessandro degli Uberti stampato in Lione (*Rov.* 1557. 4.), di cui sin quì ne era ignoto l' autore.

Ci sono ancora notate certe varietà di Lezioni toccate in testi pure stampati da Aldo, dal Dolce, dal Ruscello, e dal Delfino (sono notate per *A. D.* R. D.) *e da altri, non perchè siano di molto utile, anzi che sono dannose, e il più delle volte false: ma perchè meglio si conosca il danno, che hanno fatto, e fanno a questa lingua i poco intendenti, e foresti guastando quello che non intendono. La nota B. in margine*

B *significa il Bembo, e sono per lo più luoghi delle sue prose, ove cita il Boccaccio, e sono segnate le carte secondo l' ultima stampa di Firenze del Torrentino, corrette dal Varchi.*

⁘ *Questi quattro punti in figura di rombo è la nota di un testo a mano ragionevole di M. A. C.*

ʘ *Significa il testo della libreria del Granduca, fu di M. Baccio Baldini* (cioè la copia del Mannelli . . .).

dopo avere appresa la lingua negli aurei scrittori del secolo decimoquarto, ma principalmente nel Centonovelle, ne trasse regole, ch' egli diè in quelle prose, con una squisitezza di gusto, di discernimento, di critica, e di ragionamento tanto mirabile, che sono divenute leggi invariabili per ordinatamente, e puramente scrivere questa nostra favella. Infatti scritte le prose del Bembo, comparvero dalle celebri stamperie degli Aldi, e dei Giunti opere regolatamente stampate, e maestrevolmente emendate.

VIII. Nelle posteriori stampe del Decamerone fu seguita per lo più la correzione del Delfino, o la ventisettana. Nè può dirsi, che alcun vantaggio arrecassero alla lezione di quel libro le molte edizioni che ne furon fatte, anzi gli fecero non poco danno per essersi tutte più o meno da quest' ultima allontanate. Fece cosa utile il Vidali (1) nel pubblicarlo per avervi aggiunto il vocabolario delle voci usate dal Boccaccio di Lucio Minerbi, primo libro di questa fatta che noveri la nostra lingua. Verso la metà di questo secolo fu vie più peggiorato per opera di alcuni sedicenti letterati, che inondavano Venezia, i quali dalle loro mercenarie fatiche aspettavano pane. Ivi accadeva quello che praticasi oggidì in un circolo della Germania: si ristampavano le opere classiche prometten-

(1) . . . 1535 Ven. in 8. Il Manni riferisce un' edizione del Vidali del 1532 8.

dole migliorate, corrette, illustrate, ma per lo più mutate in peggio. A questi presuntuosi correttori, o guastatori si debbe l'origine dell'opinione di alcuni Italiani, che sostennero, doversi avere per nulla l'autorità de' Toscani in fatto della lingua: opinione, che oggidì ha grandemente prevalso. Fra questi correttori si distinse particolarmente il Dolce, il quale nel pubblicare il Decamerone vantavasi d'averlo corretto colle regole date dal Bembo nelle sue prose, sebbene capricciosamente, per non intendere il vezzo, e la grazia della pura favella toscana. Il medesimo avendone fatte più ristampe, spacciava l'ultima come la sola genuina lezione del testo. Di un proceder così impudente lo riprese il Ruscelli in tre discorsi, che indirizzogli (a), giustamente osservando, che per contradirsi in ogni ristampa, e spacciare l'ultima, come la sola genuina, faceva duopo ridersi del suo onore, e volerlo prostituire.

IX. Ma chi il crederebbe? Questo censore del Dolce pubblicò il Centonovelle guastandolo non men di lui. Era il Ruscelli pieno di presunzione in materia di lingua, perciò nell'avviso al lettore si diè vanto d'aver corretto il testo del Boccaccio in più di settanta luoghi. Aggiunse alcune postille marginali alla sua stampa per avvertire o le voci che gli parevano starvi duramente, o quelle che reputava affettate, o i periodi troppo lunghi

(a) *Ven.* 1553. *in* 8.

e da non imitare. Di così pazza presunzione non solo ne fu ripreso dal Castelvetro (1), ma deriso dal Grazzini leggiadramente:

> Non ti bastava pedantuzzo stracco,
> Delle muse e di Febo marivolo,
> Aver mandato mezzo Dante a sacco?
> Che lui ancor, che nelle prose è solo,
> Hai tristamente sì diserto, e guasto
> Che d' una lancia è fatto un punterolo.

Anche il Sansovino ed il Brucioli si messer dietro ad acconciare il Boccaccio, ma non fecero verun miglioramento notabile, perchè non si valsero che delle varie Lezioni delle edizioni anteriori. Dal Centonovelle trasse il Sansovino argumento di scrivere molte lettere morali, considerando meritamente quel libro come la storia del cuore umano (2).

X. Anche il Rovillio in Lione pubblicò il Decamerone con una breve vita dell' Autore scritta da Luc' Antonio Ridolfi, che vi aggiunse le belle forme del dire del Boccaccio, ed alcune annotazioni tratte dalle Prose del Bembo. Questa edizione fu assistita e corretta da Francesco Giuntini Fiorentino, e pel suo piccolo e comodo sesto, per la nitidezza, e per accostarsi, quanto alla correzione, alla ventisettana, è tutt' ora in gran pregio, sebbene in alcuni luoghi la criticasse il Ridolfi in una

(1) Correzione d' alcune cose del Dialogo della lingua del Varchi. Basil. 1572. 4. p. 57.

(2) Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone. Ven. 1542. 8.

lettera aggiuntavi. E poco dopo il suddetto Ridolfi pubblicò una sua opera (1), per restituire alla loro vera lezione molti luoghi guasti dagli antecedenti editori, ed in particolar dal Ruscelli, opera di soverchio diffusa, ma scritta con maestrìa, e con critica in materia di lingua.

XI. Francesco Alunno da Ferrara circa lo stesso tempo diè pure un edizione del Decamerone alquanto stimata. E nella dedicazione a Lodovico Tridapale disse, che avea data opera d'avere un Decamerone tratto dall'originale dell'autore, ed esser quello corretto dall' Accademia Fiorentina antica per opera del molto magnifico Niccolò Delfino. Ma intender si debbe, che l'accennata correzione dell' Accademia Fiorentina era quella fatta dagli editori della stampa del ventisette. Era noto l'Alunno per due opere precedenti, l'una ch'ei intitolò le Ricchezze della Lingua sopra il Decamerone, nella quale ragunò tutte le voci, e i parlari propij, o metaforici del Boccaccio, dichiarandoli non sempre felicemente, e aggiungendovi lo spoglio delle voci usate da questo eloquente scrittore nelle altre opere. E' cosa strana però, che a tal uopo ei spogliasse l'edizione corretta dal Delfino, e stampata da que' da Sabbio nel 1526, e non la ven-

(1) Ragionamento avuto in Lione da Claudio de Herberè, e da Alessandro Uberti sopra alcuni luoghi del Centonovelle del Boccaccio. Lion. Rovil. 1557. 4. Abbiamo osservato di sopra coll' autorità de' Deputati essere suo lavoro (*Not. al cap.* v.).

tisettana, che ei pubblicò dopo, come la più corretta. Un'altra opera ei compose, alla quale diè il bizzarro titolo di Fabbrica del Mondo, e che il Tassoni chiamò fabbrica di mattoni mal cotti. Riunì in quella lo spoglio delle voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di altri buoni scrittori ch'ei dichiarò (1). Queste opere ebbero molto spaccio, furono ristampate più volte, ed erano utili agli scrittori. Giacciono oggidì dimenticate, e lo furono subito, che comparve il gran Vocabolario della Crusca, unica guida autorevole della nostra favella (2).

(1) Le ricchezze della lingua Ven. in casa de' figliuoli d'Aldo 1543 f.

La fabbrica del mondo Ven. per Niccolò de' Boscarini 1546 f.

(2) Ecco il Catalogo di alcune delle più celebri edizioni, che si frapposero fra la ventisettana, e quella de' Deputati. Tralasceremo di parlare di tutte le ristampe di queste edizioni, non essendo nostra intenzione di riprodurre una fatica fatta già dal Conte Mazzucchelli nel suo Dizionario all'articolo Boccaccio.

. . . 1529 Ven. per Alessandro Bindoni in 8 segue la lezion del Delfino.

. . . 1531 Ven. Marchio Sessa in 8 secondo la lezion del Delfino.

. . . 1532 Ven. Per Bernardino Vitali in 8 col vocabolario di Lucio Minerbi.

. . . 1535 Ven. Vitali 8. col vocabolario suddetto.

. . . 1536 Brescia per Lodovico Britannico in 8 edizione che accostasi alla ventisettana.

XII. Sebbene dolentissimi i Fiorentini delle offese fatte da presuntuosi o ignoranti della nostra favella a quella prosa, che sola le aveva data, e

. . . 1537 Ven. per Pietro Niccolini da Sabbio 8 accostasi alla ventisettana.

. . . 1538 Nuovamente ricorretta da Antonio Brucioli Ven. Giol. 1538. 4.

. . . 1538 Ven. Zannetti 8 corretta dal Brucioli accostasi alla ventisettana (*Buonamici*).

. . . 1540 Ven. Farri in 8.

. . . 1541 Ven. Curzio Navo 4. nuovamente alla sua vera lezione ridotto da Lodovico Dolce.

. . . 1542 Ven. in 4. Giolito nuovamente corretta dal Brucioli.

. . . 1545 Ven. Bindoni 8.

. . . 1546 Ven. Giólito 4. Secondo gli antichi esemplari, con la diversità di molti testi, con la vita dello Autore scritta da Francesco Sansovino.

. . . 1548 Ven. Giolito 4.

. . . 1550 Ven. Giolito 4.

. . . 1550 Ven. Giolito 4.

Le ultime quattro edizioni sono scorrettissime secondo il Buonamici (*Replic. p. 29.*).

. . . 1552 Ven. Comin da Trino in 8.

. . . 1552 In Lione per Guglielmo Rovillio 12.

. . . 1552 Ven. Valgrisi 4. Ridotto alla sua intera perfezione non meno nella scrittura, che nelle parole per Girolamo Ruscelli.

. . . 1565 Lione Rovillio in 12. Questa è la più reputata edizione del Decamerone data dal Rovillio.

. . . Ven. Per Paolo Gherardo 4. Edizione assistita dall' Alunno e dell' anno 1557 come si rileva dalla nota apposta a questa edizione nel Catalogo Capponiano.

norma, e forma, non ardirono darla in luce dopo che fu con molti altri scrittori, o rei, o sospetti dal Sacro Concilio di Trento, con questa condizione

Alcuni esemplari sotto il ritratto dell' Alunno portano l' anno 1527, quasi che dir si volesse, che era simile alla Giuntina di quell' anno, dalla quale in vero di pochissimo si discosta. Quì sotto daremo il catalogo di alcune altre posteriori edizioni, che ebbero qualche fama; alcune delle quali ci accaderà di rammentare, e ciò per riunirne l' intiero prospetto in una sola annotazione.
. . . 1573 Fir. 4. per Filippo, e Iacopo Giunti, corretto da' Deputati.
. . . 1582 Ven. 4. per i Giunti corretta dal Salviati.
. . . 1587 Fir. per i Giunti 4. Edizione citata dall' Accademia della Crusca. Della correzione del Salviati ne furon fatte molte ristampe.
. . . 1588 Ven. Fabio ed Agostino Zoppini 4. Di nuovo riformato da Luigi Grotto Cieco d' Adria con le dichiarazioni, avvertimenti, e un vocabolario fatto da Girolamo Ruscelli. Ristampato più volte.

Crediamo dover riferire quì un utile confronto fatto dal diligentissimo Buonamici (*lett. resp. p.* 32.) di 24 luoghi difficili, ne' quali hanno ombrato il più degli editori di queste edizioni colla copia del Mannelli; da questa collazione potendone inferire il merito della correzione delle citate edizioni. La prima stampa erra due volte; e ventidue è conforme al Mannelli -- Il Valdarfer erra 12. volte -- Il Torti 14. -- Il Gregorj 15. -- 1516 Giunti 18. -- Aldo 18. -- Que' da Sabbio 18. -- 1527. Giunti 5. -- 1529. Bindoni 18. -- Vidali 17. -- Brittannico 7, cinque colla ventisettana, e due solo. -- Niccolini 6, cinque coll' anzidetta e una solo. -- Zannetti 9. -- Navo 16. -- Farri 10 -- 1542

notata, che il leggerla fosse interdetto infino a che quello, che eravi meno di buono, e pio si correggesse. Di che si mostravano desiderosi tutti quelli che del bel dire erano vaghi. Il giusto, e comune desiderio, oltre alla carità della patria, e della lingua del suo terreno natìo, potè tanto nell'animo del Granduca Cosimo primo, e del gran principe di Toscana, che porsero preghi a S. Pio quinto per la correzione del Centonovelle, il quale in Roma ne affidò la cura ad alcuni teologi, i quali ne tolsero dove parole, dove sentenze, e dove parti intere (a). La morte di quel Pontefice fece che soltanto sotto il Pontificato di Gregorio decimoterzo fosse condotto a compimento, quanto divisato aveva Cosimo primo. Nel 1571 fu rimandato il Decamerone mutilato, dal maestro del sacro Palazzo Tommaso Maurique a Filippo Giunti con facoltà di metterlo in mano dell' Accademia per consultare i luoghi da lor notati, levati, o ritocchi: e furono a ciò Deputati Antonio Benivie-

(a) *Pref. al Bocc. del* 1573.

Giolito 16 -- 1545. Bindoni 15 -- 1546. Giolito 15 -- 1548 Giolito 16 -- 1550. Giolito 15 -- 1552. Giolito 17. -- Valgrisi 17. -- Comin da Trino 16. -- Roviglio 18. -- Paolo di Gherardo 6, coll'edizione del 27, e una sola. -- 1573. Giunti, simile ne' ventiquattro luoghi al Mannelli -- 1582. Giunti, simile ne' ventiquattro luoghi al Mannelli. La correzione del Cieco d' Adria è così arbitraria, come dirassi, che non merita che se ne faccia parola.

ni, Vincenzio Borghini, Agnolo Guicciardini, e Bastiano Antinori, i quali si adoperarono due anni, sia per salvare più intatto che potevano il libro dalla censura del Manrique, quanto nella parte rimasa illesa, per mondarlo dalle offese fattegli da' precedenti editori. Nè creder si debbe, che fosse la prima parte la meno laboriosa, come apparisce da una risposta al revisore su questa espurgazione, dalla quale appare essere stati fatti loro sovente obietti, che dimostravano in lui poca perizia nel volgar nostro (1).

XIII. I Deputati, onde nella parte rimasa illesa dalla censura dell' Inquisizione restituirlo alla vera mente dell' Autore, si valsero di tutti gli aiuti che somministrava Firenze. L' Edizione ventisettana fu come il fondamento del loro edifizio, correggendola però col confronto dell' ottimo testo Mannelli: in alcune dubbie lezioni si valsero della prima stampa, o di altri testi a penna, che parvero loro autorevoli. Onde non apparire ne' loro cambiamenti o capricciosi o arbitrarj, e dimostrarle vere emendazioni, corredarono quell' edizione colle lo-

(1) Questa conservasi manoscritta nella Magliabechiana (*Clas.* xxv. *Var. Cod.* 664. *p.* 68.). Basti a cagion d' esempio che ei riprovò la frase: *bellezze eterne del Cielo*. Nè si acquietò su ciò, che rimostrando, che eterno nella nostra favella significa cosa, che non abbia fine, sebbene abbia principio. Convalidarono i Deputati la loro asserzione coll' esempio della Chiesa, che invoca eterna requie ai defunti.

ro Annotazioni, le quali le servono di commentarj. E' questa eccellente prosa la più corretta e la più pura in fatto di lingua, che abbia veduta la luce dopo il Centonovelle, e utilissima a chi voglia nella Toscana favella ammaestrarsi, per essere la compilazione de' loro spogli, de' loro riscontri, e delle loro critiche osservazioni. Doveva comparire nel 1573 nell' anno appunto nel quale Filippo, e Iacopo Giunti pubblicarono il Decamerone; ma non fu divulgata che nell' anno dappoi, perchè avendo mandate le Annotazioni stampate all' approvazione in Roma, vi doverono togliere alcuna cosa, lo che non fecero che nell' anno seguente (1). E que-

(1) Queste annotazioni portano in fondo l' anno 1573. Ne capitò a me una copia e ne esiste una pur anco nella Magliabechiana coll' anno 1573. nel frontespizio. La copia Magliabechiana è quella tornata da Roma coll' approvazione di Fra Paolo Constabili maestro del Sacro Palazzo segnata ai xxx d' ottobre del 1573. Ivi sono notate come nella mia copia le cose seguenti che non si leggono nelle altre copie (*Dedic. p. 1.*) ove dice. *Onde siccome di già l' abbiamo stampato*, fu segnato quanto segue, *nel modo appunto nel quale fu in Roma intorno a casi della santissima Inquisizione, sotto il Pontificato di Pio quinto corretto, e poscia dalla Santità di Gregorio decimoterzo confermato*. Nel Proemio foglio 2, al luogo ove dice. *Come spesso i tempi, i luoghi, e i nuovi accidenti fanno mutar natura alle cose* (fu tolto quanto segue) *si potesser pigliare altrimenti, e a diverso fine, che non fu quello allora dello scrittore; e ne fu dato la cura in Roma da Sua Santità*

ste annotazioni scritte a seconda dell' opinione degli eruditi da Vincenzio Borghini, come un giudizioso scrittore osservollo, tolsero la baldanza ad una certa sorta di persone di ritoccare il Boccaccio, e corromperne lo stile, e l' eleganza come per lo addietro era accaduto (a).

XIV. La laboriosa fatica de' Deputati lungi dallo appagare ambe le parti fu biasimata da entrambe. In corte di Roma sembrava che avrebbe meritato il Boccaccio più severa censura. Gli am-

(a) *Buonam. lett. crit. p. 7.*

(come già si è altrove detto) a persone di giudizio, e scienza, e autorità ragguardevoli: e da questi ne furon tutte le parole, e parti levate, che giudicaron contenere in se i sopraddetti pericoli, del fatto de' quali par che ciascuno si possa ragionevolmente quietare, e per la qualità delle persone lo debba ancora con riposato animo approvare. Ma di questo poco occorre parlare, non ci avendo parte, ma dipendendo tutto dal giudizio, e dal fatto d' altri: del quale non si è pure in una parola traviato, e si è loro cosa per cosa, e volta per volta sempre particolarmente per loro riscontro, e satisfazione mandata, e dal loro giudizio è stata ferma, e stabilita. Sembra da ciò che i revisori di Roma non volessero tutto il carico di questa correzione, comecchè temessero che non fosse ben accolta, forse ignorando che il Giunti nella dedicazione del Decamerone dava loro lo stesso carico. La Magliabechiana possiede inoltre questa stampa de' Deputati del 1573, e quella del Salviati del 1582 con le giunte in margine di tutto ciò che gli uni, e l' altro dall' originale vi tolsero.

miratori del Boccaccio lo reputavano nella stampa de' Deputati tarpato di troppo. Talchè il Granduca Ferdinando primo si mosse a scriverne in Roma, per intercedere che comparisse meno mutilato, molte cose delle tolte giudicandole non scandalose particolarmente nel novellare (a). Non sembra che avesse effetto l'istanza di Ferdinando primo Il suo successore Francesco primo ordinò che nuovamente si correggesse, o ch' ei sperasse in una nuova ristampa vederlo conservato più intero, o ch' ei lo facesse per compiacere al Pontefice Sisto quinto che voleva, che fosse di nuovo emendato. Teneva allora il supremo scanno fra i letterati il Salviati, il quale di per se stesso nelle cose di lingua erasi procacciata cotanta autorità, che era venerato come l'oracolo di Firenze, della Toscana, dell' Italia. Ad esso solo diè il Granduca la cura di questa correzione nel 1580, e due anni dopo comparve alle stampe il Decamerone da lui ricorretto. Il Salviati niuna opinione aveva delle antecedenti edizioni fuor che di tre (1) e quindi

(a) *Man. p.* 656.

(1) Sal. Pref. al Decam. del 1582. *Degli stampati fuor che 'l secondo, e 'l 27 e quel del 73, non ne abbiamo alcuno per buono: ed il 27 riputeremmo senza alcun fallo per molto superiore al secondo, se non ci paresse di conoscere sicuramente lui essere in molti luoghi stato corretto di fantasia, avvegnachè bene le più volte, e per acconcio modo, e con ingegno si vegga fatto.*

pareva egli doverci dare un lavoro perfetto. E comecchè alcuni luoghi per la diligenza usatavi gli desse anche più corretti di quello che siano nella stampa de' Deputati, e conforme alla vera lezione; in altre parti lo mutilò con arbitrio grandissimo anche ne' luoghi, ove nol richiedeva il buon costume (a). Non si osò molto criticare il Salviati lui vivente; era sempre presente l'infausto fine di Torquato Tasso per contese di questa fatta, ma Trajano Boccalini nella Pietra del Paragone non risparmiollo. Disse aver lui con tante ferite talmente lacerato il Boccaccio, che non era riconoscibile. *E quello*, soggiunse, *che in infinito ha aggravato tanto eccesso è stato, che il Salviati non per disgusto particolare, che abbia ricevuto dal Boccaccio, ha commesso così brutto mancamento: ma ad istanza de' Giunti stampatori di Firenze, per avarizia di venticinque scudi, che gli hanno donati per premio di così grande scelleratezza*. Un importantissimo servigio rendè alla lingua il Salviati colla pubblicazione de' suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* (1). Nel primo volume di quell' opera trattò della sua correzione; poscia di questioni, e di storie, che appartengono ai fondamenti della favella, dell' ortografia, e partitamente di moltissimi prosatori del miglior tempo,

(a) *Zen. not. al Fontanini vol. 2. 177.*

(1) Ven. 1584. T. 1. 4. Fir. 1586. 4. vol. 2. Furono ristampati in Napoli 1712. vol. 2. 4.

che non erano allora in istampa. Nel secondo volume grammaticalmente d'alcune parti della locuzione. Opera non mai abbastanza commendata, opera, che con venerazione reveriva il Buommattei (a).

XV. Luigi Groto detto il Cieco d'Adria fu l'ultimo, che pose mano a guastare il Decamerone. Fu pubblicato il Centonovelle da lui riformato dopo la sua morte. E per quanto Giovanni Sega dica nella Dedicazione dell' opera, che il Cieco di Adria per ordine dell' uffizio dell'Inquisizione intraprese cotal lavoro; egli è certo che il Cieco fu quegli, che all' Inquisizione il richiese con grande istanza. Questa edizione è la più mutilata di quante ne furon mai fatte, e appena può ravvisarvisi il Decamerone, avendovi esso senza darne avviso al lettore tolte via parole, frasi, periodi, parti di novelle, novelle intere e sostituitovene altre, e per sino nuovi incidenti.

XVI. Non furono tanto frequenti le edizioni del Decamerone nel secolo decimosettimo. E quelle che comparvero seguirono o la lezione del Salviati, o quella del Cieco d'Adria. Come osservammo nella Prefazione alla vita del Petrarca, regnava allora tanta depravazione di gusto, che era la lingua interamente decaduta, quindi si curavano pochissimo, e meno si studiavano i capi d'opera della volgare favella. Pure comparve nel 1665 una

(a) *Notiz. degli Acc. Fior. p.* 210.

edizione del Centonovelle colla data d' Amsterdamo (*a*), la quale per essere stampata co' caratteri Elzeviriani vien detta degli Elzeviri. Questa a mio avviso e per la sua nitidezza, e per la sua correzione la reputo una delle migliori, che sian comparse, e di questa e del testo Mannelli mi sono valsuto per questa mia fatica. Gli editori seguirono la lezione del 27, che corressero nella parte non ritocca col testo del 73.

XVII. Sull' incominciamento del secolo decimo ottavo, coltivandosi nuovamente la volgare favella, comparvero nuove edizioni del Decamerone fatte su buone copie. Nel 1718 si pubblicò in Napoli in due volumi in 8, colla falsa data d' Amsterdamo, per opera di Lorenzo Ciccarelli letterato Napoletano, e grand' amatore di cose di lingua. Questa edizione sebben non manchi di errori, e non sia nè splendida, nè aggradevole all' occhio, fu citata da' Vocabolaristi unitamente a quella del Salviati del 1587. Forse fu citata questa Napoletana edizione, come una delle più facili da procacciarsi, di quelle che avevano il testo intero (1).

XVIII. Paolo Rolli pregevole letterato, e Poeta che aveva però soverchia opinione di se, e che

(*a*) *In* 12.

(1) Ne fu fatta una ristampa o contraffazione assai simile, ma piena d' errori. Il Conte Borromeo nel suo catalogo de' Novellieri ne nota le diversità per discernerla (*p.* 16.).

perciò voleva, come accade sovente, esser maestro di lingua senza studiarla, volle ristampare il testo ventisettano in Londra parola per parola, linea per linea. Comparve questa splendida e nitida edizione nel 1725 e sarebbe stata commendevole, non ravvisandovisi che de' leggeri arbitrj; ma desso come il Ruscelli si suscitò la censura de' letterati per alcune annotazioni ch' ei vi aggiunse, nelle quali andò notando alcune espressioni come strane, alcune maniere di dire da non imitarsi, varj periodi come oscuri, o senza costruzione, e altre simili cose. La presunzione del Rolli di farsi nella dizione correttore del Certaldese mosse il Buonamici Toscano commorante in Parigi, uomo studiosissimo del Boccaccio, e delle cose di lingua intendentissimo a scrivere una lettera critica su questa edizione, nella quale andò modestamente riprendendolo, ma dalla quale appariva che erano le correzioni dell' editore patenti errori. Il Rolli non tollerò le censure d' un letterato, cui credevasi di gran lunga superiore. Pubblicò una lettera rispondente, nella quale piuttosto con scortesia, che con validità d' argomenti confutò il suo avversario. Per lo che nata bizza letteraria fra loro, scrisse una replica il Buonamici, con cui lo battè vittoriosamente. Come per lo più suole accadere, sarebbe stata questa contesa di niun momento per la letteratura italiana, se il Buonamici non avesse date delle più celebri edizioni del Centonovelle notizie interessantissime, frutto de' lunghi ed accurati

studj, che aveva fatti per lo innanzi su tale argomento (1).

XIX. L'altissima stima in cui fu sempre tenuta l'edizione Giuntina del 27, e la carezza eccessiva di quella stampa, diè luogo ad una frode libraria. Il Padre Missorio Minor Conventuale intorno al 1729, avendo in un sotterraneo trovate le matrici de' caratteri Giuntini, procacciò su quelle la fusione di nuovi caratteri, co' quali fu imitata l'edizione ventisettana in modo, che molti furon colti allo aguato, e tolsero l'una per l'altra, sebbene sia questa dell'altra molto meno corretta, notandovisi non poche diversità. Ma essendo accaduto, che abbruciò il magazzino, ove erano gli esemplari della nuova impressione, divenne rara ancor essa (2).

XX. In questo secolo un diligente e laborioso Fiorentino per molte letterarie fatiche notissimo si diè in un modo più nuovo ad illustrare il Decamerone. Fu questi Domenico Maria Manni, che ne scrisse la storia divisa in tre parti, e della prima parte di quest'opera ne abbiamo dato conto

(1) Lettera critica del Buonamici sulle osservazioni aggiunte all' edizione del Decamerone del Boccaccio fatta in Londra nel 1725. E lettera rispondente del Sig. Rolli Parigi Coignar 1728. 4. Replica alla lettera rispondente del Sig. Rolli sulle osservazioni da lui fatte sopra il Decamerone del Boccaccio. Parigi vedova Pissot 1729. 4.

(2) Questa notizia mi è stata favorita dal celebre letterato Sig. Avvocato Coltellini di Cortona.

nella prefazione. Nella seconda parte della medesima egli assunse il carico di far vedere, che quelle, che si erano tolte sin quì per favole, erano vere istorie, e che il novellatore per lo più non aveva aggiunti ai fatti storici, che quegli ornamenti di episodj o fattevi quelle mutazioni, che potevano rendere la narrazione o più vaga, o più viva. Con laborìose investigazioni riuscì in fatti, se non di tutte le novelle, di molte almeno, a mostrarle collegate colla verità istorica. Ma empiè questa sua fatica di tante inutili notizie, che il leggitore si avanza penosamente fra que' continui inciampi, che ei probabilmente reputava ornamenti. Sebbene il Manni spogliasse, e leggesse molto, e che intorno ad alcune novelle fosse stato da anteriori scrittori aiutato, non sempre colse nel segno: ed è quello un argomento da potersi trattare più accuratamente, sebbene poco utile. Giacchè per essere il libro delle Novelle considerato come un' opera istorica maravigliosa, non fa d' uopo, che tale avvenimento sia piuttosto a tale, o a tale altro accaduto, quando l' uomo di tutti gli stati, di tutte l' età, e le passioni, e le affezioni, e i vizj, e le costumanze e del suo secolo, e di tutti i secoli vi dipinse il Boccaccio con maestria, e con verità, come lo hanno fatto tutti i classici scrittori di commedie, di satire, e di romanzi. Il Lami, seguendo le orme stesse del Manni, di alcune di quelle Novelle pose in chiaro i documenti storici, o le derivazione magistralmente: ma o non volle, o

non ebbe agio di farlo del maggior numero (1).

XXI. Erasi sempre sperato che una volta i Toscani darebbero in luce quel celebre testo a penna della Medicea, che i Deputati chiamarono l' ottimo, ed il Salviati il testo del Mannelli dal nome del copiatore, e da noi rammentato più volte. Quello vien reputato come l' originale medesimo del Boccaccio, comecchè da quello, che anticamente perì, ne trasse Amaretto Mannelli la copia sua fedelissima nel 1384 (2). Era Amaretto non solo caldo estimatore del Boccaocio, ma a lui affezionatissimo per essere stato da questo alzato al sacro fonte. Quanto diligente sia questa copia appare dalle note marginali aggiuntevi dal detto Mannelli. Si riducono queste a quattro classi, cioè delle cose più degne d' osservazione; delle cose degne di critica in quanto al parlar toscano, e alla buona costruzione: delle mancanze trovate nel testo da lui copiato, e finalmente dalle varie lezioni (3). Per opera del Marchese Pier Antonio Guadagni, e del Canonico Bandini vide la luce la fedel copia del Ms. Mannelli in Lucca nel 1761, e fu trascritto e rilevato il senso di questa difficile copia anche

(1) Novelle lett. Fir. T. xv. an. 1754. T. xvi an. 1755. T. xvii. an. 1756.

(2) Novelle lett. Fir. ann. 1752. num. 21.

(3) Queste postille sono del tenore seguente Nota. Nota bel detto. Latino imperfetto è quì. *Deficiebat*. Il Mannelli copiò sovente la voce errata, e corresse soltanto in margine.

nella parte che non poteron leggere i Deputati, e copiato fedelmente anco ne' frequenti mancamenti d'ortografia. A piè di pagina vi aggiunsero gli editori le varietà dell' edizione ventisettana, e quelle dell' imitazione Veneta della medesima. Da tale spoglio apparisce non essere la stampa del ventisette cotanto corretta, quanto alcun lo pretende, come pure essere di gravi errori ripiena l' edizione falsificata. Modernamente in Livorno (a) per opera dell' erudito Sig. Gaetano Poggiali si ristampò il Boccaccio seguendo in parte l' edizion del Mannelli, ed in parte la ventisettana, rimodernandone l' ortografia, in alcune parti anco non necessarie. E quì osserverem di passaggio, che tanta è la celebrità di questa prosa, che il Mannelli è tuttora noto con qualche fama solo per la manuale fatica d' averla diligentemente trascritta (1).

(a) 1789.

(1) Ecco come riduce il Mazzucchelli a quattro classi secondo le diverse lezioni tutte l' edizioni del Decamerone. 1. Quelle che seguitarono la lezione del Mannelli, e furono oltre la prima ed alcune del secolo decimoquinto, quella de' Giunti 1527. Niccolini da Sabbio 1537. Brucioli 1538, 1542. Sansovino 1546, 48, 49, 50, 56, 1665, e 1729. Napoli 1703, 1718. Deputati 1573. Salviati le due del 1582, 85, 87, 94, 97, 1602, 1614, e 1638, che nella parte rimasa intatta sono più esatte di quella del 27, e Livorno 1789.

2. Quelle che seguitarono la lezione del Delfino del 1516: e dietro a questa le altre del 1525, 26, 29, 31, 35, 36, 45, e per opera dell' Alunno 1557.

XXII. Per terminare questo argomento restaci a far menzione delle versioni del Decamerone fatte nelle varie favelle. Franco Sacchetti nel proemio alle novelle narra, che a scrivere tali componimenti si mosse nel riguardare a Giovanni Boccacci: *il quale descrivendo il libro del Centonovelle per una material cosa quanto al suo nobile ingegno .... quello è divulgato, e richiesto ... che insino in Francia, e Inghilterra l'hanno ridotto alla loro lingua.* Fu il Sacchetti amico, e contemporaneo del Boccaccio sebben più giovane, e congetturasi che morisse verso il 1400 (*a*). Bisogna dire adunque che quell'opera traslatassero in Francese, e in Inglese vivente il Boccaccio, o poco dopo. Ed in effetto lo Chaucer, padre dell'Inglese poesia, di molte invenzioni del Boccaccio si valse, che traslatò nei suoi componimenti. Ma di queste versioni non ci è rimasta memoria. Conservasi tuttora quella di maestro Lorenzo di Primier Fait, che il tradusse in Francese, avendolo fatto traslatare primieramente in latino da fra Antonio da Arezzo Francescano per non intendere esso il Toscano. Ei intra-

(*a*) *Pref. al Sac. p.* 23.

3. Classe secondo la correzione del Dolce 1541, e le altre 1546, 50, 52.

4. Secondo la lezione del Ruscelli 1552, 53, 54, 57. Può considerarsi come quinta classe delle edizioni, quelle che seguirono la lezione del Ceco d'Adria 1580, 90, 1612.

prese questa versione ad istanza di Giovanni figlio del re Carlo sesto di Francia (1), e la compiè nel 1414. Questa versione comecchè infedele non sodisfece Margherita di Valois regina di Navarra, e a sua istanza lo tradusse nuovamente Antonio le Maçon, uomo intendentissimo della nostra favella intorno all'anno 1540. Apparisce dal contesto della versione essersi egli valuto d'un'ottima copia del Decamerone, ed a giudizio del Buonamici questa traslazione Francese (a) può essere utile a chi voglia intender bene i luoghi difficili del Centonovelle (2). Fu pure in Tedesco tradotta (3) in

(a) *Lett. respon. p.* 37.

(1) Ho veduto l'originale di questa versione nella Parigina ed è il num. 6887. L'esemplare è magnifico, e colle armi miniate della casa di Francia. Che il Premier Fait la facesse ad istanza di Giovanni di Francia, si ricava da una copia, che possedevane il Principe Eugenio, ed ora della Vindobonense (*Mazz. p.* 1353.). Si pubblicò colle stampe in Parigi *chez la Veuve de Michel le Noir* 1521. f., *et chez Iean Petit* 1534. 8.

(2) Fu stampata in Parigi *chez Ponce Rosset* 1543. *in f.*

(3) Una versione tedesca del. Decamerone esisteva nella Biblioteca Heydeggeriana in Zurigo. Questa versione fu fatta verso il 1465, e pubblicata in Munster nel Cantone di Lucerna per Elia d'Elia 1470 f. e fu il primo libro, che si stampasse nella Svizzera. (*Cox. Voyag. vol.* I. *lett.* IX.).

Ispagnuolo (1) in Fiammingo (2) in Inglese (3): di che basti averne data superficiale notizia come di cosa gloriosa sì alla memoria del Certaldese, ma non utile alla letteratura italiana.

XXIII. Malgrado le annoverate fatiche resta tutt' ora a desiderare un' esatta copia del testo Mannelli, più grata all' occhio, ne' luoghi dubbj ricorretta a seconda delle lezioni de' Deputati, e del Salviati, ridotta alla moderna ortografia; giacchè il seguire fedelmente quella degli antichi manoscritti sarebbe un imitare quella femmina, che vaga di ricopiare leggiadra foggia d' abbigliamento ne imitasse perfino le macchie, che vi fossero casualmente. A questa edizione anderebbero aggiunte dopo ciascuna novella l' illustrazioni istoriche e del Manni, e del Lami, dando le prime abbreviate, e facendosi a rintracciare su questo argomento quello, che non fu dichiarato bastantemente sin quì. Bisognerebbe poi corredarla con le osservazioni giudiziosamente trascelte, e abbreviate, che in materia di lingua fecero sul Decamerone e il Bembo, e il Ridolfi, e i Deputati, e il Salviati.

(1) *Las C novelas de Misser Iuan Bocacio nuovamente ympressas, corrigidas, y emendatas, de muchos vocablos. En Toledo per Iuan de Villa* 1524. f. (*Bibliot. Magliabec.*).

(2) La versione Fiamminga fu pubblicata in Harlem nel 1564. (*Mann. p.* 640.).

(3) Una versione Inglese assai infedele comparve in Londra presso Gio. Nicholson 1702 in 8. senza nome di traduttore (*Mazzuch. l. c.*).

ILLUSTRAZIONE QUARTA

Delle Calunnie apposte al Boccaccio. Confutazione delle medesime.

SOMMARIO

I. *La posterità mostrasi sovente ingrata verso gli uomini illustri.* II. *Il Boccaccio è uno degli scrittori i più calunniati.* III. *Il Bottari scrive le Lezioni sul Decamerone per giustificarlo.* IV. *La prima parte di questa apologia non è che l' epilogo di queste lezioni.* V. *Gli ortodossi censurarono il Boccaccio com' empio. Gli eterodossi lo laudarono come precursore de' loro errori.* VI. *Imputazioni dategli per la novella di Ser Ciappelletto*. VII. *Imputazioni per quella di Abraam Giudeo.* VIII. *La novella di Melchisedec Giudeo gli fa imputare d' essere stato l' autore dell' empio libro.* De tribus impostoribus. IX. *Se nell' invettiva di Tedaldo Elisei e nelle altre novelle ove parla de' regolari de' suoi tempi egli fosse calunnioso.* X. *Per la novella di Martellino fintosi attratto lo tacciano di aver derise le opere miracolose de' santi.* XI. *Per quella di Fra Cipolla*

d' essere sprezzatore del culto de' santi . XII. *Il Boccaccio , senza essere miscredente , tentò col Decamerone di dissipare le tenebre di alcune volgari opinioni* XIII. *Si giustifica il Boccaccio dall' imputazione d' essere stato un letterato di mala fede .* XIV. *Alcuni Francesi imputano al Boccaccio d' essere stato il copista de' loro novellatori .* XV. *Della raccolta de' novellatori Francesi di Barbasan .* XVI. *Di quella del* Le Grand, *e dell' asserzione di lui , che gli antichi Poeti , e Novellatori Francesi siano stati i modelli de' Poeti Provenzali e Italiani .* XVII. *Confutazione di tale asserzione .* XVIII. *Di un luogo di Dante riguardante i pregi delle tre favelle Francese , Provenzale , e Italiana .* XIX. *L' esame dei meriti delle tre favelle nel diffondere il gusto della letteratura volgare può essere argomento d' un' opera interessante .* XX. *Si risponde più particolarmente al* Le Grand *che imputa al Boccaccio d' aver copiati i Francesi nel Decamerone .*

ILLUSTRAZIONE QUARTA

I. Di quanti riflessi non è in soda mente cagione il pensare, che i sudori, e le fatiche de' dotti uomini, come bastano presso di alcuni a procacciar loro nome immortale, sono presso di altri cagione di essere con tristo nome ricordati! E che la posterità, mostrandosi e indotta, e malivola, accoglie, per lo più con segreto piacere la calunnia, quantunque del calunniato non conosca sovente, che il nome. E se a distruggere un popolare errore, a render chiara alla moltitudine la verità, fa d' uopo di lunghe, di laboriose fatiche; basta per accreditare la calunnia l' impudente asserzione d' un superficiale scrittore.

II. Uno de' non lievi carichi dello scrittore della Vita del Boccaccio, era quello di lavarlo da una folla d' accuse. E per quanto non pochi luoghi del suo Decamerone meritino severa riprensione, come ingenuamente confessammo nella sua vita; molti scrittori non sonosi contentati di redarguirlo per quelli, ma con altre ingiuste imputazioni, e atroci calunnie hanno tentato di denigrarlo. Assunse perciò un illustre letterato laboriosamente il carico, partitamente sottoponendo a rigorosa disa-

mina ogni sua censurata novella, e con dottrina e con fiorita eloquenza di farne l'apologia.

III. Questi fu Monsignor Bottari nelle sue lezioni sopra il Decamerone, lezioni che ad ammaestramento dell' universalità de' suoi concittadini lesse nell' Accademia della Crusca. Opera, che giace tuttora inedita (1), e che basterebbe a giustificar la Toscana dall' accusa datale, che da un secolo in poi è quasi totalmente priva di eloquenti non solo, ma di corretti, e puri scrittori.

IV. Credo dovere dell' Istorico del Boccaccio il dare sommariamente contezza di detta opera. E se vedrà un giorno la luce questa elegante prosa, convincerà i giovani, che lo svolgere, e lo studiare gli antichi padri della lingua, non rende già i moderni scrittori manierati, e stucchevoli, e verbosi, e gonfi come taluno il pretende; ma fioriti, dilettevoli, chiari e armoniosi. Ma l'imparzialità che dee osservare lo storico, obbligami a convenire, che

(1) Dovei alla mediazione gentile di D. Neri dei Principi Corsini il poter leggere l' autografo del Bottari posseduto dal Sig. Canonico Foggini. Il leggitore potrà avere un saggio dell' opera nel volume dei Novellatori Fiorentini della raccolta de' Novellatori Italiani del Sig. Gaetano Poggiali; e nell' illustrazione del Decamerone del Manni (*p.* 433.), che pubblicò due Lezioni del Bottari sulla novella di Fra Cipolla. L' opera tutta vedrà in breve la luce mercè la cura del Ch. Sig. Abate Fontani, che ha tessuto l' elogio di questo celebre toscano scrittore.

il Bottari innamorato del suo argomento, volle escusare il Boccaccio più di quello, ch' ei stesso il facesse nella sua celebre ritrattazione già da noi riferita (*a*). Da quella apparisce, ch' ei si credè grandemente redarguibile per avere scritto il Decamerone, e di meritare i nomi di turpiloquo, e di maledico. E Non potrà mai veruno lavarlo dalla accusa di aver voluto provocare al riso il leggitore inconsideratamente, ed irreverentemente scherzando sulle cose le più sacrosante, come ciascuno può agevolmente rilevarlo nel leggere la conchiusione della novella di Masetto da Lamporecchio. Ma oltre a questi meritati rimproveri, molte imputazioni gli furono date, ch' era ben lungi dal meritare. Veggiamo adunque sommariamente come da queste imprenda a giustificarlo il Bottari.

V. La reputazione del Boccaccio fu lacerata da scrittori di fede ortodossa, perchè parve loro da molti luoghi del Decamerone poterne inferire poco sane dottrine nel nostro autore. Lo denigrarono poi alcuni eterodossi, e nemici della fede Romana, volendo far mostra di credere, che egli, anche anteriormente a Lutero, fosse promotore degli errori del sommovitore Alemanno; che di credenza ei fosse simile ai riformati, e maggiormente mossero odio contro di lui, mostrando di ampiamente laudarlo, e tenerlo in gran pregio per le opinioni, che gli prestavano: ma totalmen-

(*a*) *Pag.* 160, *e seg.*

te remote dal modo suo di pensare, e di scrivere.

VI. E considerando il Bottari, che per la novella prima di Ser Ciappelletto, fugli data la taccia di miscredente, come se per nulla avesse avuta l' invocazione de' Santi, espone come lo scopo del novellatore fu il dimostrare, quanto difficile sia il distinguere la vera bontà dall' ipocrisia, e quanto fallaci i giudicj degli uomini intorno alla salute di quelli, che passano da questa vita. Che perciò egli ebbe in animo, con la sua inarrivabile eloquenza, e maestrevole e sagace invenzione di queste novelle, di dissipare le fosche tenebre di alcuni errori in allora comuni. Tommaso Pope Blount nell' opera, che intitolò *la Critica de' più celebri autori*, come uno de' più caldi nemici della Romana credenza, dice che il Boccaccio in questa novella negò, ovvero schernì l' invocazione de' santi: e di ciò gravollo pure Girolamo Wolfio. Ma, osserva il nostro Autore, il novellatore aver voluto con ciò avvertire, che tutti quelli, che di quà e oltr' a monti nelle cattoliche chiese si venerarono da quelle genti credule, e corrive, non furon santi, non essendo stati dichiarati tali con la dovuta disamina, e colle necessarie cautele, le quali posteriormente ha praticate la Chiesa. Tale asserzione non sol da lui, ma da molti gravi ecclesiastici scrittori d' istoria, e Santi ancora fu avanzata. Volle il novellatore mostrare inoltre, non doversi prestar fede a' tumultuosi giudizj del volgo, nè alle vecchie memorie d' alcuni antichi raccoglitori. Ed in

effetto è noto, che giudiziosi critici, ben ponderate dette memorie, sebbene spettanti a materie ecclesiastiche, hanno ravvisato esservi non solo cose lungi dal vero, ma anche dal verisimile, concernenti atti, e vite de' più celebri Beati: come Guiberto Abate di Nogiante e il Vescovo delle Canarie Melchior Cano. E quanto a quelli venerati per fama, e nominanza popolare, come di molti si praticò ai tempi del Boccaccio; molti il popolo ne venerò come suoi avvocati avanti alla Divina Maestà, che per le loro colpe ne erano con esilio eterno discacciati. Basti in esempio Termisone al riferire d' Eusebio, e nel nono secolo Gio. Irlandese detto Erigene, che passò per martire, sebbene scrivesse contro il domma dell' eucaristica Transustanziazione; perciò da' Pontefici e da' concilj furono tanti canoni pubblicati, i quali proibivano il venerare per santi coloro, che non avevano altro, che l' approvazione del volgo. Veggasi delle vite de' santi scritte e da Giovanni Metafraste, e da Iacopo da Voragine, che cosa ne pensassero il Bellarmino, il Baronio, il Tillemont, e tant' altri. Onde ebbe luogo l' espurgazione del Martilogio per opera di Pietro Galesino, e del Baronio, approvata da S. Chiesa. I Borgognoni medesimi, fra' quali finge il Boccaccio essere accaduta la morte di Ser Ciappelletto, veneraron per martire Sigismondo re de' Borgognoni, il quale fu fatto uccidere, e gettare in un pozzo da Clodomiro re de' Franchi, per ogni altro motivo che per la fede.

VII. Oltre questa, il Blount nella citata opera gravò il Boccaccio di molte altre accuse. *Liber Italicus Decameron, sive princeps Galeottus inscriptus, in quo fabulis et historiis centum, papale regnum, confessionem auricularem, sanctos, lipsanolatriam, Purgatorium etc. acerrime perstrinxit.* E facendosi ad esaminare il Bottari, quale di tali novelle abbia procacciato al Boccaccio queste imputazioni; sembragli esser quella di Abram Giudeo; quella appunto avendo tratta fuora l'anonimo scrittore d'un libro intitolato: *avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobil giovine Francese*, nel quale troppo velenosa dottrina insinua, colla pretesa autorità di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio; il Papa, cioè, non essere il Vicario ma l'avversario di Cristo. Ma quanto impropriamente si valga per tale empia asserzione dell' autorità del Boccaccio, dimostranlo le sue stesse parole, che fanno chiara testimonianza della sua venerazione pe' pastori della Chiesa. *Li spirituali pastori*, (dic' egli nella Vita di Dante) *pascono l'anime de' viventi della parola d' Iddio: e questi sono li prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora.* Nell' Ameto anche più chiaramente apparisce la sua filiale ubbidienza alla Chiesa, sebbene fosse un giovanile scritto di lui. Quivi nella conclusione così s' esprime: *nella quale* (opera) *se forse in fronda, o altra parte si contenesse alcun difetto; non malizia,*

ma ignoranza n' ha colpa: e però liberamente l' esaminazione e la correzione di essa commetto nella madre di tutti, e maestra, sacratissima Chiesa di Roma. Nè sembra, esservi alcuno che possa tacciarlo di poco reverente figliuolo della Chiesa, quando ponga mente alle parole stesse del proemio di questa novella, ove dichiara essere suo divisamento il mostrare: *Che la benignità di Dio, sostenendo pazientemente i difetti di coloro, li quali d' essa ne deono dare e colle opere, e con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento di infallibile verità ne dimostri, acciò che quello, che noi crediamo, con più fermezza d' animo seguitiamo*. Passa ad esaminare il Bottari se riprendendo i depravati costumi della Corte Romana dei suoi tempi, il facesse ingiustamente. E lo mostra concorde con ciò, che ne disse il Petrarca nelle epistole senza titolo, e con Matteo Palmieri (*a*), ove parla della scostumatezza di Clemente sesto. Quanto poi all' avarizia, e simonia, di cui incolpa la Corte Romana, di tal peccato incolpolla Ricordano Malespini, quando fece menzione di Niccolò terzo: *e fue il primo Papa, nella cui corte s' usasse simonia*. E Matteo Villani più acremente ne parla (*b*). *Era la corte tanto corrotta, che il più per simonia, e per grazia de' signori temporali e cardinali gl' indegni, e scellerati cherici erano promossi, e gli buoni e onesti ributtati*. E questo disse

(*a*) *Lib.* 3. *cap.* 43. (*b*) *Lib.* IX. *c.* 93.

nel favellare d'Innocenzio sesto, che si sforzò di ripurgare la Chiesa con santo zelo da tal nequizia (1). Di tal novella d'altronde il Boccaccio non fu probabilmente l'inventore; venendo quel

(1) Sebbene disgraziatamente esistesse in corte di Roma non poca rilassatezza sotto alcuni Pontefici, e quì da notare, che non tutte le imputazioni date dai scrittori de' secoli decimoterzo e decimoquarto sono giuste, come sembra crederlo il Bottari e quì e altrove, come si ravvisa dal dire (*art.* x.) *che i principj dell' incredulità, non avevano allora che in pochissimi e nascosi libertini allignato*. Ciò è contrario alla storica verità. La setta Manichea, riprodotta co' nomi di setta Albigese, avea nascosi numerosi proseliti, e in Francia e in Italia, ove chiamavansi *Paterini*. Il timore di gastigo, faceva che essi fingessero di vivere nella comunione della Chiesa, e con simulato zelo cristiano si scagliavano sulla rilassatezza degli Ecclesiastici, e calcavano la mano nel calunniarli, e nello spargere tutto quello che poteva avvilire il Clero presso la moltitudine. E la rilassatezza di alcuni Ecclesiastici era cagione, che molti de' loro velenosi racconti erano accolti come verità da onesti scrittori. Nel secolo del Petrarca, e del Boccaccio cominciarono a farsi conoscere i così detti Averroisti, che erano meno numerosi de' primi, ma non meno perniciosi, negando fede a tutta la religione rivelata Ed era costumanza del secolo lo sparlare di Roma da tutti i partigiani degl' Imperatori, ch' ebbero contestazione co' Papi. L' influenza della setta Manichea, o Albigese, ravvisasi particolarmente in molti passi de' Trovatori di quel secolo che erano di Provenza di Linguadoca, o di Guascogna.

medesimo racconto fatto da Benvenuto da Imola nel suo commento a Dante, come vien riferito dal Manni: sebbene non possa accertarsi, cui si competa l'anteriorità del racconto: ciò ne dimostra che era questo divulgato e comune. Quanto poi alla taccia d'avere troppo acremente ripreso il Clero de' suoi tempi, sebbene non oltrepassi gli altri contemporanei scrittori, potendosi riprendere come troppo mordaci e lui, e gli altri, su ciò è da vedere con quanta maggior forza il facesse un santissimo personaggio, S. Bernardo cioè, e come questi fieramente si scagli contro le laidezze e l'avarizia, che regnava a que' tempi fra alcuni ecclesiastici. *Heu! heu! Domine Deus, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum diligere, gerere principatum* (a). E se questi ad insegnamento degli uomini scrissero tali cose, tale appunto fu lo scopo del nostro, come se ne dichiara: *acciocchè le deboli menti, ed inferme dei mortali non prendessero da ciò materia di scandalo, anzi potessero da cotanta malvagità trarne argumento certissimo, lo Spirito Santo essere della nostra religione, siccome di vera, e di santa, più che d' alcun' altra, fondamento, e sostegno.*

VIII. La terza novella di Melchisedec Giudeo diè occasione a più grave accusa contro il Boccaccio; mentre per questa fugli imputato di avere scritto l' empio libro: *de Tribus Impostori-*

(a) *Serm. 1. in Convers. S. Pauli.*

bus. Quelli, che propalarono tale calunnia, furono Burcardo Struvio, Samuello Maresio, Cristofano Endreichi e il Bayle. Il Padre Campanella disse aver egli voluto significare con questa novella, non sapere, quale delle tre fosse la miglior legge. E quì nel giustificarlo apparisce la vastissima erudizione del Bottari. Ei incomincia dal notare, che mettendo quest'empio principio, che erasi alquanto sparso in Italia, nella bocca di un usuriere giudeo, veniva ad avvilirlo, e a dimostrare quanto empio fosse. Poscia, che il preteso libro a molti attribuito non mai esistè, e che non solo il Boccaccio, ma gli altri, cui fu attribuito, ne furono innocenti del tutto. E sopra autentici documenti facendosi a esaminare, cui primieramente fosse data la taccia d' aver prodotta l' empia asserzione, che diè motivo a quel libro, fa vedere, che fu attribuita a Federigo secondo Imperadore. Ma, come ei osservalo, da quella taccia lavalo Pietro delle Vigne suo cancelliere. E seguendo passo passo le citazioni di coloro, che dissero esistere quel libro, dimostra, che furono tutte allegate per sentito dire, e che niuno lo vide mai. Il Boccaccio del racconto delle tre anella non fu già l'inventore, ma lo trasse dal Centonovelle Antiche, e solo lo rivestì di splendida, e preziosa veste per opera della sua miracolosa eloquenza.

IX. Per la quarta novella della prima giornata, come per quelle e di Masetto di Lamporecchio

e di Frate Alberto, e del Monaco di S. Brancazio, e di Rustico Eremita, come pure per la fiera invettiva contro i Monaci di Tedaldo Elisei, gli fu imputato d' aver parlato assai male degli uomini a Dio consacrati, avendo narrate alcune laide, e sozze operazioni di monaci, e di frati. Ma il Bottari crede, di ciò non solo dover essere interamente assoluto, ma da giusti estimatori commendato. Mentre molti ai suoi tempi come santi reputando gl' istituti monastici, così eziandio crederono tutti i frati, e monaci santissimi. Questi adunque da una devozione semplice, e falsa accecati credè essere bene d' illuminare: che se alla santa gloria de' dodici Apostoli non pregiudicò il reato di Giuda, non possono recare disdoro a migliaia d' individui, alcuni fatti meno che onesti di alcuni di loro. Comprova che nelle cenobitiche istituzioni erasi introdotta una certa rilassatezza per essersi S. Francesco medesimo, istitutore di una numerosissima famiglia, lagnato delle trasgressioni alle regole, per cui rinunciò al generalato dell' ordine. Riferisce le autorità di santissimi personaggi, quasi coevi del Boccaccio, che in simil guisa favellaron di Monaci e Frati de' loro tempi, alle lagnanze de' quali è conforme l' invettiva dell' Elisei, con che crede pienamente lavarlo dall' imputazione di calunniatore. Conchiude che non è da pretendere vivendo malamente di non essere censurati, ma bisogna santamente vivendo rendere calunniosa la censura.

X. Gli fu imputato per l'undecima novella di Martellino fintosi attratto, di aver derise le opere miracolose de' santi, e di non averle credute; di che principalmente tacciaronlo con apparenza di laude Pope Blount, ed altri eretici, i quali si sforzarono di far credere, ch' egli avesse in alcuni punti di religione le loro empie vestigia precorse. Dimostra il Bottari altra non essere stata la mente del nostro Autore, che di far vedere quanto sia malagevole il distinguere i finti da' veri miracoli. E quanto ai miracoli, peccasi in due maniere, o negandogli tutti, o prestando fede a tutte le fole dalle vecchierelle e dagli scemi narrate. Mentre se l'un conduce all' incredulità, l' altro tende ad una cieca e vile superstizione. E se l' uno, ispirato dall' orgoglio, toglie alla Divinità uno de' suoi più immensi attributi; conduce l' altro ad avere un' opinione non dignitosa e conveniente alla sua imprescrutabile grandezza, e giustizia. Ma ad ammaestramento de' suoi, nell' età del Boccaccio, faceva d' uopo il correggerli dalla soverchia credulità, non avendo i perniciosi principj dell' incredulità, che in pochissimi e nascosi libertini allignato. E i creduli d' allora non sol credevano, ma volevano che fossero tutti creduti, sebbene non per irrevocabile giudizio di S. Chiesa consecrati, ma solo nelle loro sciocche menti, ed al tribunale della meleusaggine, senza riflettere, che non è conveniente al venerando decoro della Divina Maestà, ch' è per essenza immutabile, il rompere quelli eterni ordina-

menti prescritti da essa alla natura, senza una cagione degna di cotanta sovranità.

XI. Trattò il nostro Autore in tre lezioni sulla novella di Fra Cipolla delle beffe fatte ai Cattolici dai dissidenti, che riguardangli come idolatri, ed empj, che il culto verace e dovuto solo all' Altissimo vanno alle creature miserabili rivolgendo, venerando le reliquie de' santi. Ed altri, che ci considerano come trascurati nel riguardare, se ciò che spacciamo per reliquie, lo siano veramente. E dicono che gli uomini culti sono presso di noi sprezzatori del culto de' santi, fra' quali Pope Blount cita il Boccaccio a cagione di questa novella. Ciò viene pienamente distrutto quanto al Boccaccio dalla nota aggiunta al capo XLVIII del lib. 3 della sua vita, che comprova in quanta venerazione ei tenesse le reliquie: Ma nel comporre questa novella, fu sua vera intenzione di rendere più oculati i suoi contemporanei, che trascuratissimi erano sulla disamina di quali reliquie fossero degne d' essere nelle cattoliche chiese venerate. E nella novella di Fra Cipolla schierò tutte insieme le false imposture, che erano in tal genere sparse per lo mondo, non raccontandole per appunto secondo la verità, ma come conveniva ad un novellatore, caricandole graziosamente, per far dal sonno dell' ignoranza riscuoter le genti, e far conoscere, e distinguere dalla falsa superstizione la religione verace ed incorrotta, che tentavano di adombrare maliziosi impostori,

che si abusavano della semplicità e dell'ignoranza de' più di quell'età: essendo in ciò l'opinione del Boccaccio convalidata da molte pie e sante persone, e dall'autorità de' Padri e de' concilj, che si scatenarono contro molte di tali imposture.

XII. Il Boccaccio tentò inoltre col Decamerone di dissipare la folta nebbia di alcune volgari opinioni; le quali in allora erano anco comuni a quelli che dicevansi letterati. E tanto più avvedutamente il fece, in quanto che ei scelse il metodo di novellare per rendere il suo libro più propalato, e più comune. Così colla novella di Giovanni Loteringhi, volle far argine al volgare errore, che si sente tuttavia rinnovellato, che le anime de' trapassati, o alcuni maligni spiriti vengano per lo più di notte a sturbare la quiete di chi pacificamente si dorme, o facciansi in alcun luogo sentire. Con quella di Calandrino, pose in ridicolo la superstizione più empia e sacrilega, che appartiene ai sortilegj, e consiste nel voler conoscere le cose occulte, o segrete: come nell' ottantanovesima le stregonerie, fattucchierie, gli ammaliamenti, e le altre melensaggini, che hanno appo il volgo e le vecchierelle ampia credenza.

XIII. Tali furono le imputazioni rivolte a fare sospettare come miscredente il Boccaccio, e da cui volle lavarlo il Bottari. Fu da alcuni censurato come un letterato di mala fede. L'avere citato Teodonzio scrittore ignoto nella Genealogia degli Dei, fece che il Zeno nelle Dissertazioni Vos-

siane (a) lo sospettasse di aver citato questo, ed altri scrittori, che non mai esisterono; per lo che soggiunse, bisogna credere esser permessa ai mitologi la facoltà a lor piacimento di favoleggiare. Altri lo tacciarono di essersi arricchito d'opere altrui per la compilazione di detto scritto, e singolarmente di quelle di Paolo Perugino (b) senza nominarli. Io reputo che non abbisognino lunghe fatiche per lavarlo da tali accuse, e che a ciò bastino le sue istesse parole (c). *Questi* (Paolo Perugino) *scrisse un gran libro intitolato le collezioni; nel quale fra le altre cose, che erano molte, appartenenti a diverse facoltà, pensò con l' aiuto di Barlaamo di raccogliere tutto ciò che può trovarsi sugli Dei dei Gentili, non solo presso i Latini ma ancora appo i Greci. Non mi vergogno dire, che essendo io ancor giovinetto molto prima, che tu m' incitassi* (scrive al re di Cipro) *a comporre quest' opera, da quella raccolsi molte cose piuttosto avido, che intelligente, e specialmente quelle che sono quivi apposte sotto nome di Teodonzio; il qual libro, con gravissimo danno di quest' opera per difetto di Biella, sua impudica moglie, morto lui, ho trovato essersi con molte altre sue opere smarrito*. E quì è da notare un errore del Vossio, e d' Apostolo Zeno, il quale con poca carità tanti ne rilevò nel Fontanini, che non va inteso come essi affermano, che

(a) *T.* I. *p.* 13. (b) *Tirab. vol.* V. *p.* 368.
(c) *Gen. Deor. l.* XV. *c.* VI.

per colpa di Biella andasse perduto il libro di Teodonzio; ma quello delle Collezioni di Paolo, come chiaramente apparisce dal contesto, nel quale soggiunge, che andò perduto con altre opere di lui.

XIV. Restaci ora ad esaminare con quanto fondamento alcuni Francesi scrittori, abbiano tentato di torre al Boccaccio il pregio dell'invenzione nel suo novellare; anzi lo abbiano tacciato d'avere da' loro novellatori impudentemente tolti i subietti delle sue novelle senza averne fatta menzione. Primieramente attaccollo il presidente Fauchet, che zelatore dell'onore letterario della sua nazione, ed in ciò laudevole, volle risuscitare i nomi di 127 poeti Francesi anteriori al secolo decimoterzo, e nel pubblicarne il catalogo disse, il Boccaccio aver tolto da' loro scritti l'argomento delle più gentili delle sue novelle (1). Posteriormente

(1) *Recueil de l'origine, de la langue, et poesie Françoise, Rymes, et Romans, plus les noms et sommaires des oeuvres de CXXVII poetes François, vivans avant l'an.* 1300. *Paris. Patisson* 1581. *in* 4.

Non aveva potuto vedere l'opera del Presidente Fauchet, quando scrissi questa Illustrazione, che mi fu poi gentilmente procacciata dalla Signora Contessa d'Albany, che raccoglie libri per farne copia a vantaggio delle lettere. Questo libro è interessantissimo. Il Fauchet fu letterato poco imitato posteriormente: lesse, e studiò molto, e scrisse poco: le sue asserzioni sono per lo più tratte da' documenti, e perciò meritano intera credenza. Il più antico poeta Francese da lui citato, è maestro Vistacio autore del roman-

fu rinnuovata l'accusa nella storia letteraria di Francia (*a*), ove si legge. *Uno de' nostri dotti che*

(*a*) *T.* VI. *p.* 15.

zo intitolato *il Brut* (si osservi che la voce romanzo, era a quei tempi generica, e significativa qualunque componimento volgare). Questo romanzo fu scritto l'anno 1155.

Il Fauchet esalta i meriti de' suoi poeti Francesi senza ingiuriare i nostri padri della toscana favella. E nel rammentare in quanta estimazione fu tenuta l'Università di Parigi da' popoli Europei, come a titolo di lode per essa, pare che faccia osservare (*p.* 47.) che Dante, e il Boccaccio vi hanno studiato: *per lo che*, (soggiunge) *s' incontrano ne' libri dell' ultimo un' infinità di voci, e modi di dire del tutto Francesi. E dimostrerò, che cinque, o sei delle sue migliori novelle, e più facete, il Boccaccio le ha tratte dalle nostre favolette* (*Fabliaux*) *e libri più antichi.*

Nel decorso dell' opera individua quali siansi. Osserva che dal romanzo intitolato il Dolopatos di Hebers, scrittore che viveva nel secolo decimoterzo può essere tratta quella del Palafreniere, che si giacque colla moglie d' Agilulf (*Gior.* III. *Nov.* 2.): l'altra di Tofano (*Giorn.* VII. *Nov.* 4.): e quella di Spinelloccio e del Zeppa (*Giorn.* VIII. *Nov.* 8.). Che dalla vita di Giosafatte dello stesso autore, che è un' istruzione pe' regi, può aver tratto ciò che racconta nel Proemio della quarta Giornata del figlio di Filippo Baldinucci. Crede che il fine tragico degli amori del Castellano di Coucy con la Dama di Fayel narrato da antica cronaca Francese, gli fornisse l'argomento della novella di Messer Guglielmo di Rossiglione (*Giorn.* IV. *Nov.* 9.). Che da Rutebeuf, poeta che visse ai tempi

ha faticato molto sull' origine di questa favella, assicura che il famoso Boccaccio ha tolte da' Romanzi Francesi la maggior parte delle sue novelle. Che il Petrarca, e gl' Italiani poeti hanno derubati i più belli squarci delle canzoni di Tebaldo re di Navarra, di Gaces Brulez, del Castellano di

di S. Luigi, traesse l' argomento della novella di Donno Gianni (*Giorn.* IX. *Nov.* 10.). Nel favellare poi di Vistacio d' Amiens, dice, che se si scartabellassero bene le sue favolette, si troverebbe, che da quelle trasse le sue migliori novelle il Boccaccio, ma in conclusione non ne novera che due imitate dal Certaldese, quella del geloso che confessa la moglie (*Giorn.* VII. *Nov.* 5.): e l' altra di due giovani Fiorentini, che albergarono in pian di Mugnone (*Giorn.* IX. *Nov.* 6.). Ma quanto a questo scrittore non reca documento veruno, che lo dimostri anteriore al Boccaccio (*p.* 182.)

Le diligenti ricerche fatte da questo dotto scrittore dimostrano, come lo avevamo asserito ancor noi, che il Boccaccio trasse l' argomento di alcune sue novelle da' poeti Francesi. E che delle cento del Decamerone, sette sole sono quelle, che possano dirsi tolte da' *Truveri* Francesi.

L' ottava Francese citata alla pagina 34 di questa Vita, che il Pasquier attribuisce a Tebaldo Conte di Sciampagna, il Fauchet la dice di *Gaces Brulez*, poeta celebre, e amico del detto Conte, che fu gran promotore, e coltivatore della volgare poesia Francese. Ambedue vivevano nella prima metà del secolo decimoterzo.

Coucy, *e degli antichi Romanzieri Francesi* (1). Ripete la stessa accusa contro il Boccaccio il Conte di Caylus in una memoria sugli antichi novellatori Francesi, inserita negli atti dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere (*a*). *L' Italia*, dice egli, *che gloriasi tanto del suo Boccaccio*, *e di altri novellatori*, *perderebbe molti de' suoi vantaggi*, *se fossero stati pubblicati i Francesi*. Soggiunge, *che in una sola collezione di novelle dell' Abbadìa di S. Germano dieci se ne leggevano che avevasi tolte il Boccaccio* (2).

(*a*) *Vol.* xx. *p.* 375. 4.

(1) E quì si noti, che ben mi ricordo di aver letto nel discorso, che pronunciò il Petrarca al re Giovanni di Francia, complimentandolo a nome de' Visconti per la sua liberazione, che conservasi nella Palatina Vindobonense in un manoscritto, da noi altrove rammentato (*Pet. Vit. p.* 228.) che quest' oratore scusasi di perorare il re in latino per essergli ignoto il Francese. Nè veruno di questi accusatori del Petrarca potrà provare che di questi poeti si fossero fatte traslazioni a que' tempi.

(2) Ecco alcuni esempi che allegò il Conte di Caylus per mostrare i vezzi e la leggiadria di questi novellatori.

Esempli di poesia gnomica

La bouche commence a mal dire
Qui parole, *quant se doit taire*

—

Le fol au fol, *le saige au saige*

—

Vos le cuidez avoir blasmé,

XV. Videro finalmente la luce molte novelle Francesi scritte nel duodecimo secolo, e ne' tre susseguenti per opera di Barbasan (1). L' editore nella prefazione (a) ripetè che il Boccaccio, che aveva letti questi novellatori, mentre studiava nella università di Parigi, avea saputo trarne profitto. E confermò, come il Caylus, che nel Ms. di S. Germano eranvi dieci novelle, che aveva imitate il Boccaccio. Questa raccolta fu un vero acquisto

(a) *Pag.* XXXIV.

Et si l'avez moult honnoré:
Ne lui doit-on savoir bon gré
Se il est de bas parenté,
Quant il vos passe par proece
Et vos et vostre gentillece!

Esempli erotici

Quant la dame le vit venir,
Des els a gité un soupir.

Amors qui entent maint affaire
Amor le tient, amors le lace
Amors le tient en grant tourment.

Quanto alle imagini poetiche citò i seguenti esempi·

El pays n'avoit si plaisant
Por esgarder, ne pour veoir

La florette qui naist el pré,
Rose de mai, ne flor de lis
N'est tant bele, ce m'est avis,
Com'la beaute la Dame estoit.

(1) *Fabliaux et Contes des Poetes François du* XII, XIII, XIV, *et* XV. *Siecles. Paris* 1766. *vol.* 3. *in* 12.

per la repubblica delle lettere, mentre comparvero le novelle Francesi nella loro semplice veste, e non già abbigliate alla moderna come le Rime de' Trovatori per opera dell' Abate Millot.

XVI. Andando dietro le orme di Barbasan, le Grand ne raccolse in maggior copia, e tratti fuora i nomi e le opere polverose di Adamo di Mercato, detto il gobbo d' Arras; di Odifredo il Bastardo, di Baldovino da Condè, di Giovanni Bedau, di Rutebeuf ec. non meno vaño di quello, che fosselo il Poggio pel discuoprimento de' maravigliosi scrittori di Roma, nel dare in luce questi e molti altri ignoti novellatori, pretese, (1) che la repubblica delle lettere dovesse anteporli a Gherardo da Bornello, a Folchetto da Marsilia, ad Arnaldo Daniello, a Beltramo di Bornio, a quei celebri Trovatori cioè, i cui componimenti fur da Dante allegati in esempio, come modelli dell' alto poetare, cui per asserzione del Petrarca la lingua

Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo (*a*).

E dopo aver vilipesi in tal guisa i provenzali poeti, *le Grand* pretese che i suoi *Truveri* (così chiamansi gli antichi poeti Francesi con meraviglia dell' Italia, che forse ignoralo), fosser valevoli a rovesciare da' loro luminossissimi scanni e

(*a*) *Trionf. d' Amor. c.* IV.

(1) *Fabliaux ou Contes du* XII. *e du* XIII. *Siecle, traduits ou extraits d'apres divers manuscrits du temps Paris* 1771. *V.* 3. *in* 8.

Guido Cavalcanti, e Cino da Pistoja, e Dante, e il Petrarca, e il Boccaccio (1).

XVII. La tarda, e lenta posterità ostinatissima però ne' suoi falsi giudicj; non pare aver mutata opinione dal saggio in prosa moderna, che le Grand ha dato di questi novellatori. Anzi lungi dall' apparir convinta, che meritino altissima estimazione; forse con troppa precipitazione sdegnandoli, sembra reputarli meritevoli di superficiale lettura, e soltanto come istorico documento; a guisa delle antiche cronache, e leggende, nelle quali avvi qualche dipintura di que' secoli d' ignoranza. Ed io infatti, che ragionava di tale argomento un giorno in Provenza con un coltissimo letterato, per rendere più vivace la discussione, gli feci valer per giuoco le ragioni del *le Grand*. Egli, che tollerava di mal animo, che fossero stati avviliti gli antichi padri del poetar volgare, mi

(1) Le Grand dice del Boccaccio. *Observations sur les Troubadours* 1787. 8. *p.* 28. *Enfin n'est-ce pas avec nos Fabliaux, que Boccace a procuré a sa patrie, et qu'il s'est procurè à lui-meme assez facilement un honneur immortel. Quoiqu'il passe, non seulement pour l'inventeur de ces contes, mais encore pour le premier, qui a renouvellé dans l'Occident ce genre agreable, il doit à nos Fabliers un grand nombre de ses sujets: et le genre lui-meme. Posterieur à eux d'un siecle environ, il les a copiés. Le recueil que j'ai publié en a offert la preuve, et cette preuve je defie de la detruire.*

rispose. E' strano in vero, che vi persuadano i deboli argomenti addotti dal le Grand, che vuole siano letti e ammirati gli antichi novellatori Francesi a preferenza de' Trovatori, e degli Italiani. Non avete letto il frontespizio dell' opera del le Grand? Ei dice d' averli tradotti, e abbreviati, dimostrazione evidentissima, che se davagli originalmente, temeva che il pubblico gli avrebbe poco letti, come accadde di quelli pubblicati da Barbasan. Se alcuno osasse tradurre il vostro Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e abbreviarli in volgare non sarebbe egli reputato demente? E ciò perchè la favella de' vostri tre è quella, che imitano gli eleganti scrittori Italiani, nè mai è invecchiata. Quella de' nostri Trovatori parlasi tutto dì, e se non provincia, ma dominatrice della Francia, fosse divenuta la Provenza, non dubito punto, che non fossesi mantenuto il Provenzale degli scrittori, come ai tempi de' nostri Trovatori, meno che in quelle voci, che erano necessarie per dichiarare le nuove invenzioni (1). Ma quello che prova quanto

(1) A conferma di quanto affermò, e disse il Provenzale, i Giunti nella dedicazione del Boccaccio del 1573 al gran Principe di Toscana dissero. *Di che può essere vivo esempio la Provenzale* (cioè quanto utile sia alla favella la protezione de' Principi) *al tempo dei nobili Conti di quella Provincia; specialmente del buon Ramondo Beringhieri, tanto celebrato Signore, per cui ella salì in grandissimo onore e poco meno, che per tutta l' Europa si sparse, e come si sa fu da' nostri*

poco pregevoli scrittori fossero gli encomiati dal *le Grand* è, che la loro favella non era intelligibile ai tempi d'Amiot e di Montaigne, e più inintelligibile ai tempi del celebre Pascal. Talchè maggiormente coltivavasi e ripulivasi il Francese, e più slontanavasi dalla favella adoperata da quei poeti, tanto che, per farli intendere oggidì, è bisognato tradurli. Credo che abbiate lette le apologie di questi antichi rimatori. E che perciò avrete osservato, che i loro editori, vergognosi quasi d'averli esageratamente lodati, hanno creduto subito dopo doverne temperare le lodi, e quasi ritrattarsi, dicendo di loro, cose ingiuriose per iscrittori, che avessero fior d'ingegno. Udite il Caylus (*a*). *Di qualunque opera di que' tempi vogliasi ragionare posso assicurare, che se sonovi stati de' dotti in quei secoli d' ignoranza, nol furono certo i poeti.* Il Barbasan (*b*). *Rimarono i loro versi come oggidì, ma le rime loro non sono nè ricche nè esatte. Tutte le voci rimavano in que' remoti secoli, o almeno i poeti le facevano rimar tutte. A cagion d' esempio* Pierre *con* pardon, *dicendo* Pierron. *E non ne' soli nomi davansi questa licenza, ma toglievansela in*

(*a*) *L. c. p.* 360. (*b*) *Pref. p.* XXI

studiosamente ne' primi tempi adoperata, e poi lungamente imitata. E mancata quella corte, e sottratto come dire il latte che la nudriva, venne a poco a poco mancando, et oggi è poco meno che del tutto spenta. Ciò ne dimostra che gl' Italiani non sono invidi dei meriti delle altre nazioni.

tutti gli altri vocaboli. La dimenticanza in cui sono questi poeti, in parte viene dalla prevenzione, ed in parte dalla difficoltà di comprenderli. Suppongo che abbiate letta la risposta che fece il nostro Papon (*a*) al le Graud, ove si burla graziosamente di lui, perchè aveva asserito che il vostro Boccaccio erasi abbellito con quei magri, e sterili componimenti. Saprete che le Grand vi fece una risposta (1). E se l'avete letta, vi ricorderete che cosa egli dica de' suoi poeti della destra riva della Loira, malgrado l'entusiasmo che ha per essi (*b*). *Sono di buona fede e convengo francamente, che la nostra favella appena formata, ancora barbara, senza prosodia, e senza regole, era inferiore alla provenzale, sebbene più dilatata di quella.* Ma, soggiunse il mio Provenzale, sono ben lungi dal concedere, che la romana francese fosse più diffusa della romana provenzale; ma non voglio per ora distendermi sopra tale argomento, che domanda esatte, e profonde ricerche, aborrendo io di enunciare i miei pensamenti teoreticamente a guisa d'oracolo, come fanlo *le Grand* e non pochi scrittori d'oggidì. Ma quello, che dimostra quanto di quà dalla Loira onoravamo i nostri poeti più che oltre Loira, sono varie istituzioni del mezzodì. Quella delle corti d'amore, ove dal consesso delle più illustri dame, e cavalieri,

(*a*) *Voyage litteraire de Provence.*
(*b*) *Pag.* 52.
(1) *Observations sur les Troubadours Par.* 1781. 8

scioglievansi le questioni proposte dai trovatori nelle loro tenzoni. Lo provano i giuochi Fiorali di Tolosa, ove rimuneravasi di corona con tanta pompa il più illustre poeta de' concorrenti, istituzione imitante i giuochi Capitolini. Lo prova in fine, che le più illustri dame, le principesse si gloriavano d'essere lodate, e corteggiate da' trovatori.

XVIII. Sarei rimasto pienamente convinto dal ragionamento del Provenzale, se non mi si fosse affaciato alla mente un passo di Dante del trattato della volgare eloquenza (*a*) che prova, che dibattevasi quella questione sino da' suoi tempi, quale cioè de' tre volgari affin meritasse il primato. *La lingua d'Oi* (cioè il Francese dice egli) *allega per se, che per lo suo più facile e più dilettevol volgare, tutto quello ch' è stato tradutto, ovvero ritrovato in prosa volgare è suo; cioè la Bibbia, i fatti de' Trojani, e de' Romani, le bellissime favole del re Artù e molte altre istorie e dottrine. L'altra poi argumenta per se, cioè la lingua di Oc* (o il Provenzale), *e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi poemi in essa, siccome in lingua più perfetta e più dolce, come fu Piero d' Alvernia e altri molti antichi dottori. La terza poi, ch' è degl' Italiani, afferma per due privilegj essere superiore: il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritti poemi, sono stati i suoi domestici e familiari, cioè Cino da Pistoja, e l' amico suo* (es-

(*a*) *Lib.* I. *c.* X.

so Dante). *Il secondo è, che pare che più s'accostino alla grammatica la quale è comune. E questo a coloro, che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento.*

XIX. La savia autorità d'un tanto uomo mi fece comprendere, che per essere imparziale, conveniva riconoscere molti meriti in ciascuna delle tre affini favelle quanto all'introduzione della letteratura volgare. Ma che per ben deffinire la questione, faceva d'uopo d'un' opera assai estesa. Bisognava cioè, scriver la storia della decadenza del latino, e del romano, ossia della favella degli scrittori, e di quella del volgo introdotte da' conquistatori del mondo nella Celtica, nella Aquitanica e nell' Italia. E a tal uopo era necessario l'andare indagando le varie vicende, che lentamente le alterarono, e principalmente l'ignoranza e le irruzioni e lo stabilimento de' barbari in quelle provincie. Farsi poscia a considerare quando giunse la favella romana al grado massimo di rozzezza. E come accadesse, che nel nono secolo avessero fra di loro una tal quale simiglianza que' tre volgari, e come la perderono di poi senza troppo strane e nuove vicende. Si dovrebbe di poi esaminare, quando da' più fu abbandonato l'uso di scriver latino, e perchè s' incominciasse a scrivere in volgare. Allora col fondamento di storici documenti esaminare chi vantasse i primi scrittori volgari, e quali opere essi scrivessero. Trattando la storia

di questo periodo, fare vedere come gli scrittori impadronendosi di una merce volgare, come erano que' tre dialetti, vi cagionassero notabili cangiamenti, e nella parte figurata e nell' ortografia, per cui tanto differiscono l' Italiano, e il Francese. E seguitare le vicende della letteratura di quelle nazioni dalla loro prima infanzia persino al loro secolo d' oro, o all' età degli scrittori che sono ancora letti, e imitati. Opera che ci proponghiamo di scrivere, quando la Divina Provvidenza ci conceda lo spazio di vita necessario a condurla al suo termine.

XX. Intanto basti a ribattere le accuse date dal le Grand al Boccaccio, l' osservare col Tiraboschi (a) che sebbene s' ignori l' età precisa, in cui furono scritte le novelle della sua raccolta, e che sia ignoto, se da' suoi novellatori fossero state inventate, o soltanto imitate: di sole quindici circa dice essersene valuto il Boccaccio pel suo Decamerone. Ed io soggiungo che sebbene queste sian poche fra cento, ancorchè un maggior numero ne avesse tolte, non sarebbe cosa da far maggior torto al Boccaccio, di quello che facciało al classico *la Fontaine*, l' aver tolto l' argomento delle sue da quelle del Boccaccio, o della regina di Navarra, perchè, come giudiziosamente osserva la Fontaine nella sua prefazione. *Non è nè il vero, nè il verisimile, che fa la bellezza e la*

(a) *Pag.* 524.

grazia di tali cose, ma è solo il modo di raccontarle. Quì osserveremo inoltre, che dall' allegata autorità di Dante apparisce, non avere avuta i Francesi a que' tempi celebrità come novellatori, ma solo come scrittori di storie e di Romanzi e di versioni volgari. In ultimo poi domanderemo, come accadde, che in Francia fu tenuto in tanto pregio il Boccaccio, che il Decamerone fu traslatato in Francese vivente lui: e nuovamente poco dopo la sua morte da Lorenzo de Premier Fait, e da altri posteriormente, senza che questi facessero veruna menzione delle ruberie del Boccaccio (a)?

(a) *Veggasi l' illustraz.* III. *c.* XXII.

ILLUSTRAZIONE QUINTA

Della Fiammetta.

SOMMARIO

I. *Erronee opinioni intorno alla Fiammetta*. II. *Ricerche intorno a questo argomento*. III. *Passo del Filocopo riguardante la Fiammetta*. IV. *Dall' Ameto si rileva che Maria era della casa d' Aquino*. V. *Il Boccaccio, e lo Storico di S. Tommaso d' Aquino, discorrono concordemente intorno all' origine di questa famiglia*. VI. *Non apparisce a qual ramo de' d' Aquino appartenesse Maria*. VII. *La congettura che discendesse da Conti di Caserta su che è fondata*. VIII. *Congettura sull' anno del nascimento di Maria*. IX. *Alcune particolarità della sua vita*. X. *Comparazione fra l' innamoramento del Boccaccio, e quello del Petrarca*. XI. *Il Tiraboschi crede favolosi gli amori del Boccaccio. Confutazione de' suoi obietti*. XII. *Conclusione*.

ILLUSTRAZIONE QUINTA

I. Nel compilare la vita del Boccaccio, recavami non poco meraviglia l'asserzione del Sansovino, del Betussi, del Manni, e del Mazzucchelli, che il Boccaccio avesse celata sotto nome di Fiammetta, Maria figlia naturale del re Roberto, e il vedere ripetuta tale asserzione da tutti coloro, che scrissero di questi amori più divulgati, che noti. Mi recava meraviglia, che il Sansovino nella vita del Boccaccio, ed il Bouche nella storia di Provenza all' articolo del re Roberto, asserissero, che questa Maria fu decapitata nel mutamento delle cose di Napoli nel 1380 nell' anno appunto, nel quale fu strangolata la regina Giovanna. Quanto alla prima asserzione, diceva meco stesso, come accadde, che il Boccaccio, non meno innamorato di questa donna, di quello, che fosselo il Petrarca della sua Laura, che con tanta affezione parve venerarne la memoria sino agli ultimi dì del viver suo, volesse tanto scandalosamente macchiare la fama di persona per natali cotanto illustre, e si rendesse maggiormente colpevole ne' suoi trascorsi, svelando le mancanze di femmina stretta nei vincoli coniugali. E proseguiva meco stesso: ed anco

che così poco pudore egli avesse, come avrebbe potuto farlo impunemente in Napoli, e in quell'età, ove con tanta circospezione dovean celarsi le mende di questa fatta? Erami ben presente, non essere allora in uso il propalare, il vantarsi della dimenticanza de' proprj doveri, meno ancora il riportarne escusazione o laude; e che col ferro si vendicava in quell'età il disdoro alle famiglie recato da un impudente rivelatore delle tresche amorose. Gravissimo pure parevami l'abbaglio del Sansovino, e del Bouche d'asserire, che sopravvissuta fosse la Fiammetta al Boccaccio, quando fra le sue Rime Liriche si noverano non pochi componimenti scritti in morte della sua donna. E nell'anno innanzi, che cessasse di vivere il Certaldese, nell'età cioè, in cui più non lo illudevano le passioni, e le giovanili massimamente, nel piangere l'estinto Petrarca esclamasi:

> Or se' colà dove spesso il desio
> Ti tirò già per vedere Lauretta.
> Or sei dove la mia bella Fiammetta
> Siede con lei nel cospetto di Dio.
> Tirami dietro a te, dove giojoso
> Veggia colei, che pria d'amor m'accese.
>
> (*Son.* 97)

II. Ciò mi convinse, che lungi dal voler ei propalar questi amori, studiatamente avea voluto nasconderli. Premuroso, come scrittore della Vita del Boccaccio, di compiere questo non lieve ed importante carico, credei dover fare dell'inchieste su tale argomento nel luogo medesimo, che diè la

cuna alla Fiammetta; e a tal uopo mi valsi della cordiale amicizia di Monsignore Zucchini, il quale si diresse per appagarmi al Sig. Francesco Daniele Istoriografo del re delle due Sicilie. Dalla risposta di questo celebre letterato apparve, ch' egli inclinava a credere la Fiammetta, Maria di Francia, di cui si vede tuttora la tomba nella Chiesa di S. Chiara di Napoli, celebre monastero fatto costruire dal re Roberto. Ricercata però l' iscrizione, che tuttora vi esiste, nella descrizione di Napoli del Sigismondo (*a*), mi accorsi che la Maria, ivi sepolta, era Maria sorella della regina Giovanna, quindi Nipote e non figlia del re Roberto; e perciò non la cercata Fiammetta, che concordemente tutti gli scrittori, sulla fede del Boccaccio medesimo, asserirono essere stata figlia, e non nipote di quel Monarca. Ridotto all' usata oscurità, dovei appigliarmi al temperamento di rileggere attentamente le opere del Boccaccio, ove favella della Fiammetta, per trarne que' lumi, che potessero rischiarare almeno in parte qualche avvenimento della sua vita.

III. Nel Filocopo (*b*) dopo aver parlato della conquista fatta da Carlo d' Angiò e Conte di Provenza del reame di Napoli prosegue. *Quegli che dopo lui rimase successore nel real trono* (cioè Carlo secondo) *lasciò appresso molti figliuoli: tra' quali uno nominato Ruberto, nella real dignità costituito*,

(*a*) *Vol.* 2. *p.* 254. (*b*) *Pag.* 3.

rimase interamente con l' ajuto di Pallade, reggendo ciò che da' suoi predecessori gli fu lasciato. E avantichè alla reale eccellenza pervenisse, costui preso dal piacere di una gentilissima giovane, dimorante nelle reali case, generò di lei una bellissima figliuola (cioè la Fiammetta, o Maria) *e volendo di se, e della giovane donna serbar l' onore, con tacito stile sotto nome appositivo d' altro padre, teneramente la nutricò, e lei nominò del nome di colei, che in se contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l' ardito gusto della prima madre*. E prosegue a narrare come la vide, e di lei s' invaghì nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli. Ecco dissi meco stesso, d' onde gli scrittori della sua vita trassero la notizia, che l' amata del Boccaccio era figlia naturale del re Roberto, e che chiamavasi Maria; lo che vien ancor confermato, quanto al nome suo, dall' Acrostico, con cui le diresse l' Amorosa Visione (*a*).

IV. Questo passo del Filocopo però niun sentore davami, sotto qual nome appositivo d' altro padre ei l' avesse fatta allevare. Ma ricorrendo all' Ameto, mi fu agevole di discuoprire il mistero, e come accadesse, che il Boccaccio potè vantarsi d' amare la figlia d' un re, senza che si rendesse colpevole d' inriverenza per nome così alto, e per donna di nascimento tanto cospicuo. Nello Ameto fra le Ninfe è la Fiammetta, la quale nel

(*a*) *Bocc. Rim. p.* 105.

dar contezza agli ascoltatori degli avi suoi, così si esprime (a): *altri questi reputano i Fresapani* (o Frangipani), *ed alcuni stimano gli Anniballi; ma l'antichità, quali d'essi fossero, il ver ne toglie: ma quale che di queste due fosse l'una, ciascuna e Pontefici massimi, e Cesari ebbe nella sua casa. Di questi, dopo le pistolenzie de' Vandali, uno di loro lasciata Roma, di Giovenale l'oppido antico si sottomise* (Aquino), *e quello signoreggiando, a se, ed a' suoi discendenti, che a me furono primi, diede cognome; de' quali alcuni, e tra quelli il padre mio, venne alla città predetta* (Napoli) *e quivi tennero, e tengono il più alto luogo appresso al soglio di colui, che oggi in quella regge incoronato; il quale de' doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, ed avaro di quelle, meritevolmente Mida, da Mida si può nominare* (cioè Roberto re che in si fatta guisa chiama in altre sue opere). Prosegue come una nobil giovane venuta dalla Togata Gallia, dea com'ei la chiama di cento fiumi, si congiunse al padre suo in matrimonio, la quale due dubbj padri le diede nel nascimento, de'quali l'uno più gentile e l'altro più onesto. E-narra come ciò accadesse, cioè che il re, di poco tempo davanti stato coronato de' regni, diè una gran festa alla quale, non men bella di tutte le altre, la madre sua intervenne; e come quivi alla vista di Roberto corse il viso di lei, che oltre a tutti

(a) *Amet. p.* 106.

gli altri commendò il re. E siccome la madre sua spesso ricercava la real corte, nella quale avea il marito non piccolo luogo, il re infiammavasi più sovente veggendola, sinchè accadde, che convenne, che la donna porgesse preghi al re, desiderante che fossero esauditi; e mentre essa cerca la grazia addimandata, cade ne' tesi lacciuoli, ed invita diviene del re, i cui desiderj compiuti, la donna col dimandato si parte, e sentendo la cosa occulta si tace il ricevuto oltraggio. Prosegue a narrare come al debito tempo ella si nacque, e come due ne tenne per padri, avendole la madre sua pria di morire disvelato il mistero, onde i reali doni con più fidanza accettasse.

V. Ecco adunque come accadde, che Maria potè credersi figlia del re Roberto, e come per tale la tenne il re, ed ecco come accadde, che essendo questo un segreto occulto a tutti, toltone al re, alla madre di Maria, e ad essa; morta la madre, e il re, potè parlare il Boccaccio di quel disonesto mistero non restandovi altri depositarj del segreto, che esso, e Maria. Di quì ancora si rileva, che l'altro dubbio padre della Fiammetta era della casa d'Aquino. Che si compari in fatti quanto dice il Boccaccio intorno a questa famiglia, e alla sua illustre origine nel passo allegato, con quanto riferisce Gabriel Barrio (*a*) della famiglia di S. Tommaso d' Aquino, traendolo da uno squarcio degli

(*a*) *De antiquit. et situ Calabriae*. *Rom.* 1737. *f. p.* 287.

annali de' maestri dell' ordine de' Predicatori, opera esistente nella Vaticana; il quale è del tenore seguente. *Thomas de Aquino in linea paterna natus est ex genere Comitum Aquinorum, qui dicuntur de Loreto et de Beleastro, et antiquitus dicebatur de Frangipanis Romanis quae fuit progenies Sanctissimi Gregorii Papae, primi hujus nominis. Et progenies est antiquissima. Retulit dominus Bernardus Comes de Loreto, se habere unum instrumentum apud se, pertinens ad progeniem suam, in quo Boetius Senator, summus philosophus, et theologus, qui alias Sanctus Severinus appellatur, pro teste inducitur, in quo ipsa domo de Loreto, et de Beleastro, vocatur de Frangipanis, ut reperitur in quadam chronica antiqua in conventu Sanctorum Ioannis et Pauli Venetiis*: soggiunge il Barrio: *huius familiae, unus quispiam inter caetera oppida, Aquinum etiam Samnii oppidum possidebat, a quo Aquina, sive Aquinia familia cognomen sumsit, quod ad posteros manavit deinceps*. Ciascuno evidentemente può ravvisare quanto concordi siano e l' istorico della Maria d' Aquino, e lo scrittore delle gesta di S. Tommaso d' Aquino nel favellare dell' origine di questa illustre famiglia.

VI. Questa casa già potentissima si divise in molti, e diversi rami, e le diverse agnazioni tolsero i nomi da loro feudi; perciò d' Aquino s' intitolarono, e signori dell' Acerra, di Loreto, di Esculo, di Beleastro, di Satriano. Ma quantunque abbia attentamente lette le genealogie di questi

diversi rami nella storia delle famiglie Napoletane dell' Ammirato, non mi è accaduto di vedervi rammentata una Maria, che possa dirsi quella che amò il Boccaccio. Nè dee recar meraviglia, confessando l' Ammirato medesimo, che la distanza de' tempi avevagli tolto di rischiarare, quanto avrebbelo bramato, la genealogia di questa illustre famiglia. Non dee adunque sorprendere, se non essendo pervenuti alla notizia di detto storico tutti i maschi della famiglia d' Aquino, non gli pervennero nemmeno le femmine, che nate in detta famiglia, furono in altra accasate.

VII. Congetturava che Maria appartenesse al ramo de' Conti di Caserta, che per asserzione del primo Villani erano della casa d' Aquino (a): e non solo per asserzione di lui, ma di molti altri scrittori, fra' quali di Paolo Emilio Santorio nella sua storia manoscritta di Napoli (b). Mi muoveva a crederlo, perchè il Santorio tenne ferma opinione, che il Boccaccio nel fatto raccontato nella quinta novella della prima giornata dalla Fiammetta, ch' è la narrazione del prudente accorgimento della Marchesana di Monferrato, intendesse di raccontare, mutati i nomi, il fatto di Siligaita figlia dell' Imperatore Federigo secondo maritata a Rinaldo Conte di Caserta, della quale innamoratosi il fratello Manfredo, volle abusarne, e da essa col convito delle galline fu da primo contenuto,

(a) *Lib.* VII. *cap.* IV. (b) *Mann. p.* 158. *e seguen.*

sebbene soggiacesse di poi alla petulanza dello sfrenato fratello: lo che fu cagione che il Conte di Caserta, per trar vendetta del macchiato talamo, alla venuta di Carlo d'Angiò, con lui segretamente si convenne per detronare il cognato Manfredo. E questo fatto è cotanto autentico, che vien raccontato da Giovanni Villani (*a*). Sembravami probabile, che il Boccaccio si appigliasse a colorire vantaggiosamente per la donna la cosa, per amore della Fiammetta, cui avrebbe appartenuto Siligaita, se fosse da quel ramo discesa. Ma il citato Ammirato, scrittore accurato, è d'opinione, che favoloso sia il racconto, che non mai appartenesse ai d'Aquino il feudo di Caserta, per averne trovato investito un signore d'altra casata a que' tempi. A me per altro non rassembrano di tanto peso le sue ragioni, da distruggere la positiva asserzione del Villani quasi coetaneo, nè quella del Santorio e di altri scrittori di sommo peso. Comunque siasi però non ardirei mai affermare, che Maria appartenesse al ramo de' Conti di Caserta, quando anche questi Conti fosser stati consorti dei d'Aquino.

VIII. Dicendo nell' Ameto, che Roberto re s'invaghì della madre di Maria in una festa data poco dopo il suo incoronamento che accadde agli 8 di settembre del 1309, e soggiungendo che la fortuna acconciatrice de' piaceri de' possenti diede di

(*a*) *L. c.*

poi opera, ch'egli potesse appagar le sue voglie; fingendo altrove (*a*) che due donne nel vaticinarli, ch'ei s'innamorerebbe di Maria gli soggiungano: *donna ancora la tua età non tegnente, signoreggerà la tua mente*; ed ei essendo nato nel 1313; crederei per congettura che Maria nascesse forse nell'anno seguente.

IX. Avendo Maria perduta la madre, essendo ancora fanciulla, il padre suo, che morì poco dopo, collocolla in un Claustro sotto la cura di due religiose sue parenti *acciocchè quelle di costumi, e d'arte inviolata serbandola, ornassero la sua giovinezza*. Ed essa tanto ebbe fervore pel Claustro, che nulla mancavale, se non il vestimento, ad essere una di quelle devote ancelle. Era disposta a vivere eternamente ne' santi templi, ma la sua bellezza le fu cagione di rompere i suoi proponimenti; mentre veduta da uno de' più nobili giovani della terra, ove nacque, tentò il suo matrimonio, e da lei rifiutato, non si ristette dal domandarla al re Roberto, che affettuosamente prendeane cura, e l'ottenne (*b*). Sembra, che questo matrimonio possa essere accaduto verso il 1332, poichè ella dice (*c*) essersi innamorata del Boccaccio essendo del pronto giovane (cioè dello sposo) stata più anni; e, come a suo luogo dimostrerassi, di lei s'innamorò il Boccaccio nel 1341 (*d*).

(*a*) *Amet. p.* 113. (*b*) *Amet. p.* 109.
(*c*) *Ivi*. (*d*) *Somm. Cronolog.*

X. Piacemi il considerare esservi stata non poca simiglianza fra le particolarità degli innamoramenti del Petrarca, e del Boccaccio. Questi s'innamorò nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli, e quegli nella Chiesa di S. Chiara d' Avignone, avendo quelle donne a caso incontrate. Narra il Boccaccio, che vidde Maria per la prima volta il sabato santo di bruna veste coperta, e nel dì seguente solenne, la rivide di molto oro lucente, ed ornata di gemme, e di finissimo verde vestita, bella per arte, e per natura: per lo che fugli il verde un colore sempre accetto. Vide Laura il Petrarca il venerdì santo, e la vide di verde vestita per cui esclamò.

Negli occhi ho pur le violette e il verde
Di che era nel principio di mia guerra
Amore armato.

(*Canz.* XXVIII.).

Ambedue si sforzarono colle loro opere di encomiarle, e di renderne i nomi immortali. Ed ambedue quelle donne infiammarono i loro amanti di bramosia di gloria, e di divenire famosi co' loro scritti. Credo dover sospendere il paralello, quanto al contegno delle due donne, come svantaggioso di troppo alla memoria di Maria. Non mi è riescito il rintracciare quando essa morisse; non pare che cessasse di vivere nella peste del quarantotto, perchè il nostro Boccaccio continuò ad abitar Napoli anche nell' anno seguente. Pure crederei che la sua morte accadesse innanzi al 1355,

anno nel quale s' invaghì il Certaldese della vedova, contro la quale scrisse il Corbaccio.

XI. Restami ora ad esaminare l' opinione del Chiar. Tiraboschi intorno a questi amori (*a*). Egli gli pone in dubbio, e gli tiene per una poetica finzione del Boccaccio, sebbene e i riferiti documenti, e ciò che ne abbiamo detto nella vita di Giovanni, come pure una veneranda tradizione, diano loro tutta l' autenticità, che si richiede nella storia; tuttavia debbo farmi ad esaminare su quali ragioni principalmente fondi la sua opinione. Primieramente sembragli poco coerente a se stesso il Boccaccio nel favellare di questi amori. Mentre nel passo del Filocopo da noi citato (*b*) egli dice, che il re Roberto s' invaghì della madre della Fiammetta, *innanzi che alla reale eccellenza pervenisse*, al contrario nell' Ameto dice, che ciò avvenne: *quando egli era stato poco tempo davanti coronato de' regni*. E se il Tiraboschi intese, che quel pervenire alla reale eccellenza, volesse dire innanzi, che Roberto assumesse la regia dignità, ha ragione. Ma il Boccaccio volle significare, che ciò accadde innanzi che il re pervenisse a possedere quelle virtù, e quella magnanimità ch' è lo splendore del trono. Veggiamo infatti tutto il contesto, che provalo evidentemente. *Quegli che dopo lui* (Carlo primo) *rimase successore nel real trono* (cioè Carlo secondo), *lasciò appresso molti figliuo-*

(*a*) *T.* v. *p.* 521. (*b*) *Artic.* 3.

li : tra quali uno, nominato Ruberto, nella reale dignità costituito rimase interamente, con l' aiuto di Pallade, reggendo ciò, che da' suoi predecessori gli fu lasciato. E avanti che alla reale eccellenza pervenisse, costui preso dal piacere d' una gentilissima giovane dimorante nelle reali case, generò di lei una bellissima figliola. Ora domando io, evvi nulla di più chiaro che il Boccaccio stesso asserisca, che Roberto s' invaghì della madre di Maria, dopo essere asceso al trono? Prosegue il Tiraboschi, che nel primo passo la madre di Maria era una giovane zittella, perchè il Boccaccio dice, che il re fece allevare sotto altro nome la fanciulla: *volendo di se, e della giovane donna serbar l' onore*. Ma lo indusse in errore il non avvertire, che, per serbar l' onore anche d' una maritata, faceva d' uopo tacere il vergognoso trionfo del re, e il non aver ben compreso quanto abbiamo dichiarato all' articolo quarto di questa illustrazione, cioè che non poteva riconoscere per sua la figlia avuta da donna maritata, senza recar disonore e alla madre, e alla figlia, e alla famiglia. Il Tiraboschi s' induce ancora a credere favolosi i racconti fatti nell' opera intitolata l' Amorosa Fiammetta, perchè ivi il Boccaccio dà per ragione a Maria nell' abbandonarla: *che la inevitabile morte, di più figlioli, lui solo aveva lasciato al padre suo*. Or dice egli, è fuor di dubbio, che Iacopo suo fratello gli sopravvisse non poco; ma è ancor fuor di dubbio che Iacopo nacque dopo quella separazione, come abbiamo altrove ri-

ferito (*a*). Prosegue il Tiraboschi con l'obietto, che nella Fiammetta, e nel Filocopo l' innamoramento del Boccaccio si dice seguito in un tempio, e nel Ninfale d' Ameto al contrario, dice egli, senza alcuna previa disposizione entra furtivamente l'amante nella stanza della Fiammetta (*b*). Ma quel grande uomo non osservò, che il Boccaccio in questo passo narra, come accadde che Maria ai suoi piaceri si arrese, e non come accadde, che di lei s'innamorò. Se proseguiva a leggere alquanto dopo, avrebbe notate le seguenti parole riguardanti l'incominciamento de'suoi amori. *Io entrai in un tempio, da colui detto, che per salire alle case degli Iddii immortali, tale di se sostenne, quale Muzio di Porsena in presenza della propria mano: nel quale ascoltando io le laudi, in tal dì a Giove, per la spogliata Dite rendute... voi singulare bellezza dell' universo di bruna veste coperta appariste agli occhi miei* (*c*). Talchè ripete che nella Chiesa di S. Lorenzo nel sabato santo s'innamorò di Maria, come nel Filocopo avevalo detto. Ultima contradizione del Boccaccio sembra al Tiraboschi, che nell' epistola alla Fiammetta, che precede la Teseide, si dolga, che mentre egli ancora ne è acceso, ella abbia cambiato l' amore in odio: al contrario, che nella Fiammetta ei la rappresenti come abbandonata dal suo amante: ma ben si vede, che il

(*a*) *Illust.* II. *artic.* 4. *e* 5. (*b*) *Amet. p.* 109.
(*c*) *Amet. p.* 115.

puro animo del Tiraboschi, per lo suo meglio, nulla sapeva dell'andamento delle tresche amorose; e come accada che momentaneamente s'accendano gli odj e le gelosie fra due amanti, senza che vengano troncati perciò gl'insidiosi legami.

XII. A me rassembra, per le allegate ragioni, non solo che ciò, che pareva contradittorio al Tiraboschi, non lo sia in effetto, ma che anzi in tutte le sue opere il Boccaccio si esprimesse in un modo conforme quanto alle circostanze principali di questo innamoramento: lo che cresce peso e autenticità a quanto abbiamo nella Vita asserito. E' fuor di dubbio per altro, che il Boccaccio nello scrivere tante opere per encomiare la sua donna, diede a queste una certa apparenza romanzesca, e perchè era quello il gusto del secólo, e per tenere maggiormente occulto il vero cognome di Maria. Indi è che nell' Ameto scritto in Firenze, e ivi pubblicato probabilmente, parla più apertamente della medesima: in modo più oscuro e intrigato nella Fiammetta, e nel Filocopo; opere, che ei diede in luce mentre era in Napoli. Ebbe questo stesso doveroso riguardo non solo nello scrivere de' suoi amori, ma anco nel favellare di amori di alcune donne della sua patria nell' Ameto, come avvertimmo in una nota, che tratta di questo argomento (*a*). Imperocchè in quell' opera, sebbene ei ragionasse e de' luoghi, e delle persone,

(*a*) *Lib.* 1. *art.* XXXVII. *not.*

e delle occasioni de' loro amori, fecelo in modo cotanto occulto, che, fino a noi, non era ancora accaduto d'avvertire, che gl' interlocutori di quella prosa erano persone vissute ai suoi tempi in Firenze.

SOMMARIO
CRONOLOGICO
DELLA VITA DEL BOCCACCIO

È cosa intrigatissima lo sbrogliare la cronologia di molti avvenimenti della Vita del Boccaccio. Ed io non avendo talvolta potuto procedere, che per congettura, nello stabilire alcune epoche della medesima, di tali congetture potrà valersi il leggitore, finchè discuopransi nuovi autentici documenti, da togliere ogni dubbiezza. Nel favellare de' suoi primi anni, parte la più oscura e la più intrigata di questo Sommario, sonomi valuto della autorità del Boccaccio medesimo, il quale in un articolo della Genealogia degli Dei (*a*) parla distesamente della sua educazione. Di quasi veruno ajuto mi sono stati gli scrittori della sua vita, perchè o confusamente, o troppo ristrettamente di lui favellarono, toltone il Manni, il quale talvolta fummi utilissimo. Ma non si può prestargli intera fede, avendo nelle sue memorie riguardanti il Boccaccio commessi gravissimi abbagli, e talvolta essendosi contentato di accennare soltanto alcuni fatti, senza darsi la cura di ponderare a quale anno andassero riferiti, nel che fu imitato e dal Mazzucchelli, e dal Tiraboschi.

(*a*) *Lib.* xv. *c.* x.

1313 Nascimento di Giovanni.

Il Petrarca scrive al Boccaccio (*Sen. lib.* VII. *ep.* I.) *Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi*. Ed esso nacque nel 1304. (*Pet. Vit. p.* 286.) E Matteo Palmieri nel riferire all'anno 1375 la morte del Boccaccio soggiunge, *e vita migravit aetatis suae anno sexagesimo secundo* (*Mann. p.* 130.).

1320 Verso quest'anno lo pone il padre a scuola da Giovanni da Strada.

Memor sum, nondum ad septimum aetatis annum deveneram, nondum fictiones videram, nondum doctores aliquos audiveram, vix prima literarum elementa cognoveram: scrisse di se il Boccaccio (*Gen. Deor. lib.* XV. *c.* X.). Lo che ne comprova sino ai sette anni non essere ei stato collocato dal padre presso veruno istitutore. E dicendo Filippo Villani: *hic dum puer, sub Ioanne Zenobii patre, non plene grammaticam didicisset* (*Vit. Bocc.*), crederei che subito dopo i sette anni lo collocasse il padre presso questo maestro.

1323 Il padre confidalo ad un mercatante per apprendere il negozio.

Prosegue il Boccaccio (*l. c.*): *satis memini apposuisse patrem meum, a pueritia mea, conatus omnes, ut negociator efficerem, meque adolescentiam nondum intrantem arismetrica instructum, maximo mercatori dedit discipulum, apud quem pene sex annos nil aliud egi, quam non recuperabile tempus in vacuum terere*. E siccome il Betussi, sull'autorità di Benvenuto da Imola, asserisce, che il mercatante rimandollo al padre di se-

dici anni, convien dire che questi a lui lo confidasse in età di dieci anni.

Abbandona il mercatante, s' applica al diritto canonico. 1329

Hinc quoniam (*Bocc. l. c.*) *visum est, aliquibus astantibus indiciis, me aptiorem fore literarum studiis, iussit genitor idem ut Pontificum sanctiones, dives exinde futurus, auditurus intrarem, et sub praeceptore clarissimo tantundem temporis incassum laboravi*.

Sembra che intorno a questo tempo ei si fissasse in Napoli. 1333

Dando fede a Filippo Villani pare che ciò accadesse nel 1338. *Cum peregrinatus nunc huc, nunc illuc per regiones varias jam ad annum quintum et vigesimum pervenisset, jussusque foret in Neapoli considere, una dierum accidit, ut proficisceretur solus ad locum, ubi Maronis cineres humatae fuere* (*Vill. Vit. Bocc.*). Ma sembrami che all' autorità del Villani oppongasi quella del Boccaccio medesimo, mentre ei nell' epistola al Priore de' SS. Apostoli, che, come dirassi, fu scritta nel 1363 favellando del Siniscalco Acciajuoli dice: *non esser ancor conceduto il trigesimo anno quando il Siniscalco venne in Napoli semplice mercatante, ed ei pur ricordarsene*. E ch' ei si stabilisse in Napoli nel decembre del 1333 parmi possa dedursi dall' Ameto. Ivi dice alla Fiammetta. *Fanciullo cercai i regni Etrurj, e di quelli, in più ferma età venuto, quì venni*, cioè in Napoli. Prosegue come sognolla, e che ivi l' età pubescente di nuovo, senza riducere a mente la veduta donna, vi trasse (*Amet. p.* 111.). Di poi conti-

nua a narrare (*p.* 114.), che risognolla un' altra volta, e che si accorse essere la medesima donna già per lo innanzi sognata, di che si rammemorò, ancorchè Febo avesse tutti i dodici segni mostrati del cielo sei volte, ma che dal sogno al lieto momento in cui videla per la prima volta nella Chiesa di S. Lorenzo, e che di lei s'innamorò, gli si mostrò Febea sedici volte tonda, ed altrettante bicorne. Ora, come dirassi, s'innamorò ei ai 7 d' aprile del 1341, dunque tornando indietro sei anni e sedici mesi, dovè stabilirsi in Napoli nel decembre del 1333.

1338 La vista della tomba di Virgilio lo porta ad applicarsi alle lettere.

(*Filip. Vill. Vit. del Bocc. vedi anno* 1333.).

1341 Assiste all' esame del Petrarca fatto dal re Roberto.

(*Vit. del Pet. p.* 293.).

7 Aprile. Innamorasi di Maria.

Così del suo innamoramento favella nel Filocopo (*p.* 4). *Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedicesimo grado del celestiale montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui, che per deificarsi sostenne, che fusse fatto di lui sacrificio sopra la grata . . . . e già essendo la quarta ora del*

giorno sopra l' oriental orizzonte passata, apparve agli occhi miei l' ammirabile bellezza della prefata giovane. E traducendo questa strana circollocuzione, intender si debbe che in un sabato santo, che cadde dopo che il sole aveva percorsi 16 gradi della costellazione dell' Ariete, nella mattina seguente quattro ore dopo il levar del sole trovossi nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli, ove innamorossi di Maria. Il sole entrando nella costellazione dell' Ariete ai 21 di marzo, cadde adunque in quell' anno il sabato santo 17 giorni dopo, cioè ai 7 d' aprile e perciò agli otto Pasqua. Ora riscontrando le tavole pasquali trovasi che cadde Pasqua agli otto d' aprile nel 1341 (*Art. de verifier Les Dates p.* 27.). Con circollocuzione diversa narra lo stesso nell' Ameto, cioè che s' innamorò di Maria. *Tenente Titano* (il sole) *di Gradivo* (di Marte) *la prima casa un grado oltre il mezzo, o poco più, un giorno nella cui aurora aveva signoreggiato lo Dio appo i Lazj già per addietro stato* (Saturno) *per paura del figlio* (di Giove)*; e di quello già Febo salito alla terza parte*. E che ei per la prima casa di Marte intenda la costellazione dell' Ariete provasi colla stessa sua autorità (*Gen. Deor. lib.* III. *c.* 22.). *Sunt enim inter signa coelestia, ut dicebat venerabilis Andalo, duo quae Marti domicilii loco attributa sunt. Aries scilicet et scorpio. In quam harum domorum illas* (Furias) *Venus duxerit non habemus. Sed si Arietem duxerit, initium veris per Arietem designari credo, cum tunc ver incipiat, quando sol Arietem intrat..*

Incomincia il Filocopo.

Nell' introduzione di quest' opera racconta, come dopo aver veduta Maria per la prima volta, alcuni

giorni dopo rivedutala nel monastero dello Spirito Santo, domandogli di scrivere quest' opera. Che fosse uno de' primieri suoi scritti, rilevasi dal comiato (*Filocop. vol. 2. p.* 303.), ove dice. *A te da umil giovane creato*.

Scrive la Teseide.

L' epistola dedicatoria alla Fiammetta porta la data di Napoli ai 15 Aprile del 1341, nella raccolta delle lettere di tredici uomini illustri, stampata in Venezia nel 1564. Io però supporrei che vi fosse sbaglio in quella data, e che dovesse essere almeno di alcuni mesi posteriore.

1342 Si restituisce in Firenze.

Prestando fede alla data apposta alla lettera dell' Acciajuoli parrebbe scritta in Firenze ai XXVIII agosto del 1341 (*Bocc. Oper. p.* 33. *delle lettere*) e bisognerebbe credere, che fossesi restituito in Firenze nel detto anno. Ma la data deve esserne sbagliata almen d' un anno, parlandovi della morte del Padre Dionisio Roberti vescovo di Monopoli accaduta nel 1342 (*Tirab. T.* V. *p.* 132.). Infatti difficilmente poteasi credere che essendosi innamorato della Fiammetta nell' aprile, avesse potuto in così pochi mesi scrivere il Filocopo, e la Teseide. Oltre di che dall' opera intitolata l' Amorosa Fiammetta apparisce, che innanzi che partisse da Napoli, fossevi stata fra i due amanti lunga dimestichezza, Non può differirsi questa partita oltre al 1342, favellando della Tirannide, e cacciata del Duca d' Atene, come di cosa da lui veduta (*Cas. Vir. illu. lib.* IX.).

Tirannide e cacciata del Duca d'Atene. 1343

Il Duca fu proclamato Signore di Firenze agli 8 di settembre del 1342, e ne fu scacciato il giorno di S. Anna del 1343 (*Bocc. Rim. p.* 206. *G. Vill. l.* XII. *c.* 31.).

Pubblica l'Ameto.

Dal contesto apparisce, che l'opera fu scritta in Firenze, mentre gravavalo la suggezione paterna, e nella dedicatoria a Bartolo del Buono, gli dice di serbarla nel suo seno, sin che era vedovo, e lontano dalla sua donna. Dunque ei la scrisse innanzi di restituirsi in Napoli, e probabilmente nell'anno antecedente, perchè la Fiammetta nel parlare degli avi suoi, dice che tenevano il più alto luogo *appresso di colui, che oggi in quella regge incoronato ... il quale de' doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, ed avaro di quelle, meritevolmente Mida, da Mida si può nominare* (*p.* 106.). Cioè il re Roberto, di cui perciò parla come vivente. Morì secondo Giovanni Villani questo re (*lib.* XII. *c.* IX.) ai 19 di Gennaio del 1342 secondo lo stile fiorentino, cioè 1343 secondo lo stile comune.

Scrive l'Amorosa Visione.

Quello che svela che queste due opere furono scritte quasi contemporaneamente è il parlare ch' ei fa nello Ameto (*p.* 62.) di Alianora Gianfigliazzi maritata a Pacino Peruzzi (*lib.* I. *art.* 37. *not.*), e di lei come di novella sposa ancora nell'Amorosa Visione (*Mann. p.* 54.).

1344 Si restituisce in Napoli.

Leggendo attentamente quanto fa dire a Maria nella opera intitolata l'Amorosa Fiammetta, sembra far comprendere, ch' ei facesse un' assenza da Napoli di quasi due anni. Ch' ei non vi si restituisse innanzi al 1344 lo deduco dal vedere, ch' ei non fu conosciuto personalmente dal Petrarca che nel 1350, quando si combinarono in Firenze, sebbene il Petrarca fosse inviato in commissione in quella corte nel 1343, e ne ripartisse nel decembre (*Vit. Pet. p.* 297.). E non dubito che venerando esso il Petrarca, e frequentando la corte, non si fosse procacciata occasione di stringersi seco lui in amicizia, come fecelo la prima volta che s' imbatterono insieme in Firenze. Che il Boccaccio da quest' anno in poi vi facesse una dimora di cinque in sei anni, si deduce dall' avere ivi scritte molte poesie amatorie in lode della Fiammetta (*Bocc. Rim.*) e il Filostrato; come pure gran parte delle sue novelle per dilettare la regina Giovanna (*lib.* I. *art.* XL. *not.*). Ei eravi nel 1345, perchè narra la morte della Catanese come cosa da lui veduta (*Cas. Vir. illu. lib.* IX. *c.* XXVI.). Eravi nel 1347, perchè pianse in un' Egloga l' espulsione della regina Giovanna, accaduta in quell' anno. Ed in altra Egloga celebrò il ritorno di lei accaduto nel 1348 (*Lib.* II. *art.* XVI. *not.*). Eravi ancora nel 1349, perchè l' epistola a Francesco dei Bardi ha la data di Napoli XV Maggio 1349 (*ivi*). Sembra in questo tempo fosse per la prima volta stato chiamato in vano presso del Siniscalco Acciajoli, giacchè nell' epistola al Priore de' SS. Apostoli dice esserlo stato due volte (*Pros. Dant. e Bocc. p.* 316.).

Scrive l'Amorosa Fiammetta.

E' probabilissimo che appena tornato in Napoli, per rendersi la sua donna maggiormente benivola, scrivesse la romanzesca istoria della loro separazione.

Si restituisce in Firenze. 1350

Il Manni (*p.* 21.) riporta una memoria, da cui apparisce aver fatto in Firenze un atto come tutore del fratello Iacopo ai 26 gennaio del 1349 secondo lo stile fiorentino, e 1350 secondo lo stile comune.

Vien spedito da' Fiorentini in Romagna.

Il Mehus (*p.* 267.) diè contezza di questa imbasceria di Giovanni per averne trovata notizia in un Archivio Fiorentino 11 *novembre* 1350: *Dominus Ioannes Boccacci, olim ambaxiator trasmissus ad partes Romandiolae*. Il Tiraboschi però (*Vol.* v. *p.* 516.) reputando che di questa imbasceria intenda parlare il Petrarca in una lettera pubblicata dal Mehus (*p.* 349.), alla quale sulla fede del Sade (*T.* 3. *p.* 701.) il detto Tiraboschi appone la data del 1367, sebbene sia del 1362, crede in Ravenna fosse spedito verso il 1347. Ei si reca a crederlo, perchè il Petrarca favellandovi di Giovanni Ravennate, scrive al nostro Boccaccio. *Ortus est Adriae in litore, ea ferme aetate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagae illius domino, ejus avo qui nunc praesidet*. Ora osserva il Tiraboschi, che nel 1367 era signore di Ravenna Guido da Polenta figliuolo di Bernardino, nipote di Ostasio, morto secondo lui nel 1347, ma veramente ai 16 di novembre del 1346. (*De Rubeis Hist. Ravenn. Ven.* 1572.

p. 345.). Dunque, ei dice, circa il 1347 è da riferire questa imbasceria. Ma anche congetturando ch' ei fosse stato spedito verso il 1346 in Ravenna, sebbene debba notarsi che il Petrarca dice *nisi fallor*, non è da escludere questa sua imbasceria nel 1350, che ci vien confermata dalla seguente memoria riferita dal Manni (*p*. 34.) tratta dall' Archivio di Orto S. Michele 30 *di Decembre* 1350. *A Messer Giovanni di Boccaccio fiorini dieci d' oro, perchè li desse a Suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Allighieri, monaca nel monastero di S. Stefano dell' Uliva a Ravenna*. E siccome dal primo documento apparisce, ch' era già stato spedito in Romagna agli 11 di novembre, e sappiamo che nel novembre era in Firenze per essere stato ivi conosciuto dal Petrarca in detto anno e mese: e dal secondo apparendo ch' ei partì per Ravenna verso i 30 di decembre, crederei che fosse stato spedito agli Ordelaffi signori di Forlì nell' ottobre del 1350, subito dopo la vendita di Bologna accaduta ai 14 di quel mese (*lib*. 2. *art*. XXV.): e che tornatosene in patria fosse nuovamente spedito da' Fiorentini a Bernardino da Polenta in Ravenna. In quel secolo non trattenevansi alle corti gli ambasciatori, che il tempo necessario per esporre una domanda ed ottener la risposta.

Si lega d' amicizia col Petrarca.

Ciò accadde nel novembre di detto anno (*Vit. Pet. p*. 307.). Veggasi (*lib*. II. *art*. XVII. *Nota*.).

1351 Scrive la Vita di Dante.

Fu opinione del Buonmattei ch' egli ancor giovinetto scrivesse la Vita di Dante. Ma tuttavia ei deve averla

scritta dopo l'Ameto, essendo quella prosa più pura, e più elegante della citata, e da questa apparendo che era un uomo maturo di senno, e meditante gli affari della patria. La Vita di Dante è scritta tuttavia con meno purezza del Decamerone, che vide la luce nel 1353. Dunque in questo o nel seguente anno stimerei ch' avesse compilata quest' opera, perchè credo probabile, che per la sua legazione in Ravenna, avendo riveduta la tomba dell' esule Dante, ei s' infiammasse di quello sdegno generoso che lo mosse a scrivere l'apostrofe ai Fiorentini da noi altrove riferita.

I Fiorentini lo spediscono al Petrarca.

Si trasferì in Padova nell' aprile del 1351. (*Vit. del Pet. p.* 308.).

Sua legazione in Alemagna al Marchese di Brandeburgo.

Il Mehus (*p.* 268.) riporta il principio della credenziale del Boccaccio al Duca di Decchi, colla data XII decembre 1351. *Ecce intentionem nostram referendam vestrae excellentiae commisimus viro prudenti domino Ioanni Boccaccio civi, et ambaxiatori nostro solemni*. Siccome per questa legazione avrà dovuto probabilmente trasferirsi nel Brandeburgo, avrà dovuto spendervi anche qualche mese dell' anno seguente.

Pubblica il Decamerone. 1353

Il Salviati (*Avv. della ling. vol.* I. *p.* 112.) reputa che le novelle vedessero la luce insieme unite nel detto anno.

Recasi nuovamente a visitare il signor di Ravenna.

Ciò si deduce da una sua epistola (*Cod. San. ep.* 3.) colla data *iiij ydus julii* nella quale parla di questa sua gita (*lib.* 2. *art.* XXXI *Not.*). Che la lettera sia di quest' anno apparisce dal rimprovero che fa al Petrarca d' essere entrato al servigio de' Visconti; lo che accadde in detto anno (*Vit. Pet. p.* 313.).

Sua legazione al Pontefice Innocenzio VI.

(*Amm. vol.* 2. *p.* 563.). Il Mehus (*p.* 267.) riferisce il principio della credenziale data da' Fiorentini al Boccaccio in data de' XXVIII aprile 1353. Ma bisogna credere o che fosse procrastinata la commissione, o che il Mehus erri riferendo la credenziale come dello anno innanzi. E ciò che mi muove a credere che erri il Mehus, è che se fosse stato spedito nell'anno innanzi avrebbe veduto in Avignone il Petrarca, nè di ciò dà veruno indizio nell' epistola di lui menzionata di sopra.

1353 Scrive il Corbaccio.

Finge che il defonto marito della donna, contro cui è rivolta quella satira, dicagli nel riconvenirlo per questo amore. *Tu dovresti aver gli costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque cominciatili a conoscere* (*Corb. p.* 24. *Bocc. Op. vol.* III.). Di quì ne inferisce il Manni (*p.* 75.) ch' ei scrivesse il Corbaccio nel 1353. Ma il fanciullo non è fuor delle fasce, che oltre all' anno almeno, dunque ei doveva essere nel quarantaduesimo anno dell' età sua.

Visita il Petrarca in Milano.

Nell' epistola XXXIII del Codice Morelliano, scrive il Petrarca al Boccaccio. *Transeo autem, memor de his tecum, anno altero, dum nos haec eadem urbs et domus haberet, multa disseruisse*. Questa lettera ha la data di Milano de' sedici di agosto, ed è del 1360 perchè parla della morte di Giacomo Colonna, come di avvenimento accaduto, diciannove anni innanzi. Giacomo Colonna morì nel 1341. (*Vit. Pet. p.* 294.).

Conduce seco Leonzio Pilato in Firenze. 1360

(*Sade T.* 3. *p.* 625. *Tirab. vol.* 5. *p.* 43.) I due citati scrittori confutano con ragione il Manni che credè esser ciò accaduto nel 1348. (*Mann. p.* 11.).

Scrive l' epistola a Messer Pino.

Messer Pino fu esiliato in quest' anno (*Matt. Vill. lib.* X. *cap.* XXIV.). Dal contesto apparisce che scrisse l' epistola poco dopo il suo esilio, come osservalo anco il Salviati negli Avvertimenti della lingua.

Conversione del Boccaccio. 1361

Il Manni (*pag.* 99.) crede che il Ciani si recasse dal Boccaccio nell' anno seguente. Ma il Beato Pietro, come egli avverte, morì ai 19 di maggio del 1361, nè è da supporre, che lo zelante Ciani ritardasse d' un anno quella salutare missione. Ne posso addurre in prova la lettera del Petrarca responsiva a quella del Boccaccio, nella quale partecipavagli lo spavento avuto per le minaccie del Ciani. Questa epistola è la IV del

primo libro delle Senili, libro scritto in quest' anno, porta la data di Padova de' 27 di Giugno, ed in questo anno appunto il Petrarca fece una dimora in Padova. (*Vit. Pet. p.* 315.).

1362 Leone Pilato abbandona Firenze, e il Boccaccio.

Il Boccaccio dice (*Gen. Deor. lib.* XV. *c.* VII.) che fu uditore delle lezioni di Leone, e che trattennelo in sua casa quasi tre anni.

Va in Napoli presso il Siniscalco Acciajuoli.

Veggasi l' articolo susseguente.

1363 Abbandona il Siniscalco.
Va a visitare il Petrarca in Venezia.
Scrive l' Epistola al Priore de' SS. Apostoli.

Dall' epistola al Priore de' SS. Apostoli si rileva che fece breve dimora presso il Siniscalco. Quanto all' anno preciso, nel quale si recò da Napoli in Venezia, si discuopre dall' Ep. I. del lib. 3. delle Senili, scritta dal Petrarca al Boccaccio dopo il suo ritorno in Firenze. Questa lettera è del 1363, perchè nella medesima piange la morte del Priore de' SS. Apostoli accaduta in detto anno, e nel parlare del contagio che lo tolse di vita soggiunge. *Tertius hic annus ex ordine, ab initio malorum sextus decimus*. E come abbiamo narrato cominciò la pestilenza nel 1348. In questa epistola il Petrarca felicita l' amico Boccaccio d' avere schivato il contagio che regnava in Firenze, e i Croni-

sti mettono gran mortalità in Firenze in quest' anno (*Mann. Cron. Ant. p.* 183.).

I Fiorentini lo spediscono al Pontefice Urbano V. 1365

Amm. Istor. p. 651.

Lo rispediscono al Pontefice in Roma. 1367

(*Amm. p.* 663.). Il Manni (*p.* 49.) dice che fu spedito al Pontefice nell' anno seguente, e cita l' Ammirato per spalleggiare questa sua opinione. Ma sebbene nella sommità della pagina delle storie dell' Ammirato, ove parla di questa legazione, siavi l' anno 1368, se avesse attentamente letto, avrebbe osservato che non comincia a parlare di ciò che riguarda il detto anno, che dopo avere riferita l' imbasceria del Boccaccio.

Si ritira nella Certosa di S. Stefano di Calabria. 1370

L' epistola 7 del Codice Sanese, nella quale rinfaccia all' Abate di detto luogo l' inospitalità usatagli, fu scritta nel febbrajo del 1371, perchè ivi parla della morte di Urbano V, e dell' elezione di Gregorio XI, che accadde nel dicembre del 1370, come di nuova recentissima.

Abbandona la patria sdegnato, torna in Napoli nell' autunno di questo anno. 1372

Poteva credersi che, dopo essere stato nel 1370 nel Convento di S. Stefano, si trasferisse in Napoli. Ma dando contezza di questo viaggio in due epistole del

Codice Sanese, da una delle medesime si rileva che lo pose ad effetto due anni dopo. Nell' epistola 6 diretta a Niccolò de' figli d' Orso scrive. *Sensisse enim videas, quare senex et eger laboriosam magis, quam longam, anno praeterito, peregrinationem intraverim, et casu Neapolim delatus sim. Sed, quod credo novisse nequiveris, ibi praeter opinatum amicos mihi incognitos comperi, a quibus frenato domesticae indignationis meae impetu, ut starem subsidia opportuna praestitere omnia.* Nell' 8. diretta a Iacopo da Pizinge, così si esprime. *Generose miles, incertus Neapoli aliquandiu fueram vere praeterito. Hic enim plurimo desiderio trahebar redeundi in patriam, quam autumno nuper elapso indignans liqueram.* Da questi due squarci d' epistola apparisce che parla dello stesso viaggio, e ciò si rileva anche maggiormente dalle lettere medesime perchè nella vi dice, che sebbene ei non conoscesse il Conte di S. Severino, ei lo soccorse largamente, e nell' ottava soggiunge, che il medesimo Conte per commissione della regina volea trattenerlo ai servigi di lei. Ma che l'epistola VIII sia scritta dopo il 1372 si deduce dall' essere diretta: *Iacobo de' Pizinge, serenissimi Principis Federici Trinacriae regis, Logotetae.* Federigo non assunse il titolo di re di Trinacria che dopo il trattato stipulato nel 1372 fra lui, e Giovanna, nel qual convennero che esso chiamerebbesi re di Trinacria, ed essa regina di Sicilia. Questa epistola potrebbe credersi scritta anche ne' due anni susseguenti, perchè ei parla del Petrarca come tuttavia vivente, ma che nel 1372 ei facesse il suo viaggio vien schiarito dall' epistola I del Codice Sanese a Mainardo de Cavalcanti. *Postquam honorande mihi te ultimum vidi, semper vita fuit simillima morti.* E prosegue descrivendoli la crudele infermità da noi altrove riferita, la quale come avverti-

remo a suo luogo, lo assalì nel 1373. E' dunque da correggere nelle rime del Boccaccio, ove abbiamo per intero pubblicata questa lettera a Giacomo da Pizinge, l'errore occorsovi d'averla creduta scritta nel 1361 o in quel torno (*Bocc. Rim. p.* 170.). Partì da Napoli nel maggio del 1373. In fatti l'epistola v del detto codice diretta a Matteo d'Ambrasio porta la data di Napoli IIII *idus majas festinanter*, e si scusa d'essere breve per essere al momento della sua partenza da quella città.

Si divulga la Genealogia degli Dei. 1373

E' da notare che probabilmente dal suo ritorno in Firenze nel 1363 sino a quest'anno compilò le quattro grandi opere latine della Genealogia degli Dei; de' Fiumi, de' Monti ec., il libro delle Donne Illustri, e quello degl' Illustri Infelici. Non si divulgò per altro l'opera della Genealogia degli Dei, che in quest'anno, mentre era in Napoli, come ei lo racconta a Pietro di Monteforte (*Cod. San. ep.* II.). *Imo tandiu clam servaturus eram* (il detto libro), *donec saltem pro meo iudicio emendassem. Tandem iam termino mei discessus adveniente*, (cioè la sua partenza per Firenze), *quomodo non recordor, factum est ut illum videret Hugo* (di S. Severino) *jam dictus, cui profecto nil negare possum quod jusserit. Is istantia maxima, et precibus me renuentem fere benignitate sua coegit, ut illum sinerem, donec copiam sumeret. Quod quantum adversus mentem meam fecerim solus Deus videt ex alto . . . Demum qualiter ad te liber devenerit, ego ignoro, et doleo. Non equidem, quod librum meum videris, cui praecordia et omnem animam meam si possem volenti monstrarem. Sed quoniam ante tempus in medium venit, et cum in eo resecanda quaedam cognoscam, et nonnulla etiam ap-*

ponenda, et immutanda plurima. Quod mihi gravissimum apud multos audio non liberalitate mea, sed alieno munere divulgatus est, ut auferatur a me spes omnis non perfectum opus in melius redigendi.

Grave infermità del Boccaccio.

Nell' epistola prima del Codice Sanese a Mainardo de' Cavalcanti, descrive questa sua terribilissima infermità. L'epistola porta la data II *ydus Augusti*. E che sia del 1373 si deduce dal dire nel contesto. *Sexagesimum enim annum ago, satis, imo multum vixi, et vidi quod proavi non videre mei.*

Imprende a spiegare la Divina Commedia ai Fiorentini.

Decretarono i Fiorentini in quest' anno ch' ei spiegherebbe pubblicamente la Divina Commedia, e pare che per la prima volta ei leggesse ai 23 di ottobre del 1373. (*Mann. p.* 100.).

1374 Fa Testamento.

Fu rogato ai 28 agosto (*Mann. p.* 113.).

Pubblica l'opera degl' Illustri Infelici.

Nella citata epistola prima del Codice Sanese, che, come abbiamo detto, è del 1373, dice a Mainardo dei Cavalcanti, che ha udito essersi lui maritato. *Audivi te sacros celebrasse ymeneos... oro precorque Deum... ut tibi, sibique bonum faustumque sit hoc conjugium eique laeta et cito subsequatur proles.* Nella dedicatoria del

libro degl' Illustri Infelici allo stesso, che esiste nel Cod. 29. Plut. 52. della Biblioteca Medicea, e che si pubblica per intero, fra le altre ragioni che adduce per averla a lui dedicata, vi è quella dell' affinità che univali, per avere il Boccaccio inalzato al sacro fonte l' unico figlio di Mainardo. Talchè si può ragionevolmente supporre che ei scrivesse la dedicatoria nel 1374 nell' atto di divulgare quest' ultima sua fatica.

Muore ai 20 di dicembre. 1375

Matteo Palmieri (*Cronaca*). Canz. di Franc. Sacchetti pubblicata dal Manni (*p.* 131.).

Generoso militi Domino Maghinardo de Cavalcantibns de Florentia praeclaro regni Siciliae Marescallo (1).

IOHANNES BOCCACCIUS DE CERTALDO

Diu, strenue miles, emunctum ex ingenio meo opusculum, in quo virorum illustrium tractantur casus, et ut plurimum infelices exitus, me penes ociosum fuit. Non enim satis mecum conveniebam cuinam illud primo mittere vellem, ut nomini suo aliquid afferret ornatui (2) *et eiusdem adjutus subsidiis, melioribus quam meis auspiciis prodiret in medium: cupimus enim omnes quadam umbratili impulsi gloria, quibus auxiliis possumus, fragiles labores nostros nobilitare, et diutiores facere, et scriptores potissime, inter alia, quasi multum illis splendoris consequuturum sit, Pontifici, seu Caesari, vel alicui Principi maximo titulamus eosdem. Quamobrem longa indagine mentis quaesivi, quem ex multis unum eligerem, et ante alios praepollentes mecum evolvere coepi Pontifices, quorum vetus sanctitas jamdudum plures pia affectione libellos claros reddiderat. Sane dum modernos, auctoribus exorbitantes, qui lacrymis et orationibus in adversantes de-*

(1) *Ex Cod.* 29. *membr. in fol. saec.* XV. *Plut.* LII. *Bibl. Laurent.*

(2 *Legendum puto* ornatus.

votioni eorum virtutes coelorum movere consueverant, vidi ex sacerdotalibus infulis galeas, ex pastoralibus baculis lanceas, ex sacris vestibus loricas, in quietem et libertatem innocentium conflare, ambire martialia castra, incendiis, violentiis, et Christiano sanguine fuso lactari, satagentesque adversus veritatis verbum dicentis, regnum meum non est de hoc mundo, orbis imperium occupare, horrui, retraxique pedem, ratus apud huiusmodi ludibrium potius opusculum meum futurum, quam ob aliquod ejus meritum pretiosum; et ab his frustratus, in hodiernum Caesarem aciem mentis deflexi, sed confestim revocavi consilium, sentiens eum magnalium maiorum suorum immemorem, praeponentemque Thebani Bacchi vina colentis gloriam splendoribus Martis Italici, nec non torpentem sub circio in extremo orbis angulo, inter nives et pocula. Sed quid tandem? Subiere pectus anxium, qui notis insigniti regiis, reges haberi volunt, cum falerati (1) *sint onagri, et hi potissime, qui* a (2) *tempestate praesident regnis, occurritque primus Gallus Sicamber, qui se temerario ausu genere et moribus praeferre caeteris audet, et cui primates monstravere sui, nedum philosophari turpissimum fore regi, verum litterarum novisse* charactere (3) *detrimentum regiae maiestatis permaximum. Oh ignari! qui sic sapiunt, damnantes in regibus, quod villicos reddit egregios. In-*

(1) *Legendum videtur* phalerati.
(2) *An* hac? (3) *An* characteres?

de Hispani semibarbari, et efferati homines affu-re, post et serus Britannus, elatus novis successi-bus: sic et Pannonius bilinguis populi multitudine potius quam virtute valens, postremo mollis et effe-minatus Siculus, quorum omnium dum mores et vi-tam segregatim intueor, ne per eorum discurram lu-xum, inertiam (1) *rectius regum simulacra, quam reges visi sunt. Quapropter nausea quadam vexatus, ne in fabulam deducerem quod cupiebam extollere, ab indagine destiti, et quasi desperans, decreveram manibus illud fortunae committere, et fere iam emis-surus eram, dum illi misertus Deus, in laudabile consilium incido, nemini scilicet, quantumque eminen-ti, atque praefulgido Principi, posse quid fidentius, quam amico, etiamsi extremae sortis homo sit; quod jamdudum persaepe legimus illustres fecisse viros; et dum tali congratularer animadvertentiae, et ecce tu, quasi coelo missus, in mentem venisti. Tum ego mecum: quid inter silvestres belluas rudentes potius, quam loquentes, magistrae rerum philosophiae hostes quaeris, quod in sinu tuo optatissimum tenes? quod in oculis tuis assiduum est? Quod te coram semper obambulat? Nonne revides Maghinardum tuum, tua jamdiu approbatum sententia? cuius fidem, cuius di-lectionem, cuius munificentiam saepe expertus es? quem ergo alium quaeris? Nonne insuper huic sacra affinitate iunctus es, secum, si meminit, unici filii eius communis pater es, illi enim dedit ipse naturali lege ut esset, tu, Paraclito operante, Spiritum ut bo-*

(1) *An?* inertia.

nus esset dedisti, dum illum ex Sacri Fontis lavacro suscepisti: praeterea is esto plene philosophicis eruditus non sit, amantissimus tamen studiorum est, et probatorum hominum praecipuus cultor, atque eorum operum solertissimus indagator. Nec est, quod tu summopere vitare videbaris, unus ex mercenaria plebe, aut inglorius, et degener homo; regia enim militia insignitus est, et egregio splendidus titulo, et ex Cavalcantibus, clara civitatis nostrae familia, genitus: ab avorum fulgore non deviat, quinimmo morum singulare decus, et priscae virtutis specimen, nomen suum, et patriam laudabili fulgore reddit illustrem. Quid multa dixerim? adeo enim sententiam hanc venisse placuit, ut quanto magis mecum ista revolverem, tanto acrius roboraretur consilium, et firmius infigeretur animo. Tuo igitur, amantissime mihi, dummodo pauperis amici munusculum non renuas, tuo honorando mihi semper nomini dico, quod paulo ante regali insigniri cupiebam. Suscipe ergo illud liberali animo, et si quid sanctum amicitiae nomen, jamdiu inter te et me aequis firmatum animis, meretur, quaeso susceptum, dum per honestum ocium poteris, legas, non equidem legisse poeniteat, si satis ingenium tuum novi, et inter legendo non pigeat, minus decenter se habentia emendasse, et dum videbitur post haec, inter amicos communices, et postremo tuo (1) *omnia emittas in publicum, ut ipse pro viribus celebre nomen tuum meumque, aliquali fulgore per ora virum discurrens, illustres. Vale.*

(1) *Puto leg.* tua.

TAVOLA DELLE MATERIE